Offerto alla Società Etruscologica
dal dr don Lorenzo Ciccotti
1-II-'66

DELL' ISOLA SABINA

DELLA

BADIA DI S. GIOVANNI IN ARGENTELLA

DI PALOMBARA

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

PER LO PIU' INEDITE

COMPILATE

PER RAFFAELE LUTTAZI

DOTTORE IN S. TEOLOGIA ED IN AMBO LE LEGGI

CANONICO ARCIPRETE DELLA VEN. BASILICA DI SANTA MARIA REGINA COELI

IN MONTE SANTO

PALOMBARA SABINA

UNIONE TIPOGRAFICA SABINA

1924

A TE

MADDALENA LVTTAZI VEDOVA TOSI

CHE

IN CARA E DOLCE MANIERA RACCONTAVI

DELLA ANTICHITA' E DIVOZIONE

DI S. GIOVANNI IN ARGENTELLA

COME PRIMIERA ISPIRATRICE

QVESTE MEMORIE ISTORICO - CRITICHE

PER LO PIU' INEDITE

FRVTTO DI STVDIO ASSIDVO E PENOSA FATICA

IL TVO FIGLIO RAFFAELE

MERITAMENTE CONSACRA

AVVERTENZA

Il presente Opuscolo, dopo essere stato lungo tempo tra le tenebre, esce ora vergognoso alla luce del giorno. Tratta esso dell'Isola Sabina, di quella zona di terra cioe, che stretta dall'Aniene e dal Tevere, si protende dal pie' di Monte Gennaro, sino al ponte Numentano, per lo spazio di circa quaranta chilometri. Rassomiglia nella sua configurazione, ad un Isola, epperò nei bassi tempi, e specialmente nelle bolle Pontificie, si chiamò Isola. Nel cuore della medesima è situato Crustumio, da cui presero il nome i vicini colli. Non si hanno notizie istoriche, che in scarso numero, perchè la Sabina non ha mai avuto un'istoria; mai è stata esplorata; come avvenne del suolo tiburtino, tuscolano, prenestino, epperò le sue memorie dormono ancora vergini o sotto i taciti boschi, o sotto gli aprichi vigneti. Sia lecito dunque a me di riaschiarare almeno questo estremo lembo, che fu, se mal non m'appongo, il punto dove accaddero i drammi più lugubri delle sue guerre, e delle sue miserie. Noi vedremo in essa.

1. Scomparire tutte le antiche Città ecclissate dallo splendore di Roma. 2. Scomparire le città risorte, sotto il ferro de' Longobardi, straziate dai capricci del Senato, e popolo Romano. 3. Finalmente rinascere i Castelli, le terre, e le Città della Sabina moderna per opera specialmente dei Monaci, e dei Duchi e ci cadrà in taglio, di parlare della Badia di Argentella, e di Palombara. In mancanza di notizie dirette, farò come chi vuole rischiarare una grotta, dove non potendo penetrare direttamente i raggi solari, si avvale della luce riflessa projettata dagli specchi.

L'Amministrazione Comunale affida alla stampa il presente manoscritto, opera paziente e laboriosa mancata alla pubblicazione per la morte dell'autore concittadino

REV. D. RAFFAELE LUTTAZI

perchè i Palombaresi orgogliosamente conoscano ed apprezzino le origini della Sabina nostra bella e forte e con esse le virtù gloriose della nostra razza.

Palombara li 23 *giugno* 1924.

IL SINDACO
G. LATINI

PARTE PRIMA

ARTICOLO PRIMO

LA SABINA

1. Origine. 2. Vita e pregio dei Sabini. 3. Giuochi Consuali e ratto delle donne. 4. Fretta di Cenina, Crustumio, e Antenne. 5. Mezio Curzio, 6. Pace, Tazio e Romolo Re 7. Numa 8. Tullo Ostilio, delubro di Feronia, selva maliziosa. 9. Sconfitta dei Sabini a Ponte Numentano. 10. Presa di Cornicolo. 11 Scaramuccia notturna Sabina. 12. Guasto del Console Emilio e dei Sabini. 13. Antenne. 14. Cenina. 15. Fidene. 16. Crustumio. 17. Ponte Salaro. 18. Mentana. 19. Ereto. 20. Ameriola. 21. Ficulea. 22. Medullia. 23. Monte Celio. 24. Marcellina. 25. Curi o Correse.

I. Diceva Catone, che la razza dei Sabini traeva origine da Testrina, rustico villaggio nelle vicinanze di Amiterno. Questi montanari, attesa la vita regolare e laboriosa, crebbero prodigiosamente; e non bastando più loro la terra, che abitavano, si calarono sopra gli aborigeni, popolo cioè di cui non si conosce la origine, e cacciatili dai loro domicili, stabilirono la loro dimora specialmemte sulle ardue montagne di Lionessa, di Aquila; finalmente uscirono fuori discesero giù per la vallata del Turano, sino al Tevere, e dall'altra banda giù pel Lucretile alla vallata dell'Aniene. A Catone bisogna prestar fede perchè era molto perito dell'antichità dei popoli, e da lui presero anche gli altri istorici. Di fatti Strabone lib. 5. in altre parole conferma il detto da Catone « *Sabini angustam incolunt regionem. in longum a Tibure ac Nomento, ad vestinos usque porrectam.* » Strabone pertanto fa la pianta Topografica dicendo che dal Tevere trapassando Mentana salendo « sui Monti fino ai popoli Vestini, era tutta Sabina e poi passa a numerare le Città antiche guastate dalle guerre » « *paucas quidem, ac tenues habent urbes, bellorum assiduitate vastatas,* cioè *Amiterno, Reate, Interocro, Cutilia, Forulo, Curi, Trebula,*

Ereto, Nomento. » Dunque secondo Strabone, che fu il primo a scrivere con rigore geografico, anzi fu il creatore della Geografia, la Sabina era rinchiusa tra i due fiumi Tevere, ed Aniene, e poi si protendeva sù nei Monti sino ai Vestini. Concorda anche Plinio lib. 3. cap. 12. *infra Sabinos Latium est a latere Picentes, a tergo Umbria, appenninis jugis Sabinos utrimque vallantibus* » Per la qual cosa la Sabina fu regione sempre in fiore, robusta, forte; e Tarquinio Prisco, come avverte Dionigi, ben se n'era accorto, e la prima cosa, che decise, fu di soggiogare un nemico così terribile, che abitava quasi sulle porte di Roma « *Sabini soli supererant qui cum Romanis de Principatu contenderent, viri pugnaces, regionem incolentes amplam et fertilem, nec longe a Roma dissitam* » e soggiunge Livio lib. 1. che Tarquinio Prisco « *bello Sabino peracto, Tarquinius triumphans Romam rediit. Inde priscis latinis bellum fecit Corniculum, Ficulea, vetus Cameria, Crustumerium, Ameriola, Medulia, Nomentum; haec de priscis latinis, aut qui ad latinos defecerant, capta oppida.* »

È conosciuto, dice il Denina, lib. 1. Riv. it., che gli antichi popoli abitavano per lo più in case rusticane, alla libera, così la pensa anche Strabone e Livio, che dicono vivessero così sulle vie « *viatim* » e Livio «*non villarum modo sed etiam vicorum quibus frequenter habitabatur* ». lib. 2. pag. 62; e ciascun Vico, Paese, o Città, avea il suo Re e nessun dipendeva dall'altro. In tempo di guerra si univano per lo più per combattere, oppure combatteva solamente quella Città che era stata offesa, le altre non erano obbligate per cui si gettevano per lo più dalla parte del vincitore. La nostra isola adunque della quale imprendiamo a parlare, era tutta seminata di *Città Terre Vici* come v. g. *Antenne, Nomento, Crustumio, Ameriola, Mendullia etc.* e ciascuna Città era indipendente dell'altra, eran tutte situate nella Sabina ma ciascun aveva il proprio Senato, il proprio Re, e quando avvenivano casi di guerra, si adunavano tutti mandando il deputato a Curi, che si chiamava la Città degli astati, perchè in essa si tenevano le adunanze, per decidere cosa doveva farsi. Ma la Città degli Astati era diventata già ai tempi di Virgilio piccola Città di poca terra

« *Curibus parvis et paupere terra* » En lib. 6. verso 812. Un esempio ce lo danno le Città d'Olanda, i Cantoni di Elvezia.

2. Il pregio grande dei Sabini era la serietà, l'onore; e il Cluverio diligente archeologo, dice i Sabini somigliantissimi agli Spartani, perchè quando nelle feste Cecinali, vennero loro rapite le donne, avrebbero mandato tutto a ferro e fuoco, se una politica accorta non avesse formato di due popoli un popolo solo. Difatti Cicerone nell'Orazione *pro Ligario* chiama i Sabini, il fiore d'Italia, nervo della repubblica «*fortissimos viros Sabinos flores Italiae et robur reipublieae parte.* 2. Livio li dice ricchissimi d'armi e di armati « *Sabini. .... ea tempestate opulentissimi viris armisque* lib. 1. pag. 30. » Mi si permetta su questo proposito, di mettere sotto gli occhi del lettore due quadri, che ci han lasciato Virgilio ed Orazio intorno alla vita e costumi de' Sabini. Virgilio nel lib. 2. verso 512 della Georgiche dice « L'Agricoltore « smuove la terra col curvo Aratro, e di qui comincia il lavoro « dell'anno, e con questo alimenta la Patria e i figli piccoletti, « i nipoti; e la gregia dei buoi, e dei giovenchi che sel merita- « rono colla fatica; né si quieta finchè la stagione apra le dovi- « zie dei frutti, dell'Agnelli, delle spighe, che nascondono il sol- « co per il rigoglio e pesano nel granajo. Ritorna il verno e si « premono nei torchi le olive; tornano i porci ingrassati dalle « ghiande. Le selve danno i pomi silvestri; l'autunno largisce « vari frutti: e i grappoli dolci in alto sui colli si maturano dal « sole. Intanto i cari figli ti baciano e pendono dal collo. Ca- « sta la magione, conserva la pudicizia. Le vacche ti abbando- « nano le poppe piene di latte, i grossi montoni cozzano insie- « me colle corna tra l'erba verde. Poi l'agricoltore fa le feste « coricato sull'erba, col fuoco nel mezzo e i compagni empiono le « tazze, e mescendo il vino, te invocano o Bacco; e propone ai « Pastori i giuochi della veloce fraccia, nell'olmo; e spoglia i « robusti loro corpi alla lotta rusticana. » Ecco il vivere domestico degli antichi Sabini, maggior semplicità e moralità di questa non si trova. E Orazio, quando nojato dai piaceri carnali, voleva insegnare la morale non la trovava che tra i Sabini. Nel vedere pertanto la corruttela, e fiacchezza militare, dedicava alla gioventù romana un'Ode di fuoco. « Gioventù nata da tali

« Padri non fu già quella che tinse il mare di sangue punico,
« che fiaccò l'orgoglio di Pirro, schiacciò il gran potere di
« Antioco, e del valoroso Annibale, ma furono guerrieri nati
« da sangue rusticano, da maschia prole; usa a svolgere il suolo
« colla vanga Sabina, avvezza a portare il fascio sulle spalle
« al solo cenno della madre « lib. 6. Ode 46 ». Anche oggi dura in Sabina tal costume e sulla sera tornano i figli alla casa portando innanzi alla Madre fasci di legna o di strame. E finalmente quando designava il tipo della vera donna prendeva il modello tra le Sabine. Lib. 2. ode 72. « Chi tra i piaceri che da
« la campagna, non oblia le tristi cure dei mali, che ha in sè
« l'amore? Specialmente se pudica moglie aiuti in parte la
« casa, i cari figli, come è la donna Sabina? »

Dunque gli antichi Sabini erano una vera gloria, e se il Lazio può gloriarsi di aver dato ai Romani popolo raccogliticcio e vile, la lingua: la Sabina può gloriarsi di avergli dato il sangue, la morale, e l'austera virtù, per la quale anche essi si distinsero. I Sabini pertanto, come discendenti della razza osca furono pastori di origine, agricoltori per necessità.

Ora è tempo di accostarsi al tema, e noi prenderemo a guida Tito Livio, il quale sebbene esageri un poco, per far comparire i Romani, pure è lo scrittore più minuto, e si sa pure che Augusto, gli somministrò i papiri, le tavolette per scrivere la storia.

3. Poichè Romolo ebbe edificata Roma coll'aiuto di esiliati, ladri, fuorusciti, e altra gente raccogliticcia, se ne fece capo, tanto per la forza del braccio che della mente. Ma una città senza donne era piuttosto una caserma, nè alcuna tra le sabine, avrebbe mai osato d'imparentarsi con gente vile, e disonorata. Da ingegnoso come era, ideò i giuochi consuali ad onor di Nettuno; fece correre la voce da ogni mano, affinchè i vicini tratti da curiosità, vi accorressero in folla. Avvenne proprio così, dice Livio, e molti, specialmente i *Cecinesi* i *Crustumini*, gli *Antennati*, e *tutto il grosso della popolazione Sabina, trassero in folla per vedere i giuochi, e la nuova Città*. Mentre le cose procedevano allegramente, a un cenno uscirono all'improvviso i Romani, si gettarono sulle donne le artigliarono « *Tum ex composito orta vis,*

signoque dato, juventus romana ad rapiendas virgines discurrit » Livio lib. 1. I gridi, i pianti, i sospiri arrivarono alle stelle. I Sabini spaventati a tale spettacolo, e conosciuto che i pianti, le preghiere, con gente ladra non approdovano a nulla, se ne tornarono ai propri casolari sbalorditi, muti, ma pieni di mal'animo per la rotta fede e violata ospitalità.

4. Un tale avvenimento, unico nella Storia, non potè a meno di mettere una stizza tale nel petto dei Sabini, che durò molti secoli; e lo sfregio era comune a tutte le Città e paesi stretti nell'isola, giacchè i lontani non si legge, ci intervenissero. Di che erano tutti concordi di prendere la giusta vendetta; e tutti i giorni, dice Livio nel lib. 1., i parenti delle rapite mandavano messaggeri al Re Tazio; che era in Curi, perchè si sollecitasse la guerra. Anzi alcuni andavano da loro medesimi a Tazio, e colle vesti lugubri, e sordide, e con le lacrime agli occhi, coi capelli scarmigliati; e lo pregavano e lo ripregavano a sollecitare l'impresa « *At raptarum parentes tum maxime sordida veste lacrymisque et querelis Civitates concitabant; nec domi tantum indignationes continebant sed congregabantur undique ad Tatium regem Sabinorum* » Livio lib. 1.

Ma siccome la faccenda andava a lungo, per approntare e ripulire le armi, e venire insieme a giornata; alcune Città, come libere ed indipendenti, forse le più ingiuriate, non ebbero pazienza d'aspettare d'avvantaggio, cioè *Cenina*, *Antenne e Crustumeria*, ma a quanto pare, non ebbero neppure l'avvedutezza di andare di conserva, sibbene alla spicciolata. I Cecinesi si presentarono armati sulle porte di Roma, ma Romolo li prese di petto, e con leggiera battaglia li vince, e uccide anche il loro Re, e lo spoglia delle armi. *Regem in praelio obtruncat et spoliat* lib. 1. — poi entra in Cenina, ghermisce tutto il prezioso, il trae in Campidoglio, e lo consacra a Giove *Feretrio*, e da questo fatto ebbero origine i Templi. Quindi vennero gli Antennati, ma una sola legione bastò a metterli in rotta. Prese anche la Città di Antenne, e gli abitanti alle preghiere di Ersilia, furono trattati benignamente. Di poi si accamparono i Crustumiesi, ma scorati dalle cattive notizie dei compagni, il loro attacco non ebbe neppure l'apparenza di guerra. Livio lib. 1., e aggiunge che vinte

queste Città, i cittadini furono portati entro Roma, e nuova gente fu mandata a popolare quei territori.

5. Ma i Romani non si illudevano: queste non eran state che semplici scaramuccie, venne il tempo della vera guerra. Tutte le città collegate insieme sotto la condotta di Mezio Curzio, valoroso Sabino, vennero armate direttamente a Roma, ed a prima giunta si resero padroni della Rocca, oggi Campidoglio. Livio per scusare i Romani dice, che ciò avvenne per la corruzione fatta dalla Figlia di Spurio Tarpeo, a cui eran state promesse le armille, o i grossi anelli d'oro che i Sabini eran usi a portare al braccio sinistro « *armillas magni ponderis in brachio laevo, gemmatosque magnae speciei annulos haberi*; lib. 1. Ma con buona pace dello storico, era egli possibile, che in tempi torbidi in cui la guerra rombava in alto; la difese della rocca dipendesse da una ragazza ? No certo. I Sabini scalarono e vi entrarono a furia di petto, di valore, e afforzati nella Rocca, appiccarono la battaglia nella vallata tra il Campidoglio e Palatino (oggi campo vaccino), e dice lo storico che volavano le saette in aria da velare il sole. Osto Ostilio Condottiero dei Romani andò in rotta, e fu ucciso; allora Mezio Curzio Sabino si mise a gridare « ab-« biam vinto, abbiam vinto; e i nemici imbelli hanno già impa-« rato che è cosa molto diversa il rapire le Vergini e il combat-« tere cogli uomini ».

6. Le donne naturalmente si misero in mezzo, e fu conchiusa la pace, a patto che dei due popoli si facesse un solo, e si chiamò il popolo di Quirino da Curi. Regnarono insieme Romolo e Tazio, e diviso il popolo in trenta Curie a ciascuna si dette il nome di una donna Sabina, e le Centurie della Cavalleria si chiamarono parte Taziesi da Tazio, parte Romesi da Romolo. Liv. 1. Non so, se si fosse potuto trovare, un espediente più buono di questo, che salvava la dignità di due popoli, e metteva una pietra sul passato.

7. Poco durò il dualismo, perchè Tazio fu ucciso da quei di Laurento, e Romolo se ne rallegrò, ossia come dice Tito Livio non gli dispiacque tanto, il che prova che egli non era totalmente estraneo a tale morte « *minus aegre, quam dignum erat, tulisse Romulum ferunt* lib. 1, e dopo la morte di Romolo

si riaccesero i partiti perchè i Romani volevano un Re Romano; i Sabini il volevano Sabino, vinsero i Sabini e fu creato Numa nativo di Curi, e che abitava modestamente nella sua Città natia.

Quello che egli sapesse fare nelle leggi, nella religione, è chiaro dalla storia; e veramente dice Livio, egli era uomo di gran senno, ma non proveniente dallo studio di cose e scienze pellegrine, ma piuttosto da quel pensare riflessivo, concentrato, profondo; e da quella natura *tetra austera*, tutta propria degli antichi Sabini « *instructum non tam peregrinis artibus, quam disciplina tetrica et tristi veterum Sabinorum* » lib. 1. e di fatti egli ebbe sempre in uggia la guerra; mise mano subito a rassodare l'edificio sociale con savie leggi per ammansire la ferocia di que', che ancora non dimenticavano d'essere stati Sabini. Creò i Sacerdoti giacchè senza Religione non è possibile dirigere un popolo sfrenato, scelse il Pontefice, creò l'ordine delle vergini alla Dea vesta, divise l'anno, creando pel primo il Calendario.

Nasce qui spontaneo un confronto. Numa con una religione falsa volle civilizzare un popolo di ladri, di malfattori, e in gran parte vi riuscì; oggi dopo l'esperienza di tanti secoli si vuol civilizzare il popolo mettendo al fondo la religione vera. Chi vincerà? Chi ha ragione? Chi può rispondere al gran quesito? Le passioni sono troppo ardenti, epperò la risposta giusta, assennata sarebbe tenuta per partigiana e retrograda, ma il fatto, piano piano, e in silenzio col mostrare moltiplicate le prigioni, il petrolio, la dinamite, i fucili, i cannoni, e i sovrani armati sino ai denti, dà chiaro a conoscere, che coll'illanguidirsi della forza morale, subentra e prende mano la forza bruta; e prova all'evidenza che senza le suddette forze non può esistere nè società nè famiglia, colla sola differenza, che la forza morale produce una società di uomini coi loro difetti e colle loro virtù, la forza brutale produce un branco di animali con tutti i loro istinti perversi. Ma torniamo al tema.

8. Tullo Ostilio, nipote di quell'Osto Ostilio, che aveva combattuto contro i Sabini sotto la Rocca di Roma, fu creato Re, e fu di genio del tutto opposto a quello di

Numa e di Romolo, giacchè dove Romolo restrinse la guerra alla sola difesa, Tarquinio concepì l'ardito disegno di allargare la denominazione, e quindi, dice Livio, cercava da per tutto cavilli, e cagioni di poter fare la guerra « *undique materiam excitandi bellum quaerebat* » lib. 1. per la qua cosa dopo avere domati i Fidenati, i Latini, fece intendere che voleva assoggettare i Sabini con guerra formale. A maggiore intelligenza della storia è a rammentarsi, che quando Romolo fuse insieme Sabini e Romani facendone un solo popolo non unì anche tutta la Sabina a Roma, ma solamente quelli che erano venuti alle mani, e chi volle di spontanea volontà.

Ora non tutti i Sabini erano venuti alla guerra, ma solamente gli acconci alle armi, gli altri eran rimasti alle proprie case, e questo Ostilio designava di aggiogare a Roma, o almeno farli dipendenti; e i Sabini a questa età, dice Livio, erano in fiore sì pel numero, sì per la forza dell'armi « *gentes ea tempestate, secundum etruscos opulentissimae viris armisque* » lib. 1.

Tullo Ostilio, si era attaccato ad un cavillo, e diceva che nelle feste e nelle fiere che si tenevano presso il tempio della Dea Feronia, i Sabini avevan fermati, ed angariati alcuni mercanti romani. I Sabini dicevano tutto il contrario, e credo dicesser la verità, perchè i Romani eran quelli che soverchiavano, angariavano i Sabini. Nacque pertanto una baruffa, e i Sabini ebbero la peggio; e nel trambusto si ricovrarono entro il bosco di Feronia, a cansare il pericolo. Si trassero nella selva maliziosa, e in essa i Romani molti di numero, entrarono all'improvviso, e li colsero alla sprovveduta, e non potendo nè combattere nè difendersi, a cagione dei rami intralciati, irreticati, furono tutti messi al taglio delle spade.

Ci assicura l'eruditissimo Denina lib. 1. che il Tempio di Feronia era comunissimo anche ai Latini, e ci venivano anche essi per esercitarvi la mercatura. Nella misura della nuova strada romana fatta da Palombara sino alle Molette, misurata dall'agronomo Rondelli Arch. Borgh. P. n. 206 (1) ho

(1) Con tale citazione si intende Archivio Borghese Palombara, numero etc., se vi fosse altra lettera M. si intende Moricone, giacchè l'archivio é diviso in Feudi.

conosciuto che quel tratto dalle Molette alli Andreucci, sino alla spianata dell'Osteria nuova si chiama Via Feronia per questi dintorni dovea trovarsi il delubro, il tempio di Feronia, e la selva maliziosa, se mal non mi appongo, dovea essere quella che oggi si dice di Gatta cieca tra Mentana e Palombara. Certo nei tempi di cui si parla, tutte queste colline e burroni, tra l'Osteria nuova e Mentana, erano coperte di elci secolari e facevano una foresta selvaggia, aspra, e paurosa.

9. Il Re Tarquinio dopo avere sconfitto i Sabini nella selva maliziosa, si diede a fabbricare il Circo Massimo e pensava pure di cingere Roma di muraglia; mentre egli era inteso a queste opere, i Sabini valicarono l'Aniene, e la zuffa, si appiccò quasi sulle porte di Roma.

Ma i Sabini sempre tardi nell'operare, diedero agio ai romani di accrescere il numero della fanteria, e allora la guerra corpo a corpo diventò spietata. I Sabini avevano nell'Aniene le barche, e Tarquinio, di nascosto vi mandò gente con stipa e pegola, ci appiccò il fuoco, e ruppe i canapi, e furono portate via dalla corrente mentre bruciavano, e giunte sotto ponte Milvio si incastrarono tra i puntelli del ponte e mandarono in fiamme anche il ponte. I Sabini sopraffatti dalla Cavalleria, e stupefatti dalla novità del fuoco, e delle fiamme, rincularono, ma non avendo la ritirata aperta, guadarono il fiume alla spicciolata, ma i più furono trucidati « *montes effuso cursu Sabini petebant, et pauci tenuere; nam maxima pars ab equitibus in flumen acti sunt* » lib. 1.

E fu appunto in questa occasione, che ai Sabini fù tolta per sempre la Città di Collazia, unitamente a tutto il suo territorio « *Collatia, et quidquid citra Collatiam agri erat, Sabinis ademptum* » lib. 1.

Qui è mestieri chiarire un poco le idee. La Sabina, voglio dire l'isola, è creata proprio dalla natura provincia a se, separata dalle altre per i due fiumi, che la circondano, e la montagna, che le guarda le spalle, ma potea essere benissimo, che qualche Città Sabina stesse situata entro il Lazio, come anche alcune Città laziali stessero situate entro l'isola, e ciò in forza di guerre, e di conquiste; di fatti Collazia col suo

territorio, stava nel cuore del Lazio, eppure apparteneva ai Sabini, ma che il Cornicola oggi Monticelli e S. Angelo fossero Città latine, non si ricava da Livio; e quasi tutti gli Archeologi, copiano l'uno dall'altro, e portano quel testo di Livio dove dice, che Tarquinio bruciò il Cornicola « *Cornicula, Ficulea, vetus Cameria, Crustumeria, Ameriola Nomentum* » poi soggiunge « *haec de priscis latinis, aut qui ad latinos defecerant capta oppida* » lib. 1. Ma con buona pace degli Archeologi, Tito Livio non parla quì di città latine, anzi mostra piuttosto d'ignorarlo; mentre come storico racconta, che la sventura del ferro e fuoco, che incolse a Cornicola, a Ficulea, alla vecchia Cameria, a Crustumio, che erano Città latine, oppure se non erano latine si eran collegate con il Lazio « *aut qui ad latinos defecerant capta oppida* ». Dunque Livio non conosceva a quale provincia appartenessero tali Città, ma piuttosto conferma il nostro parere. Dunque l'asserire, che queste città erano latine e non Sabine; è un errore istorico. Inoltre Dionigio, l'inventore della Geografia, dice che l'Aniene dopo una rapida caduta da Tivoli, scorreva tra i campi Sabini e Romani « *ex alta rupe magna mole se precipitans terminos inter Sabinorum romanorumque campos dilabitur* » lib. 5.

Se dunque l'Aniene scorreva tra i Campi Sabini, e Romani, il Lazio neppure confinava coi Sabini, e il punto ove toccava il territorio laziale, cioè Collazia, oggi Lunghezza, a quel tempo apparteneva ai Sabini; così dice anche Frontino che visse ai tempi di Vespasiano, Nerva e Trajano, e fu presidente delle acque, nel trattato degli acquedotti cap. 9. 3.

Finalmente quando si trattò di vendicare il ratto delle Sabine, Cenina, Antenne, Crustumio, si mossero le prime, senza aspettare le confederate. Dunque anche queste Città erano Sabine, quantunque fossero vicinissime a Roma. Concludiamo pertanto, che tutte le Città chiuse entro l'isola, erano naturalmente sabine.

10. Tarquinio dopo aver presa Collazia tornò in Roma, e siccome il Lazio cominciava a rialzare la testa, decise di umiliarlo e snervarlo. Non prese la cosa a petto, e tutta insieme, ma a pezzi. Prendeva una Città, la distruggeva, e conduceva

gli abitanti in Roma, così prese Cornicola, Ficulea, Crustumeria, Ameriola e Nomento. In questo i Tarquini furono cacciati da Roma, epperò nacquero fazioni e torbidi. Questa era la congiuntura di abbattere Roma con una guerra decisiva, ma anche i Sabini erano tra loro in discordia, molti desideravano la pace, e i più volevano la guerra. Allora Appio Clausio, detto poi Appio Claudio, uno dei più ricchi dell'Isola Sabina, che abitava nella Città di Regillo, e favoriva la pace, vista la mal parata, si partì da Regillo e stabilissi in Roma con tutta la famiglia. I Romani lo coprirono di onori, e gli donarono una gran zona di terra al di là dell'Aniene, dove fu eretta una tribù chiamata la tribù Claudia, e poi fu fatto senatore ed anche Principe, come racconta Livio lib. 2. Venuta l'ora della battaglia, i due Consoli P. Valerio, e T. Laerzio entrarono nell'Isola, e col ferro e col fuoco, la ridussero a tale, che per molti anni non pensò più alla riscossa « *ut dein nihil inde rebellionis timere possent* » ma due secoli e mezzo penò Roma ad assoggettare i Sabini.

L'anno 253 essendo consoli Postumio Cominio, e T. Laerzio, trenta popolazioni, dice lo storico, erano collegate ai danni di Roma, e molta gioventù Sabina, che si trovava in Roma a cagione d'una festa, venne a tu per tu coi romani, a causa di femmine da conio, come direbbe l'Alighieri: fu sedato il tumulto, e Roma creò per la prima volta il Dittatore, che girava coi fasci delle scuri, e col timore, rafforzava l'ordine sociale. I Sabini ebbero paura, e mandarono legati, a chiedere scusa delle capestrerie commesse dalla gioventù; i Romani risposero, che si potea ben perdonare ai giovani, ma ai vecchi no, perchè da una guerra facevano nascere un'altra guerra « *responsum ignosci adolescentibus posse, senibus non posse, qui bella ex bellis facerent* ». Tale risposta sibillina era una minaccia, ma fu dissimulata pel momento, finchè il Dittatore Postumio ebbe trionfato delle Città collegate al Lago Regillo, oggi Pantano de' Grifi, dove cadde Tarquinio in mezzo la corte degli Esuli, che fecero l'ultima prova per rientrare in Roma. Ma sebbene Roma fosse gloriosa al di fuori, di dentro

la rodeva una guerra intestina, perchè i Decemviri tiranneggiavano, ed aveano quasi spenta la libertà.

11. I Sabini colsero l'occasione, e memori, che ai vecchi non si perdonava, in una notte valicato l'Aniene, misero a sacco tutte le ville e terre dei Romani, non esclusi gli uomini e gli animali. Roma si spaventò e spedì subito A. Postumio, e dipoi anche il Console Servilio; e gli incauti Sabini, in luogo di tenersi stretti e annodati, avevano atteso a gozzovigliare e inebriarsi, percui appena arrivata la cavalleria romana non poterono tener testa, e a disagio presero la fuga. Così secondo lo storico, in una notte sola, nacque e morì la guerra Sabina. T. L. lib. 2.

Dipoi si collegarono ai vicini Vejenti, e i Sabini pugnavano nelle prime file innanzi le porte di Vejo. Il Console Publio Valerio avendo dissidi interni, chiamò in aiuto i Latini, e gli Ernici. Poi corse difilato contro Vejo, si rovesciò sui Sabini. e li sgominò; il tumulto dal di fuori si sparse per la Città; corsero in aiuto i Vejenti, ma era tardi, perchè entro il vallo era più strage che guerra, e così in poche ore furono vinti due eserciti, e due nazioni.

12. Correva l'anno 283. I Volsci, popolo fiero e indomabile, era alle prese con Roma, e i Sabini colto il tempo opportuno, si levarono in armi, ma la potenza di Roma era ormai invincibile. Il Console Valerio rompe i Volsci e li fiacca, il Console Lucilio, si caccia tra' Sabini, e siccome questi si asserragliavano nei propri castelli, prese a guastare le terre, le borgate, i Vici dove aveano costume di abitare, e tutto il dì lo impiegava nel depredamento e nell'incendio, e il giorno appresso i Sabini si raccolsero in luogo più munito e forte; ciò parve sufficiente al Console, per tornare indietro, ed entrare in Roma trionfante « *quia hostis maenibus se tenebat, vastati agri sunt, incendiis deinde non villarum modo, sed etiam vicorum, quibus frequenter habitabur, Sabini exciti, cum predatoribus occurrissent ancipiti praelio digressi, postero die retulere castra in tutiora loca* lib. 2. » e dopo poco tempo i Sabini a mostrare che il Console Emilio falsamente avea trionfato, marciarono direttamente su Roma, trapassato il territorio crustu-

mino, si spinsero sino alla Porta Collina incendiando e distruggendo tutto quello che incontravano per via, prendendo uomini ed animali. Fu subito spedito il Console Servilio, con esercito formidabile, che non potendo far nulla si sfogò colle depredazioni; dipoi fu spedito anche Nauzio che si accampò in Ereto, e con piccole correrie, per lo più notturne, smozzicava i Sabini. Svanite queste avvisaglie, i Sabini fecero una escursione nelle campagne, presero senza resistenza tutti gli uomini e gli animali che trovarono, e poi si accamparono in Ereto. Le forze Sabine, e la gente che fuggiva, portarono in Roma lo spavento. I Decemviri si videro perduti, e radunato in fretta il Senato, fu deciso che Appio restasse in Roma a mantenere l'ordine interno, e Fabio piuttosto tardo e riflessivo, fu mandato contro i Sabini, e coll'Esercito si accostò ad Ereto; ma dai Sabini fu rotto e messa in fuga, ed egli fuggendo pel silenzio della notte, radunò le sue genti, e le rannodò tra Fidene e Crustumeria, e si accampò sopra un colle, ma i Sabini erano alle spalle, e per quanto brigassero, non vollero uscire a giornata.

Stando forti sopra il colle, erano sicuri più per la natura del luogo, che per le armi « *ab Ereto per silentium noctis, profugi propius Urbem inter Fidenas Crustumeriamque loco edito castra communierant. Persecutis hostibus nusquam se aequo certamine committentes, natura loci ac vallo, non virtute aut armis tutabantur*, lib. 3. » Anche sul Monte Algido erano stati sconfitti i Romani, epperò Roma cominciò a temere seriamente; quindi, sopiti gli odii contro i Decemviri, il Senato armò tutti quelli che erano atti alle armi, e posero le sentinelle di notte, e di giorno, e si ordinò che l'esercito dimorante presso Fiume, ritornasse sopra i Sabini, affinchè non venissero ad assediare Roma. Lib. 3. In questo cadde il governo Decemvirale, e Roma mutò faccia. Appio dopo essere stato giudicato degno di morte, rimpatriò a Regillo dove era nato « *Regillum antiquam patriam, se contulerat*, lib. 3.

Il Console Valerio contento della caduta dei Decemviri prese coraggio, e sconfisse gli Equi e i Volsci senza speranza di più risorgere. Anche il Console Orazio che si trovava in

Sabina prese nuovo coraggio, e si designava di stancare i Sabini a forza di terrori e rapine, senza una guerra formale; quindi i Sabini lo schernivano dicendo « ma che maniera di combattere è mai codesta? perchè perdere inutilmente il tempo in scaramuccie, e ricusare di battervi corpo a corpo? » *Nec cessabant Sabini feroces ab re superiore anno bene gesta lacessere, atque instare, rogitantes, quid latrocinii modo procursantes, paucis recursantesque, tererent tempus? et in multa praelia, parvam caperent famam unius belli?* lib. 3. E così i Sabini decisi a terminarla pure una volta, lasciando duemila solo di riserva, escono tutti all'aperto, e quì, dice Livio, si apppiccò una battaglia di cui l'eguale non si era ancora veduta; una battaglia quale può esser tra due popoli, uno de' quali conta sulle proprie forze, l'altro pieno di ardimento per la passata vittoria. I Sabini dopo molto tempo furono sgominati e si sparpagliarono per la campagna, i romani presero gli accampamenti, e con gli accampamenti le cose predate nella passata vittoria, cotalchè nell'Algido presero la roba dei nemici, nella Sabina ricuperarono la roba propria « *nec deinde romana vis substinere potuit. Sabini fusi passim per agros, castra hosti ad predam relinqunt, ibi non sociorum, sicut in algido, sed sua, romanus, populationibus agrorum omissa recepit* lib. 3. »

Questa fu l'ultima battaglia sabina, e circa tre secoli i romani durarono a sottometterla definitivamente, e poi che ebbero abbattute le nazioni vicine, uscirono alla conquista del Mondo. Tre secoli di scaramuccie, e di guerre avvennero tutte nell'Isola Sabina, e i Romani mai si arrischiarono di andare più in là di Cornicola e di Ereto. A compiere le notizie, ora entriamo a parlare delle città, e dei luoghi dove erano edificate. Il Kircher, il Volpi, trattando dell'antico Lazio, toccano anche di molte Città; che credevano latine, ma che in realtà erano situate entro l'Isola. Il Nibby colle notizie dei due eruditi Gesuiti, unisce le proprie, avendo egli fatte particolari ricerche. Questi autori adunque saranno la nostra guida, e parleremo solamente di *Antenne, Cenina, Fidene, Crustumio, Ponte Salaro, Mentana, Ereto, Ameriola, Ficulea, Medullia, Montecelio, Marcellina e Curi.*

ARTICOLO SECONDO

ANTENNE

13. Questa Città, secondo Varrone, è chiamata così, perchè situata *ante Amnem* nel punto cioè, dove l'Aniene mette capo nel Tevere. Plutarco afferma, che era fuori della Porta Collina; oggi Pia, trecento stadi lungi da Roma. Da questi segni si ricava, che essa era situata in quel colle, che domina i due fiumi a sinista della Via Salaria, e anche oggi si conosce che è un luogo forte, e Virgilio la chiama turrigera, cioè circondata di torri. Fu una delle città sabine, che presero le armi contro il venturiere Enea, e dopo la fondazione di Roma, fu la prima a muoversi per vendicare il ratto.

Vinti da Romolo, alle preghiere di Ersilia, i cittadini furono perdonati della vita, ed ebbero la cittadinanza romana, da questa epoca scomparisce dalla storia, e nulla si sa cosa avvenisse di Antenne.

Tra quei ruderi si adunarono gli avanzi di Telesino quando furono circondati da Silla; e posto anche che di poi vi fosse fabbricata qualche Rocca, essa fu spianata da Alarico, quando da quell'altura, con tutti i suoi soldati, disegnava di prender Roma.

CENINA

14. Tito Livio noverando le Città, i cui abitanti erano andati a vedere i giuochi consuali, poneva in prima riga le più vicine a Roma. Ora Cenina non poteva esistere nel versante dei monti verso il Tevere, perchè non ci sarebbe posto essendo conosciuto che dopo Antenne, veniva Fidêne, Crustumio, Nomento, etc. Dunque bisogna cercarla nel versante verso l'Aniene: e di fatti a dieci miglia da Roma, a diritta della via Nomentana, e precisamente nella Tenuta detta Marco Simone a ca-

valiere del fosso Saccoccia, esiste un monte che all'apparenza ha l'aria d'una antica città.

Il chiaro Archeologo Nibby, più di una volta si recò in quel posto, e non esitò a riconoscervi l'antica Cenina, e forse se si scoprissero le parti selvose verrebbero fuori gli antichi ruderi: egli pensa che nell'ottavo secolo ancora rimanesse un residuo dell' antico nome, perchè quei fondi si chiamavano Aninas invece di Cenina, e Gregorio II. dava in fitto al nobile uomo Leonzio per 50 soldi d'oro i fondi chiamati *Aninas et Spatianum*, posti all'undecimo miglio della Via Nomentana, come si legge in Cencio Camerario.

Festo dice che Cenina ebbe il nome da Cenite fondatore « *urbs quae fuit vicina Romae, a Cenite conditore appellata* » e alcuni la collocano nel novero delle Città latine, ma Plutarco e Stefano le dicono Sabine. Romolo nella guerra uccise il loro Re chiamato Acrone, che si vantava discendere da Ercole. Difatti il Fabretti in script. pag. 19 riporta una lapide di Quinto Livio Vellenio, figlio di Quinto della tribù Palatina; e detto Quinto, oltre gli altri offici teneva quello di Patrono degli Ercolani Ceninesi. Non è improbabile, che quel ricco Sabino Appio Clausio, che si trasferì in Roma con tutta la famiglia, avesse appunto in questi dintorni il gran tenimento donatogli dai Romani, dove fu creata l'antica tribù Claudia « *ab Regillo magna clientium comitatus manu Romam transfugit. His civitas data, agerque trans Anienem vetus Claudia tribus: additis postea novis tribulibus, qui ex eo venerunt agro appellata.* Livio lib. 2. »

In seguito col crescere di Roma, Cenina scomparve e addivenne Villa magnatizia. Di fatti il chiaro Nibby in una sua gita su quel tenimento nel 1830, vi scoprì un piedistallo di marmo, e una lapide, dalla quale si conosceva che un tal Colpurnio Destro possedeva quel tenimento, ed anche la famiglia de Pedii.

Nel medio evo non mancano notizie di queste località. Cencio Camerario, riportato dal Muratori, dice che Gregorio II. diede in enfiteusi ad Anna, religiosa femmina, i fondi denominati, « *Argenti Verclanum Lugeranum Collivercorum e Toleranum* » per due soldi d'oro; e che questi fondi formavano parte

della gran Massa Sabinese, situata sulla Via Tiburtina; ora questi dati. *massa Sabinese, Via Tiburtina, circa il decimo miglio,* coincidono appunto colla Tenuta di Marco Simone, e forse da quell'epoca deriva il dominio, che ebbero sopra alcuni di essi, prima le Monache di S. Ciriaco,, e poi il Capitolo di S. Maria in Via Lata.

La sorgente Massarola, che tuttora esiste, formava un laghetto, dove era edificata la Chiesa di S. Onesto, come si ha dalla Bolla di Calisto II. del 1124, e poi vi fu edificato un castello detto di S. Onesto *Castrum S. Honesti.* In seguito fu dato in enfiteusi ai Capocci, e Giovanni nel 1287, ne vendette la metà a Gentile di S. Martino ai Monti: cod. Vat. N. 8048, l'altra metà la vendette il Cugino per 1500 fiorini d'oro nel 1343. Dalle monache fu dato in enfiteusi una metà ai figli ed eredi di Annibale da Cave, e a Stefania sua consorte, l'altra metà a Celso di Processo Capoccio de Capoccini: cod. Vat. N. 7934.

Gli Eredi di Annibale da Cave nel 1364 venderono la loro porzione agli Orsini, mentre l'altra metà fu confermata in enfiteusi ai Capocci. Cod. Vat. 7972; in seguito passò il Castello agli Orsini, dipoi nel 1457 tutta intera la tenuta passò ai monaci di S. Paolo, che la vendettero per 6500 fiorini a Simone degli Ubaldi, Dottore in medicina e Medico del Papa: e siccome il Dottore si chiamava Magister, venne corrottamente *Magister Simon* quindi Marco Simone, e tuttora gli dura tal nome. Quindi questo latifondo passò in proprietà dei Cesi Duchi d'Acquasparta e nel Casale, si vedono ancora gli stemmi. Finalmente nell'anno 1678 fu comprato dalla famiglia Borghese.

FIDENE

15. Fuori di porta Salaria, passato il Casale di Villa Spada, esistono monti dirupati, ingombri di macerie; quì appunto era edificata Fidene antica città Sabina. Difatti Dionigi lib. 2. 3. 10. dice che essa era a 40 stadi fuori della Porta Collina

al di là dell'Aniene, ossia cinque miglia lontano da Roma. Che sia città antichissima non può dubitarsene, giacchè Virgilio fa predire ad Enea, che Nomento, Gabi e Fidene edificherebbero sui Monti le rocche Collattine; lib. 6. v. 773. Però in tutte le guerre Sabine, non si vede mai uscir fuori Fidene, neppure in quella prima dove si trattò vendicare l'onore vilipeso; perchè? Secondo me la ragione consiste in questo, che essa era molto vicina a Vejo; e simpatizzò, e fu sempre unita come un satellite alla sorte dei Vejenti; era come l'avanguardia di Vejo, e di fatti Tito Livio lib. 1. dice che i Fidenati erano consanguinei degli Etruschi e discendevano da essi « *nam fidenates quoque etrusci fuerunt* » erano adunque situati entro l'Isola Sabina, ma eran collegati cogli etruschi. La ubertà del suolo, la vicinanza ai due fiumi, la fece salire subito in gran reputazione, agguerrita e più forte di tutte, ma ebbe la sorte dissimile dalle altre città sabine, perchè mentre i Sabini benchè vinti ebbero la cittadinanza romana, i Fidenati furono quasi passati per le armi, e i vivi venduti all'asta « *Castrique diripiuntur, et captivis sub corona venundatis* » Livio lib. 4

L'anno ventesimo quinto dell'era Cristiana Fidene era villa di un gran Patrizio romano, e così la descrive Strabone al lib. 5. però sotto Tiberio si rialzò. perchè in quel tempo vi fu data una gran festa, e un tale Attilio, di schiatta libertina, vi dette i giuochi gladiatori venali. Costrusse un grande anfiteatro di legno, ma con poca solidità, e nel bello dello spettacolo rovinò tutto intero colla morte, secondo Tacito di 50 mila persone. Annali, lib. 4. cap. 62, e secondo Svetonio di 20 mila. Dunque sotto Tiberio era già una città cospicua, e secondo una iscrizione riportata dal Muratori, del 105, essa avea il suo Senato. Anche Anastasio bibliotecario nella vita di Silvestro I. la nomina città, dicendo che Costantino imperatore donò alla Chiesa di S. Agnese tutte le terre « *circa civitatem fidenas* » e nei primi secoli della Chiesa avea già il suo Vescovo come si sa dall'Ughelli, Ital. Sacr. Tom. X. e riporta il Vescovo Geronzio, che assistè al Concilio romano nel 502, e il Vescovo Giustino al Concilio del 680. Finalmente nel settimo secolo ancora si vede Fidene nella carta Pentingeriana, e nell'anoni-

mo Ravennate, e da quell'epoca scomparisce dalla scena, segno manifesto, che il ferro longobardo l'avea atterrata, e forse Astolfo ne avea fatto punto strategico, per travagliare Roma; e allora questo Vescovato, forse unito fù da S. Gregorio alla Città di Nomento. In seguito fuvvi edificato un castello detto monte S. Angelo, che passò in potere di Casa Giubileo onde si disse Castel Giubileo. Nel 1391 Pietruccio Puccio Giubileo, del Rione Pigna, lo vendette a Lello Maddaleno con tutto il tenimento di dominio diretto al Monastero di S. Ciriaco. Eugenio IV. e poi Nicolò V. soppressero il Monastero di S. Ciriaco od assegnarono i beni a S. Maria in Via Lata, e il capitolo cedette i suoi diritti a S. Stefano Rotondo, officiato allora dai Frati di S. Paolo primo eremita della regola di S. Agostino. Nicolò V. confermò ai frati la cessione, vietando però l'alienazione, sotto pena di devoluzione alla Basilica Vaticana, Boll. Vat. tom. 2. pag. 146, il castello però a quell'epoca si descrive come diroccato e ridotto a casale.

Ai 4 Maggio 1406 Paolo Orsini, condottiero dei Romani, andò ad assalire quel castello, e abbattute le mura, tutti i banditi mercenari fuggirono, e non vi restarono che le donne i massari e le loro famiglie. Paolo come trofeo di vittoria, prese le campane e le portò al Pontefice; e di queste, una fu data alla Chiesa d'Aracoeli che poi si ruppe.

Il Pontefice Pio Secondo, di già sdrucito nella salute, s'imbarcò nel Tevere per andare in Ancona, ed istare presente alla spedizione contro i Turchi. Sotto Castel Giubileo, il male lo strinse, in modo da non poter discendere in terra, e dimorò tutta la notte entro la barca. Il Nantiporto nel suo Diario, stampato dal Muratorf dice che l'anno 1482 dugento fanti della fazione reale, partirono da Palombara e vennero a scalare Castel Giubileo, che essendo in quel tempo affittato alla Contessa Riario, moglie di Girolamo, benchè nipote di Sisto IV, appena morto il Pontefice ai 12 Agosto 1484 l'assaltarono e misero a saccomanno.

CRUSTUMIO

16. Il Chiarissimo Giuseppe Rocco Volpi Gesuita nell'opera del Lazio antico, ha raccolto quanto è stato scritto dai classici sulle antiche città Sabine, ed anche l'erudito Nibby, come lo contradice quando è bisogno, così gli tiene dietro fedelmente; ma rapporto alla località di Crustumio, riferisce due opinioni. Alcuni dicono, che Crustumeria era situata sopra i ruderi della tenuta Marciliana, fuori di Porta Salaria; altri la collocano sul monte dove siede l'attuale Palombara; e il Piazza nella sua Gerarchia Cardinalizia, lo Sperandio nella sua Sabina Sacra, e il Ferrari nell'opuscolo sulla incoronazione della Madonna della Neve, battono le mani su questa opinione e si fondano sopra una ragione fiacca. Dicono, che nel suolo crustumino nascevano delle pere squisite; atquì queste non si trovano, che nel territorio di Palombara, dunque essa è l'antica Crustumeria. Se mal non mi appongo, non è vera nessuna delle due opinioni; mi rincresce di togliere questa illusione da molti miei concittadini, ma la Storia è inesorabile!

L'autore dell'origini delle genti romane dice, che fu nominata Crustumio, o Crustumeria, dalle genti che colonizzarono tale lama di terra. Il condottiero era un fratello degli altri due, che colonizzarono Fidene e Nomento — Dionigi lib. 2. cap. 36. Servio per altro, non ispregevol grammatico del 4. secolo, comentando Virgilio, alla voce *Crustumerium* dice che lo storico Cassio Emina avea lasciato scritto, che un siculo ad onore di sua moglie chiamata Clutemnestra avea fondato Clitemnestro, e poi per corruzione si disse Crustumerio; e soggiunge, che altri volevano così chiamata dalla crosta del pane, che i trojani dovettero mangiare per fame; ma è più probabile che fosse edificata veramente dai siculi, quando discesero la prima volta giù dai monti, e per conseguenza antichissima. Abbiamo veduto già quando i Sabini sbaragliarono i Romani presso Ereto, e quantunque Crustumio fosse impegnato anche esso nella guerra per vendicare l'oltraggio; quantunque confe-

derata anche essa nella rotta del lago Regillo, pure si governò in modo da restare amica dei Romani.

Crustumio aveva a poca distanza, un bosco sacro consacrato a Marte, dove, è fama cadesse un bolite, Livio lib. 41. « *lapidem in agro Crustumino in lucu Martis, de coelo cecidisse nunciatum est* ». Erano i cittadini sinceri osservatori della parola data, come tutti i Sabini, e fedeli ai Romani. In tempo di carestia mandavano colle barche il frumento in Roma; ma i Fidenati erano in lizza coi Romani, rapinavano sulle barche il frumento uccidendo chiunque si opponesse, così Dionigi lib. 2. « *cum Romam navigis fluvialibus, annona develleretur, quam Crustumini, Romanis fame laborantibus, mittebant, Fidenates catervatim in navigia irruentes, commeatum diripuerunt, eorumque qui obsistebant, nonnullos occiderunt* » Varrone poi; De re rust. lib. 1. Cap. 9. ce li dipinge, gente laboriosa, solerte, accorta, che arginavano le sponde del Tevere con pali e rami acciò non corrodesse i campi « *ad viam Salariam agro crustumino videre sit, aliquot coniunctos arbores cum fossis ne flumen agris noceat* ».

I frutti crustumini specialmente le pere erano in verità lodate da Virgilio nelle Georgiche lib. 2. vers. 8. da Plinio lib. 15. cap. 15, e Cicerone nella Orazione pro Flacco dice « se ti piacevano o Crasso le campagne fertili, quì, o nel Crustumino, o nel Capenate ve ne ha dovizia » ed ora si comprende il perchè quando si trattò di mandare nuovi coloni, ad Antenne e Crustumeria, i più elessero di andare a questa seconda « *plures inventi sunt qui propter ubertatem terrae in Crustumium nomina darent* ». La seconda secessione fatta dopo quella del Monte Sacro, Varrone la chiama crustumina perchè avvenne proprio nel Crustumio. Cicerone parlando di questa Tribù, dice che essa prese il nome dalla città di Crustumio in Orat. pro L. Cor. Balbo, e Livio lib. 42. dice che Ligustino della Tribù Crustumina, era Sabino.

Veniamo ora al sito, dove era edificata. Plinio parla assai chiaro e toglie ogni questione dicendo « il Tevere a tredici « mila passi lontano da Roma, divide il territorio vejentano « dal territorio crustumino, ed anche il territorio fidenate e

« e latino dal territorio Vaticano » « *Tiberis citra tredecim millia passuum urbis, Vejentanum agrum a Crustumino, dein fidenatum, latinumque a Vaticano dirimit* » lib. 3. cap. 5.

Da questa testimonianza chiara, precisa, vanno in fumo tutte due le opinioni. Il Crustumio non poteva essere in Palombara, perchè troppo lontana da Roma, giacchè è distante circa 24 miglia, non poteva essere sopra i ruderi della Marciliana perchè troppo vicina, cioè a 8 miglia. Inoltre Livio al lib. 5. dove parla della venuta dei Galli, dice che i Romani a malincuore uscirono incontro all'undecimo miglio sulla via Salaria, dove il fiume Allia scolando giù dai monti crustumini, si unisce al Tevere. Ora io dimando; a Palombara dove stanno questi monti, che scolando fanno il fiume Allia? E neppure stanno nella tenuta della Marcigliana. Dunque in queste località non ci poteva esistere il Crustumio.

Il chiaro Nibby, che ha fatto studi profondi su questo tema, dice che le sorgenti del fiume Allia stanno tra la macchia di Mentana, in una valle chiamata Conca; e presso Tor S. Giovanni mette foce in essa un altro fosso, non perenne, dove prende propriamente la forma di fiume, incassato entro ripe alte e selvose, che conserva sino quasi alle rive del Tevere. È attraversato da un ponte nella via Salaria, chiamato Mal passo, sia perchè le frasche e gli arbusti cuoprono la via, ed anche per l'alluvioni che lo ingrossano in pòco d'ora; sia perchè serve di nascondiglio ai ladroni, che vi si appostano per depredare i viandanti. Dunque se il Crustumio avea il territorio toccante il Tevere, dove tenea barche per trafficare con Roma; se i Romani sconfitti in Ereto fuggirono di notte, e si misero in sicuro tra Crustumeria e Fidene, se finalmente Crustumeria non poteva esser distante da Roma più di tredici o quattordici miglia, è una necessità di collocarla in quel ripiano detto Tor S. Giovanni, dove passano i due rivi, che formano l'*allia*, e solo in questo punto coincidono le notizie tramandateci dagli istorici. La Torre ivi esistente, non risale più in là del secolo 13. costruita in parte di opera saracinesca, e si dice di S. Giovanni, perche stà nel fondo di Capitignano appartenente

al *Sancta Sanctorum* di S. Giovanni, e vi si vedono anche delle cave di materiale per gli edifizi.

PONTE SALARIO

17. Tre sono i Ponti edificati sull'Aniene il Salario, per il trasporto del sale, che da Roma si conduceva nella Sabina, il Numentano perchè vi si passava per andare a Nomento, il Mammolo, perchè ristorato da Mammea madre di Alessandro Severo. Quando alle prime eruzioni dei barbari, Totila si era impadronito di tutta l'Isola Sabina, a guardarsi le spalle dai Romani, ruppe tutti tre i ponti, che la mettevano in comunicazione con Roma; ma atterrati i goti con rapida vittoria di Narsete l'anno 38 di Giustiniano, il vincitore riedificò i tre ponti. Il più celebre nella Storia è certo il Salario.

Narra Livio lib. 7. cap. 9. che il 394 i Galli si accamparono al terzo miglio da Roma nella via Salaria al di là del ponte dell'Aniene « *Salaria via trans pontem Anienis* » Tito Quinzio teneva loro testa di quà dal ponte, e nessuno l'avea rotto per non dar segno di paura; e nessuno osava di incominciare la battaglia « *pons in medio erat, neutris eum rumpentibus, ne timoris, judicium esset.* » Ciò diè origine alla disfida del Gallo, ed alla vittoria del giovane Tito, che lo uccise, e gli tolse il *torques*, che asperse di sangue pose intorno al suo collo, onde ebbe dai soldati il nome di Torquato. Forse a quell'epoca il ponte era di legno, ma sul finire della repubblica fu edificato di massi quadrilateri di tufo tagliati dalle vicine rupi, cogli archivolti di travertino, tanto il Salario quanto il Nomentano, quanto il Mammolo, erano formati di un arco grande e due piccoli. Ma come si disse, furono rotti da Totila secondo narra Procopio nella guerra gotica libr. 3. cap. 24. Nel parapetto del ponte erano due epigrafi, che durarono sino al 1798, in che i Napoletani, che occupavano Roma, inseguiti dai republicani, tagliarono i parapetti e parte del ponte, e li gettarono nell'acqua dove ancora rimangono. L'epigrafe del lato destro diceva così:

Imperante D. N. piissimo — ac triumphali semper Iustiniano August. anno 38 — Narses vir gloriosissimus ex — Propos. Sacri Palatii. Excons. atque patricius — post victoriam Gothicam ipsis eorum regibus celeritate mirabili, conflictu publico superatis atque prostratis — libertate urbis Romae ac totius Italiae restituta. Pontem viae Salariae usque ad aquam a nefandissimo Totila Tyranno destructum — Purgato fluminis alveo in meliorem statum quam quondam fuerat renovavit posuitque.

Latò sinistro:

Quam bene curvati directa est semita pontis
Atque interruptum continuatur iter
Calcàmus rapidas subjecti gurgitis undas
Et libet iratae cernere murmur aquae
Ite igitur faciles per gaudia vestra Quirites
Et sparsim resonans plausus ubique canat
Qui potuit rigidas Gothorum subdere mentes
Hic docuit durum flumina ferre jugum.

Nel secolo 8 fu sopra questo ponte eretta una torre per difesa, poscia restaurato e riedificato di nuovo. Di là del ponte è un rudere di antico sepolcro, sul quale nel secolo 13 fu innalzata una torre. Quella del secolo 9 fu fatta forse da Longobardi, che nell'anno 728 vennero in soccorso di Gregorio II. « *sed Longobardi pro defensione Pontificis, repugnantibus Spoletanis in Salario Ponte restiterunt.* » L'Infessura pag. 1115 dice che i Brettoni ai 16 Luglio del 1378 fecero in questo ponte gran strage dei Romani, e nel 1433 il ponte fu occupato da Niccolò Fortebraccio, che scorazzava sino a Tivoli Nel 1485 occupato nel Marzo dagli Orsini e ritenuto sino al 18 Dicembre. La pianura d'intorno al Ponte Salario rammenta fatti memorandi di storia, quì Tullo Ostilio atterrò i Fidenati, qui fu decisa la distruzione del Lazio dopo il tradimento di Mezio Suffezio. Qui si rese chiaro Manlio contro il Gallo, azione che forzò i Galli a torre il campo e ritirarsi nelle terre tiburtine. Qui si accampò Annibale, qui i Sanniti condotti da Telesino furono disfatti da Grasso luogotenente di Silla.

MENTANA

18. Nomento Città Sabina la più cospicua, che esistesse nell'Isola, e Livio lib. 8. dice che ebbe la cittadinanza romana, il Municipio proprio, come i Lanuini e i Pedani, non solo, ma anche la strada propria consolare, i cui frammenti ancora si ammirano tra il torronaccio, e il casale detto, capo bianco. Avea ed ha territorio fertilissimo, Ovidio, Seneca, Marziale ne parlano con molta lode, e i Patrizi romani vi possedevano ville, vigneti etc. Columella poi ne è innamorato. Durò sotto la repubblica, sotto lo impero, meno qualche piccola avaria; ed anche nel sesto secolo dell'era volgare si conosce che Mentana avea il suo Vescovo, giacchè negli atti di S. Restituto vien nominato Stefano Vescovo di Nomento, e poi l'Ughelli ne porta una serie sino al decimo secolo; il Vescovo di Nomento, amministrò anche il Vescovato di Curi, e di Fidene, Città distrutte dai Longobardi.

Negli annali Bertiniani riportati dal Muratori tom. 2. part. I. pag. 504 si racconta la festa avvenuta in Mentana, ed anche Anastasio Bibliotecario il racconta nella vita di Leone III, e molti altri, quando Carlo Magno l'anno 800 venne per essere incoronato Re. Il Pontefice Leone andette ad incontrarlo in Mentana, insieme al Senato Romano, e dopo aver ivi pranzato coll'Imperatore, se ne vennero a Roma. Il noto Crescenzio, Duca e Cônsole, era padrone di Mentana, ed era tanto ricco, che aveva in balìa tutta Roma, a dispetto del Pontefice, ed ebbe anche l'ardire di resistere alle forze di Ottone III, che il fece collare da una finestra della mole Adriana. Dipoi Mentana col suo tenimento passò in potere dei Monaci Benedettini, ai quali fù confermato con Bolla da Innocenzo III. nel 1202, anche da Onorio III. nel 1217 e finalmente da Gregorio IX. nel 1236 come si ha dal Bollario Cassinese Tom. 1. In seguito i Monaci lo dettero in enfiteusi alla Famiglia Capocci, che avea già possedimenti estesissimi nell'Isola, come si ha dal Diario di Gentile Delfini Rer. Italic. Script. parte 2. tom. 3. pag. 843.

Finalmente Nicolò III. diede Mentana al suo nepote Orso Orsini, e per tre secoli rimase in famiglia. Il Nantiporto presso il Muratori dice, che l'anno 1484 ai 20 Gennaio andò soggetta a un terribile terremoto, e poi per ordine di Innocenzo VIII. fu spianata come città troppo ligia agli Orsini: ma osserva l'erudito Nibby, che il Nantiporto esagera un poco, giacchè quasi tutte le case che vi esistono ora, rimontano ad epoca anteriore al 1400. Però il Platina, il Baronio, rimettono le cose al posto, giacchè il Duca di Nomento chiamato Crescenzio seguitava il partito avverso a Nicolò II. che era il legittimo Pontefice, e Nomento si era collegato con Palestrina, e col Tuscolo; e Crescenzio Patrizio, che era il padrone di Mentana, e Conte di Sabina, si era fortificato in Mentana e si fece Console di Roma; ma fu vinto da Ottone III. e fu espugnata con rovina grande Mentana. Il P. Volpi che ha scritto tre volumi sulla famiglia Crescenzi, dice che Crescenzio diede molti Conti alla Sabina, e diede 10 Cardinali alla Chiesa. Lib. XVIII. cap. XVII.

Mentana adunque fu Città Sabina, antica, illustre, non tanto pei possedimenti, che ci aveano i Magnati, quanto per le acque Labane, che secondo Strabone giovavano per molte infermità, lib. 5. « *ad varios morbos potae, aut pro balneo usurpatae remedium praebentes* » Il Nibby ci si trasse pe' suoi studi nel 1823 vi ravvisò anche esso la grotta dei bagni della celebre Marozza, e rimase meravigliato di trovare tanti frammenti di marmo, molti de' quali sono attaccati ai muri del campanile, sono per lo più iscrizioni sepolcrali appartenenti alla gente Erennia a Bruzia, alla Tribù Orazia, alla quale forse era ascritto il Municipio di Mentana.

ERETO

19. Ereto fù anche antica Città Sabina, e secondo Solino, si dice Ereto, perchè era Sacra alla Dea Giunone. Cap. 8 quale etimologia viena confermata anche da Festo. Ereto colle sorelle concorse alla guerra per vendicare l'oltraggio, anche prima

contro Enea, anzi secondo Virgilio lib. 7. verso 711 si spopolò quasi tutta per correre alle armi « *Ereti manus omnis* » Dionigi al lib. 3 cap. 32 dice, che prima della guerra Sabina alla selva maliziosa, ne era stata data un'altra nel territorio di Ereto, e Dionigi, dice al lib. 3 che l'anno di Roma 116, gli Etruschi in rotta si ritirarono presso Ereto, ed ivi coi Sabini concertavano di unirsi contro Roma: ma comparvero improvvisamente i Romani come un fulmine, e mandarono all'aria ogni disegno. Per Ereto si avanzarono i Sabini nella battaglia decemvirale l'anno 307 e di quà sgominarono i Romani, che fuggirono di notte, come si disse. Da ciò è chiaro che Ereto era in una situazione vantaggiosa.

Tito Livio lib. 26 ci ha tramandata una bella notizia intorno ad Ereto, cioè l'itinerario di Annibale quando veniva ai danni di Roma. Egli adunque scese verso il Sannio; di là entrò nei Peligni e Marruccini, passò per Amiterno per Foruli e Cutilia, e Rieti, e da Rieti, se ne venne ad Ereto, e quindi quasi sulle porte di Roma, deviò per saccheggiare il Tempio di Feronia sotto il Soratte. Dunque quel prode guerriero stimò Ereto stazione sicura pel suo esercito. Ed anche in Ereto avea secondo Valerio Massimo lib. 2 cap. 4. una magnifica Villa quel Valerio che istituì i giuochi secolari.

In quanto al luogo, dove essa era edificata, il Cluverio, dotto Archeologo dice, che stava, dove ora è il moderno Monterotondo, e col Cluverio sentono quelli che lo seguivano ciecamente. Ma è certo, secondo Strabone, e noi l'abbiamo veduto, che le acque Labane erano nell'agro Nomentano presso Ereto. Dunque prima veniva il territorio di Mentana, poi le acque, e quindi Ereto; ma se Ereto era in Monte Rotondo, è tutto falso quello, che asserisce Strabone. Inoltre questo medesimo scrittore nota, che nella via Salaria metteva capo la via Nomentana presso Ereto, ora la congiunzione di queste due strade, avviene poco prima di quel luogo, che si dice grotta Marozza, giacchè bisogna ammettere, che l'antica via Salaria non coincideva in tutto colla moderna, ma dopo il ponte Salario, detto mal passo all'ottavo miglio, non costeggiava più il Tevere, ma andava diritto nei campi, traversando le tenute

della Marcigliana, della Inviolatella, e di Mesa, ed entrando nel Territorio di Monte Rotondo, e dopo aver ricevuta in se la Nomentana prima di Grotta Marozza, calava giù a valle, e passando sotto Monte Libretti, si univa alla Salaria Antica circa al 28 miglio vicino all'Osteria detta di Palmieri, della quale si vedono ancora quà e là le antiche pietre. La ragione è chiara, il Tevere nel suo corso corrodeva la riva verso Monte Rotondo, non dava l'agio ad una via consolare. Torna pertanto quello si disse di sopra, Ereto non poteva esser fabbricata se non entro il perimetro di Grotta Marozza. Questo ameno Colle ha poco meno di un miglio, e a colpo d'occhio ne fa conoscere il sito forte, dove era edificato un Castello. Siccome ha una grotta cavata nel tufo, le venne quindi il nome di Grotta Marozza. Questa gran Signora, oriunda anche essa di Sabina, che fece tanto parlare di se nel decimo secolo per le attrattive della sua bellezza, possedeva il Castello, o forse la villa, dove abitava, e teneva i bagni delle acque Labane.

Innocenzo III. con bolla del 1203 riportata dal Margarini, Bull. Cas. fra gli altri beni, che conferma ai monaci di S. Paolo vi è la *Crypta Marotia*. Così pure nella Bolla di Onorio III 1212 e in quella di Gregorio IX del 1236. Ma anche questa terra, non dopo molti anni, entrò in casa degli Orsini.

AMERIOLA

20. Chi credesse, che gli storici, specialmente latini, nello scrivere cominciassero dalle città più vicine a Roma e poi scorressero alle più lontane, o viceversa cominciassero dalle più lontane, venissero piano piano alle più vicine, prenderebbe abbaglio, e un esempio ce lo da Tito Livio, il quale sebbene in se esatto, pure nel descrivere le città antiche non tiene un tenore geografico, ma le descrive alla rinfusa, secondo le tavolette, e i papiri, che gli venivano somministrati da Augusto. Di fatti tutti sanno che Cameria era la più lontana da Roma, giacchè da alcuni istrumenti, che porterò a suo tempo, si ha, che nei piani della fiora vi era una strada che

menava ai Camenati, cioè a Cameria, *oggi Aspra*, eppure Tito Livio la pone tra Ficulea e Crustumio, che erano vicino a Roma. Ciò prova, che lo storico non conosceva le località, e forse non avea vedute le Città delle quali parlava « *ad singula oppida circumferendo arma omne nomen latinum domnit; Corniculum, Ficulea vetus, Cameria, Crustumium, Ameriola, Medullia, Nomentum* ». Abbiamo di già esaminato questo testo dimostrando, che Livio non diceva queste città tassativamente latine, ma dubitativamente, mentre soggiunge « *sive quae ad latinos, defecerant* » Al presente adunque abbiamo un argomento di più per ritenere, che erano veramente Sabine. Livio copiava le memorie come le trovava, e Tarquinio quando ebbe domato il Lazio si volse contro le città che avevano aiutato i latini. Non sarei alieno di collocare Ameriola in *Castel Chiodato*; e il Nibby, non ve lo collocò, perchè ritenne, che fosse un Castello edificato dai Savelli, a salvaguardia di Palombara; ma io ho letto degli Istromenti i quali provano, che molto prima dei Savelli, vi esisteva il *Crustum Deodati* chiamato poi corrotamente *Castel Chiodato*. Difatti da uno istromento esistente nell'Arch. Borgh. Palombara N. 260, del quale parleremo più innanzi, si ha che i figli di Ottaviano Conte di Palombara, vendevano a Diodato di Cretone sei corpi di terra, e questo Diodato era Padrone del *Crustum Deodati*.

È opinione del Nibby, che trovandosi a tramontana di S. Angelo, rovine di una antica Città di mediocre estensione, consistenti nel recinto parte costrutto in massi cubici irregolari, parte puliedri della terza specie, danno a vedere che ivi fosse costruita l'antica Ameriola, così anche credette Sir William Gel, che lavorò insieme al Nibby nella triangolazione dei luoghi, nella nuova mappa delle terre intorno a Roma. Nel punto mediano tra Castello e S. Angelo si vede un'antica strada, forse metteva capo alla via Feronia, o si collegava colla Nomentana e Ficulenese; lungo la medesima si vedono antichi ruderi di opera reticolata del tempo d'Adriano, ove al presente è fabbricato il molino detto di S. Angelo, e poco più oltre un insigne rudere, forse sepolcro di qualche patrizio Sabino,

FICULEA

21. Secondo Livio, tale città non era molto distante dal Cornicola, e si chiama vecchia città perchè creduta edificata dagli Aborigeni; Il Cluverio, e l'Holstenio, notano che Innocenzo I. nel nominare la giurisdizione del Vescovo Nomentano, la chiama ficiliense, cioè ficulense. Si ha da antiche Bolle che a otto miglia da Mentana esisteva la Chiesa di S. Basilio proprio sulla strada ficulense, e molti prati nei d'intorni di Castel Chiodato e Cretoni, appartenevano a S. Basilio, e furono dal Card. Aldobrandino, che ne era il gran Priore, dati in enfiteusi ai Savelli. È certo che da porta Collina sino a Ficulea, si avea una strada Consolare, che poi fu chiamata Nomentana, quando Nomento prese la mano pel commercio, però la nomentana si andava a congiungere colla Salaria, mentre la ficulense rimaneva integra. Anche Cicerone scrivendo ad Attico da Astura il 15 Aprile 708, rammenta il territorio ficulense « domani sarò nel suburbano di Sica, e poi, come mi consigli, credo che sarò in Ficulea » « *Cras igitur in Sicae Suburbano, inde quemadmodum suadet me in Ficulensi fore.* »

Dalla raccolta degli Autori intitolata *de Limitibus*, si ha che il territorio ficulense fu diviso come quello di Curi. Ora il territorio di Curi fu venduto racchiuso in certi termini dai questori per 50 jugeri, poi per comando di Cesare diviso per centurie, per limiti. posti termini di travertino, e pali, e macerie, non è improbabile, che la vendita di Ficulea avvenisse nella guerra Sillana, dove forse i Sabini tenevano il partito di Mario. Secondo Dionigi, Ficulea era ancora abitata ai tempi di Augusto, e secondo Marziale, anche nel primo secolo dell'era Cristiana.

A destra della Via Nomentana all'undecimo miglio da Roma, fuori di Porta Pia esiste il Monte così detto *Gentile* e gli antichi archeologi vedendovi alcuni ruderi, aveano fissato in essa la città di Ficulea. Nei tempi bassi, avverte molto giustamente il Nibby, fù sopra questo monte edificato un Castello

dagli Orsini, come si ha dalle carte esistenti nel loro archivio; ma la tenuta di monte Gentile era parte degli Orsini, parte dei Capocci. Il De Angelis nella descrizione della Basilica di S. Maria Maggiore, fa conoscere p. 128 che nel 1309 Giovanni Capoccio detto *mezzo pane*, donò a quella Chiesa 20 rub. annue di frumento, che si sarebbe raccolto dalla tenuta di Monte Gentile. Da una carta dell'Archivio vaticano N. 7972 si ha che nel 1374 Buccio di Giordano Orsini, promise per dote di Giovanna sua sorella, moglie di Giovanni Capoccio de Capoccini, la metà di questo Castello congiunto all'altra metà che si possedeva da Capocci. Di poi passò di proprietà degli Stefaneschi, e Paolo degli Stefaneschi nel 1408 donò la metà di questo castello a Cola di Marino, al quale tre anni dopo fu venduta l'altra metà da Paola Vedova di Giovanni de' Capoccini. Arch. Ors. 4. 4. nel 1408. Giacomo Orsini conte di Tagliacozzo costituì un procuratore per comprare una quarta parte di Monte Gentile pel Monastero di S. Agnese. Nel 1435 Antonio Orsini Conte di Tagliacozzo, e Rinaldo suo fratello furono da Eugenio IV. investiti del vicariato di questo Castello, ed anche di castello Arcione di proprietà della Chiesa romana; e si parla degli abitanti di questo Castello. Ritornò così Monte Gentile in mano degli Orsini, e poi comparisce terra abbandonata. Narra il Notaio Nantiporto nel suo diario Rer. Ital. Scrip. tom. 3. part. 2. pag. 1099, che ai tre Gennaio 1436 il Gonfaloniere delle truppe pontificie, fece una scorreria da Ponte Lucano a Monte Gentile, e vi prese molto legname, e ai quattro di Gennaio le genti del Papa misero il campo a S. Agnese, il dì seguente a Monte Gentile, e alcuni giorni dopo presero Mentana. Ma dopo che nel secolo scorso, fù riscavata dalla tenuta detta la Cesarina una lapide dove si parla di *Pueri et puellarum ficuliensum*, che il Marini riporta tra le iscrizioni albane alla pag. 42 dove si narra di un collegio di fanciulli e di fanciulle mantenute a spese dell'Imperatore, il savio Nibby levò Ficulea da Monte Gentile e la portò in questa tenuta, però non si possono evitare due grandi difficoltà: I. Nel versante dell'Aniene esisteva la Città di Cenina e non ve ne potevano esistere molte giacchè il Terreno è

minore di quello del versante del Tevere. Ora la Città Cenina esisteva probabilmente nel Castello detto di S. Onesto, dunque il suo territorio toccava Monte Gentile. Ma dalla parte opposta ossia al versante del Tevere esistevano: 1. Antenne. 2. Fidene. 3. Crustumio. 4. Numento. 5. Ereto. 6. Ameriola i cui territori si toccavano l'uno coll'altro; non si sa proprio dove collocare Ficulea. Altronde è certo che Ficulea era vicino al Cornicola, e Marziale che scrivea da Ficulea vedeva le campagne di Flora. Ora la *flora* sta molto più lontano della Cesarina. E il poggio di Flora adorno di delizie è presso il Castello di Cretone, il quale è inesplorato, e mostra quà e là ruderi dell'epoca buona, e rammento da giovinetto aver vedute belle lastre di breccia, e di bardiglio cavate vicino alla flora, presso la sorgente dell'acqua zolfa; e tutta questa zona da Cretone a Palombara non poteva certo appartenere a Curi, perchè troppo estesa, forse sotto qualche bosco dorme ancora l'antica Città di Ficulea, ma ognuno è padrone credere come più gli garba. Sino a prova contraria, io tengo opinione che Ficulea era situata, ove oggi esiste il Castello di *Cretone*, 1. perchè Ficulea si disse dall'abbondanza di creta dove lavoravano i Vasaj, e la strada che vi conduceva si chiamava Ficulense, o Ficuliense, e Cretone è detto dall'abbondanza della creta. 2. Perchè dalla tenuta cesarina è molto distante la Fiora. 3. Perchè il territorio di Cretone è molto ricco di ruderi, e manufatti antichi.

MEDULLIA

22. L'andar naturale delle cose porta, che in una guerra, si cominciano prima a togliere e vincere gli ostacoli più vicini, e poi si procede ai più lontani, sino alla totale vittoria. Sendo, nelle scaramuccie e guerre dell'Isola Sabina collocata Medullia da ultimo, converrebbe dire essa era la più lontana da Roma in tutta l'isola. Dionigi lib. 2. cap. 36 dice che da Medullia emigrò volontariamente Ostilio, persona molto agiata di ricchezze, e si trasse in Roma, e nella prima guerra Sabina

pugnò da prode contro Osto Ostilio e cadde trafitto a morte sotto la rocca dove gli fu innalzato un sontuoso sepolcro. Esso fu il ceppo, onde si originarono i primi Re di Roma, e poi gli Ostilii, i Furii, i Pacilii, i Camilli, i Philii, etc. Medullia simpatizzò sempre con Roma, e ne era alleata naturale, ma quando si trattò della salute dell'Isola Sabina, nella guerra fatta da Anco Marzio, essa ruppe la fede, e si collegò colle Città Sorelle, dopo averla tenuta in assedio quattro anni la espugnò colla forza.

Non si hanno dati istorici del punto dove era fabbricata Medullia, ma per una sola parola di Livio, il Nibby la colloca in S. Angelo in Capoccia. Difatti Livio dice che questa Città era forte per le munizioni « *tuta munitionibus* » ora in tutta l'isola, non vi ha luogo più forte e munito dei Monti Corniculani. Sir William Gell, amico sviscerato del Nibby, la pone tra Palombara e Santo Polo.

Spero che non sarò intaccato di superbia, se anche io metterò fuori la mia debole opinione, tra cotanto senno. *Medullia* è parola latina *Medulla* che significa *midolla*, punto centrale e quasi midollo fra più cose. Ora Palombara sta appunto mediana e centrale tra i monti Corniculani, e Monte Gennaro, baluardi forti, terribili per le guerre, dunque poteva essere benissimo. che l'antica Medullia fosse situata dove è la moderna Palombara; è certo un Monte così alto, isolato, rotondo, non poteva essere ignoto all'antichità; monte stretto da due indomabili baluardi cioè Monte Gennaro, e Cornicola; e se noi mettessimo Medullia sui Monti corniculani, non ci sarebbe posto dove collocare Ameriola.

Nè vale il dire, nel Monte di Palombara, non esistono affatto ruderi, che diano segno di città antica, perchè Livio nella sua storia riporta il nome di oltre cento città antiche, delle quali non è rimasto che il solo nome. Finalmente sulle schiene del Monte di S. Angelo, verso Oriente si vede un brano di strada antica somigliante alle consolari, e nelle carte del medio evo si chiama *magno lapide*, ora questa strada si dirige appunto verso Palombara; ma ognuno è Padrone di credere come meglio gli pare.

Siccome io son persuaso, che i monti corniculani in origine fossero sabini, mentre tutte le altre città ivi situate presero parte alla guerra pel ratto delle donne sabine, così è necessità di parlare di Monticelli, e di S. Angelo, illustrate ottimamente dal Nibby, che è nostro maestro.

I MONTI CORNICULANI

23. Con Istromento del 5 Maggio 1678, stipulato per gli atti di Gio. Battista Angelucci, ed Antonio Malvezzi Notari dell'Uditore della Camera, il Principe Gio. Battista Borghese, comprò tutti i Monti Corniculani dal Duca Federigo Angelo Cesi, cioè Monticelli per scudi cinquantacinque mila, Poggio Cesi per cento mila, e S. Angelo in Capoccia per cinquanta mila, in tutto duecentocinque mila. Questi Monti hanno le chine verso Monte Gennaro; e verso l'Aniene dalla parte del tramonto, e il territorio distende giù fino al piano, ed eccettuata la Tenutella di *Feronia* o Andreucci che è di casa Altieri, ed altri appezzamenti particolari, si può dire che il territorio Corniculano tocca quasi Marco Simone, tenuta di oltre 6000 Rub. che era pure dei Cesi. Ora appunto in queste località esisteva la gran Massa Sabina. Se la Massa era Sabina, convien dire che anche i Monti Corniculani almeno fino all'ottavo secolo della Chiesa appartenevano alla Sabina.

Di fatti nel registro di Cencio Camerario, si dice, che Papa Gregorio II. diede in fitto ad Anna religiosa femmina i fondi, chiamati allora *Argenti Verclanum Toleranum* per due soldi d'oro; gli altri chiamati *Tuci Trasis Luceranum Possessionum* per 50 soldi d'oro bizantini. Ora questi beni appartenevano alla Chiesa romana, e si dicevano la Massa Sabina alla quale si andava per la Via Tiburtina 10 miglia distante da Roma. Antiq. Medii Evi tom. 5. dopo qualche secolo e più, Martinelli, nel suo trofeo della Croce, ci fa conoscere una Relazione esistente nella Biblioteca Palatina N. 5516 ed egli la traduce e dice che Marozza insieme con Stefania, e Teodora sorelle di Alberigo Console Romano donavano al Monastero

di S. Ciriaco, i fondi di Selva Maggiore, *Bolaga Reatina e molti altri* circonvicini situati alla Torricella di S. Giovanni Monte del Sorbo Pilorotto ora *Bolaga* o *Bogalai* è il solo vocabolo antico, gli altri hanno mutato nome, e rimangono sempre nei pressi di Marco Simone, epperò sono la massa sabina; e quì si noti che il Martinelli merita tutta la fede, perchè ebbe l'agio, e il tempo di sciorinare i Documenti dell'archivio di S. Maria in via Lata, che un tempo appartenevano al Monastero di S. Ciriaco. Anche dalla Cronica di Subiaco abbiamo, che Crescenzio Prefetto di Roma, tra le altre cose donava all'Abbate Benedetto la metà del Castello di S. Angelo, fabbricato di nuovo « *unam de duabus portionibus de Castello novo qui vocatur S. Angeli* ». Finalmente Monsignor Galletti, che è scrittore di molto pregio per l'erudizione, e per la veracità, nel Primicerio al N. 66 riporta un Istrumento col quale Giovanni di Monte Albano dona a Giovanna Badessa di S. Ciriaco la metà delle sue ville e vassalli, che esistono nel Monte del Sorbo Pilo Rotto e Torricella, e ciò avveniva nel 1199. Ora tutti questi vocaboli *Pilo Rotto*, *Castello*, *Arcioni*, *Torricella* non sono altro, che i fondi che Gregorio II. dava in fitto alla Religiosa femmina « *Arganti*, *Verctanum*, *Lugeranum*, *Collivercorum*, *Nasis Senanum*, *Possessionum* », così la pensa anche il Nibby. Dunque i Monti Corniculani non solo, ma anche i versanti verso l'Aniene sino all'ottavo secolo appartennero alla Sabina. Castello Arcione fabbricato dai Capocci, era diventato nel secolo 13. il ricovero degli assassini, e un tale Ceccolino Capo Banda, spargeva il terrore in tutte le parti, così Antonio di Pietro nel suo diario inserito dal Muratori, R. I. Scr. Tom. 24, ma poi, dice lo Zappi, i Tiburtini nojati dalle sue angherie, vennero armati, lo presero ai 12 Maggio 1406, e lo distrussero l'anno 1420, e tornò in potere della Chiesa; ed Eugenio IV. lo concesse in enfiteusi a Giovanni Antonio, e Rinaldo Orsini per canone di un cane da rete, ed una rete da presentarsi per la festa di S. Pietro.

S. ANGELO IN CAPOCCIA

24. Abbiamo veduto, come Crescenzio Prefetto di Roma, ed anche Duca di Mentana verso il decimo secolo, donò al Monastero di Subiaco la metà del Castello di S. Angelo, fabbricato di nuovo. Nel Diario di Gentile Delfino R. I. Scr. Tomo 3. parte 2. pag. 813, si ha che dal Regno di Napoli venne la famiglia Capocci, ai tempi d'Innocenzo III. circa il 1200. Innocenzo III. creò Cardinale il figlio del capo di famiglia; e questi comprò la Mentana, Grotta Marozza, S. Angelo, e Castello Arcione, e anche dall'Archivio di S. Angelo in Pescheria si ha cha i Figli di Fiorenzo Capoccia erano i padroni di Castello Arcione l'anno 1343. Dal Cardinale Capoccia prese adunque il nome S. Angelo in Capoccia. Nel 1119 S. Angelo era ancora posseduto la metà dai Monaci di Subiaco, e l'altra metà dai Tivolesi, i quali lo avevano tolto al Monastero nella guerra avuta contro il medesimo. Pasquale II. li sottomise, e allora fece rilasciar loro tutte le regalie, e le cose, e i castelli tolti colla forza, come si ha dal giuramento prestato dai Tiburtini quando restituivano tutte le terre nell'anno 1141, che è riportato dal Muratori R. It. Scrp. « *et Munitionem Pontis Lucani, Vicovarum, S. Polum, Castellum Bovirani, Cantalupum, Bardellam, Cicilianum et alia regalia* ».

L'anno 1207 fu comprato dal Card. Capoccia, come si disse, e i Capocci lo tennero a tutto il secolo 14; nel secolo 15 ne era Padrone Camillo Orsini, e molto soffrì nella guerra 1486 nella quale anche Palombara venne incendiata. Poi fu infeudato a Nicolò della Rovere; tornò in Casa Orsini, e Camillo lo lasciò a Vittoria Tolfa, che parimenti lo riportò in casa Orsini, e da questi fu venduto ai Duchi Cesi nel secolo 17. e da questa ai Borghese.

Il chiaro Nibby nell'anno 1825 esplorò bene, girando da ogni parte i Monti Corniculani. Ma quì mi montano i rossori sul viso per la vergogna, perchè a poca distanza da S. Angelo nel territorio di Palombara, esiste entro una valle

cupa, l'antica Badia di S. Giovanni in Argentella. Io non era ancora nato, ma quella fu l'occasione di esaminar bene la Badia, e nessun'altra penna fuori di quella del Nibby, era al caso di illustrare un monumento così insigne; ma passò l'occasione, che è calva di dietro, i Palombaresi neppure ci pensarono, e forse non sapevano, nè sanno ancora, di possedere un monumento così grande nella Storia. Ed è questa la ragione per cui mi sono assoggettato solo a una fatica orribile, che forse non sarà tenuta in alcun conto, da chi ha il cuore freddo all'amor di Patria.

MONTICELLI MONTE CELIO

25. A me pare giustissima l'affermazione del Nibby, che Cornicolo bisogna riconoscerlo, dove è l'odierno Monticelli, perchè quì è dove il monte si strema in due punte rassomiglianti a due corni. La storia è scarsa, e si hanno due soli fatti: 1. quando Tarquinio Prisco vi appiccò il fuoco; 2. che in quella occasione fu fatta prigioniera la moglie del Re di Cornicolo, morto nella difesa, e la moglie essendo incinta, fu tratta in Roma, e messa nella regia di Tarquinio, dove dette alla luce Servio Tullio, che fu il sesto Re di Roma; dopo addivenne luogo di delizie di qualche patrizio, come danno a conoscere antichi frantumi, che ancora vi si trovano; ma caduto il colosso dell'Impero. risorse a castello, o terra abitata, e nel nono secolo apparteneva al monastero di S. Paolo fuori delle mura, ma nel secolo decimo, alcuni potenti Signori lo occuparono, serrarono l'Abbate Pietro nella rocca e lo fecero morire di stento dopo averlo ciecato, come si ha dalla Cronica di Subiaco.

Nella vita di Eugenio III. racconta il Card. d'Aragona, che uscì Eugenio da Roma di trafugo, e si raccolse alla rocca di Monte Celio « *Montis Celii* » per non essere costretto a confermare il Senato Romano. Questa è la prima volta che si chiama *Monte Celio*, forse da un Celio che vi avea la villa nei tempi antichi. Da una carta riportata dal Muratori l'anno

1159 si ha che questa terra aveva il suo Conte come il Tusculo, Tivoli, e Palombara, che si chiamava *Comes Monticellensis*. Nel 1241 ii Card. Giovanni Colonna, essendo in guerra col Papa, occupò Monticelli, Preneste, e Ponte Lucano; ma tornarono presto in balìa dal Pontefice, e secondo Nicolò di Iamsilla, riportato dal Muratori Tom. 8. pag. 612. Enrico Senatore di Roma chiuse nella rocca di Monticelli Napoleone e Matteo Orsini « *quod est Castrum tutissimum prope Tibur* ».

Ai tempi di Eugenio IV. per mezzo del Card. Vitelleschi, furono ritolte molte terre usurpate alla Chiesa, e Monticelli fu restituito ai Monaci di S. Paolo, che colla annuenza del Pontefice, insieme a Monte Albano per 10.000 fiorini lo vendettero a Gio. Antonio Orsini Conte di Tagliacozzo, quì è mestieri togliere un abbaglio, nel quale sono caduti alcuni archeologi, i quali collocano Monte Albano nella cima di un colle vicino Albano, ma questo non ha che fare col nostro Monte Albano, il quale nel secolo decimo o prima, era edificato sulla cima vicino a Monticelli, ove oggi sorge il Convento dei frati, ed io a suo tempo porterò un istromento di Onorio IV. dove nel descrivere i confini dl Monte Verde dice, che toccava il Territorio di Monte Albano, detto anche Monte Patulo.

Alla morte del Duca di Tagliacozzo avvenuta nel 1455 sorse una guerra spietata tra Evarso dell'Anguillara e Napoleone ambedue Orsini, per la successione a questo Castello, sicchè essendo addivenuti due tiranni, Paolo II. nel 1465 confiscò loro 13 Castella tra le quali era anche Monticelli, come si ha dal Padre Casimiro da Roma scrittore esatto, e riporta un breve col quale Pio II, conferma agli abitanti tutti i privilegi che godevano, e sminuì loro anche le gabelle.

Nel 1472 Sisto IV. impegnò tale Castello al Card. Guglielmo d'Estouteville per 6000 franchi, e morto il Cardinale, a Pietro da Vicenza per 3 mila Ducati. Innocenzo VIII. lo donò insieme con Frascatello e S. Angelo, a Giovanni Balva Cardinale, il cui stemma sta scolpito sopra una porta della rocca. Alessandro VI. lo diede al Card. Gio. Batta Orsini, che rinnovò la Chiesa entro la rocca, dove si vede ancora la pit-

tura di Jacopo Alzina di Barcellona, Governatore e Castellano di Monticelli. Al Card. Orsino succedette il Card. Nicolò della Rovere, a cui da Giulio suo zio fu confermata in perpetuo, l'infeudazione, ma nel 1550 il Cardinale Nicolò lo vendette al Card. Federico Cesi per 5000 scudi, e 400 scudi annui durante la vita di Giulio II. e ai 3 di Marzo 1678 lo vendettero ai Borghese insieme a tutto il tenimento di Marco Simone.

MARCELLINA

26. Marcellina è una tenuta nel territorio di S. Polo che dal principe Gio. Battista Borghese fu comprata dal Duca d'Acquasparta Federico Angelo Pierdonato Cesi. La Stella di questa famiglia dopo aver brillato poco tempo nell'orizzonte impallidiva, e il Principe Borghere in un medesimo giorno, cioè ai 2 Maggio 1676 comprava S. Angelo, Poggio Cesi, Monticelli, e S. Polo per gli atti dei Notari già indicati e S. Polo per il prezzo di scudi ottantacinque mila. Giace Marcellina nel pendio, e parte anche nella spianata dei Monti Peschiavatore e Morra, e Monte Gennaro. La parte di questo Monte pertinente a S Polo. si chiama volgarmente il *Monte della Sponga*, che appartenne in tempi antichi. alla Badia di S. Giovanni in Argentella, ha una estensione di circa mille quattrocento rubbia. Poco è l'estimo catastale, perchè è affetta di servitù a favore della popolazione. e i terrazzani vi possono legnare, pascere, far carbone, seminare, a preferenza di qualunque forestiere, colla risposta della settima parte al feudatario. Siede a quattro miglia di distanza da Palombara, forse fu luogo o villa spettante a qualche Marcellina, da cui prese il nome. Partendo da Palombara a due miglia si trova un diverticolo che anticamente legava la Tiburtina alla Salaria, prendeva origine dal Ponte detto dell'acquoria, saliva la Marcellina, trapassava per Colombara oggi Palombara, poi Stazzano e quindi sotto Monte Libretti metteva capo nella Salaria. Nella parte destra, a un miglio di distanza da Palombara v'ha un castello diroccato, detto Monte Verde, e del quale parleremo a suo luogo, ed a sinistra poco più oltre, si vede sotto la scarapellata un

antico rudere, di forma triangolare, e la punta sta diritta verso la montagna, e la base dà sulla via con una lunga striscia di muro, composto a massi irregolari, del quale rimangono in piedi almeno quattro strati. L'estensione è di circa un miglio quadrato, e dal tutto insieme, si conosce di essere stata città di gran rilievo, e forte antemurale contro i latini, e contro i tiburti. Non è al tutto dispregevole l'opinione di alcuni Archeologi, i quali pongono su questi ruderi l'antica Regillo donde trasmigrò Claudio, il quale si trasse in Roma con tutta la famiglia ed i schiavi, che formavano cinque mila persone.

Il loco di Marcellina è ameno, ridente, ubertoso; di aria schietta, epperò non isfuggì certo ai magnati, anche nel principio dell'impero, e vi fu edificata una stupenda villa, come provano i ruderi, che ancora vi rimangono, e il Nibby vide dispersi nel 1825 tra i quali un capitello, rocchi, colonne, brani di mosaico, alcuni de' quali molto fini, e coloriti; posso aggiungere di aver le note dei busti, torsi, braccia piedi e lastre ivi trovate nei scavi fatti per conto del principe Borghese sotto l'amministrazione Gozzano. Più lungi circa un miglio a destra sono le rovine di un'altra città antichissima con vestigia di muri a poligoni. Alcuni vi riconoscono Cenina; ma era troppo distante da Roma. Presso la medesima, sopra un colle è un castello dei bassi tempi chiamato Torrita dove oggi è situata la stazione della ferrovia; anche questo fu distrutto all'epoca che si distrusse Monte Verde, quando le ire bollivano tra i Savelli e gli Orsini, e la tempesta si sgroppò nella valle di casal Battista, come vedremo.

CURI O CORRESE

27. Dionigi d'Alicarnasso lib. 2 cap. 48 dice che i Sabini chiamavano le lancie *Cures* da cui si disse Curi la metropoli della Sabina. perchè in essa risiedevano gli astati, e secondo Catone il nome Sabino venne da Sanco nume loro nazionale chiamato anche Dio Fidio. Curi come anche altre città sabine non fu cinta di muraglia. Siedeva sopra un colle, e dovea es-

sere difesa dai petti. Virgilio la pone nel catalogo delle vecchie città che vennero per respingere Enea. Eneida lib. 7 v. 790. Columella avendo in uggia la scorrettezza dei costumi romani, dice, che veri Romani erano i *Cures nostri veteres illi Sabini quirites atavique nostri* lib. 1. L'aver dato i natali a Tazio fece cantare a Properzio la Città Taziana « *Romulides, Tatioque seni Curibusque Severi.* Cicerone avendo mandato il manoscritto *de Oratore* a un certo Sabino, lamentava il malvezzo, di voler comparire Sabino per farsi strada agli onori, e soggiunge che il viso del suo amico Trebonio era sabino, perchè gli brillava nel volto un non so che di Curi «*etsi modestus ejus vultus sermoque constans, habere quiddam a Curibus videbatur* » lib. 15 quist. 20.

Dopo il Regno di Numa non si parla più di Curi, sino a che divenne squallido villaggio, ma un di fu città illustre dalla quale nacquero, Tito Tazio, e Numa. Forse si riebbe un poco nei primi tre secoli dell'Impero, giacchè ci troviamo il Municipio, i Seviri l'*ordo* cioè il Senato, come si ha da alcune lapidi riscavate dal terreno. Nel quinto secolo pare sede Vescovile, perchè si ha il Vescovo Tiberio, il quale si firma Vescovo di *Curiae Sabinorum*, pare dunque fosse come capo luogo e metropoli della Sabina, e anche nel quinto secolo fu murata la Chiesa di S. Antimo col Monastero, e pare che i Vescovi di Curi, bersagliati dalle vicende gotiche, si traessero ad abitare in tale Monastero, e si dissero anche Vescovi di S. Antimo.

Nelle prime irruzzioni dei longobardi Curi venne atterrata, la Sabina diserta, e il Vescovato di S. Antimo fu unito al Nomentano, come si ha dalla lettera di S. Gregorio scritta al Vescovo Grazioso l'anno 593. La desolazione della Sabina avvenne, come pensa il Nibby, quando Agilulfo, trapassò per mezzo la medesima nell'anno 593 come una tempesta, che andava a scaricarsi sopra Roma. Si ponga mente alle parole di S. Gregorio « *ubique gemitus audivimus. Destructae Urbes, eversa sunt Castra; depopulati sunt agri, iu solieudinem terra reducta est, alios in captivitatem duci, alios detruncari, alios interfici videmns* » homil. 6. lib. 2. I pochi abitanti salvati dalla

procella, si ricoverarono, come meglio poterono nelle selve, nelle terre nascoste, inaccessibili. I Longobardi al contrario passata la furia, addivennero padroni, ed aggiocarono la Sabina al Ducato di Spoleto, a poco a poco murarono casali, villaggi, e Curi addivenne villaggio detto Correse; ma in questa occasione si smarrì il loco, e per più secoli non si poteva dire; qui fu la città degli Astati. Ma dopo gli studi dell'erudito Nibby, e la colta dissertazione dell'avvocato Mercuri Filippo, fu posto in chiaro, con luce smagliante, il punto dove era edificata l'antica Curi, cioè sopra il monte degli arci, o Torri, dove discavarono anche antiche lapidi che non ammettono replica.

Non si conosce propriamente il tempo, in cui Correse risorse a castello, ma da una carta dell'Archivio di S. Prassede riportata dal Galletti, Primic. p. 268 si ha che nel 1030 esisteva un certo Leone da *Corriso* e nel Regesto farfense p. 932. sta scritto che il *Castrum Arci* già esisteva nel 1059; nel medesimo Regesto N. 933 si ha il *Podium Arci*, che Ranieri figlio di Ottone, dona all'Abbate Berardo il detto *Podium*, posto tra il rivo Correse e Carbulano. Al N. 935, dicesi, che avendo l'abbate Berardo nel 1060 acquistato un terreno dagli eredi di Guido Ardimanni, e che gli era stato anche confermato da Ottone III. Imperatore, mentre aveva cominciato a murarvi un castello, venne Crescenzo figlio di Ottaviano, e a mano armata se ne mise in possesso insieme col castello di Tribuco, e dei casali l'anno 1062 come si ha dal N. 960 del Registro Farfense. Non si può negare che la cronica di Farfa insieme a quella di Subiacò siano due soli, che illuminano non pure la storia della Sabina nei tempi bassi, ma anche gli avvenimenti che ebbero luogo nella Romandiola, o Isola che addivenne poi parte del Ducato romano.

Torcendo ora lo sguardo sopra il cammino percorso, si può dire che tutti i Vici, Villaggi, Terre, Città, delle quali era ricca la Romandiola scomparvero altre sotto i Re, altre sotto la repubblica, ed altre finalmente sotto l'impero, ma la Isola Sabina in questa prima parte dell'Illiade delle sue miserie non si può dire che perdesse tutto, mentre diventò romana

tutta la Sabina « *tota Sabina civitas* » colla medesima libertà, colle medesime leggi, e diritti ed autonomia dei romani; e difatti dei Sabini altri furono re, altri consoli e tribuni, altri imperatori, e tennero, dirò così, il primato nei gradi sociali.

Scomparvero le Borgate è vero, ma si mantennero le città più cospicue, e le campagne furono rinsanguate da ville, dove i magnati profusero tesori; da necropoli, da monumenti. Nella contrada di Rotavello presso Palombara, esisteva una necropoli, una gran villa; ne dan fede i ruderi, i marmi, gli acquedotti che ancora vi si discuoprono. Cinque ville, se si ha a dar fede ai Poeti e agli istorici, esistevano nel distretto, e nei pressi di Mentana. Vicino ad Ereto esistava la villa appartenente a Restituto martire, come si ha dagli Atti del suo martirio, 29 Maggio. Quattro ne esistevano nel suolo Crustumino pertinenti ai Stazi, e ad altre nobili famiglie, come asserisce l'erudito Antonio degli Effetti, una di Nerone, un'altra di Servio Tullio. La nobile famiglia Piniano l'aveva vicino a Curi come dice il Piazza, e come si ha dagli Atti di S. Antimo e compagni martiri. E nel monte detto Pietro Schiavo, nella parte che guarda verso la pianura, vi era più d'una villa, e in quest'anno 1889 che fui in Palombara, mi fu mostrata una statua che all'apparenza pareva una Cerere; di buon disegno, Ma era stata ristorata nei tempi bassi. Certo l'Isola Sabina fertilissima, di aria schietta, ricca di acque fresche e limpidissime era il sito più acconcio alle delizie campestri, e il fatto lo mostra. Dunque l'Isola Sabina in questa prima parte guadagnò piuttosto che rimettesse. Ma è tempo di far punto e passare alla seconda parte e considerare la Romandiola sotto i colpi dei longombardi e sotto le stranezze del popolo romano sobillato sempre ed aizzato dai potenti.

PARTE SECONDA

ARTICOLO PRIMO

I LONGOBARDI

1. Costantino. 2. Divisione dell'Impero romano. 3. S. Leone Magno. 4. Due principi distruttori. 5. Invasione d'Alboino. 6. Muratori e Denina. 7. Agnello e S. Gregorio. 8. Divisione d'Italia in 36 Ducati. 9. Quadro dell'Isola Sabina. 10. Pesi e tasse al tempo de Longobardi. 11. Origine dei Castelli.

1. L'Imperator Costantino, che in fondo era Cristiano, di conserva a Licinio suo collega, pubblicò in Milano nel 313 un editto in cui: 1. Accordava ai Cristiani libero esercizio della loro religione. 2. Restituiva ad essi tutti i beni in antecedenza rapiti. 3. Esentava gli ecclesiastici dalle funzioni civili. 4. Autorizzava i legati fatti a favore della Chiesa. 5. Finalmente aboliva il supplizio della Croce. Dipoi morto il suo collega, al cominciare del 323, si svincolò da ogni riguardo verso il gentilesimo. Disparvero dalle monete i simboli pagani, edificó molte Chiese, si circondó di Cristiani, e fù ristretto il culto degli idoli.

Questo avvenimento istorico fece spuntare sul suolo romano la palma, che da più secoli era come germe chiuso nelle viscere della terra, voglio dire uscì fuori dalle Arenarie, dalle Catacombe, la Chiesa romana bella e fatta.

2. Diviso l'impero in due, cioè in orientale e occidentale, gli imperatori d'occidente fissarono la loro dimora in Ravenna, e vi regnava Onorio, cui mancavano tutte le doti per esser Re. Alarico Re de' Goti già col martello picchiava alle porte, e fù tenuto a bada alcun tempo da Stilicone, ma appena il prode Generale uscì di vita, entrò trionfante, si stabilì alcun

tempo nell'isola Sabina; tagliò i ponti sull'Aniene, e poi entrò in Roma, che pagò ben cara la pace con cinquecento mila libbre d'oro, trenta mila di argento, quattro mila veste di seta e tremila tinte di porpora, e poi non avendo potuto ottenere da Onorio la carica di Maestro della milizia romana, e per la uccisione de' suoi, tre miglia lontano da Ravenna, troncò la conferenza, e tornò difilato in Roma, come un' Orsa ferita, e ferro e fuoco fù la sorte di Roma, già regina del Mondo. Molti nobili e senatori uccisi, molti incatenati, esiliati fuggiaschi nell' Asia e nell' Egitto. Eppure benchè Ariano, non toccó le Chiese, nè utensili sacri, anzi servirono di asilo a quanti ci si ricoverarono. Tutto ciò avveniva circa il 408.

3. Passato l'imperio d'occidente da Onorio a Valentiniano III e poi a Massimo, la debolezza di costui aprì nuova ferita, perchè quando Eudosia seppe che Massimo era stato uno degli assassini di Valentiniano, chiamò Genserico Re dei Vandali dall'Africa, e senza resistenza entrò in Roma il 12 Giugno 455, era Papa S. Leone Magno il quale già tre anni innanzi avea disarmato e ammansito Attalo detto flagello di Dio; frenò anche Genserico, e se potè risparmiare il sangue, non potè risparmiare le ricchezze di Roma; fu saccheggiata per 14 giorni. Il popolo romano quando intese la venuta dei Vandali trucidó Massimo, che era marito di Eudosia, e cagione di tutto.

Ora io dimando, che razza di Re, e di Regine sono quelle, che per un dispetto, per una vendetta privata, espongono la nazione alle sciagure più tremende? E il Papa che s'interpone, e prega più d'una volta il tiranno a risparmiare il sangue, che cosa ci entra? È egli un ufficiale pubblico? chi gli ha dato il mandato d'intercedere a pro dell'infelice popolo? Secondo me la risposta è, che il principio d'autorità da se, e per proprio impulso tende a collocarsi nella persona più onesta e degna. .

Nelle presenti sciagure, l'autorità paterna della gran famiglia mancava, e per proprio istinto si portava nella persona più onesta e degna. Leone era di lignaggio Senatorio colto nelle lettere, Santo, adorno di virtù; che meraviglia che l'autorità tutoria e paterna si posasse su lui? Che meraviglia, che perorasse

e presso Attila e Genserico, come Padre per la salute dei figli? Chi mai avrebbe potuto più degnamente, efficacemente di lui perorare tanta causa?

4. L'impero d'occidente, avea in se due principi distruttori i barbari all'esterno, e all'interno principi incapaci quali furono, Avito, Majorano Severo 3 Anteleno ed altri; ed Odoacre entrato a porte aperte nel 476 disse pubblicamente bastare il *solo Zenone a Capo dell'impero*, e depose Augustolo.

Nell'anno 500 Teodorico venuto a Roma, furono ad incontrarlo, come fosse stato imperatore, Simmaco Papa, il Senato e popolo Romano. E Muratori non pone mente a questi avvenimenti, che cioè, mentre l'impero d'occidente crollava, si sfranava e andava in pezzi, un venerando vegliardo cacciava il suo capo tra il polverio e le rovine, e guarda, comanda, dirige, consiglia, e in tutti gli atti serve sempre di centro; ecco il pontefice insieme al Senato Romano vanno ad incontrare Genserico come imperatore. Ecco il Pontefice aduna pubblicamente in Roma un Concilio di 170 Vescovi. Plat. vita di Simmaco. Ma che cosa ci entra quì il Pontefice? è egli il Padrone di Roma? Il Pontefice deve pregare, e non introdursi nelle cose pubbliche! Dicasi quel che si vuole, il fatto è inesorabile, e il fatto informato, vivificato, delle leggi naturali, dice chiaro, che Dio ha fatto il Pontefice per capo della società.

5. L'isola Sabina era stata acciaccata più d'una volta e molto patì sotto Alarico; ma l'impero crollava sempre più, e quantunque si puntellasse un momento da Narsete, e da Bellissario, era il miglioramento dell'agonia, i longobardi v'erano sopra, dovea cadere, e cadde come la gran corporatura d'un gigante, che fiotta e da l'ultimo respiro! Intanto l'occidente era stato diviso in due regni, Esarcato di Ravenna retto da un Esarca, e il Ducato Romano da un Governatore o Duca.

Il 2 Aprile 508 il decimo Re de' longobardi Alboino, emigrò con tutta la nazione dalla sua terra, e trasse seco vecchi, banbini, donne, sani, storpi, e con esercito formidabile entrò nell'Italia dalla parte di Venezia e si impadronì di quasi tutte le Città. Poi entrò nella Liguria, e non trovò resistenza che nella sola Pavia, che assediata si arrese dodo 3 anni. Du-

rante questo assedio, Alboino soggiocò parte dell'Emilia, la Toscana, l'Umbria, Benevento colle sue adiacenze nel 573, e nel meglio della prosperità fu avvelenato da sua moglie Rosmunda. Egli non conquistò Ravenna colla Pentapoli nè il Ducato Romano.

La marcia vittoriosa di Alboino, mostra che le popolazioni non avean nè forza, nè cuore di resistere; e gli Imperatori d'oriente non potevano. Lo dice chiaro Paolo Diacono lib. 2. cap. 26 « *non erat tunc virtus Romanis, ut resietere possent.* » Le sventure sofferte sotto i Goti, poi gli acciacchi sofferti sotto i Vandali, cagionarono un epidemia, che smunse ogni lena, e assottigliò di molto gli Italiani, che erano impotenti ad ogni impresa.

Essendo i longobardi idolatri, o per lo meno ariani, erano veri barbari, che aveano per bandiera il terrore, per opera la spada. Entravano per le case e prendevano tutto; si rendevano padroni delle terre; la plebe se la dividevano tra se, e la vendevano schiava. Le Città le bruciavano; le Chiese le spogliavano, i Sacerdoti li scannavano; tutto in una parola fu perduto; e perfino la lingua latina conosciuta in tutto il mondo, parlata con tanta eleganza, fu distrutta; e non rimase che la volgare corrotta, e mischiata a mille voci barbare. L'Italia mutò veramente faccia, e difatti dice Paolo Diacono che Alboino cominciò a chiamarsi Re d'Italia l'anno 569: lib. 2, cap. 29.

6. Il Muratori, il Maffei, il Denina ottimi scrittori di cose patrie, dicono che non bisogna tanto esagerare le stragi, giacchè tutta questa gente barbara, forte, robusta, si rese tutta Cristiana. È vero, ma bisogna pure credere ai testimoni oculari. Paolo Diceno, detto anche Vanefrido da suo Padre, era Monaco Benedettino, e segretario del Re Desiderio ultimo longobardo. Egli dunque non solo vedeva le cose, ma le trattava, perchè scrisse la storia longobarda in quattro libri; ora questo testimonio sopra ogni eccezione; dice lib. 2. cap. 31, che Clefone secondo Re, molti tra i Romani uccise colla spada, altri ne cacciò « *hic multos romanorum alios gladio extinxit, alios ab, Italia exturbavit* » ma poi al capo 32 del medesimo libro

dice, che non uno, ma tutti i Duchi, che erano 36, il settimo anno, della venuta di Alboino, e tutta la gente longombarda, spogliate le Chiese, scannati i Sacerdoti, atterrate le Città, spente le popolazioni, eccettuate le terre, che aveva occupate Alboino che pure aveva qualche sentimento di umanità. « *Per hos Longombardorum duces septimo anno ab adventu Alboin et totius gentis Longombardorum spoliatis ecclesiis, et Sacrerdotibus interfectis, civitatibus subrutis, populisque exstinctis, exsceptis his regionibus, quas Alboin coeperal* ».

7. Nè si creda, che tali carneficine avvenivano per la resistenza che trovavano, soggiunse Paolo, che il facevano proprio per prendessi le ville, i terreni dei ricchi « *his diebus multi romanorum ob cupiditatem Ducum interfecti sunt* ». Inoltre Agnello Scrittore del nono secolo, epperò contemporaneo a Paolo, scrisse le vite dei Vescovi di Ravenna; nè era molto tenero del Pontefice, perchè teneva le parti de' scismatici; eppure a lode della verità ripete la scena descritta da Paolo, e con colori anche più tetri. Finalmente per non andare troppo per le lunghe, a questi tempi era vivo S. Gregorio e la Sabina era divisa in quattro Vescovati cioè *Foronovio* oggi *Vescovio*, *Curi*, *Mentana* e *Fidene*. Ora Curi aveva perduti non solo i Sacerdoti, ma anche il Vescovo, e il Santo Pontefice non seppe come provvedere, se non dando Curi in amministrazione al Vescovo Numentano, come si è già veduto; e di poi anche Fidene; e il Vescovo di Mentana si chiamava Grazioso. Così leggiamo nella lettera 20 libro undecimo, la cui indizione risponde all'anno 588 a tutto l'anno 589. Il simigliante si legge nell'omile sopra Ezechiello, e nei libri morali. Dunque non esageriamo; ma sarà sempre vero che una nazione voleva cacciar l'altra, e rendersi padrona di tutto colla forza delle armi.

8. Divise le terre Italiane tra 36 Duchi, tutti di nazione longobardi, ci assicura Paolo, che ciascun duca aveva il proprio territorio, la sua giurisdizione la sua propria Corte « *unusquisque Ducum suam civitatem obtinebat* » ma tre anni e mezzo dopo morì Alboino, e i Duchi elessero a Re Cleffone, che fece tante stragi; ma poi trovandosi più comodi di amministrare da se il proprio Ducato senza dipendenza del Re,

morto Cleffone non vollero eleggere Autarit figlio di Cleffone, e quindi nacque un' Anarchia, o Oligarchia, che voglia dirsi, la quale durò dieci anni, e ciascun Duca era arbitro senza dipendere da persona; il più ardito e forte si ingrandiva dilatando i confini, a scapito del vicino. Essendo Faroaldo Duca di Spoleto, ed anche il più forte e temerario, usurpò la Sabina, e nella massima parte l'attaccò al suo Ducato, restando all'Impero d'Oriente, quello non fece a tempo di usurpare; e Paolo fa anche menzione dell'assedio posto in Roma da Faroaldo, quando dopo la morte di Benedetto (578) trattavasi dell'elezione di Pasquale primo. Farteschi (Duc. di Spoleto, pag. 7). — Ma il sospetto che il Re Maurizio si unisse al Re di Francia per ritogliere il Regno ai longobardi, fece risolvere i Duchi, a rieleggere il loro Re, ed elessero subito Autarit figlio di Cleffone cedendo la metà di quanto possedeva ciascuno, affinchè, come dice Paolo Diacono, il Re si potesse mantenere con tutta la sua Corte lib. 3 cap. 16 « *Autharion Clephonis filium in Regem sibi statuerunt* e poi soggiunge « *his diebus ob restaurationem regni, Duces qui tunc erant omnium substantiarum suarum medietatem regalibus usibus tribuunt ut esse possit ut Rex ipse, sive qui ei adherent, alerentur* ».

A Faroaldo successe Ariosfo circa il 591, Duca ambizioso, e di più larghi disegni; seguitò le usurpazioni nella Sabina, volea insignorirsi anche di Napoli, seminò di cadaveri le maremme Senesi, e ardito voleva prendere anche Roma, ma non potendo, dice Paolo, uccise e taglieggiò; lib. 4. cap. 17 *alios occidit alios obtruncavit* » e tale fu l'amarezza di Gregorio, che gli cagionò una violentissima colica; ma dopo 13 anni uscì di vita, e liberò il Ducato Romano da un gran pericolo. Nel seguente anno, cioè nel 603 *Ariulphus Dux, qui Faroaldo apud Spoletum successerat, moritur.*

9. Condotte a questo termine le cose, è a conoscersi la fisonomia che prese la povera Isola Sabina, sotto il governo longombardo. Era una vera desolazione, palazzi, ville, città, case di campagna spianate e distrutte. Negli istrumenti, od atti pubblici non si trova più un nome indigeno, ma tutti longombardi, come fa fede la cronica e il Regesto farfense; e

i pochi italiani salvati, erano divenuti servi della gleba, e si chiamavano Coloni cioè attaccati a tali terre con tutta la famiglia, Padri, Madri, Sorelle, figli etc. Cotalchè se uno con testamento avesse lasciato la libertà a questi Coloni, mentre il fondo apparteneva a qualche Chiesa, questa non poteva perdere le opere dei coloni; tanto si rileva dalla legge 3 del Re Astolfo « *et familias per quas res excoluntur, liberas esse dixerit, non revocantur a cespitibus* » e lo conferma Paolo Diacono, lib. 2 cap. 31 e 32, que' poveri Italiani che rimasero furono divisi tra i Duchi, e obbligati a pagar la terza parte di quello che raccoglievano « *reliqui inter hostes divisi, ut tertiam partem suorum frugum persolverent, tributari efficiuntur* ».

Tale era all'esterno la povera Isola Sabina, e nello interno si conosce dai Statuti Municipali; ed ho letto quello di Mentana, Cretone, Palombara, Stazzano, Moricone, ed ho conosciuto che tutti concordano, colle leggi e consuetudini Longobarde, che figliarono poi il feudalismo, giacchè il regno si divise in trentasei Duchi e Conti, che furono autori della epoca feudale; prendiamone un saggio.

10. Non ho letto nessun documento, se, nei secoli barbari, le Città avessero il diritto, o privilegio di scegliersi il proprio Sindaco, o ufficiale; qualche sospetto lo mette la legge di Lotario 48 dove dice « *ut tunc totius populi consensu inimicorum loco, bonos eligat* ». Però è certo, che apparteneva al popolo la manutenzione delle strade, dei ponti, dei porti; e spesso anche del Palazzo Regio, o Ducale, come si ha dalla legge 413, ma la cosa ha qualche incertezza, perchè prima del mille, perirono tutti gli Archivi, quindi è anche incerto, se si pagasse il testatico, e se si pagasse il tributo; giacchè *terra tributaria* era solamente quella concessa dirò così a livello, e abbiam veduto che i Sabini pagavano il terzo di tutto quello che raccoglievano, giacchè erano diventate proprietà dei vincitori, ed essi vi imponevano le condizioni. È anche certo che vi erano le tasse *glandatici, Erbatici Locatici* che non erano contributo, ma quasi censo per poter pascere, ghiandare nelle terre del fisco, nelle selve. *Alpaticum* censo che si pagava alla Regia per poter pascer le pecore nelle Alpi. *Terraticum* censo che si

dovea pagare nel coltivare le terre. Da questi dati ne viene che la condizione degli Italiani non era tanto povera, e gravata di tasse. — *Plateaticum* tributo da pagarsi da chi voleva vendere in piazza; *forfatura* o *foris facturae* erano pene pecuniarie imposte ai delitti, che si pagavano al fisco; *Excadentia peregrinorum*, cioè la roba dei pellegrini che morivano senza erede, se la prendeva il fisco; come anche di quelli che facevano naufragio. *Vectigalia* dei latini erano le gabelle: *Agrarium* censo pagato dai Pastori, che pascolavano nei terreni Ducali. *Ripaticum* si pagava per le barche, *Palifictura*, *Tramitura*, *Portonaticum*, *Curatura*, gabelle che si pagavano nei mercati. I raccoglitori poi di queste gabelle o censi, si dicevano *Actionarii*, *Agentes*, *Telonarii Procuratores*. *Freda* si richiamò una multa, *Leudis* o *Leudum* comprendeva l'omicidio, e la pena, e la composizione. Quanto sono mutati i costumi! Nei secoli barbari pochissimi delitti eran capitali, ed a riserva del delitto di lesa maestà per tutti gli altri era ammesso il *Leudum*, e ciascuno si poteva riscattare pagando la pena prescritta dalla legge. Così per un Prete 60 soldi, per un Vescovo 900 soldi, che si pagavano al fisco secondo la legge di Carlo Magno e Ludovico Pio. 101. Anche l'uccisore di un nobile, di una moglie innocente, di un Ufficiale, di uno Sculdascio, era sempre ammesso a composizione. L'incendiario, il ladro, l'assassino di strada, era anche ammesso a composizione. Il fisco si impossessava subito dei beni del reo, e non li restituiva se non dopo il pagamento, e quasi tutti i popoli settentrionali, che vissero secondo la legge *Salica Ripuaria Bavarica*, aveano questa costumanza del *Leudum*. Gregorio IX nella sua Bolla del 1230 diretta ai popoli del Serrone, fa conoscere che le pene pei delitti di sangue erano addivenute anche più leggere *si quis committit homicidium vel facit alicujus membri incisionem debet solvere Curiae XX solidos provenienses et ille qui est specialis Dominus ejus, debet facere ejusdem, justitiam et vindictam; De sanguine vero debet solvere Curiae V. solidos, si de nocte X solidos. Item si quis furatur uvam vel consimilia debet solvere Curiae XII denariis* ».

Finalmente i pesi pubblici erano i seguenti: 1. Tutti

quelli che erano atti alle armi doveano armarsi e difendere in tempo di guerra, e la pena per chi mancava era *heribannum*, cioè dovea pagare in proporzione dei suoi possedimenti; 2. l'obbligo di dare ospizio a tutti i ministri regi, e quest'obbligo antico si chiamava *paratica* o *parata*, il che si verificava, quando in una città, o contado venivano i Messi regi a conoscere le cause e dar la sentenza, e a rendere la giustizia; uno dovea dare l'allogio, gli altri cittadini facevano *conjectum* cioè una colletta, tassando ciascuno secondo la possidenza, come si ha dalla legge 54 di Ludovico Pio, e *tractoria* si chiamava la patente, ove era descritto tutto quello si dovea somministrare ai Messi Regi, dei quali uno era ecclesiastico l'altro laico; 3. Doveano somministrare tanti cavalli per cavalcare, e tanti per portare i bagagli, allorchè i Re, o Messi regi passavano pel territorio. *Angaria* era chiamata la posta, e carretti secondo il Codice Teodosiano, e il mantenere cavalli e carrette toccava al paese. Sotto i longombardi vi era questo costume, e non era permesso ai privati di servirsi della diligenza, mentre era un privilegio che si godeva dal solo Principe. Il peso del *fodrum* o *foderum*, consisteva nello alimentare i soldati, quando passavano nel paese; e abbracciava in sè anche il foraggio pei cavalli, fieno, biada, etc. Nella pace di Costanza nel 1183 fatta da Federigo I. colle città longombarde si dice *sic nobis introeuntibus in Longombardiam, fodrum conventum et regalia, qui solent et debent, praestabunt.* Vi era pure la *vaita* ossia l'obbligo di fare la sentinella.

Finalmente tra i pesi pubblici vi erano l'*auxilia, dona gratuita, et mutua.* Nell'occasione delle guerre venivano l'*auxilia.* Nelle nozze del principe, o delle figlie, venivano i *dona gratuita*, e finalmente in tempo di guerra, se mancavano denari, si facevano in carta scritta i *mutui*, che non erano in realtà se non prestiti forzati, i quali non si restituivano quasi mai. Il detto fin qui basta a dare l'idea, dello stato dell'Isola Sabina al tempo de' longombardi, chi bramasse cognizioni più estese, può leggere il Muratori nelle sue dissertazioni del medio evo; però è certo che tutti questi pesi, gabelle, pene, e leggi, si trovano per lo più trasfuse negli Statuti Municipali.

11. Distrutta l'Isola dai romani, risorse adorna di città e di ville splendide; distrutta dai longombardi risorsero solamente casali di campagna. Difatti, dopochè i longombardi vi si furono stabiliti, e avean rinnovata col loro sangue la nazione sabina; dopochè furono ammanziti e civilizzati dalla religione cristiana, in una parola, dopo che il sangue longombardo era diventato sabino, si godeva una santa pace; erano rare le città, ma erano felici; quando al cominciar del nono secolo vennero i saraceni a risvegliarle dal sonno, e specialmente nella sabina, fecero danno grande; rovinarono Foronovo, Curi e le ridussero un mucchio di pietre, e fu allora che i sabini salirono nei monti più scoscesi e dirupati, e vi fabbricarono i castelli e le rocche forti, per liberarsi da que' ladroni, che non combattevano mai a corpo a corpo, ma ad imboscate, e salti, precisamente come gli assassini delle campagne; tanto leggiamo nella Cronica del Volturno « *rara in his regionibus Castella habebantur, nec erat formido aut metus bellorum, quoniam alta pace omnes gaudebant, usque ad tempora Saracenorum, cessante quoque devastatione aut persecutione illorum, qui tunc evadere potuerunt vel sua invenire valuerunt* ». Ed il dottissimo Muratori appunto da questa invasione di nuovi barbari deduce la origine dei nostri castelli, con torri, e rocche per poter guardare anche il territorio, e da molte croniche si relevano le cure, lo zelo di molti abbati, nel fabbricare i castelli, rocche e fortezze per tutelarsi dalle sorprese di questi ladroni. Così Leone Ostiense Cron. lib. 1, cap. 33. Il Sigonio all'anno 87, e la Cronica del Volturno; e al nono secolo, secondo me, risale la rocca di Palombara.

ARTICOLO SECONDO

ORIGINE DEL DOMINIO TEMPORALE

1. L'Esarca di Ravenna e il tesoro lateranense. 2. Costante e il suo Editto tipo. 3. Giustiniano e il Concilio Trullano. 4. Leone Isaurico. 5. Se Gregorio sciogliesse i sudditi dell'obbedienza. 6. Liutprando e Trasmondo. 7. Astolfo. 8. Pipino Re di Francia ottiene il Patriziato Romano.

Mentre abbiamo fatto il lungo viaggio per l'Isola tramezzo i longobardi, che sarà avvenuto di Roma? Sarà diventata anche essa longobarda, oppure rimasta fedele allo Imperatore d'oriente? E la nostra Isola sarà stata sempre in pace, oppure involta tra le convulsioni politiche? Ecco il punto che ci rimane da esaminare; e lo divideremo in due parti. Il Papa e gli Imperatori d'oriente. 2. Il Papa e il popolo Romano; ma in ambo le parti la povera Isola sempre dovette tremare, sempre fu esposta a continui danni, specialmente quella poca, che non era annessa al Ducato di Spoleto, e si trovava dalla banda dell'Aniene.

Correva l'anno 639, quando l'Esarca di Ravenna Isacco depredò il tesoro il S. Giovanni in Laterano, come dice Anastasio Bibliotecario. La guarnigione dei soldati dimandava di essere pagata, e non essendovi danari, Maurizio rispondeva, che si potevano prendere dal tesoro Lateranense, dove Onorio Papa, teneva il denaro mandato dall'Imperatore. Maurizio adunque sigillò il Vestiario, e Isacco, secondo i concerti presi, da Ravenna, se ne venne a Roma; esiliò i capi del clero che gli potevano dar briga, e per otto giorni attese a depredare ed espilare il tesoro Lateranense. Cosa orribile, infame, io nol niego, ma prova chiaro: 1. Che la Chiesa già era salita in splendore, mentre avea un tesoro. 2. Che i Re d'Oriente nelle cose di fiducia, si servivano dei Pontefici; senza ciò Maurizio non avrebbe potuto mai dare ad intendere ai soldati, che i denari dell'Imperatore stavano nel tesoro di S. Giovanni.

2. Costante II. l'anno 648 pubblicò l'editto *tipo* col quale imponeva silenzio alla questione delle due volontà in Cristo.

Il Pontefice i vescovi ed il clero si opposero a tale editto, e il povero Onôrio vecchio cadente malato, fu condotto in letto in oriente; e dopo aver fatto questa bella prova, Costante nel 663 se ne venne a Roma e la spogliò di quanto avea di bello, e prezioso, perfino delle tegole di metallo, che coprivano il Panteon, e si rese tanto odioso che i Romani stanchi dalle stranezze bizantine nel 726 scacciarono Basilio, che fu l'ultimo Duca.

3. Giustiniano si era messo in capo di fare sottoscrivere e Sergio il Concilio Trullano, pieno di eresie, e perchè, si ricusò mandò in Roma Zaccaria, per arrestarlo. Ciò saputosi, anche le truppe della Pentapoli corsero alla difesa, e Zaccaria si salvò nella camera del Papa. Giustiniano autore delle Pandette, ed in pari tempo delle scandolose questioni bizantine, istigato forse dalla nota comediante che era eretica, o dalla sua rea natura, volea esser Papa, come si pare specialmente dalle sue novelle, e perchè Sergio non volle firmare il Concilio da esso tenuto in Costantinopoli, mandò in Roma il suo Protospatario Zaccaria, perchè gli menasse Sergio legato in Costantinopoli, il che saputosi dai soldati dell'Esarcato, corsero alle armi, invasero l'Isola Sabina, gli sbarrarono il passo a Ponte Salaro, e lo avrebbero morto, se il pontefice non lo metteva in salvo. Dipoi Filippico intruso, avendo ricominciato a martoriare i Vescovi cattolici, i Romani imbizzarivano, nol vollero riconoscere per Imperatore, nè mettere in corso la moneta battuta, per cui mi pare che tutti questi fatti istorici mostrino, che l'autorità dell'Imperatore in Italia se ne andava in fumo. Difatti era Governatore di Roma il Duca Cristofaro ma un tale Pietro col favore dell'Esarca di Ravenna, ottenne la Patente dall'Imperatore di surrogare nell'Impiego Cristofaro. Cristofaro non volle cedere! il popolo si divise in due fazioni, ma quella di Cristofaro era maggiore. Vennero alle mani nella via sacra (i Governatori abitavano sul Palatino) e cominciò una baruffa orribile, si vedevono cadere morti e feriti; allora il Pontefice Costantino commosso, inviò Sacerdoti con Evangeli e Croci in mano, e tanto fecero, che cessò il tumulto, e Cristofaro restò al posto.

4. Nell'anno 717 era imperatore Leone Isaurico giacchè il trono d'oriente, non era più ereditario, ma preda dei furbi, scaltri e malvagi. Leone era nativo d'Isauria, figlio di un calzolaio. In gioventù piccolo mercante, poi soldato, poi generele, poi Imperatore. Avea certo lumi, cuore e discernimento, da essere buon Imperatore e rassodare il trono; ma un maligno consigliere rinnegato cioè, *Beser*, gli fece commettere un errore, che diede il tracollo all'Impero. Usurpò i diritti del Sacerdozio publicando un editto, che aboliva il culto delle sacre immagini. I popoli della Ciclade, e della Grecia si ribellarono. Spedì anche in Italia l'editto e ministri affinchè fosse eseguito; ma a Roma era Pontefice S. Gregorio, di forte petto, e i popoli si mantennero saldi nella religione cristiana, per cui Leone venne in dispetto a tutti.

Ma quì si ponga mente per non prendere abbagli. Teofane Cederno, Zonara, storici greci dicono, che l'Imperatore venne in uggia, perchè Gregorio proibì che si pagassero i tributi all'Imperatore, epperò strinsero alleanza coi francesi. Ma Teofane scrisse nell'ottavo secolo, in cui propriamente pubblicò il suo editto Leone, Cederno scrisse nel nono, e Zonara nel decimo, dunque tutti e due questi ultimi, che non si trovarono presenti scrissero quello che aveano letto in Teofane. Dunque esiste un testimonio solo, greco, attaccato alla corte; merita fede un greco? Ma Paolo Diacono e Anastasio Bibliotecario scrittori latini dicono, che Gregorio ammonì i popoli Italiani affinchè si tenessero saldi all'Imperatore piuttosto che cadere sotto le unghie dei longombardi.

5. Il Sigonio, il Baronio, dicono che S. Gregorio non sperando di poter indurre Leone alla buona via, sciogliesse i popoli dal giuramento dell'obbedienza. Ma questa notizia donde l'anno attinta questi degnissimi autori? Mentre nessuno storico ne dice parola? Dunque non giovano scuse, Leone si era messo in cattiva via, s'era data la scure nei piedi, l'errore era irrimediabile, e feriva gli italiani nella parte più delicata dell'anima! Si rammenti la congiura fatta dal Duca Basilio, da Giovanni Cartulario, da Giovanni Lurione, e da Martino venuto apposta dall'oriente. Il popolo appena se ne addette

si levò in armi, trucidò Lurione, Basilio costretto a farsi monaco carcerato in un monastero; e l'Esarca Paolo volle riprovare a uccidere Gregorio, e con gran leva di soldati se ne venne a Roma, ma gli stessi longombardi di Spoleto, li fermarono, e ruppero il loro disegno, e il passo. Allora i romani cacciarono i governatori Imperiali, ci misero i fedeli alla Chiesa romana, e volevano detronizzare anche Leone, se S. Gregorio non l'avesse impedito. Ma Esilarato Duca di Napoli per entrar più nelle grazie dell'Imperatore, condusse molta gente dalla campagna, e con grande oste se ne venne a Roma con Adriano suo figlio, ma affrontati dai romani l'uno e l'altro, pagarono l'ardimento colla testa, e il nuovo Duca che avea scritto in oriente cose false, e calunnie contro Gregorio fu cacciato da Roma, e fu l'ultimo Duca o Governatore. Da tutta questa storia conosciuta anche dal Muratori si rendono chiari due punti: 1. Che gli Imperatori d'oriente volevano entrare legislatori anche nella Chiesa, e ci tenevano in modo da farne questione di onore, quasi non fossero Imperatori se non comandavano anche in Chiesa. Questa piaga cominciò prima di Giustiniano, e inciprignì sotto i due Leoni, Isaurico e Copronimo. Si rende in 2. luogo chiaro che il popolo cristiano non vuole e non vorrà mai che l'Imperatore faccia anche da Papa, quindi la conseguenza logica necessaria fu quale dovea essere, che il popolo si alienava dall'Imperatore e si attaccava al Pontefice.

6. Difatti durante questa altalena venne da Costantinopoli l'Esarca Eutichio, con segreto mandato di uccidere il Pontefice; ma sorpreso il messo nell'Isola Sabina, i romani volevano impiccarlo, se il Pontefice non l'impediva; allora Eutichio tentò un altro giuoco, che poi si ritentò altre volte; si collegò con Liutprando Re d'Italia, per opprimere il Pontefice, e prendersi le spoglie; ma Dio sventò il disegno, che' nei prati di Nerone, vinto Liutprando dalla divina eloquenza di Gregorio, non solo si mutò, ma entrò in S. Pietro, e si tolse i braccialetti, il manto reale, l'usbergo, la spada dorata, la corona d'oro e la croce d'argento, ed offrì tutto a S. Pietro; Eutichio ebbe il permesso di entrare anche esso in Roma, e

il pòpolo si levò a rumore, Eutichio s'impaurì, ma Gregorio gli disse di non temere, e gli diede, dice Anastasio Bibliotecario, i principali ministri per compagni e l'esercito della Chiesa « *Exarchus vero haec audiens turbatus est, quem Sanctissimus Papa confortans, et cum eo proceres ecclesiae mittens atque exercitum, profecti sunt* » e questo esercito sconfisse i ribelli e tagliò la testa a Petasio, che era il sobillatore, e la spedì a Costantinopoli, ma l'Imperatore Leone invece d'averlo a grado, montava più in furore e seguitava a perseguitare le immagini. Sia che si voglia, io domando come mai la chiesa aveva il suo esercito, che garantiva la vita ad Eutichio, e che frenava i sobillatori, non è egli questo un segno di sovranità nel Pontefice? Nella serie dei Papi fatta dipingere in mosaico da San Leone, si vede Gregorio II. che ha in capo un cono o mitra, e a piè del cono una Corona d'oro che gira intorno. Ora che significa quella corona se non giurisdizione? Allora l'istesso Esarca Eutichio conobbe la iniquità dell'Imperatore, e secondo che dice il Bibliotecario, diventò amico del Papa e regalò alla Chiesa di S. Pietro quattro colonne di onice, che non aveano prezzo. L'Imperatore incaponito di abbattere il Pontefice spedì una formidabile flotta, e sangue si sarebbe versato e molto, ma Dio con una tempesta mandò a picco la flotta talmente nell'Adriatico, che mai più risorse, e perduta la flotta, Roma per otto anni stette in santa pace.

7. L'arrabbiato Leone veggendo che non poteva più contare sull'Italia, nel 741 si collegò con Trasmondo Duca di Spoleto, uomo ambizioso e crudele, ma Liutprando saputa la cosa, gli piombò sopra con tutto l'esercito, e i danni s'intesero anche nell'Isola Sabina. Cacciò Trasmondo e fece Duca di Spoleto Ilderigo molto da se amato. Finalmente Leone l'anno 741 morì di idropisia, venne suo figlio Costantino detto Copronimo perchè aveva bruttato l'acque battesimali e fu peggiore del padre; a Liutprando stava sempre in mente lo antico progetto di addivenire assoluto signore di tutta l'Italia e questa brama lo rodeva, prova ne sia la presa di Amelia, Orte, Polimarzo, Palombara, Città appartenenti al Ducato Romano, e Gregorio III. che era Pontefice in quel tempo, scrisse

nel 739 a Carlo Martello, che governava la Francia, giacchè dall'oriente non poteva sperare nulla di buono.

Morto Liutprando senza avere potuto incarnare il suo disegno, l'ebbe in eredità Astolfo, che, come scrive il Bibliotecario nell'anno 752 s'impadronì di tutta la Pentapoli, e l'Esarca Eutichio si rifuggiò in Napoli e fu l'ultimo Esarca. Poi Astolfo dirizzò l'armi contro Roma, predò l'Isola Sabina, e forse ad Astolfo allude il fatto dipinto nella Chiesa di S. Giovanni in Argentella. Difatti da una vecchia cronica si ha che Astolfo fratello, e successore di Rachis, venne con sei mila fanti nelle campagne Tiburtine tenendo la via Corese alla region pedemontana « *Venerunt longombardi in Agro Tiburtino et factus est pavor magnus in Romanis* » ma finalmente questo ribaldo si abbonacciò a furia di regali, e al Pontefice Stefano giurò una pace di 40 anni. Ma dopo quattro anni Astolfo diventò spergiuro, rimise le mani all'armi, e minacciava la guerra, se ciascuno del Ducato Romano, non gli pagasse il tributo annuo di un soldo d'oro. In Oriente la persecuzione era ricominciata con maggior calore, specialmente contro i Monaci, che difendevano le sacre Immagini. Il povero Pontefice Stefano, era posto tra l'uscio e il muro; nell'occidente vedeva balenare i ferri di Astolfo, nell'oriente vedeva le carneficine, talchè quando fu messo ai ceppi l'abate Stefano trovò nella prigione 357 monaci diversi, tutti mutilati; a chi mancavano le braccia, a chi i piedi, a chi il naso, gli orecchi; allora il Pontefice Santo Stefano uscì da Roma e di trafuga se ne andette in Francia l'anno 754 e consacrò ivi Pipino, e suoi figli Carlo e Carlomanno e conferì a Pipino e a suoi successori il Patriziato Romano.

8. Afferma il De Marca che i Patrizi di quei tempi erano quelli, che sotto l'Impero dei Pontefici governavano le provincie, cotalchè quando l'Imperatore creava un Patrizio proferiva questa formola. — *Perchè noi non possiamo colle nostre sole forze portare il peso del ministero addossatoci da Dio, vi eleggiamo in nostro aiuto e sollievo, vi concediamo l'onore di essere in nostro luogo, il difensore dei poveri e della Chiesa* —. Dunque quando il Papa innalzò Pipino al grado di Patrizio, esercitava

già in Roma l'autorità, altrimenti questa elezione sarebbe stata una commedia, un giuoco ridicolo. Pipino pertanto dopo di avere riportato il consenso della nazione in una dieta generale di Baroni del Regno, venne coll'esercito in Italia, battè Astolfo l'anno 754, e seguita la pace, donò, o piuttosto restituì al Papa, Ravenna e Pentapoli « *jamdudum per donationis paginam restituerunt* ». In quanto alla Romandiola, fu da Carlo Magno donata alla Potestà Pontificia nel 775. Anastasio, dopo aver accennato il concorso di tutta Lombardia di darsi alla S. Sede giurando fedeltà, soggiunse: *ita Deo annuente, Ducatum Spoletanum, suo certamine, eidem praecipiens Pontifex, sub jure et potestate Beati Petri subjugavit.* Carlo adunque alla donazione del Padre aggiunse anche il Ducato di Spoleto. Pipino donò alla Chiesa la Pentapoli, ovvero Esarcato di Ravenna, Carlo Magno il Ducato di Spoleto, cioè Sabina e Toscana, il Ducato Romano era già del Papa. Platina vita di Stefano II.

ARTICOLO TERZO

Vicende del Dominio Temporale sotto i colpi del partito Ghibellino e del popolo romano.

1. Ogni essere assimila a se gli elementi omogenii. 2. Una famiglia Sabina nobile e potente, e lo storico Liutprando. 3. Castigo dato da Ottone I. ai riottosi romani. 4. Cencio crea un antipapa, e s'impadronisce di Roma è castigato da Ottone III. 5. Niccolò II. frena i signori col diroccare le loro fortezze. 6. Congiura di Enrico IV. 7. Errigo V. rinserra Pasquale II. nel Castello di Tribuco. 8. Errico l'Abate di Farfa, i Frangipani contrari a Gelasio II. 9. Tivoli Città Regia. 10. Rivolta dei Romani. 11. Federigo Barbarossa. 12. Convenzione tra Clemente III. e il Senato Romano. 13. Niccolò II. e Carlo II. Re di Sicilia in Sabina. 14. Bonifacio VIII. in Sabina. 15. Minaccia al Papa se non lasciava Avignone. 16. Guelfi e Ghibellini guastano le campagne. 17. Paolo III. istituisce la inquisizione contro il luteranesmo. 18. Gregorio XIII. e i Banditi. 19. Sisto V. purga la campagna. 20. Marco Sciarra Capo Bandito.

1. Qualunque germe tende per virtù ingenita a divenire essere perfetto, quindi per una lenta legge cosmica tira, e assimila a se, tutti gli elementi omogenei, e rifiuta tutti quelli, che non si confanno alla sua natura; sino a che sia giunto al suo intero sviluppo. Ora il germe del dominio temporale era stato gittato tra le viscere della terra, cioè nelle catacombe, e andava piano piano sviluppandosi prendendo tutti gli elementi omogenei, rifiutando gli eterogenei. Il germe consisteva nella umiltà che stringeva forte tutte insieme le virtù: epperò respingeva, rifiutava ogni vizio, quindi assimilava a se tutti i cristiani, rifiutava gli idolatri viziosi che non lasciassero il vizio; e veramente l'Italia era stanca di vedere mostruosità coronate, perchè in fondo la natura umana abborre dagli assurdi, e non vi ha assurdo maggiore che il vedere, come dice il Poeta « *calcati i boni e sollevati i pravi* » L'uomo bennato, vede e tollera tale assurdo, ma non vi si accencia mai. Appena adunque Costantino, Pipino, Carlo Magno, dettero di spalla destra a questa nuova foggia di governo e potè uscire liberamente alla luce, tutti rimasero attoniti perchè ogni cosa era regolare, ogni cosa stava al suo posto; e l'autorità da sè stessa, per propria natura, si era collocata nella persona più degna, cioè nel romano Pontefice. Ma prima che quest'essere prodigioso giungesse al suo intero sviluppo, ebbe pericoli, lotte tremende!

I Greci Imperatori il volevano estinguere coll'errore; i goti, i longombardi col ferro stritolare, ma come l'acciaio sotto i colpi del martello diviene lucido, e manda scintille di fuoco, così la Chiesa sotto i colpi si addrizzava anche umanamente parlando, si affinava per non dar le prese ai nemici, e affinandosi mandava fuori la luce che dovea illuminare il mondo.

Come era facile a prevedersi, concentrata nel Pontefice l'autorità, spirituale e temporale si svegliarono le gelosie e brame dei Re, dei Signori e del popolo, e tutti agognarono ad usurpare tale autorità; avvennero grandi tumulti, danni gravi, e questi tumulti e questi danni avvennero per lo più nell'Isola Sabina, o per lo meno vi ebbero eco fedele. Il che entriamo ad esaminare in questo terzo articolo.

2. Come già si disse sin dai tempi di Alboino l'Italia era divisa in 36 Duchi, che erano i generali dell'Armata, i nobili del Regno, gli amici e parenti del Re Quantunque tutti dipendessero dal Re, in realtà ciascuno nel suo territorio era padrone ed arbitro, ed essi Duchi nella Dieta Generale aveano il diritto di creare il Re ed il Re aveva il diritto di dare la investitura; ma salvo il caso di guerra, in cui ogni Duca dovea marciare in capo ai suoi soldati e unirsi al Re, nel resto ciascuno era arbitro, e non pagava che una quota annua affinchè il Re potesse vivere colla sua corte, e i coloni rispondevano al Duca la terza parte di tutti i prodotti. Non andò guari, che quasi ogni Ducato divenne ereditario, e spesso anche si spezzava a brani per contentare i figli quindi si moltiplicarono i Duchi, che al tempo dei Carlovingi si dissero anche Principi, Conti, Marchesi.

Dalla metà del nono secolo sino al cominciare del decimo, le notizie istoriche sono scarse, per cui vi è una laguna, una oscurità fosca nella storia; forse perchè i Saraceni davan noia alle popolazioni, e mettavan tutto a saccomanno; o forse perchè al decimo secolo andettero perduti tutti gli archivi. Anche il Romano Pontefice andò soggetto a questa oscurità; e non si ha che una storiella di Teodora amica del Marchese Alberto di Toscana, e delle figlie Marozza e Teodora che erano nobili patrizie romane, ricche, belle, furbe, astute, e quindi danno

la facile presa a Liutprando, per narrare delle storielle scandalose.

I Conti, i Duchi, i Marchesi del Patrimonio, come a malincuore aveano obbedito al Re, così a malincuore obbedivano al Romano Pontefice; arroge che la Chiesa da 40 anni non aveva più il Paladino difensore, quindi era molto tenuta in briga dai Duchi di Toscana, e da Ugo Re d'Italia, che era fratello di Guido e di Lamberto: e dai Conti Tuscolani e Sabini, tra quali passava una cotal parentela.

Erano figli di Alberto Marchese di Toscana e di Berta, Ugo Re d'Italia, Guido, detto Albrico dal Largitorio Farfense, Marchese di Toscana e di Camerino, e Lamberto. Ora Marozza era la moglie di Alberico, da cui ebbe un figlio chiamato Alberico, e morto questo, Lamberto succedette nel Marchesato di Toscana, Marozza col figlio Alberico, rimase padrona della mole Adriana in cui abitava, e dei beni del Tuscolano. Non si sa come, tanto Marozza, quanto il marito Alberico la facevano da padroni in Roma, e siccome la donna rimasta vedova, avea timore di perdere tutto, fece chiedere al cognato Ugo Re d'Italia se voleva sposarla. Ugo acconsentì e Marozza giunse a mettersi in capo la corona di regina. Ma quando Ugo fu cacciato da Roma per opera del figliastro Alberico, salì al sommo grado Alberico, che fece carcerare la madre; forse rilegolla in qualche Monastero; Alberico allargò sempre più il suo dominio; e fu chiamato Senatore, e Console di tutti Romani, sino a coniar moneta da Sovrano, come dice il Nibby. Ma intanto il Pontefice cosa faceva? Stratto da questi prepotenti signori della Toscana e del Tuscolo stava come la timida colomba tra gli artigli del nibbio!

Lo storico Liutprando, che vivea circa il 963, di tutta questa catastrofe ne accagiona i Pontefici, che cedevano innanzi alla bellezza delle moine di Marozza; vediamolo un momento.

Noi non neghiamo che questi signori del Tuscolo e colla forza, coi danari, e coll'influenza si erano messo in capo di rendere ereditario in famiglia il Romano Pontificato, ed uscirono dalla loro famiglia sette Papi, dal 904 sino alla distru-

zione del Tuscolo ebbero Sergio III. — Giovanni XI — XII — e XIV — Benedetto VIII — X; influirono anche nella elezione di Marino — Adriano III e VII. Tutto questo è vero ma di chi era la colpa? De Duchi di Spoleto, specialmente di Lamberto Marchese, e dei Conti Tuscolani.

In quando a Liutprando diciamo che egli era Vescovo di Cremona, valente molto nel greco, e per questo fu spedito due volte a Costantinopoli ad Atone 1. e non assendogli riuscite in bene le ambascerie, rimase stizzito. Diciamo pure, che mentre era ancor Diacono scrisse la storia delle sue ambascerie in sei libri, e da essi si conosce un carattere sarcastico, un indole vanitosa; e lardella la sua storia di tanti aneddoti, di tante storielle, che non tramandano certo un odore di santità; delle quali si vergognerebbe anche un laico, e tra queste include anche la storiella di Marozza. Ma Flodoardo scrittore contemporaneo, non dice nulla e Liutprando Vescovo che risiedeva a Brescia, come poteva vedere, e sapere le cose di Roma? Da chi seppe il fatto di Marozza? Lo dice egli stesso; da una storia manoscritta che correva per le mani del popolo! Ma in che tempo? Quando la fazione di Marozza era stata messa in basso. E questa fontana melmosa potrà servire di storia? Chi non sa, che in politica quando muta vento, la fazione vincitrice ne manda in giro tante, le stampa tanto grosse da non credersi? Quante se ne son dette dopo il settanta contro i Papi, contro i Preti, Frati, quante se ne sono stampate? Sarà tutto vera Storia? Eppure cominciando da Luterò sino a noi, lo storico Liutprando è tenuto come un articolo di fede, mentre racconta cose che avea lette in una satira, in un libello infamatorio. Ma basta di ciò e rimettiamoci in cammino.

Il Conte Alberico, Console Principe di tutti i romani seguitò a governare Roma sino al 954, in cui morì e gli succedette nel Principato Ottaviano suo figlio, che già era stato clericale, e due anni dopo la morte di Agapito II. s'impadronì della S. Sede avendo anni 18, e prese il nome di Giovanni XIII, e in questo modo tornò ai Papi la sovranità di Roma. Come il primo Alberico s'intitolava Principe e Sena-

tore di tutti i romani così anche Marozia, Luigi Pompili. Il Sen. Romano, pag. 163.

Papa Giovanni era maltrattato da Berengario II. Re d'Italia, e per avere un protettore che lo salvasse nei pericoli chiamò Ottone I Re di Germania, promettendogli la corona imperiale, ma temendo che Ottone si invogliasse della signoria dei Pontefici, lo fece prima giurare che egli non voleva altro che difendere lo stato Pontificio. Questo giuramento non era stato chiesto nè da Leone III a Carlo Magno, nè da Pasquale a Ludovico Pio, perchè da quei veri Re aveano ricevuti grandi favori, e Ottone era tutt'altro che Carlo Magno e Ludovico Pio. Il 2 febbraio 962 Ottone recatosi a Roma, e dopo 40 anni dacchè era mancata la dignità Imperiale, fu ripristinata, in Ottone, e l'Isola Sabina rimirò la venuta trionfale di Ottone.

3. Giovanni X governò otto anni mentre Roma era in grande scompiglio, per la vita sua non regolare. Visto il pericolo fuggì da Roma, ed ebbe luogo la elezione di Leone VIII. Ma Giovanni tornò improvvisamente, e Leone dovette rifuggiarsi al Campo di Ottone; Giovanni si vendicò crudamente de' suoi nemici; ma dopo pochi mesi uscì di vita. Allora Ottone fece intronizzare Giovanni XIII. Il popolo romano unito ai signori voleva introdurre una cattiva consuetudine, di creare esso, e anche deporre il Pontefice, cotalchè esso era il padrone del Pontificato. Giovanni tenne forte e non volle a ogni costo, che prendesse piede tal costume. Il Prefetto di Roma Roffredo il cacciò facendolo chiudere in una fortezza della Campania. Il che risaputosi da Ottone, comparve come un fulmine nell'Isola Sabina, e il popolo spaventato richiamò subito il Papa. Ma la cosa era seria, perchè tranne il Prefetto, che si salvò colla fuga, tredici dei principali romani, che si credettero autori della rivolta vennero impiccati per la gola, e il Baronio aggiunge che mandò i Consoli in esilio oltre monti. Al Prefetto Pietro, successore di Roffredo, fu rasa la barba, e attaccato coi capelli al cavallo di Costantino, finalmente collocato a ritroso sopra un asino, con un otre in testa e due alle coscie, venne fatto girare zimbello per la città, battuto con verghe. Da questa rigorosa giustizia, i romani

conobbero che, coi tedeschi non ci era da scherzare. Intanto Ottone se ne venne a Roma insieme con suo figlio; e secondo l'annalista Guascone, a tre miglia nell'Isola Sabina si portarono ad incontrarlo i Senatori colle scuole, portando le loro insegne e cantando lodi all'Imperatore. Il Papa Giovanni aspettava nella scala della Basilica Vaticana, ed il giorno di Natale fu proclamato Ottone Imperatore coll' unzione e corona reale nel 967.

4. Mancato di vita Ottone I. salì al trono il figlio Ottone II. ma attesa l'età tenera prese le redini del governo la sua madre Adelaide: mancato così il freno ai torbidi romani, Crescenzio detto anche Cencio, figlio di Teodora sorella di Marozia, pensò di riportare il Pontificato in famiglia, e fattosi capo di una sommossa, favorì Francone monaco scellerato, e lo fece antipapa col nome di Bonifacio Settimo, mise in carcere il vero Papa Benedetto, e lo fece strangolare l'anno 794. Bonifacio attese le sue scelleraggini venne in uggia al popolo, e veggendo la mal parata se ne fuggì a Costantinopoli. Fu quindi eletto Dono II. e poi Benedetto VII nepote di Alberico nel cominciare del 975, e coll'appoggio dell'autorità imperiale mantenne Roma tranquilla nei nove anni del suo Pontificato. Morto Benedetto fu intronizzato Giovanni XIV nel 983 per opera di Ottone III. ma tornato improvvisamente l'Antipapa Bonifacio VII da Costantinopoli, chiuse il vero Pontefice in Castel S. Angelo, dove lo fece morir di fame, o come dicono alcuni, di veleno l'anno 984. L'anno appresso l'antipapa morì di un colpo di apoplessia, e allora il popolaccio strascinò il suo corpo per le vie di Roma.

Privi nuovamente i romani di quel freno, che soleva proteggere i Papi, non tardò Crescenzio a ricomparire sulla scena. Prese il titolo di Console, e si impadronì di Castel S. Angelo, ma Giovanni XVI, che era il legittimo Pontefice, ricorse a Ottone III. Calò l'imperatore sino all'Isola Sabina, e Crescenzio che sapeva per esperienza come le botte dei tedeschi facevano levare le berze, subito mandò a scongiurare il Papa, che tornasse liberamente in Roma. Il 5 Maggio 996 salì la sede di S. Pietro. Brunone figlio di Ottone I e di Liutgarda era

dunque cugino di Ottone III, il quale per lasciare tranquillo il Pontefice, fece un placito coi romani nel quale condannò all'esilio Crescenzio; ma Brunone detto Gregorio V gli fece rivocare la pena; la volpe muta pelo, non il vizio! Appena partito l'Imperatore Crescenzio ruppe tutti i giuramenti, e perseguitò talmente il Papa che dovette fuggire da Roma, *nudus omnium rerum*, in Pavia, dove giunto scomunicò Crescenzio, ma Crescenzio se la rideva, anzi intronizzò un antipapa chiamato Giovanni XIII con questo patto, che il Papa dovesse contentarsi del solo Governo Spirituale, e Crescenzio godeva e governava il regno temporale; e così avvenne; Crescenzio usurpò il governo l'anno 997. Ma Ottone III sconfitti gli Slavi, tornò a Roma con fiorito esercito, e lo scaglionò nell'Isola Sabina.

L'antipapa tentò di fuggire, ma i romani il ghermirono, e per tema, che non restasse impunito, gli tagliarono prima il naso e la lingua, poi gli cavarono gli occhi, e poi lo cacciarono in prigione. Crescenzio confidando nella sua fazione, si fortificò in Castel S. Angelo, e fu vero errore perchè espugnato il Castello pagò colla testa la pena dei proprii delitti. Olivieri Sem. Rom. p. 173.

Ma le cose fin quì narrate non erano, che guerricciole di famiglia, i guai grossi vennero quando i tedeschi in luogo di essere tutori e difensori si vollero mutar in padroni, e la cagione di ciò furono i nobili, i Conti.

5. Niccolò II vide, che non si sarebbe avuta mai pace, se non si abbassavano questi signori, i quali dopo la morte di Stefano IX aveano intronizzato Benedetto X che era figlio di Alberico. Egli adunque adunó in Roma nel 1059 un Concilio di 113 Vescovi, e decretó che da quinci innanzi i soli Cardinali avessero il diritto di eleggere il Papa, quindi depose Benedetto X, e poi per tenere in briglia questi signori, spianó tutte le torri e fortezze che avevano nella Campania, nel Tuscolano, nel Tiburtino, e nella Sabina. Ma i Conti si indragarono, e non avendo modo da uscire da queste strettoie, spedirono lo scellerato Duca di Galliera, scomunicato due volte, a tentare l'animo di Arrigo III offerendogli una corona

d'oro col titolo di Patrizio. Arrigo cresciuto negli anni si era reso terribile col valore, e la ruppe a dirittura col Pontefice, e si serviva di questi signori mal contenti.

Gregorio VII Papa di gran senno, e di vita immacolata vide che queste altalene non poteano durare, perchè la Società sarebbe ricaduta nella barbarie. Il Re si afforzava di Vescovi e di Clero per mezzo delle investiture dei fondi, delle Badie, dei Benefici ecclesiastici. E i Vescovi e i preti in caso di guerra doveano marciare in capo all'esercito, quindi ignoranza, non spirito di mitezza, non umiltà, non virtù, non bontà, ma piuttosto mal costume, concubinato; mancava in somma lo spirito ecclesiastico, talchè chi sborsava somma maggiore diventava Vescovo, Abbate, etc. Gregorio adunque non era uomo dalle mezze misure, e illuminato da Dio, dette per entro questo caos indiavolato, cacciò l'abbominazione del Santuario abolendo tutte le investiture. Questa legge Santissima gli fruttò il martirio. Cincio o Cencio da Mentana che era Console di Roma, lo prese pei capelli e lo trascinò per S. Maria Maggiore, come raccontano Lamberto e Guglielmo Bibliotecario, ma il popolo si commosse e spianò le case e possessioni di Cencio. Rinaldi an. 1076 num. 33, 34.

6. Ma la tempesta suscitata da Arrigo non dava segni di abbonacciarsi, anzi se ne venne addirittura a Roma. Sentiamo il Bibliotecario. — *L'Imperatore, tornò dal Ducato di Spoleto,* « *calò nella Sabina, e mise l'assedio in Roma,* (*sicchè il suo* « *esercito, e base delle sue operazioni, era appunto l'*Isola Sabina). « *Tenne assediata Roma tutta un intera quaresima; dopo la* « *quale cominciando la malaria e i calori estivi; scaglionò il suo* « *esercito per diverse Città e Castella, e mandò il suo anti-* « *papa Guiberto a Tivoli, e gli dette balia su tutto l'esercito, e* « *con esso taglieggiò le possessioni della Chiesa* ». — Chi fosse vago di conoscere la gente di Corte dell'Antipapa, i suoi Cardinali, senta quello che soggiunge il Bibliotecario. — « *E-* « *rano costoro cittadini romani, ammogliati o concubinari, con* « *la barba rasa, mitrati e dicevano di essere preti Cardinali;* « *e prendendo le oblazioni, concedevano sfacciatamente indul-* « *genze e remissioni di tutti i peccati. E sotto colore della*

« *custodia della Chiesa, levatisi di notte tempo commettevano* « *improvvisamente dentro e fuori d' essa, omicidi, rapine, stu-* « *pri e ladronecci. Or costoro rimosse il romano Pontefice,* « *non senza gravi difficoltà etc.* ». Rinaldi an. 1084 n. 9.

Erano trapassati all'eternità il persecutore, il perseguitato e l'antipapa Guiberto, ma la piaga delle investiture ancora gemeva sangue. Enrico V Re di Germania niente ammaestrato dai passati casi di suo padre, dopo di aver rinunziato liberamente alle investiture, gli prese il ruzzo di riaverle. Venne adunque nell'Isola Sabina, perchè ivi i Conti erano del suo partito, ed avuto con vero tradimento in suo potere il Pontefice Pasquale II di notte tempo lo trasse fuori di Roma con alcuni Cardinali, e trapassata l'Isola Sabina, lo mise in carcere nella torre di Tribuco.

7. Era Tribuco un Castello edificato presso Ponte sfondato, ed apparteneva in origine ad una ricchissima famiglia sabina, della quale parleremo a suo tempo, ed ora apparteneva alla Badia di Farfa, e ne era abbate Pietro Colonna tristo arnese, che era stato condannato due o tre volte nel capo tenendo la parte di Enrico; era divenuto il duro carceriere di Pasquale, che stretto da questo carceriere, e da Enrico che minacciava di ficcargli il ferro in gola, promise di restituirgli le investiture. Rinaldi an. 1111 n. 14.

8. Morto Pasquale fu eletto Pontefice Gelasio II ma allo abbate Pietro di Farfa, ed a Cencio Frangipane satelliti di Enrico, non garbò tale elezione, e il Frangipane si trasse co' suoi scherani nella Chiesa del Monastero di Palladio della Minerva; infranse le porte, entrò inviperito, prese Gelasio per la gola, lo trascinò e lo calpestò con calci come se fosse un giumento. Il popolo si levò alle armi da tutti i rioni, e il Frangipane, veduto il pericolo lasciò libero il Pontefice; un altro dì, mentre Gelasio ufficiava nella Chiesa di S. Prassede, che era dei Frangipane, ricomparve il medesimo con una masnada; si brandirono anche le spade da que' del Papa, e riappicò una baruffa orribile; ma mentre le matrone piangevano, il popolo gridava, il Pontefice fuggiva a cavallo velocemente. Rinaldi an. 1118 n. 14.

A tanti mali si aggiunsero le teorie di Arnaldo da Brescia, scolaro di Pietro Abailardo. Questo focoso Monaco insegnava che i Vescovi, i Monaci, che godevano delle terre, non potetavo salvarsi, perchè i beni ecclesiastici appartenevano ai Principi. Questa dottrina lusingava troppo le passioni dei Principi, ed Arnaldo ebbe subito un seguito di libertini, che volevano pescare nel torbido e andare in possesso dei beni del Clero. Fu necessità di frenarli colle armi, e gli errori furono condannati nel concilio Lateranense sotto Innocenzo II. Arnaldo ritirossi sulle montagne degli svizzeri, poi tornò a Roma nel 1141 e fece scacciare il Papa, e gli ecclesiastici, e volle ristabilire il Senato, l'antica grandezza Romana. Arnaldo morì, ma le teorie rimasero, come seme tra il popolo, e misero radici profonde.

9. La città di Tivoli, forse perchè era stata sempre ligia agli Imperatori, o per altra ragione era tenuta come città regia non solo, ma anche come un piccolo regno dentro un'altro regno, giacchè da essa dipendevano Vicovaro, S. Polo, Menticelli, S. Angelo, etc. e correva tempo in cui le popolazioni stavano in lizza tra loro, come i Lucchesi contro i Pisani; nella Lombardia i Padovani contro i Veronesi; i Milanesi contro i Comaschi, e i Tiburtini avvezzi per cagione dello scisma, a non obbedire al romano Pontefice, ed anche per qualche correria eseguita nell'agro romano, erano in broncio col popolo romano, il quale inorgoglito dalle teorie di Arnaldo volle riconquistare l'antico valore, col sottomettere i tiburtini. Approntate le armi e gli armati, i carri, le salmerie, vennero ad assediare Tivoli, e sparsi quà e là per l'Isola Sabina disegnavano di prender tempo e luogo per aprire la breccia quasi sicuri della vittoria. I tiburtini uscirono improvvisamente, e dato di cozzo sui romani, li ruppero, sgominarono, e presero anche ricco bottino. Questo fatto indragó sempre più i romani, che agognavano di sterminalli; ma il buon Papa non voleva affatto la rovina di questa città: e si contentò che i tiburtini restituissero le terre, e i diritti alla Chiesa giurando nei termini riportati dal Muratori cioè: « *Civitatem Tiburtinorum Domnicaturas et regalia, quae Romani Pontifices ibidem habue-*

runt, et munitionem Pontis Lucani, Vicovarum, Sanctum Polum, Castellum Boverani, Cantalupum, Burdellum, Cicilianum et alia regalia Beati Petri, quae habet adjutor erit ad retinendum etc. Comitatum quoque et Rectoriam ejusdem Civitatis Tiburtinae, in potestatem Domini Papae Innocentii et successorum ejus libere dimittam ».

10. Presero questa occasione i romani, ai quali bollivano in petto le teorie di Arnaldo, per insorgere contro il dominio temporale, e si ammutinarono. A frotta corsero ardenti in Campidoglio e vi stabilirono il Senato al quale aggiunsero il Patrizio Giordano figliuol di Pierleone, e poi dice Ottone Frisigense lib. 7 cap. 31, volevano che il Papa Lucio II cedesse al Patrizio tutti i diritti reali, l'entrate tanto di Roma quanto di fuori, dicendo che il Papa si dovea contentare, come un sacerdote, di vivere colle decime e colle oblazioni, precisamente come insegnava Arnaldo.

In questo tempo il popolo romano, cominciò a far guerra coi popoli vicini, cioè tuscolani, albanesi, tivolesi, e gli altri della Campania, guerra che durò 50 anni e terminò colla rovina del Tuscolo, tolsero a Innocenzo II il governo della città coll'occasione delle guerre e dello scisma, e crearono un nuovo corpo, o forma di repubblica, eleggendo dell'ordine equestre alcuni Senatori, e un Patrizio, che fosse come capo degli altri, con alcuni capi giudici ad esempio de' romani antichi. Essendo adunque ribelle, fu scomunicato, fu escluso dalla elezione del Pontefice, e a poco a poco furono esclusi anche i principali del Clero, finchè fu rimessa tutta ai soli cardinali. Il primo Papa eletto senza intervento del popolo fu Costantino II. Panvin. nota al Platin nella vita di Innocenzo II.

Eletto Eugenio III i ribelli romani volevano annullare la elezione, perchè non voleva confermare, nè il Senato nè il Patrizio. Eugenio fuggì di notte da Roma, venne vicino a Palombara, cioè nella rocca di Monticelli, e passati i primi bollori di quì si condusse alla Badia di Farfa, dove fu consacrato Pontefice, e il popolo per dispetto si dette a depredare le case dei Cardinali, e le terre della Chiesa prima delle quali era la nostra Isola dove esisteva la massa Sabina. Rinaldi

an. 1145 n. 3. Di poi Eugenio scomunicó Giordano Patrizio, e i sediziosi, che gli davano di spalla, e poi, colle milizie Tivolesi, sempre nemiche ai romani, costrinse i medesimi a dimandare perdono. Fu annullata l'autorità del Patrizio, e rimesso l'antico Prefetto il quale doveva dipendere in tutto dal Pontefice.

11. Federigo I Re di Germania, detto volgarmente Barbarossa, passò in Italia e si fece coronare Imperatore da Adriano IV, 18 Giugno 1152; ma subito in dissenzione con Adriano, e dopo la morte di lui con Innocenzo III, Pontefice di gran mente e di petto forte. Federico per dargli briga gli oppose tre antipapi, uno fu il celebre Ottaviano parente, se non fallo, del Conte Oddone di Palombara. Questa dissensione di Federigo, originò due fazioni, detti Guelfi e Ghibellini, e tutti i Conti della Sabina, non esclusa la Badia di Farfa; e Tivoli e Tuscolo tenevano le parti di Federico, cotalchè, anche gli Atti pubblici, si facevano col nome di Federico. Mi si consenta di riportare su questo proposito un Decreto di Ottone Conte Palatino messo regio, intorno agli alimenti da prestarsi dall'abbate Rustico, e successori, ai Monaci di Farfa, che è registrato nella Cronaca stampata dal Muratori, precisamente all'ultima pagina. Il Decreto dice così: « *In nomine Domini Iesu* « *Christi anno incarnationis ejus* 1159. *Ego Otto Paladinus Comes,* « *jussu Domini Imperatoris Friderici, Divi Invicti, Augusti, ad* « *partes romanas legatus transmissus, plurisque in Comitatu* « *nostro, a latere dicti nostri Imperatoris adjunctis vidilicet Caris-* « *simo Comite Blandratensi Girsone, et eruditissimo Heriberto* « *praeposito Ascanae Cappellae aliisque quam plurimis ma-* « *gnatibus, ad regale monasterium Farfanse devenimus, ubi* « *velut in imperiali Camera residentes, convocatisque ad nostram* « *praesentiam Comitibus, Capitaneis, et aliis partium Magna-* « *tibus*, e quindi passa alla maniera come devono esser dati gli alimenti e gli abiti monacali, e poi il Decreto è firmato da — *Petrus Praefectus Urbis, Ionatas Comes Palumbariae — Rainerius Comes Tiburtinus, Stephanus Tedaldi Raineris, et Gentilis, illustres, etc.*

Da questo Decreto si conosce che Federico comandava come Imperatore anche nell'Isola, mentre spediva il Conte Ottone Paladino, cioè dal palazzo reale, a rendere un placito nella Badia di Farfa; e il Conte chiama la isola *in Comitatu nostro*, cioè contado nostro, che è di nostra pertinenza, e i Conti che si sottoscrivono sono quelli di Montecelio, di Palombara, di Tivoli, del Tuscolo; tutti amici e ligi a Federico. E questa era in verità la politica di Federico innalzare i Conti a dignità, per fiaccare l'autorità del romano Pontefice. Difatti i romani sulle prime si tennero fedeli, e volevavo sottomettere i tuscolani, che aveano scosso il giogo, con Tivoli e colla Sabina, ma Ainone Conte del Tuscolo ricorse a Federico, che gli mandò una forte mano di tedeschi, i quali calati sopra i romani, ne uccisero quasi due terzi, e poi i tusculani uniti ai tivolesi, e agli isolani, diroccarono le fortezze, le torri, cedettero guasto grande nella campagna romana, e Federico stesso lasciata Ancona, venne in Roma, assalì Castel S. Angelo, appiccó il fuoco a S. Pietro, e il Pontefice lasciato il palazzo di Laterano, insieme ai Cardinali, si asseragliò nelle forti case dei Frangipani, presso Santa Maria Nuova, e presso Castelleria al Colosseo, e quando venne il tempo della malaria, l'esercito di Federico si ritiró. Rinaldi, an. 1167, v. 2, 3.

Ma Federico fu percosso dalla sventura, e allora rientrò in senno. Scomunicato da Alessandro III perdette una gran battaglia coi milanesi nel 1177; il figlio Ottone fu rotto dai veneziani in un combattimento navale; vide allora, che non vi era altro scampo, che riconciliarsi col Papa, ed esser assoluto dalla scomunica, il che avvenne in Venezia il 1. Agosto 1177, e dopo forzò Tivoli a sottomettersi al Pontefice; ed anche i Conti tusculani e sabini, e l'antipapa Callisto, che si era rifuggiato vicino a Palombara, cioè nel Castello di Monte Albano (per esser difeso dal Conte Oddone, ed Ottaviano) monte attaccato a Monticelli, e che dipendeva da Giovanni, che ne era signore, fu costretto anche a sottomettersi; e Federico bandì tutti quelli, i quali ricusavano di obbedire ad Alessandro. Ibi n. 39. I romani che erano stati sconfitti dai Tuscolani, volevano a tutti i conti distruggere il Tuscolo; il

Papa nol permise, ma la distruzione avvenne sotto Celestino III nel 1191.

12. A meglio conoscere l'epoca, della quale è parola, metto sotto gli occhi dei lettori, una convenzione fatta tra il Pontefice Clemente III ed il Senato e popolo romano, nella quale si parla dei destini del Tuscolo. Tale atto è registrato nel Codice di Cencio Camerario esistente nella Biblioteca Vaticana, e fu pubblicato anche colla stampa dal Baronio (ad an. 1188) ed anche dal Muratori. *Omissis*... « Vi rendiamo al presente « il Senato, la Città, la moneta, come si contiene sotto. Ren- « diamo ancora la Chiesa del Beato Pietro, i Vescovi e le altre « Chiese, obbligate a causa della guerra, e verranno rese libere « in questo modo; la parte terza della moneta, che avrà il « Senato, si erogherà in annui pagamenti, finchè non verrà « pagata tutta la moneta, per la quale sono state impegnate, « e secondo la diminuzione della sorte, diminuirà la rata dei « frutti.

« Rendiamo tutte le regalìe sì dentro che fuori della città, « che ora riteniamo, eccettuato il Ponte Lucano, che voi non « ci negate, e non vi faranno parte contraria su quelle, che « da altri si ritengono.

« Sia lo stesso dei Capitani tranne ciò, che è scritto di « loro in appresso. Difenderemo tutte le dignità, e gli onori « della città, secondo il bisogno vostro, e della Chiesa romana, « tanto noi Senatori, quanto gli altri che ci succederanno in « ciascun anno di tempo in tempo, giureremo a voi e ai vostri « successori pace e fedeltà, giusta il consueto, e faremo sì, che « tutti quelli, i quali avranno risentito danno, sieno compen- « sati conforme sarà concordato; e quindi per pubblico istro- « mento facciamo quietanza a voi ed ai vostri successori, ed « alla Chiesa romana.

« E se accadesse in qualunque modo, che il tusculano « venisse distrutto, nonostante tutte le possessioni e territori

« suoi tanto dentro che fuori cogli uomini e cose loro sieno
« di diritto e potestà della Chiesa romana.

« Voi poi darete ai Senatori pro tempore i consueti bene-
« fici, e presbiteri. Similmente ai Giudici avvocati e scrivani
« ordinati dal romano Pontefice, ed alli offiziali del Senato, i
« soliti presbiteri.

« In quanto poi ai danneggiati, l'indennizzerete delle cose
« tolte loro dalla masnada (era così chiamato l'esercito della
« Chiesa) del romano Pontefice, dai malfattori, e dai tuscola-
« nesi a causa della guerra, come è stato promesso secondo il
« concordato, salvo l'eccezioni, che avete fatte; a questi dan-
« neggiati osserverete le convenzioni da voi fatte, conforme
« avete seco loro convenuto; e i danneggiati osserveranno le
« convenzioni da essi fatte, conforme sono con voi d'accordo.

« E darete ogni anno per la ristaurazione delle mura di
« questa eccellentissima città, cento libbre, dai beni prove-
« nienti dal tuscolano, se avvenga per qualunque modo, che
« cada in nostre mani entro mezz'anno. Ci darete tutti i muri
« le controfosse della città e della rocca di Tuscolano, e dei
« sobborghi per demolirli, e questi non riedificherete, nè farete
« riedificare giammai durante la vostra vita, ritenute e salve
« tanto per voi che pei vostri successori, e per la Chiesa ro-
« mana, tutte le possessioni, territori e pertinenze dello stesso
« tuscolano dentro e fuori cogli uomini e le cose loro. Che se
« da ora sino al primo di Gennaio detto tuscolano non cada
« in nostre mani, allora scomunicherete i tuscolani, e li co-
« stringerete per mezzo dei vostri fedeli della campania e della
« romania (*la Isola Sabina*) e coll'aiuto nostro perchè sia effet-
« tuato, quanto sopra è stato detto.

« E per questo poi noi Senatori giureremo di mantener la
« pace e la sicurezza a voi, ai Vescovi ai Cardinali, a tutta
« la vostra Curia, ed a coloro i quali verranno in Curia, si

« tratterranno e si partiranno *salvis justitiis romanoum, quas* « *petent bona fide sine malitia*, ed inoltre eleggerete per ogni « contrada di tutti i quartieri della città dieci uomini sinceri, « dai quali noi Senatori, vi faremo prestare giuramento per « questa pace con quelli benefici, che dalla romana Curia fu- « rono soliti d'avere, e se anche più persone vorranno giurare « questa pace, noi lo permetteremo.

« Se per la difesa del patrimonio del Beato Pietro chia- « merete i romani, essi vi andranno colle spese, che i loro « predecessori hanno secondo il solito dalla Romana Curia.

« De' Capitani sia salvo alla città e al popolo romano, « tutto ciò che da essi è stato convenuto e promesso in Roma « per mezzo di scrittura, *et per juramentum, ac plejarias, et* « *statiarius, ac praecones*, salva la proprietà, che la Chiesa ro- « mana ha nella città Prenestina, e salva la personalità dei « capitani, che essi devono a voi, ed alla romana Chiesa. Non « riceverete Tivoli con detrimento e danno di Roma, ma se « vorremo noi attaccar Tivoli non ci farete parte contraria.

« Farete coniar la moneta dentro la città in qualunque « luogo a vostro talento, della quale darete la metà ai Sena- « tori pro tempore.

« Se per vostro comando impugneremo le armi ed alcuno « ci contrariasse, ci gioverete e difenderete assieme colle vostre « proprie forze.

« Voi tutti e Vescovi e Cardinali della Chiesa romana per « voi e per i vostri successori prometterete al Senato e Popolo « romano di osservare in perpetuo tutte le sopradette cose. E « noi Senatori e popolo romano promettiamo a voi e ai vostri « successori e a tutta la Curia, ed ai suoi successori di osser- « vare in perpetuo tutte le stesse cose dall'una parte e dall'altra « si osserveranno queste cose con buona fede e senza frode: « affinchè poi questo concordato duri perpetuamente illibato lo

« confermiamo con Decreto del Senato, e lo corroboriamo col « patrocinio dello scritto presente.

« Coll'autorità dunque di Dio onnipotente, e con editto « dell'ordine magnificentissimo del Senato, fermamente coman- « diamo, che niuno dei nostri concittadini, amici e fedeli in « alcun modo presuma insorgere contro queste cose che si sono « prescritte, e fermamente stabilite, se desidera la nostra bene- « volenza, e la nostra buona disposizione, altrimenti incorra « gravissimamente, nell'ira e nell'odio dell'ordine amplissimo « del Senato e del formidabile popolo romano.

« Fatto l'anno quarantesimo quarto del Senato, indizione « sesta, l'ultimo giorno del mese di Maggio per comandamento « dei Senatori consiglieri ».

Questo documento prova la vanità del popolo romano, che volendo riacquistare l'antica fama, fece guerra al Tuscolo a Palestrina, a Tivoli, alla Sabina, e non avendo danaro a tal mestieri prese i beni ecclesiastici, i tesori e ipotecò anche le Chiese. Ne ebbe è vero danno e scorno, ma la sventura i rovesci furono immensi. Clemente III a canzare danni maggiori, fece di necessità virtù, e si piegò alla riferita convenzione, ma con essa il male non fu sbarbicato dalla radice.

Al Card. Colonna, non andava a sangue la elezione di Gregorio IX, discendente dai Conti di Segni, e per suscitare disordini chiamò il figliolo del Barbarossa Federico II. Venne subito, e mise il campo nell'Isola Sabina per assediare Roma e poi prese Tivoli, appiccò il fuoco ad Albano, a Borgonovo, occupò Grottaferrata dando il guasto a tutto il territorio romano; Andrea Cicala poi, avea salito e dava il guasto alla Sabina montuosa. Rinaldi an. 1242, n. 4, 5, 6.

Morto Gregorio il Sacro Collegio era diviso per la successione, Federico che già era padrone all'esterno colse il tempo, occupó Roma, diroccò le torri; e dice Tolomeo Lucchesi, la tenne assediata due mesi. Ordinò intanto che si vendessero tutte le possessioni della Chiesa, e dei Cardinali; ma in questo fu creato Pontefice Innocenzo IV nel 1243, e il Pontefice a

mettere fine all'alterigia di Federico, cui davan di spalla i Signori, interdisse tutte le città che tenean con Federico, ed anche tutti i suoi seguaci; e perchè la scomunica non fosse tenuta a vile ordinò che i fautori fossero privati degli offici pubblici e dei loro averi. Anno 1248 n. 13.

Alessandro IV della stirpe dei Conti di Segni e nipote di Gregorio IX, creato Pontefice nel 1254, contrastò a Manfredi Re di Sicilia la investitura del reame, perchè non era figlio legittimo di Federico, e diede la investitura della Sicilia, ad Edmondo figlio del Re d'Inghilterra. Manfredi avea favorevole il partito Ghibellino, e per suo mezzo fece scarcerare Brancaleone, lo creò Senatore, poi innondó specialmente l'Isola Sabina di Saracini, ma Alessandro IV per mezzo di crociati, li distrusse. An. 1261 n. 22. Tre anni dopo tornò alla prova, e mandò a dirittura un esercito di Saracini. Percivallo d'Oria ne era il condottiero. Ma sui monti della Sabina, Dio permise, che s'impennasse il suo cavallo e precipitasse nella Nera, uomo e cavallo. I Saracini rimasti senza capo si scorarono, e sopraffatti dai crociati furono vinti. Manfredi tentò la ultima prova, ordito un tradimento coi romani ghibellini, e Pietro da Vico sul far dell'aurora entrò in Roma a cavallo con molta gente, ed erasi già condotto all'Isola Licaonia (oggi S. Bartolomeo) per fortificarsi in quel punto; il che saputosi da Iacopo Contelino, Vice Senatore di Roma, corse coi suoi provenzali, e ingaggiò battaglia; e già cedeva e rinculava, quando sopraggiunse Giovanni Savelli signore di cuor valente, e allora preso ardire i provenziali, ebbero completa vittoria e appena potè salvarsi Pietro con tre compagni. Rinaldi an. 1264 n. 24, 25.

I Savelli furono i padroni di Palombara, e a quell'epoca eran gran signori e nobili romani. Appartenevano al partito guelfo, mentre aveano avuto un Pontefice, ed allora aveano in famiglia un Cardinale che fu poi Onorio IV.

13. Spuntava l'anno 1239 glorioso per la Sabina, giacchè ebbe l'onore di accogliere, ed ospitare due Sovrani e due Corti. Il Pontefice Niccolò IV dimorava in Rieti, e Carlo II Re di Sicilia andó ivi a trovarlo per essere incoronato Re, e il Papa senza porre tempo in mezzo lo coronò propriamente in Rieti.

Piacque tanto a Carlo questo atto generoso, che volle se ne serbasse memoria. Nel lib. 1. delle lettere di Nicolò ne esiste una cioè la 362 in cui Carlo dice così: « *Volendo noi venerare* « *con la dovuta gratitudine la Chiesa di Rieti, nella quale prima* « *unti coll'Olio Santo, abbiamo ricevuto di mano del sommo Pon-* « *tefice il Real diadema; acciocchè la memoria della nostra coro-* « *nazione, a laude del nome divino, quivi perpetua sia, abbiamo* « *assegnato graziosamente un'entrata perpetua di vent'oncie d'oro,* « *da prendersi dalle rendite dei nostri diritti del nostro dominio* « *di Sulmona, e da distribuirsi nella medesima Chiesa di Rieti al* « *Vescovo e Canonici* » ed aggiunge lo storico Giovanni Villani, lib. 7, cap. 129, che anche la Chiesa gli fece vicendevolmente molte grazie e doni, an. 1229, n. 12.

14. Quantunque Bonifacio VIII. fosse incoronato con una solennità splendida, circondato dagli Orsini, dai Colonna, dai Savelli, dai Stefaneschi, e dagli Annibaldeschi, vestiti nei loro brillanti costumi, pure un fiero dissidio intorbidò le speranze. Federico tiranno di Sicilia, avea tirato al suo partito Iacopo e Pietro Cardinali della Colonna, e si sollecitava a far novità. Bonifacio a prevenire il male, e mantenere l'ordine, avea loro dimandato le rocche che tenevano, e non volendo ubbidire li scomunicò, e privò degli onori Cardinalizi. Aveano compilato un libello famoso asserendo che Bonifacio non era vero Papa, sì bene Celestino, epperò furono loro confiscati i beni, ed anche i figli di Giovanni della Colonna, cioè Agapito e Stefano Sciarra; a 1297 n. 26. Ma Bonifacio poco fidandosi delle fazioni, che si inviperivano, si raccolse colla corte a Rieti, dove avvenne un fiero terremoto, talchè molti perderono la vita; aggiunge Matteo Villani che « *il Papa si raccolse al Chiostro dei* « *frati Predicatori di Rieti, i quali stavano in luogo alto e mas-* « *simo, dove fatta una piccola stanza, o tentorio di sottili tavole si* « *riposò* » Le persone andavano allo scoperto, e quando la terra tremava cadevano gli uomini e gli animali; an. 1299, n. 23.

Intanto Sciarra molinava un reo disegno. Entrato di soppiatto in Alegna di Toscana, penetrò con armati nella camera di Bonifacio, e lo mise ai ferri e prigione tre dì, ma il popolo corse all'armi, e lo liberò; an. 1303 n. 41. Benedetto XI dopo

la morte di Bonifacio scomunicò gli autori della fellonia, cioè Guglielmo di Nogareto i quali dimandato perdono, rese loro tutti i beni confiscati, ma non il Cardinalato, che lo riebbero da Clemente V.

15. Dopo che la Santa Sede fu trasferita in Avignone, tanto i nobili, quanto il popolo ebbero l'agio di imbizzarrire, ed avvennero novità tali, da far cangiare faccia alla terra. Vacava il romano Pontificato da due anni e tre mesi dopo la morte di Clemente, e il popolo sempre coll'idea fissa, ficcatagli da Arnaldo, di risvegliare l'antica grandezza romana, pensò essere giunto il momento di incarnare tanto disegno. La rivoluzione scoppiò, dice Matteo Villani, il popolo si levò in armi, tolse ogni balia ai magistrati, nobili, diroccò le loro case fortezze ed alcuni ne mandò anche in esilio come Napoleone Orsini, e Stefano della Colonna, crearono Capitano del popolo Sciarra della Colonna, che reggesse la città col consiglio di 52 popolani, quattro per rione, e poi mandarono ambasciatori ad Avignone a dire a Giovanni XXII, che se non tornava in Roma, farebbero loro signore Ludovico di Baviera, an. 1327, n. 89.

Difatti Sciarra della Colonna, e Iacopo Savelli capitano del popolo, ed anche Tebaldo da S. Eustachio, che tutti e tre erano stati autori della rivolta, ed aveano esiliati gli Orsini, Stefano della Colonna coi figli, quantunque parenti di Sciarra, per astio ed odio ghibellino, trattavano sottomano la venuta del Bavero. Venne difatti, e lo fecero Senatore per un'anno; ed insieme col Bavero entró in Roma una colluvie di scismatici, di frati sfratati, di preti senza pudore; quindi Roma fu dal Papa interdetta; e il Bavero voleva che i sacerdoti ufficiassero, e li perseguitava; finalmente fu da quattro sindaci del Popolo coronato colla corona d'oro, e chiamato Imperatore; e Marsilio e Iandono erano quelli che guidavano Ludôvico; il quale dopo aver fatto leggi contrarie alla Chiesa, creò anche un antipapa detto fra Pietro della Cerbara, e forse nativo della Sabina, che fu chiamato Nicoló V. Poi Ludovico se ne andò a Tivoli, da Tivoli tornó a Roma dove fu dallo antipapa coronato Imperatore. Ricomposte le cose Iacopo Savelli, che contro le tradizioni di famiglia si era dato al partito ghibel-

lino, dimandó perdono, per mezzo del Vescovo di Padova Ildebrandino. Rinaldi an. 1329, n. 8.

Il popolo romano messe da parte le gare dei Signorotti fece tribuno Schiavo Baroncelli, e Innocenzo VI, per infrenare gli ardimenti dei signori e del popolo, cavò di prigione Cola da Rienzo, e col Cardinale Egidio lo spedì in Roma. Cola era gran parlatore pieno di fuoco, e se non fosse stato acciecato dall'ambizione avrebbe, lasciata una fama netta, e imperitura; ma la superbia lo faceva procedere come un matto. Dice Matteo Villani lib. 3, Cap. 89, che a quell'epoca esisteva un certo fra Moriale di Provenza friere di S. Giovanni, grande guerriero e rinomato soldato, il quale avendo con la sua masnada servito la Chiesa nella guerra fatta al Prefetto Vico, non avea potuto avere l'intero pagamento, si accostò al Prefetto con 400 cavalieri, ma vedendo che non lo poteva tenere a soldo, si diede a raccogliere gente da ogni mano, e compose una compagnia di predoni, colla quale fece piangere molti amici, spaventò tutti specialmente sulla via Salaria e nell'Isola; da quì ebbe principiò il maledetto costume delle compagnie, che poi per lungo tempo conturbarono le città d'Italia, talchè da queste fu ricattato anche Urbano V con i Cardinali in Avignone; e dovette pagare molto danaro per salvare la vita; però il Petrarca prese occasione di stimolare Urbano a riportare in Roma la sede pontificia come avvenne di poi. Rinaldi an. 1465 n. 6, 7, 8. Cola pertanto fatto Senatore di Roma mise mano alla severità contro i primi faziosi, e fece aspra giustizia di fra Moriale cavaliere di Rodi, apostata, e capo di ladroni; e del quale prima si servì per fiaccare le corna ai signori, e poi lo fece uccidere levandogli prima centomila fiorini d'oro. Fece anche uccidere Pandolfo Pandolfucci, e allora i principi di Roma, specialmente Colonnesi e Savelli, imitati dal popolo, corsero al Campidoglio gridando « muoia il Tribuno » e fu ucciso l'anno 1534. Rinaldi n. 4. I romani stanchi da tanti trambusti, presero consiglio di restituire tutto al Papa, colla condizione che Giulio Card. di Spagna non ci potesse avere nessuna giurisdizione.

Mentre i principi cristiani facevano a gara in venerare

Eugenio IV, Antonio Principe di Salerno, Odoardo Conte di Celano, Prospero Card. Colonna nipote di Martino V, eccitarono tumulti in Roma, e spesero il gran tesoro lasciato dallo zio per somministrare le spese ai greci, che stavano per venire a Concilio, all'oggetto di riunire le due Chiese; essi lo spesero per assoldare gente, onde combattere Eugenio.

Ma i soldati della Chiesa combattendoli aspramente, li ridussero al niente, e dovettero restituire alla Chiesa le Città e gli altri luoghi usurpati, ed anche parte del medesimo tesoro; e siccome erano stati scomunicati, poscia furono sciolti dalla censura, an. 1431 n. 12, quindi l'esercito della Chiesa domò anche i romani che volevano usurpare il governo di Roma, e l'autore della ribellione chiamato Poncelletto fu tenagliato dal Campidoglio a Campo di fiori. An. 1434 n. 12, 13.

16. I Guelfi e Ghibellini mentre si accaneggiavano, e mozzicavano tra loro, produssero anche cattivo effetto. Le campagne brulicavano di esiliati, di proscritti, i quali non avendo di che campar la vita, si dettero a rapinare da ogni mano, ricattavano, ghermivano, distruggevano, uccidevano e spesso entravano anche nei castelli all'improvviso mettevano paura, e spogliavano le case, neppure Roma stava al sicuro, perchè irrompevano alla sprovveduta e rubavano. I Conti nelle rocche, gli agricoltori nelle campagne tremavano, e i pellegrini che venivano da tutte le parti alla volta di Roma, dovettero cessare, per non esser angariati. Leone X credette di lenire questa piaga profonda coll'abolire le franchigie, e ai Cardinali, ai nobili fu vietato di ricettare per l'innanzi nessun bandito o malfattore, giacchè prima chiunque avea la sorte di ricovrarsi nelle case o Savelli o Colonna od Orsini, o d'un Cardinale era in sicuro, e la giustizia non poteva più brigarsene.

Ma questa legge, come vedremo non approdò quasi a nulla.

17. Paolo IV Garafa sulle prime parea volesse tenere le vie del rigore, giacchè esso persuade Paolo III d'istituire il tribunale dell'inquisizione contro il luteranismo che s'infiltrava nel popolo. Volle anche distinti e separati i cristiani dagli ebrei, poi mutò consiglio, e si voleva rendere benevolo al popolo.

Creò Prefetto di Roma il Duca d'Urbino; ampliò le facoltà ai tre Conservatori; accrebbe e confermò a Roma tutte le immunità. Diede loro la città Tivoli, togliendola al Cardinale di Ferrara. Tutto questo eccitò naturalmente nel popolo un fanatismo; gli venne eretta una statua in Campidoglio e il Senato diede più di cento gentiluomini, che vicendevolmente facessero la guardia al pontefice, onde ebbero origine le guardie nobili; e il Pontefice li creó tutti cavalieri. Ma allorchè il Papa unitamente ad Enrico Re di Francia mosse guerra a Filippo Re di Spagna; e Ferdinando di Toledo Duca d'Alba, fece nell'Isola Sabina le più orride carneficine, e che la guerra terminó colla gran rotta di S. Quintino, il popolo si rivoltò contro il Pontefice, ruppe la statua, la trascinò per le vie di Roma e commise altre ribalderie. Ciccarelli vita di Pio IV.

18. Dissi che l'abolizione delle guarantigie approdò a poco, perchè i signori, sempre superbi, vollero ottener colla forza, quello che non potevano con il diritto. Difatti correva il 26 Aprile 1583; il Bargello di Roma, con una frotta di sbirri, erano andati a scovare un bandito ricoverato in casa degli Orsini; mentre lo conducevano in prigione sopraggiunse Raimondo Orsini, Silla Savello, e Ottaviano Rusticucci, i quali volevano che si rilasciasse in libertà. I sbirri non obbedivano: cominciò una baruffa tale che Orsino e Savello furono archibugiati, mortalmente feriti, e il Rusticucci morto. Il popolo si levò a romore, dette la caccia ai birri, e li uccideva dovunque li trovasse, e per molti mesi durò la carneficina. Il Papa fece come era dovere castigare alcuni capi, ma i banditi delle campagne in questa confusione presero animo, venivano a predare sino dentro Roma, e non si stava sicuri neppure in Roma, Gregorio procuró di portare una medicina a questo male, ma non vi riuscì. Ciccarelli vita di Gregorio XIII, pagina 686.

19. Era riservato a Sisto V di curare tale cangrena nel 1585. Egli consultò prima tutti i signori di Roma e dei vicini castelli che non dessero affatto ricetto ai banditi pena la vita. Poi promise grosse taglie, e premii a chiunque li uccideva;

e decapitava chiunque gli venisse alle mani, con queste misure in poco d'ora sparivano affatto, banditi e ladroni, e tanta era la paura, che non nascevano più liti, e se nascevano terminavano a pugni. Niuno poteva offendere l'altro; e chi poneva mano alla spada era condannato nella testa. Il Conte Giovanni Pepoli per ordine di Sisto, fu fatto morire a Bologna a cagione dei banditi. Sotto Gregorio XIV nel 1590 i banditi rialzarono la testa, e Alfonso Piccolomini era il condottiero, travagliava in specie l'Isola Sabina, e gli stati della Chiesa. Venuto alle mani di Gregorio, ad intercessione di alcuni Principi lo liberò, ma ricadde nel medesimo delitto, predava i casali, e chiedeva ricatti a chi duecento o trecento scudi, ma nel 1591 cadde nelle mani del Gran Duca di Toscana, e lo fece morire.

20. Anche il Pontificato di Clemente VIII fu travagliato dai banditi e il capo ne era Marco Sciarra; tanto nel napoletano, quanto negli stati della Chiesa fece danni grandi! Gli si spedì contro Flaminio con molta cavalleria.

Lo Sciarra aveva sotto di sè, un capo fido, intelligente, svelto, chiamato Battistella, e scorrazzavano gli Abbruzzi e la Marca d'Ancona. Il Papa vi spedì suo nipote Gio. Francesco Aldobrandini con 700 cavalli, e una compagnia di Albanesi, e venne loro fatto di separarli, e sbandarli; e allora si uccisero da se medesimi, e Battistella colle proprie mani uccise Sciarra. Giovanni Stringa vita di Clem. VIII.

Quì poniamo termine al lungo viaggio fatto. In brevi parole abbiamo veduto nascere il dominio temporale dei Pontefici, crescere e dilatarsi. La maggior parte dei colpi sono stati dati nella Romandiola, nell'Isola Sabina, ma essa a somiglianza della rovere che attaccata colle radiche alla roccia, non teme l'ira e la rabbia dei venti, si piega all'urto si purifica dalla polvere, ma non crolla, anzi serve a fare conoscere quanto sia l'impeto e la furia del vento.

Così il romano pontificato serve a far conoscere la rabbia, la ipocrisia, le mene delle sette e degli eresiarchi, e delle eresie, così il romano pontificato è il punto, dove si attacca la tradizione passata, presente e futura. È il faro che illumina notte e

giorno, e senza di esso non si conoscerebbero i vizi, i viziosi, la morale, il dover, il diritto, il torto, ed è alto consiglio di somma provvidenza di Dio, l'avere creato il romano Pontificato tavola di salvezza pei deboli, pei forti, pei ricchi, pei poveri, pei dotti e per gli ignoranti. Ora prendiamo il viaggio diritto ai colli Crustumini, e andiamo a cercare il nido della civiltà della Romandiola.

ARTICOLO QUARTO

Origine della Badia di S. Giovanni in Argentella.

1. Difficoltà di rintracciare le origini. 2. S. Dionisio Papa, e il campo di Marte. 3. Dei Monaci Orientali. 4. Della Badia di Argentella. 5. Affresco del decimo secolo. 6. Differenza tra monachismo orientale ed occidentale. 7. S. Benedetto. 8. Della Badia di Farfa e di Subiaco. 9. Risposta allo storico Ratti.

Ardua è l'opera di rintracciare le origini, perchè mentre le cose stanno chiare innanzi agli occhi, tengono per lo più, attaccate le radici a cause tanto lontane, che l'occhio e la mente dell'indagatore non giunge a discoprirle; e si smarrisce tra le nebbie, che ravvolgono la antichità veneranda come chi guarda gli oggetti troppo alla lontana, li vede sfumati, confusi, indistinti, e come perdentisi tra una luce fioca; il simigliante avviene della Badia di Argentella. Sorge essa in fondo d'una cupa valle , circondata da neri ruderi, come vecchia carcassa di una immensa corporatura, spuntano quà e la tra i sassi, tra i sarcofagi, rocchi e lastroni, i cardi silvestri, i rovi, le verbene; lo studioso innanzi a questo spettacolo, dice tra se: qui fu un antico monumento, un santuario, una Badia! Ma quando fu fabbricata? Chi furono i primi monaci che la abitarono? Quale fu la sua rinomanza storica? Ecco tre dimande, alle quali, per quanto io sappia, non ha risposto mai nessuno. Tre dimande nelle quali si assomma tutta la storia, che imprendiamo a narrare; ed io che per lunghi anni ho custodito il ricco archivio Borghesiano, ed ho avuto agio di sciorinare, leggere, e considerare i documenti, mi son posto nell'animo di rispondere secondo la mia pochezza, per la sola ragione, che non andasse del tutto perduta la memoria, di un insigne monumento cristiano. Se otterrò l'intento, avrò reso un piccolo servizio alla Patria; che mentre in origine non era che una cella piccola negletta, ora è divenuta il paese più grande della odierna Sabina.

2. Narra il Platina, che Dionisio prima di essere pontefice, fu monaco; e sebbene S. Damaso nelle vite dei Pontefici

non avesse potuta discoprire la origine, pure Giovanni Diacono nel Catalogo delle Badie, afferma che fu monaco greco. Divenne Pontefice l'anno 260, e visse sei anni. Mise mano a regolare i gradi gerarchici, assegnando ai sacerdoti le Chiese proprie, e i cimiteri di Roma. Ordinò anche le Parrocchie, specialmente nel suburbano, e fabbricò il monastero e la Chiesa di S. Silvestro in Capite, tra i due monti degli orti, oggi chiamati monte Pincio e Trinità dei monti ed in esso ebbe anche la tomba « *Item S. Silvestri inter duos hortos, quam aedificavit Dionisius Papa, qui et ibi requiescit.* Giov. Diac.

Il Campo di Marte, era una larga zona di terra fuori di Roma, e l'Imperatore Domiziano, vi avea edificato la naumachia, l'odeo delle esercitazioni, e dei certami, precisamente nella punta, in che la terra si avvallava verso i monti. Ma al primo urto dei Goti, l'edificio andò distrutto, e sopra tai ruderi Dionisio edificò il Monastero e la Chiesa; e quando gli Imperatori d'Oriente, imbestialivano contro le sacre immagini, e contro i monaci, più fiate, i fuggiaschi vi si rifuggiarono; anzi si vuole che la Chiesa si dicesse in *Capite* perchè in essa i buoni monaci orientali, portarono la testa di S. Giovanni Battista, per metterla in salvo. Carletti mem. ist. crit. di San Silvestro. Dunque molti secoli prima che nascesse Benedetto da Norcia, i monaci orientali erano penetrati in Italia, e in Roma facevano buona prova.

3. S. Giovanni Crisostomo, presso il Baronio, an. 31 fa risalire il monachismo orientale sino a S. Giovanni Battista, che in verità fu il tipo del penitente solitario, come suona la parola monaco, nel che conviene anche Cassiano, che fa risalire la regola monastica alla predicazione Apostolica. Colleg. 18, cap. 5. Tralasciando i Sarabaiti, i Remaboth come li chiama S. Girolamo, razza di monaci vaganti pel mondo, senza legge; è certo che nell'Oriente, specialmente nell'Egitto nacquero i monaci solitari, anacoreti, che dir si vogliano, e si moltiplicarono meravigliosamente, come le api nell'alveare alla stagione propizia. Il vivere solo, chiuso in una celletta, nel silenzio, nella meditazione: il lavoro continuo nell'intessere stuoie e corbelli, affinava talmente questi esseri privilegiati,

che rassomigliavano agli Angeli: e siccome intendevano a curare le sole malattie dello spirito furono detti *therapeuti*. Ma le loro celle, aggiunge Filone nel libro dello stato degli Esseni, non erano talmente lontane che in caso di bisogno, nelle escursioni dei ladroni, non si potessero dare reciprocamente aiuto « *densas habere volebant vicinitates, nec tamen longius sibi ut etiamsi latronum impetus contingat, alterutro auxilientur* ».

Se non questo, certo non molto difforme fu il monachismo di Dionisio, come inclina a credere anche il Calmet. dizion. lib. tom. 2. epperò la vita monastica di S. Silvestro fu la orientale. Difatti il Pontefice Paolo I dopo aver riedificato detto monastero guasto dalle inondazioni, e dal ferro barbaro, per rispetto a Dionisio non vi collocò altri monaci, che gli orientali, e volle che vi salmeggiassero in lingua greca, come si ha da Anastasio Bibliotecario, e dalla bolla di Paolo I riportata dall'Oldoino. e dal Baronio, an. 761 « *congregationem constituens greace modulationis psalmodiam esse decrevit* ».

4. Ho mandato innanzi queste notizie, per appianarmi la strada, e mettere in sodo, che anche prima del quarto secolo, in Roma esistevano monaci orientali greci, tra i quali è fama dimorasse anche Dionisio, prima che fosse coperto del gran manto. Ciò posto, corro subito verso Monte Gennaro, e mi fermo innanzi alla Badia di S. Giovanni in Argentella, e a prima giunta vedo sulla porta della Chiesa un grande architrave di marmo tutto massiccio, e nel mezzo ricavata dal masso una croce greca, e ai quattro angoli quattro globali, o palle, anche esso di rilievo cavate dal masso. Una croce in un architrave della Chiesa è la cosa più naturale che ci sia; ma perchè è greca? perchè ha le quattro palle? Inoltre la campana della torre risale all'ottavo secolo, come dimostrerò a suo luogo, sta intorno una cifra fusa nell'istesso metallo a caratteri teutonici; il tempo l'ha rosa, ma pure l'anno si distingue bene, e anche la scrittura comincia colla croce greca. Inoltre appena entrata la Chiesa a mano dritta, nel muro della seconda navata, è dipinto un brandello di arazzo, o drappo che voglia dirsi, in cui è effigiata una gualdana di guerrieri, e quà e là nell'arazzo campeggia sempre la solita croce greca colle palle, come nell'ar-

chitrave. Ora io non voglio mettere il carro innanzi ai buoi, e conchiudere: dunque la Badia fu edificata dai monaci orientali, ma è certo che la croce, le palle non sono che il simbolo, lo stemma, il monogramma dei monaci.

5. E poichè mi è caduto in taglio di toccare della presente pittura, nè ci tornerò più sopra, mi si consenta di parlar a lungo. Un arazzo storiato, dipinto così all'aria, nascosto nello angolo della navata, senza principio, e senza fine, con un fatto isolato, in cui i guerrieri mancano d'una metà; se fosse stato dipinto così dalla sua origine senza addentellato, sarebbe stata la cosa più barocca più illogica che potesse idearsi. Se ben si rifletta esso suppone di necessità, un seguito un addentellato, è però ragionevole il credere che l'arazzo corresse dipinto intorno in tutta la Chiesa, dove erano effigiate tutte le geste istoriche della Badia, che poi andarono in dileguo; e quando il Card. Savelli, che ne era abbate, dovette riprendere tutta la travatura e ristorare tutti i muri di cinta, non rimaneva che il solo quadro, che al presente si vede, e che potè conservarsi.

La pittura a giudizio del Sig. Giovanni Piancastelli, valente pittore, e maestro di disegno in casa Borghese, epperò giudice competente, risale almeno al decimo secolo. Si vede l'arte che esce dalla culla bambina, scorretto il disegno, duri i contorni, le movenze istecchite, ma il concetto dell'artefice è stupendo! Un Re barbaro colla corona in testa, circondato da una frotta di soldati, tutti a cavallo muove come a marcia trionfale. I trombettieri colle gote gonfie dan fiato alle trombe e si legge in tutti un'alterigia, un'aria di padronanza; le vesti sono di stile longombardo.

Un monaco senza paura sbarra loro la strada; è vestito di abiti pontificali, presenta una patena, e colle dita regge la Ostia consacrata e pieno di venerazione di rispetto, la mostra ai guerrieri, mentre un'altro monacello l'adora inginocchiato. Un cavallo della prima fila da addietro, piega i piedi deretani, e il cavaliere stramazza al suolo, e molti soldati corrono per dargli soccorso. Io non so se questo fatto accadde quando lo Esarca Eutichio si collegò con Liutprando, per riconquistare

Roma, oppure quando Astolfo non potendo prender Roma nel 755 pieno di mal animo taglieggiò e mise in iscompiglio le città, i castelli vicini, specialmente nell'Isola Sabina, ma è certo che il monaco che mostra l' ostia consacrata, ha l' aureola o nimbo intorno al capo, epperò è un Santo, ed è anche certo che gli abiti pontificali sono di rito greco. Ora io domando dietro questi dati non si potrà asserire che la Badia di S. Giovanni in Argentella fu edificata dai monaci greci orientali ?

6. Altra non lieve congettura nasce dal considerare la indole tra il monachismo orientale, e l'occidentale. L'oriente avea veduto di fresco un uomo prodigioso che vivea nel deserto tra le spelonche, vestito di ruvide pelli, discarnato dalla penitenza, abbronzato dai raggi del sole ; beveva l'acqua dei ruscelli, e non si cibava che di locuste, e mele selvatico, e la sua parola, informata dall'esempio, era come di fuoco, si che vinte gli traevan dietro le moltitudini, alle quali persuadeva, che per aver la vita eterna bisognava far penitenza. Il divino maestro colle lodi onde esalta il Battista, non fece che ribadire la penitenza ; e appena Decio, mise mano a perseguitare i cristiani, si videro brulicare le roccie del Sinai di solitari, i deserti di Palestina, di Mesopotamia ; e sursero come per incanto i monasteri, le laure nell'Egitto, nella Tebaide, ove fiorirono in santità Serapiono, Piereo, S. Luciano martire, San Pietro martire, S. Pacifico, S. Cirillo, Giustino, Aristite, Quadrato e mille altri che brillavano in virtù come le stelle nel Cielo. Da ció viene che l'indole del monachismo orientale era severo rigoroso oltre ogni credere ; e senza porre mente all'aria, alla inclemenza delle stagioni, al vitto ; in una parola senza badare punto al corpo aveano cura della sola salute dell'anima, si seppellivano vivi nelle grotte scavate dalla roccia, nelle valli, nei burroni.

7. Ma un monachismo duro se poteva approdare nell' oriente, quì tra noi era impossibile ; il clima troppo rubesto, i venti, la neve, e specialmente l'aria, che dopo le rovine dei goti, dei vandali, dei longombardi, era quasi da per tutto malsana, perchè cessata l'agricoltura, rotti gli argini era tutto

impaludato dall'acqua; quindi sebbene vi esistessero i monaci orientali, come abbiamo veduto, e sebbene Atanasio quando a cansare le ire degli ariani, se ne venne in Roma nel 340 con Ammonio e Isidoro per rinfocolarvi il monachismo colla regola di S. Antonio, vi attecchì, ma non duró a lungo, perchè il vivere lontani dalle città, e per lo più nelle valli, presto originò le febbri di mal aria, ed altre malattie, che assottigliavano il numero dei monaci. La natura vinse la regola, e non potendo essere osservanti rigorosi, cominciarono a sciogliersi, a sgranarsi, e molti divennero vaganti senza centro, dove si attinge la vita.

Ma Dio, sopra i monti di Norcia, suscitava un uomo miracoloso, Benedetto, il quale ispirato veramente da Dio, creò un nuovo monachismo, cioè l'occidentale. Ma prima considerò bene, i bisogni della società umana, i temperamenti degli uomini; e radunati intorno a sè alcuni compagni, compose una regola, che mentre santifica chi la osserva reca, ogni conforto all'umano consorzio e si attaglia ai nobili, agl'ignobili, ai ricchi, ai poveri, ai dotti, agli ignoranti, agli uomini, alle donne; questo era il monachismo d'occidente, dove fumavano ancora le rovine; dove era mestieri di riconciliare e affratellare vinti e vincitori e indigeni che ancora non si intendevano nella lingua. Doveano sparire per sempre e la schiavitù, e tutte le altre costumanze gentilesche. E questo fece Benedetto col suo monachismo. Radunò tutte le membra sparte dei vecchi istituti; strinse tutti insieme vecchi e nuovi, soffiò per entro questo scheltro e vi fece circolare la vita. Rinnovato così, e diró meglio creato il monachismo occidentale, Benedetto dette per entro la macchina sociale, la ruppe, sgretolò, la rifuse, e poi le impresse la stampa della civiltà cristiana. È certo chi legge la storia deve convenire, in questo, che Benedetto rimpastò praticamente il mondo colle sue regole, vale a dire colle scienze, colle arti, coll'agricoltura, colle scuole, colle lettere, cogli educandati, coi monasteri, colle pergamene, cogli ospedali, col disegno, colla pittura, colla musica « *ecco, ecco, dice Agostino, che cosa facevano i monaci nessuno possiede niente, ma nessuno è di peso alcuno. Ciascuno la-*

vora colle mani per accattarsi il vitto, e la sua mente mai è fuorviata da Dio, ha più cuore pei bisognosi che per se medesimo. De mor. eccl. lib. I. cap. 3.

Dal detto sin quì, ne discende che il monachismo orientale fuggiva il mondo per non contaminarsi dai vizi; quello d'occidente, lo affrontava, vi entrava come la medicina entra nel corpo infermo per guarirlo e risanarlo. Quello di Oriente non badava all'aria, alle condizioni igieniche, ma bramava di nascondersi nelle solitudini; quello d'occidente sceglieva per lo più luoghi montuosi, ameni di aria schietta. Quello d'Oriente lasciava il mondo, e attendeva a salvare l'anima propria; quello di occidente abbracciava il mondo, col desiderio di beneficare tutti, e di salvare tutti. Se con queste norme diamo un'occhiata ad Argentella si vede a prima vista, subito nel monastero il genio e costume orientale. Esso sta lontano dallo abitato entro una chiostra cupa, da ogni parte recinta dai Monti, non si vede mai se non quando si è giunti; e la prima cosa a vedersi è la tettoia. L'aria al presente è maligna, ma in origine era anche peggiore, per l'acqua, che vi nasceva, e la impaludava. Io tengo per fermo, che chiunque la vede, dirà: questo non era certo il genio di Benedetto il quale non murava le Badie per servire da cimitero ai suoi monaci.

8. Finalmente l'Isola Sabina ha la figura di angolo acuto, la cui base verso i monti ha un'estensione di circa 25 miglia, e poi circondata dall'Aniene e dal Tevere termina quasi in punta al ponte Nomentano. Quello che è degno di nota, è che la Badia di Subiaco possedeva i suoi castelli sino a Sant'Angelo; e quella di Farfa sino a Correse e poco più oltre, ma nel centro del triangolo, voglio dire nella parte montuosa, nè Subiaco, nè Farfa, possedettero un bricciol di terra; e perchè? La causa, secondo me, è che quando cominciarono a salire in fama i benedettini di Subiaco e di Farfa, i Monaci di Argentella erano già adulti, e tutto il lavorio, di moralizzare il popolo, colonizzare le terre, era già stato fatto dai monaci orientali. Finalmente tanta era l'affinità che passava tra Argentella e S. Silvestro in Capite, che si direbbero madre e figlio. S. Silvestro era edificato nella valle del campo di Marte, il monastero di

Argentella parimenti entro una valle. S, Silvestro in Capite era dedicato a S. Giovan Battista, e la prima Cappella fu detta S. Giovannino, e il monastero di Argentella è dedicato a S. Giovanni Battista. Presso i monaci di S. Silvestro era molto in onore S. Valentino dacchè Sergio II. avea loro dotato la Chiesa e Monastero di d. Santo e le terre vicine a ponte Milvio, ed anche la Porta di S. Valentino oggi detta Flaminia. Carletti me: ist. pag. 179, ed anche presso i monaci di Argentella, era assai venerato S. Valentino Martire, e la cella eretta sui piani di Marzolano per assistere i contadini, portava appunto il nome di S. Valentino come vedremo.

9. Per afforzare questo punto d'istoria ho dovuto spendere parole molte, e così avviene, quando non si hanno documenti diretti, bisogna supplire coll'analisi, che è di per se lunga. Ora mi viene in concio di parlare del Ratti il quale nella sua storia della famiglia Savelli, gitta qualche ombra sopra quanto abbiamo ragionato. Vediamola. Egli nella parte 2. sulla famiglia Savelli, pag. 333 asserisce: « I signori Savelli furono anche « padroni di altro ragguardevole Priorato detto di S. Giovanni « in Argentella. Questo in principio era appartenuto ai monaci « Benedettini ed era stato una loro Badia. Mancandovi in pro- « gresso di tempo la disciplina monastica, Onorio IV l'anno « secondo del suo Pontificato soppresse l'ordine dei Benedettini, « e vi sostituì l'altro dei Guglielmiti, al quale parve che avesse « uno speciale attaccamento. Mancata anche questa religione « vi furono sostituiti i Silvestrini circa il Pontificato di Ales- « sandro VI. Il Patronato di questa Badia era stato lasciato ai « Savelli dallo stesso Papa Onorio come apparisce dalla di lui « bolla di fondazione, e dalle altre dei consecutivi Pontefici, « che lo conferirono in commenda ».

Io ardeva di voglia di leggere la bolla di Onorio IV giacchè a quanto pare, il Ratti prese le notizie non già dalla bolla, ma da altre carte; e tanto più mi frugava la voglia, in quanto, che nelle bolle è riportata sempre un po' d'istoria, e specialmente le cause per le quali si sopprimevano i Benedettini; e coi beni ecclesiastici si fondava un patronato laicale a favore de Savelli. A tal mestieri non potendo parlare col Duca Cesarini

presso cui sono tutti i documenti di casa Savelli, gli feci due calorose istanze affinchè si compiacesse o farmi leggere la bolla, oppure permettere, che l'Archivista ne estraesse una copia con pagamento, etc., ma il signor Duca, fece orecchie da mercante, e non si degnò di far pure un motto. Corsi all'Archivio Vaticano, e sulle prime ebbi cagione a sperar bene, ma mi mandavano sempre da oggi a dimane e uscì di speranza anche da questo lato, allora misi il campo a rumore scrissi all'Archivista di Grottaferrata, all'Archivista dei Silvestrini dell'Umbria e di Roma per avere notizie dei Guglielmiti, lessi due o tre bollari, lessi tutta la Cronica di Farfa, di Subiaco, e trovai che nella Cronica di Farfa si parla di Argentella due volte, ma come monastero indipendente, e nella Cronica di Subiaco scopersi i primi padroni di Palombara. Ci contenteremo adunque delle poche notizie del Ratti, togliendo però delle inesattezze. Egli dice che vi furono stabiliti i Silvestrini circa il Pontificato di Alessandro VI, mentre un secolo e mezzo prima di Alessandro, la Badia era già data in commenda a Baldassare Savelli figlio di Giacomo come si ha dalla bolla di Eugenio IV del 1445. Inoltre il Ratti asserisce, che Argentella in origine apparteneva ai Monaci Benedettini, mentre Ottaviano Conte di Palombara nel 1111 restituiva tutti i beni usurpati all'abate Anastasio, e al Preposito Pietro detto Miliziano; ora questi monaci non erano Benedettini ma greci; come vedremo a suo luogo. Finalmente il Ratti asserisce che la Badia era di patronato di casa Savelli, ma perchè di ciò non si fa parola nell'istromento di acquisto di Palombara? Ivi si nomina la Badia, si nominano i fondi, che appartenevano, ma niente si parla di patronato, e pure era una necessità che i Savelli o lo cedessero, o lo riservassero. Non fecero nè l'uno nè l'altro. Tolte queste mende, forse i monaci Benedettini possederono qualche tempo la Badia, quantunque non se ne abbia memoria, forse i monaci orientali, sia perchè cessate le persecuzioni; sia perchè soggetti a continue usurpazioni e paure, abbandonarono la Badia, e vennero i Benedettini, ma le circostanze fin qui noverate, escludono tale presunzione.

ARTICOLO SECONDO

Descrizione topografica della Badia di Argentella.

1. Antichi confini della Sabina ed etimologia della parola Argentella. 2. Corte innanzi la Chiesa. 3. Il Nartece. 4. La torre e l'antica campana. 5. Il tempio e pietre tolte da altri monumenti. 6. Il Presbiterio e Tabernacolo. 7. La Cappella di Giraldo. 8. Divozione al Sotterraneo. 9. Visita del 1596. 10. Terrapieno.

1. Prima di parlare dell'etimologia Argentella è mestieri conoscere bene le notizie istoriche e dirò anche officiali della Badia, che fin quì sono state quasi indirette, e concetturali; si hanno adunque quattro bolle pontificie concernenti i confini tra la diocesi di Sabina e di Tivoli, e siccome queste bolle non sono tutte conformi, e risalgono a tempi diversi così ne parleremo in dettaglio.

Il Cardinal Giovanni Vescovo di Sabina alla prima metà del secolo nono supplicó il romano Pontefice Martino, secondo il computo esatto Marino Secondo affinchè si degnasse confermargli tutti i beni della sua Diocesi, e dichiarare nettamente i suoi confini, per divergenze tra i vescovati limitrofi, e anche con Roma. Siccome non vi erano registri nè catasti, si sa che i beni si confermavano e dichiaravano coi placiti Regi, e colle bolle pontificie. Marino adunque accolse benignamente la dimanda del Vescovo Sabinese, e coll'opera di Leone notaro regionario, e scriniario della Sede Apostolica, fece redigere la bolla, che porta la data dell'Indizione seconda nel secondo mese del Pontificato di Marino. Ora Marino fu eletto Pontefice nel Febbraio 943, il secondo mese del suo pontificato risponde al mese di Maggio 443, col divario di qualche giorno. Questa Bolla l'abbiamo tolta da Mons. Galletti Benedettino, molto erudito, nel suo opuscolo intorno a tre Chiese di Rieti, ed esiste in un codice Vaticano. Il riportare interamente tutta la Bolla ci menerebbe per le lunghe, accenneremo di volo i confini dei quali parla. « *La Sabina adunque ha per confine il Tevere da una parte sino al Territorio di Otricoli col fosso*

chiamato votivo; quindi sale verso Narni al punto chiamato le Prata, quindi al confine Reatino. Da quì viene il Monte Tancia, e poi al muro Sabelliano e su per la cima di Monte Nero, e poi al Casal lungo sino al suo termine, di quì va ai Leoni Montaniano, e poi torce sino al fosso, che va a S. Vittoria Tribilese, e quindi al Monte chiamato Sarbo e per mezzo acqua al fiume torrizio e per quella falda corre a Carzoli, e giunge al Campo Sacro. Fermiamoci quì per prendere il viaggio da una altra parte, ma si avverta, che questa Sabina montuosa, inesplorata, nella sua totalità, meno poche notizie che si hanno dal registro farfense.

Scendendo ora alla bassa Sabina, chiamata anche Isola, e Romandiola, essa ha per confine il Tevere, e poi costeggiando sempre il fiume arriva sino alla porta di S. Valentino. Si ponga mente, che abbiam già veduto, come la Badia di San Valentino, situata nelle sommità di ponte Molle, unitamente alla porta della città detta S. Valentino, oggi porta del Popòlo, fu donata da Sergio secondo ai monaci di S. Silvestro in Capite. Seguitiamo ora il viaggio. — Dalla porta di S. Valentino si viene alla porta Pinciana, e poi a porta Salaria, dove è edificata una Chiesuolina, ad onore di S. Romano milite, — Difatti noi sappiamo dal Martinelli nel suo opuscolo — Roma ex Etnica Christiana — che innanzi alle Terme di Sallustio, fuori le mura della città, che rispondevano appunto in questo punto, furono collocati più Santi Martiri, é principalmente Ciriaco, Largo, Smaragdo, non che il Santo milite Romano; e in quel luogo, sedata la persecuzione, i Cristiani edificarono una Chiesuolina « *nec non Sanctus Romanus miles in quo loco, sedata persecutione, Christiani ecclesiam aedificaverunt.* » Or bene dice la bolla, che anche questa Chiesa apparteneva al Vescovato di Sabina « *quae est juris supradicti Episcopi Sabinensis.* » Da questo punto il confine tiene muro muro sino a che giunga alla selciata presso S. Lorenzo fuor delle mura e per questa strada giunge sino ai sette fratelli « *ab ipso affine venit ad septem fratres* » si sa che negli ultimi tempi di Adriano, furono messi a morte Getulio Tribuno, e Sinforosa sua moglie, perchè erano cristiani, e il corpo di Santa Sinforosa fu gettato nell'Aniene, poco dopo furono anche uc-

cisi tutti e sette i figli dei medesimi. Pare che questa famiglia abitasse nella città di Gabio che è a poca distanza. I primi cristiani cessata la persecuzione edificarono sul luogo una Chiesa dedicata a S. Sinforosa, e ai nostri tempi fu riscavata l'antica Chiesa diruta, situata in una Tenutella, di Grazioli detta le tavernucole, qui adunque avvenne la crudele carneficina.

La tradizione chiamò il luogo dove furono uccisi i sette giovani — *i Sette biotanti* ossia i *giustiziati*, poi mutó vocabolo, e si disse i sette fratelli *Septem fratres*, e poi corrottamente *Sette fratte*, vocabolo che ancora dura. Dunque il confine Sabino dal versante verso l'Aniene arrivava ai *Sette fratelli*. Procediamo ora nel viaggio. — *Dai sette fratelli si viene alla via selciata presso S. Anatolia, situata sotto il Monte Rasiano*, dove è *la Chiesa di S. Pietro* (di Giurisdizione anche del Vescovo di Sabina), *Da questo punto va alla strada selciata che porta a S. Stefano, che sta in fine del fosso, e da qui sale a Monte Gennaro e poi, Monte Moste, giunge sino al campo Sacro* » che è il punto dove tralasciammo il viaggio. Affinchè non vi paia, ch'io tiri l'acqua al molinó, o faccia violenza alla bolla, riporterò le parole testuali « *ab ipso affine venit ad septem fratres, et per ipsos fines venit in Silice, qui est juxta S. Anatholiam, quae est subter Montem qui vocatur Rasiano, ibi est Ecclesia S. Petri, quae est juris ipsius Episcopi et exinde venit in Silice, qui vadit, justa S. Vincentium, pergensque in S. Stephanum in fine rivi, deinde per ejus affines ascendit in culmine Montis Ianuarii, et exinde venit in Montem qui vocatur Possede et pergens per terras Montium, deinde venit in Campum Sacrum* » Da questa descrizione grafica, pare a me chiaro, come la luce, che i monti Corniculani sino alla metà del nono secolo appartenevauo alla Diocesi di Sabina.

Difatti quantunque non abbia potuto ritrovare i siti, dove era S. Anatolia, dove la Chiesa di S. Pietro, quale il monte Rasiano; pure di S. Vincenzo hó conosciutó che era una Badia dei Benedettini situata alle falde di Monte Celio verso Tivoli, di fronte a Casal Battista, e veramente il suolo, che si alza un poco mostra dei ruderi, e delle pietre, e da a cono-

scere di esser stato non solo abitato ma anche un luogo di delizie. Ora dalla Cronica di Subiaco si ha che l'abbate Pietro fu accecato in Monticelli da alcune persone potenti, poi rinchiuso nella Rocca, dove lo fecero morire. R. I. S. Tom. 24, pag. 931, ciò avveniva circa il mille. Dopo morto, il detto Abbate Pietro fu sepolto nella Chiesa di S. Vincenzo, situata coll'annesso Monastero alle falde di Monticelli; così il Galletti. Inoltre l'Ughelli all'anno 1030 dice che un certo Agone era abbate di S. Vincenzo in Flagense, Monastero nel territorio Tiburtino alle falde di Monticelli « *Ago Presbiter Monacus Abbas S. Vincentii in Territorio Tiburtino in Flagense, qui est subtus Monticelli* ». Stando così le cose è necessità conchiudere che i monti Corniculani erano nella Sabina, perchè dai Sette fratelli si viene in linea retta a S. Vincenzo, che è nell'ultima falda dei monti Corniculani, e quì fosso fosso la Diocesi Sabina saliva poi a monte Gennaro, per riunirsi al Campo Sacro.

Il tema prenderà maggior lume dalla bolla di Benedetto VII. — Essa porta la data — duodecimo Kalend. junii anno sui Pont. Sep. che risponderebbe al 981, ma siccome vi ha qualche inesattezza cronologica, erano tempi torbidi, perchè i Conti Tuscolani, tendevano a rendere il pontificato ereditario in famiglia, possiamo dire come piace ad alcuni che la bolla sia del 975 in cui era già Pontefice. La bolla era fatta per confermare i beni alla Diocesi di Tivoli e distinguere i confini tra essa e la Sabina, ed erano corsi 32 anni dalla bolla di Marino II. — Dice adunque « *confirmamus etiam ut per affines incipiente a Sanctorum Septem fratres, et usque ad confinium S. Ioannis, qui appellatur in Argentella* » Giovanni Settimo, ma si deve leggere Giovanni XV, e perchè un errore degli Amanuensi, nella sua bolla del 1081 ripete ancora « *Inter affines incipiente a Sanctorum Septem fratres, et usque ad confinium S. Ioannis qui appellatar de Argentella* ». Ma come va, potrebbe quì dimandarsi, nella bolla di Marino II i confini di Sabina terminano nella Badia di S. Vincenzo in Flagense e in queste due terminano in S. Giovanni in Argentella? Perchè non si nomina più la Chiesa di S. Anatolia, il monte Rasiano, la Chiesa di S. Pietro? Perchè? Perchè era avvenuto una novità,

la Sabina era stata ristretta, e i monti Corniculani erano stati uniti alla Diocesi di Tivoli. Questo si ricava dalla bolla di Giovanni XIX dell'anno 1022, i confini dopo i Sette fratelli non vanno più diritti, ma piegano verso Marco Simone al fosso di S. Onesto, e poi vanno lungo l'affluente che nasce nel bosco di Mentana e poscia trapassando tra la macchia di Mentana e Gattaceca passa sotto il monte chiamato le Molette, sale il monte della macchia di Gattaceca, trapassa le falde dei Monti Corniculani dal lato opposto della Badia di S. Vincenzo cioè verso Mentana, e qui appunto entro una valle è la Badia di S. Giovanni in Argentella. Sentiamo la bolla. Aggiunge prima le Chiese di S. Giovanni e di S. Giovenale consacrate dal Vescovo Busone della Diocesi di Tivoli « *imo etiam Ecclesias quas Bosone Episcopo tuus antecessor isto anno praesente consecravit, videlicet S. Ioannis et Sancti Iuvenalis* » e poi soggiunge « *Confirmamus etiam ut per affines et terminos eis deliberatis. Incipiente vero affines a Septem fratibus et vadunt ad rivum S. Oresti* (si deve leggere *S. Honesti*) *Et in vallem qui est cripinem ac terra de Monticellis, et vadunt ad ponticellum, qui inter nomentanam et Gattam cecam. Deinde in Ecclesiam Sancti Silvestri, ubi est una Columnella quae habet duas litteras scriptas hoc modo XV.* Prescindendo dagli errori coi quali lo estensore ha infarcito la bolla, si capisce come e quando i Monti Corniculani furono tolti alla Sabina. — Studi e documenti di Storia e diritto. Anno I fasc. I e II.

1. Chi partendo da Roma si mette nella via Salaria, o nella Numentana, appena valicato il ponte che traversa l'Aniene si accorge, che il suolo comincia ad alzarsi, e per oltre 24 miglia si mantiene sempre montagnoso, ineguale, sino che giunge a toccar Monte Gennaro, ultimo punto dove si stremano i Monti Pennini. Tutto quell'insieme di vettarelle, gole, e vallette, fanno il punto culminante dell'Isola Sabina. Tramezzo una di queste valli, a un miglio di distanza da Palombara, è situata la Badia di S. Giovanni in Argentella. La parola *Argentella* è presa dalla Valle, giacchè negli antichi istromenti, senza nominare neppure la Valle si dice Argentella, oppure *Arientella*. Dai monti che la recingono, e le stanno a

cavaliere sorgevano molti stillicidii e umavano quà e là ove a pozzette, ove a rigagnoli, abbondanti acque cristalline, che scolando giù nel basso a canaletti, righe a sprazzi, che in alcune ore del dì, quando il sole le illuminava, brillavano come argento vivo; e specialmente nella fredda stagione quando la terra era ancora vergine, quelli sprazzi, righe, e stille rapprese, si congelavano, e luccicavano come specchi o lastre di argento; da ciò nacque Argentella perchè tutti quei dossi e la valle splendevano come l'argento. Questa notizia io l'ho tratta da una carta, che tenevo in serbo; oggi tante scaturigini più non esistono, ma vi ha sempre abbondanza d'acqua, e una larga vena sotto il monte dalla parte d'Oriente gorgoglia entro due sarcofagi di marmo che bisognerebbe levare dal posto e illustrarli per la storia.

2. La valle adunque è serrata intorno intorno dai monti, e solamente nella parte di Ponente e di Nord ha un'apertura che mette foce dopo tortuosi giri nella via maestra. La Badia è fabbricata nella valle, ma non nel centro, si bene addossata al monte dal lato orientale, e poi si protende in giù in fondo. L'area entro cui è fabbricata, tiene la figura di un paralellogrammo lungo oltre cento metri e largo ottanta e dalla parte del sud-ovest ha un ala di fabbrica più lunga della Badia destinata forse o ad Ospizio, o a scuola, etc. La muraglia di cinta, è in gran parte sgranata, è di piccoli poligoni di pietra. Valicato il primo ingresso dalla parte di ponente che ha l'aria di bastione, si entra in una piazza, ora assiepata da macerie. È larga 22 metri e lunga 30 metri circa. A che serviva questa piazza situata proprio innanzi la Chiesa? Dalle osservazioni fatte, e da pochi tasti, da me praticati si è conosciuto, che il muro di cinta conserva ancora le prese o legature di muri, i quali hanno i fondamenti che vanno verso il mezzo dell'area, ma non l'occupano tutta, dunque questa piazza era circondata da caseggiato, che formava la Corte prima di entrare in Chiesa, precisamente come si osserva ancora nella Chiesa di S. Silvestro in Capite, di S. Gregorio, di S. Clemente di Roma, ed è questo un segno certo della sua veneranda antichità, perchè dalle lettere di S. Gregorio si ha che le Chiese

antiche, aveano prima la Corte, dove si interravano i defunti; e dove anche i poveri si fermavano a chiedere la elemosina, e nel mezzo della Corte vi esisteva la fontana Sacra, coperta, da tettoia, e i fedeli si lavavano le mani e il viso prima di entrare in Chiesa. Forse il sarcofago, che ora si vede di fronte alla porta della Chiesa, e che servì un tempo a usi gentileschi, servì pure di fontana Sacra. Mi si permetta di fare un lamento su questo proposito. È una vera sventura che questo sarcofago opera d'arte stupenda sia rotto, e giaccia così a casaccio tra i spini, esposto al rigore delle tempeste. L'intaglio, a basso rilievo, è di lavoro squisito. Ai due angoli di fronte stanno effigiati due leoni che tengono tra le branche due orsi, e alle testate due nudi a foggia di gladiatori atteggiati alla lotta. L'opera allude a un trionfo, a una vittoria. Il bassorilievo, se non è greco, è certo della buona epoca, e prego caldamente il Municipio a prendersene cura, perchè almeno per ora venga collocato al coperto. Lo prego pure di riunire insieme quattro sarcofagi di marmo tutti un pezzo, compresi i due della fontana, che ancora vi esistono, e farli collocare nell'antrone della Chiesa, altrimenti verranno tolti dal posto e rubati.

3. Trapassata la corte si giunge al Nartece, ossia facciata della Chiesa. Tutti sanno quale importanza avesse il Nartece, o portico presso gli antichi Cristiani, giacchè al solo Nartece si potevano fermare gli Energumeni, i penitenti, i Catecumeni, nè potevano andare più oltre. Dal Nartece sentivano i Canti dei salmi, degli inni, le preghiere, le prediche, i Catechismi, epperó sebbene di rado pure si permise agli Ebrei, agli eretici, ai Scismatici di poter stare nel solo Nartece, che spesse fiate nel sentire le prediche, il Catechismo, si convertivano alla Chiesa. Il Nartece pertanto era il prodromo del Santuario, largo quanto la navata di mezzo, ma molto più stretto. Il Nartece si alzava sino alla metà del tempio sopra i pilastri o colonne, e terminava a mezz'aria con un attico; e giù nel fondo usciva fuori la facciata della Chiesa che secondando le grondaje della gran tettoia terminava a forma di timpano, come si vede nella facciata di S. Lorenzo al Campo Verano, e a S. Maria

in Trastevere; il Nartece pertanto faceva parte della facciata del Tempio.

Somigliante in tutto sarebbe stata la facciata di S. Giovanni se due forti cause non fossero giunte a deturparla, come tutt'ora si vede. 1. La terra che continuamente si stascia dal vicino monte, non avendo alcun riparo cala verso la Badia, e colla sua rapina ha alzato l'antico letto almeno di due metri, e quindi per entrare nella Chiesa si scendono alcuni disagevoli scaglioni, mentre prima si entrava in piano; le colonne laterali della porta ora sono goffe, come è anche la luce della porta, perchè più di due metri stanno sotto terra. L'altra causa è l'incuria con cui si teneva, e si tiene la Badia; conciossiachè in origine essa avea molto caseggiato, molte Camere, e ridotta a Commenda, tutte le camere erano inutili. Alcune servivano di fienili, altre di granai, per comodo della azienda; ma screpolandosi pian piano, e rovinando venne a tale, che di tutto il murato, non restó neppure una Camera, per accogliere i Sacerdoti, che vi si conducevano per la officiatura. Allora gli Abbati commendatari, e se non fallo il Cardinal Savelli, pensò di fabbricare alcune camere, di cattivo gusto, e di pessimo cemento,propriamente sul tetto del Nartece, rafforzando il di sotto con pilastri grossi mastini e così l'ingresso della Chiesa prese l'aspetto d'un grottone, e scomparve per sempre la cosa più bella della Badia, cioè la facciata della Chiesa. Fanno fede di ciò le finestre rimurate nell'antico frontone, e le cornici a spicchi d'opera laterizia, che ancora vi sono.

4. A manca del Nartece s'inalza diritta all'aria la torre, o campanile di forma quadrata, alto, snello, e non innestato al muro della Chiesa; ma sta tutto da se in propria mole. È di buon cemento, e di un arenaria locale di grana fina. È distinto in ordini e ciascuno è chiuso da cornice di marmo a diritto filo, che ricorre sù tutte e quattro le facciate, e poggia sopra gaje mensolette di marmo. In ogni facciata, e in ogni ordine, è aperta una finestra armata tramezzata da una colonnetta di marmo, con base e capitello scavezzato alla rustica. Nel muro esterno erano incrostati tondi di porfido, serpentino, ma l'intemperie li ha staccati, e ora non rimangono che le traccie.

Nell'ultimo ordine esisteva incastellata la antica campana istorica, in cui era la scrittura gotica, il di cui facsimile è riportato nella visita del Card. Corsini, da me letta tutta nella Biblioteca Corsiniana, ove esiste originalmente; io mi feci una copia, e la mostrai agli archeologi per interpretarla, ma è troppo corrosa, e non vi ravvisarono che la croce greca, colla quale comincia la iscrizione, e queste poche parole: « OPUS HOC DCCCXXX », il che prova che era una delle prime campane, che si cominciavano ad usare nella Chiesa latina.

So che alcuni scrittori tengono, che l'uso delle campane viene da S. Paolino Vescovo di Nola, e che ne parli anche S. Girolamo nelle sue regole. Ma S. Paolino nella descrizione della sua Chiesa mandata a Sulpicio Severo non fa menzione affatto di Campane; e in quando alla regola di S. Girolamo, oggi è messo in sodo dalla critica, che egli non iscrisse mai alcuna regola, e quella che và in giro sotto il suo nome, sebbene abbia una vernice di classicismo del gran latinista, considerata bene, dà a vedere il dettato moderno. Neppure S. Benedetto nella sua regola parla di campane, e giunta l'ora del divino ufficio, dice che se ne dava un segno « *signum divini offici* ». Il primo istorico che ne parli, per quando io ne sappia è il Card. Beda. Hist. cap. 23. Ora il Beda fiorì tra lo scorcio del settimo secolo al cominciar dell'ottavo. Dunque torna quello che dicevamo, che la campana di Argentella è una delle prime che si cominciarono ad usare nella Chiesa latina, perchè fù gettata nell'830. Ma fù vera sventura, grande, irreparabile, per Palombara la perdita di tanta reliquia! Al cominciare del corrente secolo, un uomo di casa Pietrolini, salì sulla torre il di di S. Giovanni per suonar a martello, come era costumanza, e il bronzo, maneggiato senza perizia, si ruppe, e quel che mette più pena, è che nessuno si dette briga di conservare almeno un brano di quel bronzo, e oggi avrebbe un pregio inestimabile, non solo nella storia, ma anche in Archeologia, per conoscere la maniera di fondere degli antichi, e tutti quei brani furono dati in pagamento al fonditore della nuova campana, che levata da S. Giovanni fu collocata a S. Biagio, e poi si ruppe anche essa.

5. Trapassato il Nartece, dopo alcuni scaglioni si entra nella Chiesa per una porta larga e spaziosa. L'uscio che la chiudeva, girava sul bilico, impennato nella soglia di marmo, e l'architrave, gli stipiti sono tutti di marmo, e in quel di sinistra stà scavata la traccia della saracinesca di ferro, che l'assicurava. Arrestandosi quì a prima giunta, l'occhio rimane attonito nel considerare l'ambiente armonico, gaio, elegante. Le linee nascono con molta semplicità, corrono diritte, e si ripiegano, e si toccano, e s'intersecano, e poi si perdono sotto la gran tettoia.

La Chiesa ha tre navate, quella di mezzo lunga circa 20 metri, larga sette e mezzo, alta undici. Da ciascuna banda girano sette arcate due delle quali poggiano sopra pilastri di di muro, le altre sopra quattro colonne, alte quattro metri. Sopra gli archi vicino alla tettoia sono aperte sette finestrelle, che sviluppandosi a tutto sesto mandano una luce temperata, dolce, quanto basti ad illuminare la Chiesa. Dal lato opposto furono chiuse a scapito del disegno, perchè gli Abbati si servirono dell'ara sopra la navata minore, per formarvi un corridoio, o Salone.

Quantunque a colpo d'occhio, tutto sia armonioso e proporzionato, scendendo a minuta analisi si vede, che nè le colonne, nè le basi, ne i capitelli furono fatti per Argentella, ma tolti da monumenti profani; di fatti le basi come pure i capitelli sono di diversi stili; altre più larghe e più alte, altre più basse, e più strette; altre sono doriche, altre corintie, altre composite. Anche delle colonne, altre sono di cipollino, altre di bardiglio, altre di porfido; ma di diametro differente, e si conosce anche, che hanno avuto il fuoco, perchè sono crinate, e crocchiate in vari punti. Forse nella prima venuta dei Goti, quando andette all'aria la Villa Adriana, la Città di Curi, i delubri del Crustumio, le ville magnatizie, i buoni fraticelli, che erano i primi, trassero le colonne, e tutti gli altri marmi, de' quali era ricca la Badia. La congettura acquista forza riflettendo, che le arcate sono sette, ci sarebbero adunque volute almeno sei colonne per parte; ma i monaci non ne aveano trovate che otto, e però ne collocarono quattro per parte, supplendo con pilastri di materiale.

6. In fondo alla navata grande, per cinque gradini, si sale al Presbiterio, e nel mezzo stà l'altare maggiore, che ha la mensa di pietra massiccia, e il paliotto di muro pertuggiato a modo di Croce greca; l'altare ha la fronte verso l'abside, e il Sacerdote celebrante guarda il popolo, ai quattro angoli sorgono da terra quattro colonne di cipollino di ordine corintio, e i Capitelli sostengono un fregio con cimasa di marmo, sopra cui s'innalza una cupola di stucco rotonda, intagliata a stile gotico, ma nell'interno è imbrattata di colori e di stemmi di cattivo disegno, e come quelli degli ultimi Abbati commendatarii. Fra una colonna e l'altra sono ferri impiombati, forse per tirare le cortine, quando vi si officiava in rito greco. Nell' angolo del Presbiterio, a *cornu evangelii*, sta attaccato nel muro un grazioso piccolo tabernacolo di pietra con due colonnette a spirale col suo timpano. Forse nelli primi tempi vi si conservava l'ostia eucaristica, quando non era ancora in costume di conservarla sopra l'altare. Sull'angolo opposto stà attaccata al muro una lastra di verde antico scorniciata intorno, e di buona tinta. Essa non ha altro significato, che siccome le pietre ogni giorno andavano perdute, un Romito che stava a guardia del Santuario, la incassó nel muro affinchè non venisse anche essa trafugata.

7. Entrando nella navata minore a *cornu evangelii*, alla grossezza del muro del primo arco verso la porta, si vede una testa dipinta con molto spirito, ciò conferma la congettura che la Chiesa fosse un tempo tutta istoriata di figure. Nel muro di cinta della detta navata sta dipinto l'affresco, di cui si è parlato al cap. I n. 5. Forse quando il muro minacciava rovina, il Card. Savelli fece chiudere le antiche finestre architettoniche, una delle quali risponde sopra l'affresco; ma quel che strazia l'anima, è che le finestre stanno quasi sempre senza i vetri, e la pioggia spinta dal vento rinsacca entro la Chiesa, sbatte sul davanzale e cola a righe sopra lo affresco, e lo sbiascia, lo stinge, e presto sparirà anche questa ultima reliquia; e mette anche stizza un muro che tronca bruscamente la navata, e serve da sostegno al tetto superiore convertito in Corridojo, e tale muro toglie la vista e rende oscura

la Cappellina, fabbricata da un tal Giraldo Chierico l'anno 1170, che è la cosa più interessante che vi sia rimasta.

Lo Scalpellino che incise le lettere si intendeva poco di lettura e di arte, quindi è incisa disuguale, e con cifre che difficilmente si leggono; ma si capisce che Geraldo (*forse fratello o parente degli antichi conti di Palombara, o di S. Angelo*) edificò la cappella, e la offrì alla Vergine, in remissione dei suoi peccati e dei parenti. In origine era tutta impellicciata a pietre dure, ma al presente non rimane che la balaustra, tutta intarsiata di pietre dure. Lo zoccolo è alto più di un metro, e sopra il medesimo si alzano quattro pilastrini, due per parte, giacchè nel mezzo è l'ingresso. Tanto i capitelli quanto le basi, danno a vedere di essere appartenute ad altro monumento, giacchè nella grossezza ci si vedono lettere cincischiate e rotte per la nuova sagoma, e sul fregio da capo lungo quanto la cappellina ci si legge la seguente iscrizione, da me letta ed esaminata sul posto riportata anche nella visita Corsini, eccola:

SUSCIPE SCTA PAREN^{S} GTOSA MAT ET VIRGO MUNU^{S} QƭOC TIBI GIRARDUS CLICUS OFFERT OB SUORUM CRIMINUM PARENTUMQUE REMISSIONEM QUOD CONSTAT PATRAT CENTURII OPE CLARO ANNO CENTENO SEPTUAGESIMO ATQUE MILLENO

Tanto il lavoro di mosaico, quanto lo spartito del disegno, sono eccellenti; ma i spicchi, gli ottagoni di serpentino, e di porfido in vari punti sono schizzati via, e l'impellicciatura, attesa la umidità abituale, si è gonfiata in varie parti; ma può stare a paragone dei mosaici di S. Maria Maggiore; anzi siccome sta diritta a coltello, mantiene ancora un colore smagliante.

La navata opposta, ossia a *cornu epistolae* è molto disadorna, ma da notarsi è la scalinata che mette al Campanile.

Gli antichi non badavano a nascondere le scale entro il tempio, così anche in S. Francesco d'Assisi, una scalinata interna si sale alla Chiesa superiore. La scalinata è tutta di pietra, ma le pietre pare che sieno tolte da altri monumenti, perchè hanno incise foglie fusarole, che non hanno che fare colla scalinata. Sul primo ripiano, o ballatoio, stà una gran lastra di paonazzetto che serve di davanzale, dal lato opposto il muro è concavo tutto chiazzato di colori, segno manifesto dell'antiche pitture sperdute; nel lato opposto cioè verso alla navata, l'abside, voglio dire giù nel fondo dove ha termine, anticamente vi era un'altare, che venuto meno per l'età, i Commendatari, per amore di economia, ne sostituirono uno di legno, che fù interdetto per la sua indecenza: cotalchè nella Chiesa vi erano tre altari, uno in ciascuna navata.

8. Ma quì non è da passare in silenzio la cripta sotto il Presbiterio, che ha l'ingresso dalla navata dove stava l'antico altare interdetto, distrutto. Tutto l'anno entro questa cava vi ristagna l'acqua, non tanto per le piove invernali, quanto per la fontana esterna, che le sta a cavaliere. L'acqua della fontana si infiltra nel terreno, trapassa sotto il muro di cinta della Chiesa, e si ferma, e impaluda tutto il sotterraneo; e si dissecca solo alcun tempo, sotto i raggi cocenti della canicola. È ammirabile la divozione che non pure i Palombaresi, ma tutti i terrazzani dei vicini castelli hanno per quel sotterraneo, e per quell'acqua dove formicolano un diluvio di insetti. Nella festa della natività di S. Giovanni Battista, i divoti vi calano a frotte, la bevono, vi si lavano la fronte; ma ora che la divozione si è raffreddata, vi discendono i monelli, ed empiono le ciotole, la bevono, la stendono agli altri, vi diguazzano, e strillano e fanno baldoria indegna del Santuario, con scapito grande della pubblica igiene!

Come ebbe origine una tale divozione? Dirò il mio pensiero. Presso gli antichi Palombaresi è stata sempre comune la credenza, che in Argentella, vi fossero molte indulgenze, talchè si racconta che alcuni, andati a visitare la S. Casa di Loreto, trovarono un vecchio, che stava all'uscio della Chiesa, il quale dimandò loro di che paese fossero, e saputo che erano

di Palombara, soggiunse: e perchè vi muovete così di lontano, mentre avete un'insigne Santuario, S. Giovanni in Argentella? Quante indulgenze, quante Sante relique in quella Chiesa! Ora tutti sanno, la persecuzione dei greci imperatori pure contro le Sacre immagini, ma specialmente contro i Monaci, che ponevano ostacolo con tutto il loro zelo. È certo, che in quei tristi tempi molti e molti monaci emigrarono in occidente seco traendo le relique più insigni, e molte di quelle che abbiamo, le dobbiamo ai monaci. Dunque in quell'occasione non essendo capace S. Silvestro di alloggiarli tutti, molti vennero nella Badia di Argentella, e vi portarono le loro relique e siccome una parte dell'Isola Sabina, la montuosa ancora apparteneva ai greci; e vi facevano continue escursioni i Barbari, le nascosero per sicurezza sotto il sotterraneo della Chiesa, dove si vedono ancora praticate delle edicole, e da questo fatto, io penso nascesse la venerazione al sotterraneo.

9. Penava a credere, come una Chiesa così bella, e che nella sua desolazione, ancora mostra i vestigi della sua nobiltà, avesse il pavimento di mattoni, mentre è tanto copiosa di marmi. In questo dubbio feci pratticare delle ricerche, nell'archivio Vescovile di Magliano, da dove mi venne spedita una copia di antica visita episcopale fatta nell'anno 1598 dal Vicario Generale di Sabina, nella Badia di Argentella. Chi legge, pensi quanto giubilasse il mio cuore! La visita pertanto esiste nella Curia Vescovile in un libro in pergamena, che comincia dall'anno 1596, sino all'anno 1611. Mi si consenta di riportarla in italiano, per conoscere lo stato della Badia, circa tre secoli fà, e i restauri fatti dal Card. Savelli.

« Il giorno 12 Novembre 1598 il Rev.mo Monsig. Vicario « si trasse nella Chiesa rurale dell'Abbadia di S. Giovanni in « Argentella distante circa un miglio da Palombara. Al presente « è ritenuta con dispensa apostolica da Giulio d'Aragona Card. « di S. R. C. e Vescovo di Porto, e dà a vedere di essere assai « antica . . . La Chiesa è fabbicata di tre navate, che hanno « quattro colonne di marmo per ciascun lato. Si sale alla Tri- « buna per cinque gradi di marmo, ed ivi è l'altare maggiore « con quattro colonne, sopra le quali è costruita una cupola

« di stucco molto bella, che cuopre l'altare, il quale ha la mensa « di marmo, e di sotto quattro fori praticati nel muro a foggia « di Croce. Quest'altare è adorno solamente d'icone, e d'imagine « di Nostro Signore, e del Precursore S. Giovanni Battista. La « croce è di legno, due candelieri pure di legno, e due vecchie « tovaglie. L'altare portatile è di legno, e coperto di un vecchio « cencio, ed ha lo sgabello rustico di legno; fu detto peró dal- « l'Arciprete di Palombara, che presso l'agente del Cardinale, « stanno i paramenti di tutti i colori, epperó quando accade « di celebrarvi, detto altare, vien fornito di tutto il necessario. « ma perchè in esso più non si celebrasse per l'avvenire, il « Rev.mo Vicario lo sospese, poichè vide che nel Sigillo più « non vi erano le Sante Reliquie » In cima alle navate minori vi sono due altari di cui uno alla parte destra malconcio, e quasi diruto, e quello dalla parte sinistra sano, colla mensa dell'altare di marmo crepata in più parti: nel davanti è serrato da cancello di marmo assai gajo. Il tetto poi compariva in buon stato, e da poco tempo ristorato dalla bo: me: del Card. Savelli Abbate della Badia, e fortificato dai lati nuovi e di travatura. Il pavimento poi della navata di mezzo dava a conoscere che un tempo era stato tutto di pietra di mosaico, ma ora in molti punti è scavato « *pavimentum vero medio navis praeseferebat fuisse alias totum marmoreum ex mixtis lapillis omnium colorum diversitate stratum, modo autem pluribus locis escavatum.* » Dunque dietro queste notizie, noi possiamo conchiudere così. La Chiesa di S. Giovanni anticamente era un giojello! stupenda l'architettura; coi muri dipinti ed effigiati di Storie, col pavimento di mosaico; ma ora? Ora sarebbe da piangere col profeta, come si è oscurato l'oro, come si è mutato il colore ottimo! Adesso S. Giovanni rassomiglia a una cascina; e se Dio non provvede, diventerà una maceria di pietre!

Questa visita mostra l'inesattezza dello Storico Nicola Ratti il quale asserisce che la Badia fù ridotta a Patronato da Onorio IV. I Savelli tennero in commenda la Badia, perchè erano padroni potenti di tutto il feudo; ma terminati i Savelli col Cardinale, il Vescovo di Sabina, vi esercitò subito i suoi diritti, mentre era data in Commenda al Cardinale d'Aragona.

Nel considerare il fascione di marmo, che gira intorno all'odierno mattonato, mi accorsi che in un punto del medesimo esisteva una iscrizione in versi latini, di buon gusto e di buon carattere, ma secondo il solito la lastra apparteneva ad altro monumento, e fù vandalicamente rotta per acconciarla al fascione; la iscrizione mutilata sembra dell'epoca Cristiana, e riguarda un tal Fortunato, il quale morì giovane; e fù largo cogli amici, ebbe in dispetto i mali guadagni, visse povero di spirito, e fù cultore della virtù, mi si consenta di riportarla mutilata come è:

ATVS NOXA SEVERVS
REDDITA VITA POLO
IAM CITO RAPTVS ABIT
IS COMVNIS AMICIS
SED MAGE MENTE PATER
RODICVS AVT MALE PARTIS
VIXIT EGENS ANIMO
CVLTOR SEMPER HONESTI
E SEDVLVS ESSE DOMUS

10. Uscendo ora di Chiesa, e volgendosi verso la valle, il terreno scoscende, e a dieci passi di distanza si vede una gran piattaforma, sorretta da antichi ruderi, ma di buon cemento. Questo era il Chiostro colle Celle attorno, e dalla parte del sud-ovest rimangono ancora nella vecchia parete le finestrelle arcate a tutto sesto, che davano nel Chiostro; e dietro il Chiostro sempre dalla parte del sud si dispiega una ben lunga ala di fabbricato, che và a terminare in mezzo alla valle; il muro è ben antico, ma mostra quà e là dei rappezzi. Questo locale serviva forse di Ospedale come si disse, di Ospizio, di Scuola e ancora potrebbe conservarsi, se una persona, che io non nomino per pudore, non si fosse fatto lecito di smantellarlo, per prendersi i canali e le mattonelle. Anchè all'Est

si vede una lunga striscia di ruderi, e pure da questa parte erano locali per abitazioni non solo; ma il muro è forte, sal do, come ancora si vede, perchè serviva come antimurale alla Badia per tenere in freno la terra, che si slasciava dal soprastante monte. La Chiesa adunque era cerchiata da ogni parte da fabbriche, e sembra una piccola Badia, ma in verità colle fabbriche della Corte, del Chiostro e da questo lato, poteva contenere una cinquantina di Monaci cogli inservienti. La Chiesa hà le mura tutte di poligoni di armaria regolari, il muro poggia sopra un gran plinto laterizio, che gira in tutta la longitudine, e la tettoja parimemte, poggia sopra mensolette di marmo; e dalla parte del sud si vede l'esterno delle tre absidi chiuse entro eleganti pilastri in cortina, che nell'alto ripiegano come festoni, e si perdono nella cornice sorretta dalle mensolette.

Veniamo ormai all' ultimo lato dalla parte di oriente. Crollata l'antica fabbrica la terra che si slascia pian piano dal vicino monte, ha riempito l' antico piano per oltre tre metri; questa riempitura dopo tanti secoli, spinge il muro della navata minore che è quasi per metà ricoperto e quindi l'acqua che vi muore, e quella che straripa dalla vicina fontana, trapela per la muraglia. che è tutta grommata di muffa; il salnitro guasta e slega il cemento, e secondo me, dopo pochi altri anni, dovrà andare in terra, e così sparirà l'ultima memoria della Civiltà Cristiana dell'Isola Sabina; questa è la cagione per la quale mi sono messo in questa briga dura, lunga, noiosa. Nel 1880 io capitai ad Argentella, insieme ad ottimi amici, che nominerò a cagione d'onore; e nel vedere la metà della tettoia già crollata, e l'altra tutta crivellata da pertugi, feci subito appello alla carità cittadina, e propriamente là, tra le rovine di Argentella, aprii una colletta alla presenza dei Rev.mi Signori D. Lorenzo Bassani, Curato di S. Egidio, D. Lorenzo Bernasconi, Arciprete di S. Biagio, D. Francesco Pelonzi coadjutore al Bassani con futura successione, D. Giuseppe Pasquarelli, Arciprete di Castel Chiodato, e Sig. Biagio Serafini, tutti Palombaresi, e tutti pieni di buona vo-

lontà concorsero a un'opera così Sacrosanta. Fu restaurata la tettoia; rimesse le finestrelle laterali sull'antico disegno, e così per questa volta fù scongiurato il pericolo, ma se il Municipio non prenderà a petto la conservazione, deve di necessità sparire dalla scena del mondo il nido della Civiltà dell'Isola Sabina.

PARTE TERZA

ARTICOLO PRIMO

Istoria della Badia d'Argentella

1. Usurpazione del Conte Ottaviano, fratello di Oddone. 2. Carta di restituzione. 3. Cronaca di Argentella e suoi antichi possedimenti anche nel Castello di Camerata. 4. Badia trasformata in Commenda e Bolle di conferimento ai Savelli ed agli altri. 5. Rivoluzione Francese e Napoleone. 6. Consegna degli utensili Sacri di S. Giovanni. 7. Quanti e quali erano i pesi dei Commendatari. Quanti e quali i Beni rustici della Badia. 8. Il trovarsi sulla cima di tutti gli affari. 9. Quantità delle ricchezze.

1. Correvano tempi infausti, dolorosi per la Chiesa, giacchè l'Impero si staccava da lei, a cagione delle investiture, e l'Imperatore in luogo di fare da paladino e difensore, si era convertito in persecutore come si è veduto. Forse era già vivo Arnaldo da Brescia, ma Federico ne sapeva già le teorie, prima che il focoso Monaco le insegnasse. Occupó pertanto le terre della Chiesa e nell'Isola Sabina, da Farfa sino a Tivoli, avea stabilito il centro delle sue operazioni strategiche. Appoggiato e retto dal partito ghibellino, investiva dei fondi i Conti, i Marchesi a se più fedeli, e nella Sabina aveva investito un tal Conte Oddone fratello di Ottaviano. Or questo Oddone avendo a nulla l'Autorità Pontificia, si mise a spogliare la Badia di Farfa, come si ha dalla Cronica pubblicata dal Muratori, parte 2. pag. 634, aveale usurpati molti Castelli, e terre, tra i quali il Castello detto Capo di Farfa, il Castello di Campone, il Castello di Tribiliano, ed anche altri, e poi appiccó il fuoco alla Badia, seco trasse molti servi, e soldati addetti alla medesima; menò anche le mani sopra il Custode; ed interrogato perchè facesse tali sevizie, rispondeva con faccia tosta, che esso avea ricevuto un

tempo dalle mani dell'Imperatore la investitura del Contato di Sabina, epperò la Badia di Farfa non poteva possedere niente senza il suo consenso, e salvi i diritti del suo comitato « *quondam se, comitatum Sabinensium, ab Imperatore accepisse; ideoque Monasterium Sanctae Mariae non posse in eo aliquid acquirere, nisi salvo sui comitatus jure* ». Dunque questo Signor Conte ghibellino padrone della Sabina, era un usurpatore, ed avea un fratello che si chiamava *Ottaviano;* vediamo un poco di trovarlo colla scorta della Storia. Difatti essa ci dice che anche Ottaviano era Conte, ed usurpatore, cioè Conte di Palombara, ed usurpatore dei Beni della Badia di S. Giovanni in Argentella; e poi tanto questo, che quello, furono costretti a restituire ai tempi di Pasquale Secondo.

L'Istromento originale in pergamena, esiste nell' Archivio del Monastero di S. Silvestro in Capite, il che prova, che la Badia di Argentella dipendeva da S. Silvestro. Il Card. Corsini Vescovo di Sabina, nel fare la visita della Diocesi, non potendo avere l'originale ne fece estrarre una copia, per inserirla negli atti, come fece, ed è stata da me letta. Questo istromento è riportato anche nella visita del Card. D'Elci del 1757, una altra antica copia ne esiste all' Archivio Borghesiano. Mi era fitto in capo di leggere proprio la pergamena, e vedere se vi esistevano altre notizie, ma la giunta liquidatrice avea liquidato anche l'archivio, ed ora si trova unito agli altri liquidati, ed attesa la confusione, è impossibile di poterlo leggere. Riporterò per intero quello di Borghese, che concorda perfettamente col Corsiniano.

« In nomine Domini Nostri Jesu Christi. Anno Dominicæ
« Incarnationis MCXI Indictione IV mense Januari die quinta
« decima temporibus Domini Paschalis II, costat me Octavianum
« Comitem filium quondam Joannis de Oddo, ab hac die pro-
« pria et spontanea voluntate: pro Omnipotentis Dei amore,
« et pro redemptione animæ meæ, et animæ Patris et Matris meæ
« et pro XL solidos, quos a vobis recipio, pro benedictione
« restituo, concedo et do Ven. Ecclesiæ S. Joannis Baptistæ
« quæ est sita in Territorio Sabinensi in loco qui appellatur
« Argentella; et tibi Domino Anastasio Abbate ejusdem Ven.

« Badiæ, et Petro Præposito qui appellatur Militianus, vestris-
« que successoribus in perpetuum idest, Ecclesia S. Valentini,
« quæ posita est in Territorio Sabinensi in fundo qui dicitur Car-
« piniano, qui vulgariter dicitur Marzulano, cum Casale ubi ipsa
« Ecclesia posita est; et Ecclesiam S. Angeli; atque Ecclesiam
« S. Mariæ in fundo qui nominatur Cercisano, et Casale quod
« dicitur de Adamo de Iezzo, et Casale, quod dicitur de Ada-
« mo Marchesano, et Casale quod dicitur, de Crescentio Man-
« cemuisa, et Casale quod dicitur de homedei de Sirica, et
« Casale quod dicitur della Bordetta et Casale quod dicitur
« de Pascioniscici. Hanc autem suprascriptam Ecclesiam Sancti
« Valentini, cum aliis Ecclesiis, Cellis et Casalibus, et omnia
« quæ superius nominata sunt, restituo, trado et confirmo su-
« prascripto Monasterio S. Joannis, et tibi Domino Anastasio
« Abbati, nec non Petro Ven. Præposito ejusdem Monasterii,
« vestrisque successoribus in perpetuum, cum casis, libris pa-
« ramentis, ædificiis, cum dotibus et oblatione mortuorum,
« decimationibus vivorum, cum pomis et arboribus suis, cum
« aquis et aquimolis ripis rivis aquarumque decursibus cum
« omnibus infra se, et super se habentibus, vel in antea
« se et super se habebunt, cum introitibus et exitibus et
« utilitatibus, ita sane ut a præsente die habeas teneas
« et possideas et defendas, neque ego infrascriptus Octavia-
« nus, neque mei hæredes, contra suprascriptum Monaste-
« rium, vel contra te Dominum Atanasium, atque Dominum
« Præpositum, Petrum, vestrosque successores movebimus
« quæstionem, aut calumniam. Sed hæc oblatio, et restitu-
« tio, sicut superius scriptum est firma et stabilis permaneat
« in perpetuum. Si autem, quod absit, ego, aut me ihæ-
« redes et successores, per nos, vel per aliam personam nobis
« submissam, per quodcumque argumentum, sive ingenium,
« contra omnia que superius scripta sunt, ire, tentare causare,
« litigare, vel contendere præsumsimus, habeamus damnationem
« animæ nostræ, et simus maledicti a Deo omnipotenti, et a piis-
« sima Virgine Maria, et a CCCXVIII Sanctis Patribus qui in
« Niceno Concilio Sanctos canones fecerunt; et ab omnibus Sanc-
« tis Dei; et habeamus incedium animæ nostræ, cum Juda,

taviano e figlio di Giovanni, offrì e donò al Monastero Farfense, e per esso all'Abbate Berardo, « la metà del Castello detto la « *Camerata* verso Subiaco, con tutte le adjacenze e Chiese del « Territorio, eccettuata la Torre, che è ritenuta da suo figlio, « il quale deve fare una carta a favore del monastero, di ri- « tener detta torre, senza frode, o danno del Monastero, in « caso contrario, la metà di detto Castello, vada a S. Maria « (cioè di Farfa). La terra poi che dette in pegno a suo fratel- « lo (cioè Ottaviano) se ne prenda una parte S. Maria, ed altre « 25 lire, nell'altra festività di S. Maria, ma della moneta che « si spende a Roma, eccettuali i denari del banno. Eccettuò « pure la giustizia (ossia giurisdizione) che appartiene a S. « Giovanni in Argentella, e che allora possedeva. « *Exceptavit quoque justitiam, que pertinet ad Sanctum Joannem de Argentella et quam tunc possidebat*». Dunque nel 1093 la Badia di Argentella possedeva non pure la Colombara, Staziano, la Sponga, ma anche la giurisdizione nel Castello di Camerata. Se avessimo la Cronica e il Regesto avremmo anche una storia non ispregevole, giacchè era Badia non piccola e ricchissima, e avrò occasione di parlare di cento vigne, le quali tutte rispondevano il terzo alla Badia, quando parlerò dei Borghese, che acquistarono Palombara. Come Badia Perfetta, grande, avea gli officiali, cioè l'infermiere che avea cura dell'ospedale, quello che regolava i Pellegrini che vi alloggiavano. Quello che presiedeva ai Cantori e dirigeva il Coro; quello che sorvegliava le scuole; quello che dirigeva i lavori di campagna, e distribuiva i semi secondo le stagioni e le lune. Quello che custodiva i frutti, il pane. Il legnajuolo, l'ortolano, il portinaio. Questi erano gli impieghi dei Monaci, e ne abbiamo argomento certo da Wala o Guala Abbate di Corbeja. Era monaco molto erudito ed intraprendente. Ludovico Pio il cacciò di Francia per essersi mischiato in alcune turbolenze. Venuto in Italia l'Imperatore Lotario gli diede di spalla e addivenne Abbate di Bobbio l'anno 833, e appunto nell'archivio di Bobbio vi sta un ordinanza di Guala in cui riporta questi offici: « *Decanus, Custos Ecclesiae, Bibliothecarius, Custos Chartarum, Cellerarius. Iunior Cellerarius, Custos panis, Portarius, Hospitalaris Religiosorum, Hospi-*

talaris pauperum, Custos Infirmorum, Cantor. Camerarius, Custos vinearum, Hortolanus, Decanus, junior Custos pomorum ».

4. Secondo Niccola Ratti nella storia delle Famiglie illustri, Onorio IV soppresse i Benedettini nel secondo anno del suo Pontificato cioè 1286, e furono sostituiti i Guglielmiti circa il Pontificato di Alessandro VI, cioè 1492. Ora ciò non è esatto perchè circa mezzo secolo prima la Badia era già ridotta a commenda, come si disse, il che conferma che il Ratti non avea letta la Bolla di Onorio. Difatti Eugenio IV con una Bolla del XIV kalend Iunii 1445; e detta Bolla esiste nell' Archivio Vaticano, e quella che io riporto è una copia autenticata da Girolamo d'Avile, Prefetto del Registro e dice così:

Eugenius etc. Dilecto Filio Archipresbytero Ecclesiae S. Blasii, de Castro Palumbariae Sabinen. Diœces Salutem etc. Nobilitas generis ac morum honestas, aliaque laudabilia probitatis, et virtutum merita, super quibus dilectus filius Balthassar, dilecti fili nob. viri Jacobi de Sabellis, Baroni Romani natus, Rector Ecclesiae S. Petri de Versano sab. Diœces. apud nos fide digno commendatur testimonio, nos inducunt ut ea tibi favorabiliter concedamus, quae, his commoditatibus fore conspicimus opportuna. Cum itaque sicut accepimus, dilectus filius Joannis de Bauco, Prior Prioratus S. Joannis de Avo Terrae Palumbariae, extra muros, Castri Palumbariae, Ordinis S. Guillelmi dicte diœcesis, Prioratum praedictum quem obtinet, ex certis causis rationabilibus sponte et libere resignare proponat, Nos, votis ipsius Joannis, hac parte favorabiliter annuentes, ac predicto Balthassarri, qui ut asseritur litterarum studio, continuo insistit, et illi pro scientiarum conseguentis Margaritis, intendere proponit. Pro sui hujusmodi continuatione studii, de alicujus subventionis auxilio provvidere, nec non praemissorum meritorum suorum intuitu, specialem gratiam facere volontes; discretioni tuae per apostolica Scripta mandamus, quatenus, a Joanne praedicto vel Procuratore suo ad hoc ab eo specialiter constituto, resignationem hujusmodi, si eam in tuis manibus facere voluerit, ut praefertur, auctoritate nostra hac vice dumtaxat, recipias, et admittas; et ea, per te recepta, et admissa, Prioratum predictum, qui conventualis, aut Dignitas aut Personatus, non est, et a nullo Monasterio seu regulari loco dependet: eique curam non imminet

animarum, et qui de Patronatu dilecti Filii nob. Viri Baptistae de Sabellis et Baronis Romani existit . . . et ad id ejusdem Baptistae accedat consensus; eidem Balthassari quoad vixerit, tenendum regendum et etiam gubernandum dicta auctoritate commendare procures etc.

Giovanni di Bauco rinunziò il detto Priorato nelle mani dell'Arciprete di S. Biagio, il quale ne investì il giovanetto Baldassare Savelli figlio di Giacomo; ma la godette poco tempo, perchè morì giovane, essendo prelato domestico di S. Santità. Allora Niccolò V la conferì ad Ettore Savelli, della Diocesi di Sabina, cioè nato a Palombara, non si dice però se era figlio di Giacomo, e rimise la Bolla per l'esecuzione al Vescovo di Tivoli; ma Ettore lasciò la carriera Ecclesiastica, e rinunciò il Priorato nelle mani del Pontefice, il quale la conferì al fratello parimenti Sabino chiamato *Prospero Savelli*, ma anche Prospero la rinunziò, per mezzo del Procuratore D. Nicola De Maccaroni, Canonico di S. Eustachio. Allora Calisto III la conferì a Monsignor Pietro della Valle, Dottore in legge, Cappellano Pontificio ed uditore delle Cause del Palazzo Apostolico; e la Bolla fu rimessa per esecuzione a D. Antonio de Margani, e D. Corrado delle Marcelline entrambi Canonici di S. Pietro, affinchè o tutti e due, o uno di loro conferiscano, il Priorato vacante a Mons. Pietro della Valle. Tutti questi passaggi, sono riportati nella Bolla di Calisto III, X kalend. Martii 1455 esistente nell'Archivio Vaticano, e la copia che tengo in mano, è autenticata da Girolamo d'Avila come si è detto di sopra. Tutte le suddette Bolle esistono, Arch. Borgh. Pal. N. 14.

Dal 1445 sino ai tempi di Napoleone la Badia di Argentella si mantenne sempre in commenda. Difatti essa fu ritenuta da Mons. Pietro Vescovo di Ascoli, poi Pio II la conferì a Gio. Battista Savelli Can. di Mantova, e la Bolla è datata Pridie Kal. Nov. 1463, è da notarsi che Pio II dice che con questa Bolla non si intende di derogare ai diritti, che potesse avere il Vescovo di Sabina, e dice pure a differenza di tutti e le altre Bolle anteriori, dice che Mons. Savelli faccia suoi i frutti, ma dopo di aver soddisfatto i pesi inerenti e *i restauri*

del Convento che esisteva « volumus autem, quod dictus Joannes Baptista debitis et consuetis dicti Prioratus et illius Conventus, si quis est, supportatis oneribus, de residuis illius fructus, disponere possit licite etc. ». Quali fossero questi pesi, si vedranno, ma intanto è a notarsi che nel 1463 ancora esisteva un rimasuglio di Monastero. Non si hanno più notizie dei Commendatari, ma nel 1628 quando già la fortuna dei Savelli volgeva a basso, ne comparisce Commendatario il Card. Giacomo Savelli, come si ricava da una Cedola di deposito, colla quale l'affittuario della Badia depositava 550 scudi come corrisposta di affitto. Nell'anno 1639 Urbano VIII conferiva la Commenda a D. Fabrizio Savelli, imponendogli di prestar giuramento nelle mani dell'Arciprete di S Biagio di Palombara, come si ricava dall'istromento di possesso rogato dal Notaro Tarquinio Imperiali di Palombara. Nell'anno 1659 comparisce Commendatario Mons. Giacomo Franzoni Tesoriere Generale, e promosso al Cardinalato, fu conferito al fratello Mons. Girolamo Franzoni, il quale amministrò i beni con un'esattezza matematica; trasse a riva un affare stupendo, perchè essendo le cento vigne di S. Giovanni responsive, ottenne di mutare in denaro le corrisposte; questa operazione fù cominciata l'anno 1731 coll'aiuto di Carlo Caggi, suo ministro, e compita l'anno 1734. Nel 1737 fù Abbate (ora non si chiama più Commendatario o Priore) il Card. Bichi, ed era amministratore Antonio Antonelli di Palombara. Nel 1761 fù Abbate il Card. Flavio Chigi, il quale si ingaggió nella celebre lite dei frutti coll' osso e senz'osso; e poi si tirò indietro, e lasció solo nell'arena il Principe Borghese. Nel 1778 fù Abbate Mons. D. Giovanni Vincentini, e dopo la sua morte Pio VI l' anno 22 del suo Pontificato la conferì a D. Simone De Magistris Vescovo di Cirene, e D. Pietro Romani di Palombara l'anno 1796 prendeva possesso della Commenda a nome del De Magistris. Ecco le parole della Bolla di Pio Sesto « *cum itaque sicut accepimus Monasterium abbadiae nuncupatum S. Joannis de Argentella prope Palumbariam S. Benedicti, seu alterius ordinis Sabin. Diaec. quod quidam Joannes Marchionibus Vicentini clericus seu Presbiter ad sui vitam ex concessione, et dispensatione apostolica*

dum viveret obtinebat... ut in dicto Monasterio divinus cultus nullatenus minuatur..... Dall'insieme di tutte queste Bolle, si conosce che, neppure la S. Sede avea notizie chiare sulla natura della Badia; ed io penso che i Savelli, persone potenti, si cominciarono a spacciare come difensori e padroni, giacchè se Onorio ci metteva i Guglielmiti, non poteva farlo Patronato laicale, come è che la S. Sede se ne impossessò, lo ridusse a Commenda Cardinalizia, e la conferiva a suo arbitrò? In seguito fu Commendatario il Card. Gazzoli, finchè Pio VII concedette la commenda alla Sacra Penitenzieria, e D. Giuseppe Cricchi Arciprete di S. Biagio, per procura prese possesso della medesima a nome del Card. Antonelli che era Penitenziere Maggiore nel 1809; ma si noti, che Pio VII non concedeva la Badia in perpetuo « *nunc reditus dictae Abbatiae, Officio S. Penitentiariae ad quinquennium applicetur, atque incorporetur* ». La S. Penitenzieria fù molto più esatta degli Abbati Commendatarii, nel soddisfare i pesi, e mantenere il Monastero.

5. Ma era suonata l'ora. Le ricchezze di Argentella dovevano sparire, e il Monastero dovea restare come la croce che si incontra lungo la via in campagna, che indica, in quel luogo morì un passeggiero. La rivoluzione francese, venne come una tempesta che tutto atterra; e la rivoluzione, anzi tutte le rivoluzioni hanno due faccie, una aperta svelata e nota a tutti, l'altra coperta e chiusa tra i veli, e non veduta; nota solamente ai capi che organizzano e diriggono il movimento. Così mentre la rivoluzione francese mostrava *Libertà*, *Civiltà*, *Uguaglianza* e la stampava sui giornali, e la gridava sulle piazze; in segreto poi il Direttorio, e il Generale Napoleone davano ordini come meglio si potessero spogliare le Città, e dove si doveano trarre i denari. Il Direttorio scriveva così al Bonaparte: *E' sopratutto il Milanese che non dovete risparmiare, imponetevi subito, e durante il primo terrore, che ispireranno le vostre armi, imponete delle contribuzioni in danaro. Bisogna che i Canali ed i maggiori stabilimenti rammentino per qualche tempo il peso della guerra, ma siamo prudenti..... Le vostre marcie verso il sud d'Italia, devono essere rapide ed ardite; gli immensi sussidii, che esse vi procaccieranno li spedirete im-*

mediatamente in Francia. Non lasciate nulla in Italia di ciò, che la vostra situazione politica vi permette di rapire ». L' agente della Repubblica Francese a Venezia scriveva al Generale Bonaparte: *Il Duca di Modena è quà arrivato con dei tesori considerabili. Egli è d'esso soprattutto che fà d'uopo di gravemente tassare, ed egli se lo aspetta. Datemi vostri ordini, ed egli sborserà forse con maggiore abbondanza* ». Il Generale Francese parlando della paura, che avea messa a Venezia colle sue armi scriveva al Direttorio « *Se il vostro progetto tende a mungere alla repubblica Veneziana un cinque o sei milioni, io vi ho appositamente lasciato aperto questo mezzo di rottura . . . se avete delle intenzioni più positive crederei allora necessario di conservarsi questo mezzo di broglio, ed attendere il momento favorevole . . .* ». L'agente della rep. Francese in Venezia scriveva a Napoleone così: « *Tutte le provincie di terra ferma, occupate dalle divisioni del vostro esercito sono trattate come paesi di conquista. Poste a contribuzione si estorcono loro delle esazioni al di sopra delle loro forze; si spogliano di tuttociò che si può loro togliere; si saccheggiano le case, si rapiscono i bestiami, i mobili, il denaro, l'argenteria, tutto. Se si prosegue con tal metodo anche per otto giorni, non resterà più agli abitanti, che la disperazione* ». Chi poi fosse vago di conoscere meglio la civiltà, la libertà, l' uguaglianza, non avrebbe che a leggere le memorie di un Ufficiale per servire alla storia, stampate il 1829 tom. I.

Ne la rivoluzione francese è dissimile dalle altre. Per me tutte le rivoluzioni sono sorelle e tutte ha due faccie, la esterna e la interna. La esterna è la civiltà, la libertà, l'uguaglianza, e il benessere, la felicità del popolo, che è il vero sovrano. Questo frontespizio è bello, lusinghiero, amabile, epperò se ne innamorano molti; ma nell' interno non è che un inganno, un garbuglio, un giuoco di bussolotti, in cui gavazzano e stanno bene i furbi, gli intriganti, i frammassoni, e al popolo che è vero sovrano che parte tocca? Diciamolo chiaro, la miseria, la fame, lo stento! Si dirà che mentisco, che sono un clericale, un nemico della patria: Se ne dicono tante, si dica pure questa, ma non potrà mai dirsi che i cenci sieno ricche

vesti di seta; che la fame sia sazietà, che la miseria sia opulenza; ma torniamo al tema.

6. Spuntava il 23 giugno 1813 quando un tal Pietro Rufini picchava all'uscio di D. Pietro Romani dicendo « Signor Canonico venga a prendere la consegna de' sacri arredi di S. Gio. in Argentella perchè questi, come cosa sacra, non si sono potuti vendere; ma tutti i beni sono stati venduti. Il Canonico si rizzò, e triste all'aspetto, si avviò dietro il Rufini, e giunti alla Badia che era stata la culla dei popoli Crustumini, la educatrice e civilizzatrice della Sabina, l'aiuto dei poveri, l'ospedale dei malati, ecco che cosa si consegnava a questa matrona Veneranda! — Un calice d'ottone con patena dorata — Una pianeta di damasco bianco, guarnita di oro buono — Un paliotto simile — Due pianete di tutti i colori — Due corporali — Sei veli da calice di diversi colori — Quattro palle — Trentasei purificatori e fazzoletti — Due camici con amitti e cordoni. Tre tovaglie con merletti, e due sotto tovaglie — Due pianete di tutti i colori — Una pianeta color verde — Una pianeta di damasco bianco — Due messali da vivo — Una cotta — Una zimarra nera — Una berretta, un campanello, un piattino di stagno — Un incenziere — Una statuetta di S. Giovanni — Quattro candelieri di ottone con boccaglie — Otto candelieri di legno a colonna dorati con croce — Sei vasetti simili — Quattro rame di fiori — Due Cornucopi dorati — Un paliotto di tutti i colori — Sei rami di fiori di carta in buono stato — Una lampada d'ottone — Due genuflessori, un altro in mezzo alla Chiesa — Due banchi — Quattordici quadrucci per la via crucis — Due confessionali. Tutto questo è l'inventario e perchè non mancasse la legalità esso è firmato originalmente da Pietro Rufini e D. Pietro Romani.

7. A completare la storia di Argentella rimangono ad esaminarsi due punti, cioè quali erano i pesi dei Commendatari, e quanti erano i fondi della Badia. In quanto agli obblighi, io ho i rendiconti originali del Commendatario Card. Bichi del 1739 sino al 1746, e da questi si releva: 1. Che S. Giovanni avea un Cappellano nominato dal Commendatario, e al pre-

sente era D. Antonio Pelonzi di Palombara, il quale tutto l'anno nelle feste di Precetto vi andava a celebrar la messa, applicandola secondo la mente del Commendatario, ed avea l'annua retribuzione di scudi 22,50. — 2. nella festa di S. Giovanni Battista, tutto il clero di Palombara vi si traeva per la ufficiatura, e il canto della messa solenne. Vi andavano tutti i Terazzani di Monticelli, S. Angelo, Marcellina, Palombara, Stazzano, Castello e Cretoni. Vi si tenea una specie di fiera per comodo della gente accorsa, che si refocillava, e si trattenea sino a sera.

I Canonici aveano una retribuzione di scudi 4,10, ed il pranzo: che comunemente importava circa sei scudi, servendosi delle brutte camere fatte sopra il nartece. 3. Inoltre la Badia avea l'obligo di pagare scudi 1,30 nell'occasione di Sacra Visita. Il ministro, che presiedeva all'Azienda avea 42 scudi annui, e a quel tempo era *Francesco Corsi*, il quale confessa di aver dato Sc. 40 in mani del Cardinale, quando andò a rendergli obbedienza a Magliano, come nuovo Vescovo di Sabina. I pesi per la manutenzione della Badia, sono talmente sottili, che non ponno calcolarsi; prenderemo un decennio — Ecco il conto: 1. a Francesco Bernasconi scudi 9,07 in rimborzo, cioè cento pesi di calce Scudi 4:27 per mettitura di 25 some di Canali, e some 9 di mattoni serviti per la Chiesa di S. Giovanni. 2. a Bernardino Travagliani pozzolanaro. Scudi 5,90 a Maestro Mario Egidi, falegname. Scudi 5 — 3. Ad Antonio Bernasconi per 1250 canali, alla ragione di scudi 6 al migliaro e N. 180 pianelle a baj. 40 al cento dati dalla sua fornace pel servizio dell'abbazia. Tutte, scudi 30,74, queste sono le spese di manutenzioni di un decennio; per gli arredi poi in servizio della Chiesa abbiamo nel 1740 ad Antonio Quintili Mercante in Palombara canne due e palmi sei di saja giubbina nera: più canna una e palmi sei locanetta nera, il tutto comprato per fare una veste lunga per servizio della Chiesa Abbaziale — A Gio Battista Franceschi Sarto per fattura baj 45 — A Francesco Petrini per lavori fatti a S. Giovanni (non si sanno quali lavori) scudi 17,04 che uniti alle spese della sottana fanno scudi 19,59. Nell'anno 1743 a Mastro Mario Egidi Falegname

per una porta e due bandelle per il campanile della Chiesa di S. Giovanni, e per pagamento di un telaro fatto per la finestra scudi 1,30 — In questo stesso anno Palombara fù invasa dalle truppe del Regno di Napoli, pare per la guerra di successione. La Commenda di Palombara incontrò molte spese per mantenere la milizia, pei riparti provata tra possidenti a S. Giovanni toccarono scudi 25.

8. In quando alle ricchezze noi già abbiamo veduto gli estesi possedimenti di S. Giovanni, nella carta di restituzione fatta da Ottaviano l'anno 1111, ma siccome sono mutati i vocaboli, e oggi non si conoscono più l'estenzione, io ripeterò quando si legge nell'istromento di compra di Stazzano e Palombara fatta da D. Marco Antonio Borghese Principe di Sulmona per le mani dei Savelli li 7 Gennaro 1637 per la somma di trecento ottantacinque mila scudi.

L'istromento è tutto di pergamena in ottimo stato, ed è molto voluminoso, attesi i diritti, e doveri che aveva il feudatario, tutti specificati; ed è stipulato da tre Notari, cioè Francesco Belgio, Domenico Fonezia, e Marzio Nugola tutti e tre notari dell'A. C. ed esiste nell'Arch. Borg. P. N. 13. Tornerò sopra quest' istromento, quando parlerò dei Savelli, padroni di Palombara, ora diró solamente quello che riguarda Argentella. Dice adunque « la Badia ha diverse terre, cioè in Quirani rub. 20, in Marzolano rub. 60. In vocab. Campanile rub. 40. In tutto rub. 120. Ma quì è da avvertirsi che la Badia era già ridotta a Commenda, ora molto prima che ciò avvenisse, erano stati smembrati dalla Badia, molti beni per la dote dell'Arciprete di S. Biagio, e Curato di S. Egidio; per la dote della Chiesa di S. Nicola, e di S. Michele Arcangelo. Questo smembramento, non ho potuto trovare in che epoca precisa avvenne, ma si può congetturare, che l' avvenimento sta tra la restituzione di Ottaviano, ed Onorio IV nel torno di 173 anni, perchè le doti di prima erezione delle Parrocchie si dice in tutte le visite che sono *molto antiche*. Forse quando gli orientali, oppure i Benedettini lasciarono la Badia, il Pontefice dismembrò una parte da servire pei Curati, e agli altri santuarii. Ora la Chiesa di S. Biagio e di S. Nicola

possiedono rub. 6 in Campanile, rub. 30 in Marzolano, rub. 5 in Piedemonte, rub 11 e confina con S. E. rub. 3 a Casoli, e possiedono molte falciate che non si calcolano. Dunque sono altre 52 rub. di terra. S. Egidio poi possiede al Campanile rub. 16, Marsolano rub. 5 con altre vigne a Rotavello dette l'*Isola* che non si calcolano, sono altre rub. 21. Dunque di sola terra a prati fertilissima, la Badia possedeva rub. 193. Vi è pure una piccola tenuta detta la Badiola di circa 120 rub. e anche questa apparteneva alla Badia, tutto fu venduto sotto Napoleone primo, e non riportò il nome dei compratori per vergogna. Oltre tutte queste terre, la Badia possedeva in varie parti, cento vigne, che in origine erano libere dei monaci, ma poi per aiutare i poveri le dettero a corrisposta. Nel detto istromento sono scritti tutti i vocaboli, e possessori, e sarebbe anche interessante per conoscere se l'agricoltura ha migliorato; e per conoscere quanti cognomi sono rimasti a Palombara, dopo due secoli e mezzo, e quanti ne sono corsi, ma siccome andremmo troppo per le lunghe, li tralasciamo.

Sciorinando alcuni documenti trovai chi fu il primo notaro di Palombara, egli fu D. Patrizio Patrizi, Arciprete di S. Biagio, il quale rogó 74 Istromenti di vendita, 50 testamenti, e 36 istromenti Dotali nel 1534. Arch. Borg. P. N. 95.

8. La Chiesa cattolica ha la missione di conquistare tutto il mondo. Appena Costantino ruppe le sue catene, essa inalzò il volo come aquila sublime: volando per ogni parte e siccome l'essenza sua è la mitezza, la bontà la mansuetudine, la santità, virtù della quale la vestì il suo Divino sposo, eccola padrona del mondo, ricca di tanto patrimonio, quanto è necessario pel culto di Dio, e per sollievo dei popoli. Nell'anno 434 Teodosio e Valentiniano III, fecero una legge, che uscendo di vita i chierici senza eredi legittimi, la Chiesa fosse erede. Cod. Teod. tit. 3 lib. 5. Carlo Magno colla legge 137 stabilì, che le ricchezze, acquistate dagli ecclesiastici dopo la loro consagrazione, andassero alla Chiesa. Il Re Liutprando, quantunque longombardo, stabilì colla legge 6 lib. I, che chiunque volesse, potesse lasciare beni alla Chiesa; e colla legge lib. 4 cap. I, che chiunque, anche minore di età, che non avesse

superati 18 anni, se, nella sua malattia, avesse lasciato alcunchè alla Chiesa, il legato era valido. Nessuno si rendeva religioso, se non donava qualche cosa alla Chiesa. In tali tempi, ci erano dei vizi, nessuno il niega, ma ci era gran fede; tutti credevano che per essere rimessi i peccati, bisognava far limosine, perchè la limosina è quella che libera dalla morte eterna. Quindi noi vediamo il Chierico Giraldo fare offerte a S. Giovanni in Argentella, e dedicare una cappellina alla Vergine, in redenzione dei suoi peccati. Vediamo Ottaviano, restituire alla medesima, tutti i beni usurpati, in redenzione parimenti dei suoi peccati; non abbiamo Cronica, quindi non abbiamo altre notizie, ma bastano quelle che esistono nella Cronica di Farfa. Il Duca di Spoleto, Lupone, nell'anno 475 donò all' Abadia, due coloni con tutte le terre e vigne che coltivavano, Reg. Farf. N. XIX. Un anno dopo in redenzione dell'anima sua e del Re Rachis, donava il Gualdo, cioè gran bosco di S. Giacinto N. XVI, nell'anno 750 il med. in redenzione dell'anima sua, e *pro luminare* cioè funerale coi lumi, una corte cogli edifizi, coi pascoli e coi coloni, che vi abitavano. N. XXXIII. Il Re Astolfo il quale non era troppo tenero della S. Sede, dona in redenzione dell'anima sua una montagna detta *Alegia*. Reg. farf. foglio 1181. Teodicio, Duca di Spoleto, dona la decima delle sue corti di Amiterno. N. LXXXI. Ubaldino di Rieti nel 772, si dedicava a Dio con tutti i suoi beni, N. XC « *Offero me cum omni substantia mea in Monasterio . . . sic tamen ut vestimenta et calceamenta habeam sicut alii fratres* ». Mentre Berengario era Duca di Spoleto, un tale offrì un suo figlio, colla porzione della roba che gli apparteneva. N. CCXCVI. Nell'anno 1106 un tal Buonomo prete di Narni, unitamente ai suoi chierici, si offrirono alla Badia colla Chiesa di S. Nicola. Foglio 1164.

9. Col narrare le cose di Farfa, io ho inteso di fare la Storia di S. Giovanni in Argentella, giacchè in questo tutte le badie si rassomigliano, e i Monaci dalla loro solitudine, spinti, pregati dalle moltitudini sbaragliate, le dovettero tutelare, assistere, ammaestrare, consolare; e diventarono ricchi, perchè erano miti, mansueti, santi.

ARTICOLO SECONDO

Delle celle di S. Giovanni in Argentella.

1. Colombara. 2. S. Nicola. 3. S. Michele Arcangelo.

1. Non abbiamo notizie di S. Valentino, perchè essendo situato nel piano presso la via Salaria, alle prime scorrerie dei Saraceni, scomparve dalla terra, come la Badia di Farfa, senza speranza di risorgere più mai. La seconda Cella di cui si parla nella restituzione è la *Colombaria*, *Columbaria* e più volte nelle carte del medio evo nominata *Columbaria*, *Palumbaria*, *Columbariam*, *Palumbarium*. Forse dalla frequenza delle colombe in quel luogo, prese il nome. Certo nei primitivi tempi, quando le schiene dei monti eran vestiti di cerro, di elci, di farnie, di quercie, che rendevano il luogo solitario, tranquillo; le colombe si deliziavano su quelle alture senza esser distornate dal frastuono di gente viva, giacchè come disse l'Alighieri, le colombe sono miti, semplici; ma appena appare cosa, onde esse abbian paura, subito fuggon via volando

Come quando, cogliendo biada o lolio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio;
Se cosa appare ond'egli abian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perch'assaliti son da maggior cura;

(Purg. Can. 2. ver. 42).

Sopra un colle pertanto, mediano tra Cornicola e le creste di monte Gennaro, rotondo, isolato, sorgeva la Colombara. L'aria era pura, schietta; il suolo ricco di vegetazione; l'acqua di vena, a poca distanza; e questa Cella si componeva di una piccola Chiesa coll'annesso Monastero con cinque o sei monacelli sotto la direzione del Preposto. Era stabilito nel Concilio di Aquisgrana, che nelle Celle non potessero abitare meno di sei Monaci « *non minus de Monachis ibi habitare debeant quam*

sex » e ciò, affinchè non si raffreddasse la disciplina. Siccome il sito era bello, salubre, molti si accostarono alla Cella e vi fecero capanne, frascate; e così si formò un nucleo, un Vico, un Pago un piccolo paesello. V'era in Sabina una famiglia di razza reale discendente dal Re Adalgiso, figlio di Desiderio, che lasciò ai figli quasi tutta la romandiola sino a Tivoli; un Signore pertanto di questa stirpe, vi possedeva molte terre, parte ereditate, e parte anche usurpate. Erano non pertanto tempi quieti, pacifici, e si vivea alla buona: come dice lo scrittore della Cronaca del Volturno, appena comparvero i Saraceni tutto andò in scompiglio, e l'Italia mutó faccia « *rara in his regionibus Castella habitantur, nec erat formido, aut metus bellorum, quoniam alta pace omnes gaudebant, usque ad tempora Saracenum* » appena questi barbari comparvero nei piani, tutti i coloni fuggirono al monte e coll'aiuto del detto Signore, degli Abbati, dei coloni, si dettero a fabbricare con calore là rocca per mettersi in salvo da queste orde importune, che non combattevano all' aperta campagna, e in modo regolare, ma ad imboscate, a zompi, a salti rapidi, improvvisi come gli assassini, e depredavano, uccidevano, sterminavano. A mettere un freno a tanta furia non ci volevano che torri, e fortezze. Non credo pertanto di andare lontano dal segno asserendo che, la rocca di Palombara fù fabbricata al cadere del nono secolo, o al cominciare del decimo.

Il monte dove era murata la Colombara, è quasi rotondo, meno che dal lato di tramontana rientra un poco in se stesso, e rende la falda concava. A metà della falda, era la Cella, col piccolo Monastero di disegno elegante, come S. Giovanni, di una sola navata e ricca di marmi; al sud-est era il piccolo Monastero attaccato, come un nido, da una parte alla Chiesa, dall'altra alla roccia viva: quì anche era un pozzo di acqua eccellente. La Chiesa lunga 20 metri avea pilastri quadrati, di poligoni regolari, calcarei, e i pilastri nell'attaccatura degli arconi, aveano un collarino di marmo scorniciato, che ricorreva in tutto il quadrato. Dal lato di Oriente esisteva un piccolo cemeterio esterno, aderente al muro della Chiesa, largo circa 8 metri secondo le misure da me prese. Nell'anno 1856,

se non fallo, nel rinnovare la Chiesa, mentre sprofondavano il pavimento sotto uno strato di pietra viva, si trovarono dei scheltri umani. Scheltri umani entro la roccia viva, come poteva essere? Un Archeologo a questi segni avrebbe cominciato ad arzicocolare dei tempi antidiluviani, e chissà quante ne avrebbe dette. Invece la causa è semplicissima: Nel fabbricare la Chiesa nell'undecimo secolo, l'Arciprete D. Giovanni, ricoprì di terra l'antica Cella, e sopra la Cella stabilì la Chiesa nuova e i cadaveri rimasero così sotto terra, e poi l'acqua e l'umidore, nell'infiltrarsi per quella lama scavata, fece velo, e dopo tanti secoli si congelò e pietrificò, e diventó pietra calcarea, mischiata a qualche vena di alabastro, la cui base è sempre acqua congelata.

Sul cadere dell' undecimo secolo, quantunque i mònaci risiedessero ancora in Argentella, pure aveano abbandonata la Colombara, forse perchè così voleva il Vescovo Sabino. Comunque sia, noi vediamo comparire Arciprete della Cella un tal D. Giovanni, e siccome il popolo era cresciuto di molto, concepì l'arditó disegno di fabbricare una Chiesa nuova, assai più grande; e come si governò? Fece servire di presbiterio l'antica Cella, e prolungò i muri laterali verso oriente, dove pose la facciata, che guardava il paese, e vi fabbricò ancora il campanile, come si vede. Quì si pare propriamente l'arte, e il senno di D. Giovanni, perchè tolse il cappello all'antica Cella, e lasciò i soli archi che servivano di sostegno al nuovo pavimento, trasse fuori tutte le pietre, le cornici, e riempì tutto il vano di terra; e lasciando circa un metro di altezza dell'antico, lo congiunse al nuovo piano con due scalini. Immaginiamo una croce, la traversa era l'antica Cella, il troncone la nuova Chiesa. Dissi che D. Giovanni avea senno, perchè prese le giuste proporzioni, calcolando il peso, la spinta della tettoia, e impiantò la Chiesa a tre navate, con molta economia. Io nella mia fanciullezza hò veduto bene e per molti anni la Chiesa di D. Giovanni e si rassomigliava molto a quella della Badia, e siccome il presbitero rimaneva alto circa un metro come si disse, D. Giovanni vi fece due scalini, e nei scalini collocò una magnifica cornice presa dalla Cella. Il po-

polo in benemerenza dell'Arciprete, e perchè ne restasse memoria, fece incidere nel gocciolatoio di questa cornice, i seguenti versi in tutta la sua lunghezza: — *Est domus haec Sancto Blasio sacrata Patrono — Quae milleno centeno primo completur in anno — Quo merito coelum Scandit Comes Octavianus — Nec non est sobles huic, Octoque Rainaldus — Huc simul Archipresbiter opifex ipse Joannes — Nomen ei Blasius pro Christi nomine Sanctus — Autrix huic operi Sapientia pulchra Joannis — Archipresbiteri tenent quem gaudia coeli* —.

Ma nell'anno 1856, se non fallo fu restaurata la Chiesa, collo scopo di fare una bella opera. Fù mutata la facciata, e dal lato opposto, di fronte a tramontana, fù sprofondato il pavimento, ripresi i pilastri, creato il cornicione, e coperta la tettoja a vôlta di mattoni in foglio: e a dire la verità, fu un gran lavoro, e la pittura eccellente; e specialmente il quadro a tempera dipinto nell'abside, è sorprendente per ogni parte; rappresenta l'apoteosi di S. Biagio, ed è un vero errore l'averlo fatto a tempera. Ma la Chiesa, coperta la gran tettoja con volta, rimase orribilmente goffa.

A lungo andare tale sconcio mise la stizza, e mediante lo zelo dell'Arciprete Bernasconi, nel 1887 sprofondarono di nuovo il pavimento di quasi un metro, allora ricomparvero le arcate dell'antica Cella; io le esaminai, e mi accorsi, che qualche arco era stato già rotto, quando nel 1774 l'avv. Tosi, fece l'altare maggiore isolato, con marmi; e per piantare il Ventaglio fù mestieri l'opera di sostruzione. Anche in questa epoca fu fatto tutto il pavimento di marmo e tornò a galla la iscrizione di D. Giovanni. Fui chiamato a leggerla, e mi addetti, che mancava qualche brano: ma il Sig. Filippo Tosi, si brigò di trovarlo, e conoscendo, che era un monumento interessante, la rinettó, tinse le lettere in rosso, e poi il fece murare nell'ambulacro della Chiesa. Ecco come la piccola Colombara diventò pian piano il paese più grande dell'odierna Sabina. Anche Farfa avea le sue Celle e sin dal 749 aveva quella di S. Giacinto, di S. Getulio, di S. Pietro etc. Ora ci rimane di conoscere la primitiva Rocca.

Sul cucuzzolo del monte, a foggia di un poligono irrego-

lare, era murata la Rocca, la quale signoreggia non solo il paese, ma anche le campagne a lunga distanza. Agli angoli erano i baluardi con merlatura, e a fiore dei merli l'abitazione del Signore a foggia di casamatta. I baluardi erano quattro situati a quattro angoli, ma uno si levava all'aria, e si distendeva in lunga torre detta la specola, perchè in essa notte e di, veglieva un balestriero di sentinella. La torre ancora stà salda, fabbricata di scaglie basaltine, ed hà il tipo dell'epoca saracinesca, meno qualche rappezzo. Torneremo a parlare della rocca, quando dai Savelli fù trasformata in palazzo di delizie. Le case aggruppate quà e là nel monte, e attorno alla cella, furono tutte cerchiate da muraglia, ma di cattivo cemento, lasciando una intercapedine, tra le case e il muro di cinta; l'intercapedine si chiamò revellino, pratticabile intorno intorno; e nessuno per legge vi poteva appoggiare costruzione di sorta. Anche la rocca era isolata, e teneva intorno un lungo margine, dove nessuno poteva appoggiar case o costruzioni. Tra la rocca e il revellino era pratticata una galleria, o lungo corridojo che metteva in comunicazione diretta l'uno, e l'altro; questa galleria si chiamava *il Soccorso* perchè i balestrieri della rocca correvano in soccorso del revellino e dal revellino risalivano alla rocca, senza esser veduti da nessuno. La tattica militare era comunemente questa; combattevano il nemico alla lontana dalla rocca, e quando il nemico stava alle mura, scendevano al revellino, e si battevano corpo a corpo. Io ho veduto molti castelli e molte rocche nella Sabina, ma una precisa, e acconcia agli usi militari, come questa, non l'ho veduta mai. Il revellino avea due sole porte quella di S. Biagio e quella di S. Egidio che prendevano il nome dalla Parrocchia. La rocca avea un solo ingresso, ma prima di giungervi bisognava espugnare altre due porte. La prima porta stava sulla piazza oggi detta del Palazzo. Dopo questa porta, dal lato diritto, era nel muro un gran serbatojo d'acqua, che in caso di pericolo alzata la Saracinesca imbarazzava i nemici a progredire, e intanto dall'alture piovevano sassi e pegola. Poi veniva una seconda porta; e finalmente una terza porta guardata dai balestrieri, che vi stavano acquartierati, e vi tenevan testa. A diritta ap-

pena si entra, ora si vede un cantinone, che hà ancora il tipo tetro severo dei quartieroni del medio evo.

È vero che le fortezze sono antiche, quanto le guerre, ma al solo sovrano apparteneva il diritto di fabbricare, che se Leone IV perfezionó la Città cominciata da Leone III, ciò avvenne appunto perchè il Papa era Sovrano. Difatti Carlo Calvo nell'anno 864 pubblicò questa legge « *expresse mandamus ut quicumque istis temporibus Castella et Firmitates et hujusmodi, sine nostro verbo fecerit, sint omnes firmitates disfactas* » Così nei capit. presso il Baluzio. È vero, che non ci era bisogno di domandare questa licenza perchè, come dice S. Isidoro si vivea alla Spartana, e non erano quasi Città che avessero le mura « *congregationes domorum, quae muro non claudebantur* »; ma quando bollivano le guerre tra Guido Lamberto e Berengario nel 893, quando i Saraceni minacciavano, quando gli Ungari feroci tartari, non facevano che inciprignire la piaga, si concedette la licenza a Vescovi, Abbati ed anche a persone private, e difatti Berengario I l'anno 912, con suo diploma concede la licenza alla badessa del Monastero Pavese, oggi della Posterla, di poter edificare « *Castellum cum opportunis locis, bertiscis merurolum, propugnaculis, atque fossatis omnique argumento, ad paganorum* (Saraceni) *insidias propellendas* ».

La rocca di Palombara peraltro si potè fabbricare senza permesso regio, perchè il Signore era un discendente di Adalgiso, figlio di Desiderio, come vedremo.

Giacchè il tema ci si attaglia, ne vi torneremo più sopra, terminiamo le notizie su questo prôposito. Come abbiamo di già avvisato, le città, i comuni, non sursero a libertà se non verso il mille, dopo la pace di Costanza. Si compilarono allora gli statuti municipali, e si regolò la legge della milizia. La schiavitù non era del tutto spenta mentre ne vediamo le traccie sino al secolo XII ed anche più oltre, e quantunque i servi non erano ammessi alla milizia, perchè ignobili; pure questo fumo cominciò a dileguarsi, e i servi entrarono pian piano a fare parte della milizia, almeno in certo numero. Dato pertanto il segnale, tutti doveano correre alle armi, e poi si dividevano in quartieri, e sestieri, e ciascuna divisione

portava la sua bandiera. Si conobbe che la guerra, quantunque giusta e doverosa, portava sempre danno grave all'agricoltura, alle arti e mestieri, al traffico, e gli teneva sempre dietro la miseria; allora, dice Galvano Fiamma, si pensò ad esimere il popolo, il quale pagava un tributo, e rimaneva pacificamente alle proprie case, e col tributo pagato si assoldavano tanti stranieri atti alla guerra, giacchè soldato si dice da soldo, e soldati quasi assoldati.

Nella vita del Vicente Agem l'anno 1340 si dice così: « *Quinta lex est, quod populus ad arma non procedat et domi vacet suis operibus Quia omni anno, specialiter tempore messium, quo tempore solent Reges ad bella procedere, populus, relictis propriis artificiis, cum multo discrimine, et multis, expensis stabat supra civitatem, obsidiones et innumerabilia damna incurrebat* ». Questo riguardo al popolo, ma i principi tanto antichi quanto moderni, tenevano sempre in permanenza un numero di soldati stipendiati a tal mestieri per custodire la Corte, e vegliare alla sicurezza del principe; il popolo non era obligato di correre, che nel solo caso di guerra. Da questo costume cominciarono le *Masnade*, che non erano propriamente composte di servi, sibbene di vassalli, ai quali invece di danaro, si davano fondi *ad usum regni*, oppure grandi lame di terra, da godersele, coll'obligo di servire il padrone, e tutti gli uomini di masnada prestavano giuramento di fedeltà. Questo costume, dice il Du Gange, in una dissertazione nella storia di Ludovico, si rese quasi generale, e i Signori si fecero dei vassalli col dar loro fondi, corti, tenute, senza altro peso che di prender l'armi a ogni cenno del Signore. Da masnada si dissero masnadieri, non erano servi, ma il loro legame era tanto forte, da farli comparire venduti al Signore, e per scioglierli da tal vincolo ci voleva una specie di manumissione. In Palombara al tempo dei Savelli, ancora durava tal costume, giacchè vi era una gran zona di terra, che si dava ai balestrieri chiamata Pedica, e i balestrieri o l'affittavano, o lavoravano a conto proprio prendendosi il frutto, e questo era il loro soldo.

Noi sappiamo che i primi crociati non usavano altre armi,

che lancie e spade; ma quando videro i turchi, che maneggiavano le freccie con maggior vantaggio, le usarono anche essi, e tal costume fù introdotto prima in Francia, e poi tra noi. Però nel canone 27 del Concilio Secondo Lateranense fatto nel 1139, pare che Innocenzo II. proibisse la freccia sotto pena di scomunica, cioè l'arco e le frecce « *christianos, et catholicos, exornari de caetero, sub anathemate prohibemus* ». Molti interpreti sudano nello interpretare tal legge, ma il Muratori, molto giustamente, riflette che ivi si proibiscono le saette avvelenate, che secondo Pandolfo Pisano, nella vita di Gelasio II. Nel 1117, questo pessimo costume era stato introdotto dagli Alemanni: « *Saeva insuper jam per ripam Alemannorum barbaries, tela contra hostes mixta toxico jactabant* ».

S. Nicola di Bari.

2. Sulla china di monte Gennaro, dal lato che guarda direttamente Roma, circa un miglio da Palombara, è situata la Chiesa di S. Nicola, oggi chiamata Romitorio, perchè ab immemorabili vi stava di guardia un romito. Vi ha una piccola Chiesa in pessimo stato con anneso Monastero recinto di muraglia oggi disfatta. Non pare che abbia affatto alcun indizio di Cella, prima perchè non è nominata in nessuna carta. 2. perchè la materia onde è fabbricata la fà credere al secolo XIII o XIV cattivo cemento, muro irregolare, e si direbbe a sacco. Quindi è molto probabile la opinione di D. Francesco Antonio Ferrari, il quale rispondeva alla S. Visita « Della « erezione di detta Chiesa, e fondazione della Badia (di S. « Nicola) non vi è alcuna memoria: la sola tradizione però « asserisce, che fosse un Monastero di monaci Benedettini, per « la stagione estiva » e così dovea essere; peró nasce una grande difficoltà, che anche i beni di S. Nicola, anticamente appartenevano ad Argentella. Forse nello smembramento ne furono assegnati una parte a S. Nicola. La montagna non era abitata, che da qualche guardiano o custode; la sola spiegazione che può aver S. Nicola è l'andarci a villeggiare e mutare aria nei tempi estivi, perchè nell'estate l'aria della Badia di Argentella è pessima.

Ripeterò un inventario di Egidio Ferrari Notaro di Palombara fratello del Vicario Foraneo.

« La Abbadia di S. Nicola al presente è annessa ed unita « al Seminario di Magliano in Sabina, vi è eretta una piccola « Chiesa, dedicata a S. Nicola di Bari, posta nel mezzo della « facciata della montagna di monte Gennaro, verso Palombara. « Della erezione di detta Chiesa, e fondazione della Badia, « non vi è alcuna memoria; la sola tradizione però asserisce, « che fosse un Monastero di Monaci Benedettini per la sta- « gione estiva.

« Alla custodia della qual Chiesa, vi stà un Eremita. Vi « è annessa un'abitazione comoda di sei stanze separate dalla « Chiesa suddetta, alcune delle quali hanno bisogno di restauro.

« Intoruo alla Chiesa suddetta, ed abitazione, vi è un re- « cinto ad uso di orto con pozzo di acqua, dentro il quale ci « sono due alberi di mandorle, tre alberi di fichi. Annesso al « medesimo resta altro terreno seminativo, il tutto di circa un « rubbio, nel quale vi sono cinque alberi di cerase, sette di « noci, due di fichi, otto di pera, tre di mela, uno di sorbo, « ed uno di castagne, con quattro alberi di oliva. Il quale « terreno e frutti suddetti, li passati Abbati hanno fatto go- « dere agli Eremiti, come anche presentemente lo gode l'odierno « Eremita fra Giuseppe Comez di nazione francese.

« La Chiesa è provveduta degli infrascritti utensili: Un « calice di ottone con patena e coppa di argento dorato — « Una pianeta con stola manipolo e borsa di seta bianca — « Un'altra pianeta con stola manipolo e borsa di tutti i colori « — Due corporali — due palle, due veli da calice — Un « messale da vivi — Un'altro messale simile strappato — Due « lampade di ottone, una più piccola l'altra più grande — Sei « candelieri di ottone — Sei candelieri di legno dorato — Sei « vasetti di legno dipinto con fiori — Una veste lunga di « saja — Una beretta — Una cotta liscia — Sei purificatori — « Due fazzoletti per ampolle — Due tovaglie grandi — Una « sottotovaglia — Due tovaglie da credenza — Quattro setini « a striscie gialle e rosse — Un paio d'ampolle di cristallo — « Un paio di vetro — Un incenziere con navicella di ottone —

« Due cuscini da altare — Un campanello di ottone per messe
« — Un genuflessorio di legno — Due credenzini per custo-
« dire detti utensili — Un candeliere grosso di ferro — La
« Via Crucis al muro, di carta con cornici — Un quadruccio
« di S. Giuseppe con cornice dorata — Una campanella di
« metallo di circa lib. cinquanta. L'altare di S. Nicola con
« quadro di tela — Un altarino della B. Vergine con quadro
« di tela — Nella abitazione dell' Eremita vi sono gli infra-
« scritti mobili: Una tavola lunga di noce, un'altra piccola —
« Un inginocchiatore vecchio.

« La suddetta Abbazia, ossia Beneficio semplice, gode nel
« territorio di Palombara nel quarto del Campanile rub. 32
« (forse ivi era situata la cella di S. Valentino, ed essendo
« l'ultimo a distruggersi la torre o Campanile, dette il nome
« del quarto della tenuta). Seguitiamo. Rub. 32, quarte due,
« e coppe due, ossiano scorzi due di terreno seminativo in due
« pezzi, cioè il 1. rubb. 21 in Vocab. li terreni di S. Nicola,
« confinante con le due strade pubbliche di detto quarto Cam-
« panile, e con li terreni seminativi della Chiesa Parrocchiale
« di S. Egidio, secondo la misura fattane fin dall'anno 1741,
« dal Sig. Gio. Domenico Rondelli, pubblico Agrimensore del-
« l'Ecc. Casa Borghese. Il secondo di Rub. undici e quarti
« due in Vocab. sotto la strada di Campo Rioccio, territorio
« di Stazzano secondo la misura del menzionato Rondelli.

« Li suddetti terreni si danno a coltivare, qualche lavo-
« ratore di Palombara, il quale corrisponde all'Abbate, e pre-
« sentemente al Seminario, la risposta del grano alla quinta,
« e qualche volta il passato Abbate l'ha dato a risposta fissa,
« secondo ha trovato facilità nel lavoratore, e nell'ultimo turno
« che gli cadde la sementa l'affittò a contanti per scudi 120,
« come anche presentemente il Seminario l'ha affittato a Do-
« menico Fabiani, per anni quattro, ossiano quattro raccolte,
« due cioè a maggese e due a colto, colla risposta di scudi 240
« alla ragione di scudi 60 per ogni raccolto, come apparisce
« dall'Istromento di affitto rogato negli atti di me sottoscritto
« li 7 Novembre 1794 ».

Lasciamo andare qualche appunto che potrebbe aver luogo,

il Notaro, ha fatto una confusione, intorno ai confini, ed ha omesso anche di notare i pesi; ma questi ce li dirà il Card. Bartolomeo Piazza, nella sua Gerarchia Cardinalizia, alla pag. 175 dove si legge: *S. Niccolò Chiesa campestre, Beneficio semplice di rendita di scudi trenta coll'obligo dell'ufficiatura solenne nel dì del Santo.*

« Paga ogni anno alla comunità di Palombara per le tasse « privilegiate, quali sono tassate per li terreni seminativi, « circa scudi otto, più o meno secondo le medesime vengono « cresciute, o diminuite. Paga inoltre la Badia per spogli e « galere.....

« Io Francesco Antonio Ferrari Vicario Foraneo della « Terra di Palombara di comis. Deputato.

« Ita est Egidius Ferrari de Palumbaria in Sabinis Nota- « rius hoc publicum inventarium scripsi et publicavi die 21 « Augusti 1795. Esiste originalmente nell' Arch. Borgh. P. « N. 668 ».

Rammento, che quando ero bambino, il Maestro conduceva tutti i scuolari, nel dì della festa, a S. Nicola, dove si celebrava la Messa, e ciascun scuolaro portava con sè vino e pane, il Maestro poi aggiungeva del suo i storici maccheroni. O tempi beati! A dire la verità, in quanto all'aria, il Monastero di S. Niccolà potrebbe chiamarsi un secondo « quì si sana ».

Alla metà dell'erta di monte Gennaro, siede il Monastero, dove termina la terra vegetale, e comincia la roccia viva, forte, irta, mentre al di sotto ha larga proda di castagni, di ulivi, di frutti, che vi attecchiscono, e nascono squisiti; al di sopra adunque tra i rocchi, scheggie, scogli, pertugi, caverne, stanno abbarbicati, e si innalzano giganteschi all'aria, l'elce, il rovere, la farnia, il frassino, l'acero, tengono per lo più celato il troncone nella parte cespugliosa delle mortelle, dei cerasi marini, delle ginestre, e appena le aure primaverili soffiano, per entro si risvegliano, diró così, alla vita, que' giganti che han dormito sotto la buma invernile; e i cespugli si incappellano di frutti, di fiori, e il lichene silvestro, e il timo spenzigliante dai scogli, e dalle grotte, e l'arnica, e la genzianella, mosse dal vento, spirano una fragranza soave, che

imbalzama l'aria; e tutta la montagna colle sue svariate tinte di fronde, e di fiori; col suo Monastero, che biancheggia in mezzo alla lussureggiante vegetazione, rassomiglia al capo di una sposa, che nel dì delle sponsalizie, si presenta allo sposo, con un brillante in fronte, tutta incoronata di odorosi fiori! Quì l'aria pura e ossigenata delle piante, è un vero balzamo per i deboli, e gli infermicci. Quì l'acqua, sebbene di pozzo, è chiara, perenne, fresca; da questa altezza, appena spunta il sole sulla vetta, gli alberi traspariscano come verde smeraldo, e l'emisfero illuminato mostra lontano lontano le cupole, i palagi di Roma, sfumati e come perdentisi entro una luce violetta. Anticamente non potea legnarsi sulla montagna, e i Signori si erano anche riservato il diritto di caccia, di coglier le fragole, il ribes il framboas, ma ora dalla parte d'oriente è tutta pelata, e non mostra che lo scoglio slavato dalle intemperie; e da ponente, cominciano a vedersi anche i scogli nudi. Il popolo và clandestinamente per legne, i buoi, le capre spuntano i nuovi germogli, e presto diventerà una desolazione, una terra maledetta!

Si conosce a colpo d'occhio, che il Monastero è opera moderna, e in tempi a noi vicini, fù ridotto a Beneficio semplice; e nel 1741 era posseduto dal Can. Angelo Belli, il quale ricorreva al principe Borghese, perchè non aveva potuto seminare i terreni, per la stabbiatura, e il Ministro Possenti rispondeva, che invece di ringraziare si lamentava. Arch. Borgh. P. n. 91. Quindi tale beneficio semplice, fu applicato al Seminario di Magliano, come si ha dall'inventario fatto dal Notaro Egidio Ferrari.

S. Michele Arcangelo.

3. Questa Cella sebbene più piccola, era al tutto somigliante alla Colombara; eccellente il disegno, ottima la muratura a piccoli poligoni regolari. Procopio ci fa conoscere che dopo la metà del quinto secolo, i Goti prima di andare in Roma, vollero assicurarsi dei dintorni, e invasero la Romandiola, il Tiburtino, e ne commisero tante, che lo storico si

vergogna di descriverle, per non lasciare ai posteri un monumento di inumanità e di sevizie « *hinc Goti Civium nemini parcere, sed cum urbis Praesule occisione, universos occidere, et aedibus tantopere in hos desaevire ut explicaturus hos minime sim, ne inhumanitati et saevitiae, monumentum posteritati relinquam, lib. III de bel, got.* ». Se non alla presente occasione, certo alle prime irruzioni dei Longombardi, la Cella di S. Michele Arcangelo, andette all'aria.

Era essa situata nell'ultimo lembo di monte Gennaro, dopo Castiglione, sopra un Colle dalla vetta spianata, che è una vera delizia. Nelle varie passeggiate da me ivi fatte, per istudiare la topografia, ho veduto, che vi era piccolo Monastero pei monaci, colla Chiesuolina aderente verso Castiglione. Non sò se siano state distrutte, ma si vedevano le vestigie di una Chiesuolina a croce greca, a poca distanza da una cava o grotta. La Chiesa, e caseggiato, che vi esiste attualmente, e di recente costruzione cattiva, senza disegno, che risale al tempo del Romitorio di S. Nicola. La Cella di S. Michele Arcangelo, era fatta per assistere i coloni, che dimoravano sparsi per la campagna di Rotavello, e delle *Casule*, perchè vi era un gruppo di case coloniche, oggi *Casoli;* e per assistere anche gli abitanti di Castiglione. In varii punti sul dosso del monte vi erano delle scaturigini, e i monaci le avevano allacciate, e condotte sino alla Cella, come si conosce ancora dagli antichi acquedotti.

Sopra queste scaturiggini diciamo qualche cosa. Il Principe di Sulmona, diró meglio, Marco Antonio Borghese, avea comprato dal Marchese Addo Savelli Palombara, il marchesato di Moricone, insieme alla tenuta detta Osteria di Moricone, per il prezzo di centomila scudi, cedendo *insolutum* in parte il Castello di Pietra forte, come è chiaro dall'Istromento 18 Giugno 1619 stipulato da Giulio Olivelli Notaro dell'A. C. e Torquato Ricci, e Lorenzo Buonincontri not. Capitolini *in solidum*. Due mesi dopo, i Savelli padroni di Palombara, per entrare in grazia al Borghese, cioè Giulio e Paolo principi di Albano, a nome anche di Federico loro fratello, gli donarono il fonte detto Acquaviva, situato nella tenuta giurisdizionale

di Monte Falco, che confina con Casoli. Gli donarono inoltre la metà del rivo *Capo d'Acqua*, che finisce dal monte Gennaro, e và pel fosso detto *palo invento*, con facoltà di poterla incondottare in qualunque punto, sia a condotto aperto, sia chiuso; colla condizione peraltro, che dovesse prima creare un fontanile per le pecore, lungo cinque canne, largo una, collo stemma dei Savelli, e la manutenzione a carico dei Savelli. Tutto questo si rileva dall' Istromento stipulato da Torquato Ricci Caus. Capit. Not. li 2 Agosto 1619. E siccome Moricone mancava di acqua potabile, il Principe Borghese, prima l'allacciò in uno antico rudere, che per avere due pertugi con ferrate per dare aria, si nominarono le ferratelle, poi la incondottó, a taglio scoperto, sino alle mole di Casoli, e dopo, mediante un ponte altissimo, la portò all'altro versante della montagna di Moricone, detta il Matano, e quindi, sempre a taglio scoperto, sino a Moricone dove dopo l'uso pubblico dei terrazzani serve per due molini a grano, ed uno a olio. L'opera costò seimila scudi circa, come si ha dalle note esistenti in Archivio; il condotto fù cominciato l'anno 1620 e terminato il 1626.

Prima di di tornare alla Cella di S. Michele Arcangelo, è d'uopo dileguare un pregiudizio, che ho tenuto io pure, per molti anni, e mi era stato messo da palombaresi, più provetti di me, ed anche di buona erudizione. Dicevano che tanto Castiglione, quanto Monte Verde, erano due fortilizi, per difendere come avamposti Palombara; e sono situati in modo da poterla difendere tanto dalla parte dei monti quanto dei piani; ma ora, che viene la storia a illuminar le carte, mi disdico, ed affermò che i due mentovati paesi, erano due Castelli colla popolazione, territorio, coll'autonomia propria, col proprio Municipio. Difatti abbiamo un' Istromento in cui sei fratelli e quattro presenti e due assenti, i quali in solido vendono al Sig. Diodato di Cretoni sei corpi di terra. I venditori si chiamano *Friderico, Ottaviano, Rainaldo, e Pietro, Egidio, e Bertoldo.* Sono tutti figli di Ottaviano, antico Conte di Palombara come avrò occasione di mostrare più avanti. L'Istromento è stipulato l'ultimo di Settembre l'anno 1276. Il Notajo è Pietro Pipione, Giudice, e Segretario della S. R. C. alla presenza dei testimo-

ni Angelo Pier Mattei causidico — Tomasso di Littollo — Giovanni Grilli di Nazzano — Stefano Giovenale di Sabina — l'Istromento è originale ed esiste nell'Arch. Borg. P. N. 260, esso è in latino, ed io porterò i soli confini delle terre, affinchè si conosca la verità — Vendono adunque a Diodato di Cretone « 1. Il Castellario, ossia Casale chiamato il poggio di Flora, « con torre e palazzo in detto Castellario esistente; con giardino « e vigna; con alberi fruttiferi, ed infruttiferi, canepina, orti etc. « Detto Castellario confina da una parte colla strada reatina, « che viene dal castello di grotta Marozza, e và ai camenati « (antica Cameria oggi Aspra) da un'altra parte, il ruscello « detto di Flora, e va ai piedi di detto Castellario, e da tre « lati confina colla Terra detta Casale del Re. II. Vendono « anche una terra, o casale detto di S Maria di Camporio, « a cui da un lato è il terreno, che si dice essere della Chie- « sa di S. Biagio di Palombara, detto il prato di Rayner « mediante il fosso, e da due lati, confina col territorio di « Stazzano, e da tre lati coi terreni detti reatini, e da un'al- « tra parte coi beni di S. Giovanni in Argentella, mediante « il ruscello di Flora. 3. Vendono pure altro corpo di terra, « chiamato il casale del re, che ha a confini da un lato l'ospe- « dale di S. Biagio, dall'altro il colle dell'abbate, mediante da « una parte la via, e dall'altro il fosso; e da un' altro lato il « nominato Castellario, e dall' altro il tenimento dei Fer- « rari, ossia casale chiamato Calamora. 4. Vendono anche la « terra. detta i Ferrari, o casale di Calamora che ha a confini « da un lato il casale del re, e da due lati il colle dell'abbate; « e da tre lati la via, che viene dalla villa di Alessio, e và « alla mola di Flora, e dall'altro lato la villa di Alessio mediante « il fosso. 5. Similmente un corpo di terra detto il casale di « Brigato e da una parte confina con *Casacorte*, appartenute al « figlio di Giovanni Oddone romano, mediante il fosso, e da « due lati il colle dell'abbate, e da tre lati la via che viene « dalla villa di Alessio, e và alla mola, la qual via divide il « casale di Brigato dal casale di Calamora. 6. Finalmente ven- « dono le terre dette le coste, che da un lato confinano col colle « dell'abbate, mediante il fosso da tutti i lati, come anche le

« terre dette canepine di Ripa Martina, confinante da un lato « coi beni di S. Giovanni in Argentella; e queste terre si « dicono anche casale di Gonnella, e da due lati confina col « colle dell'abbate e da tre lati col ruscello di Flora. Prego « di notar bene ora, le parole che sieguono « *quali tutte Case « furono sin quì del Castelto di Castiglione, appartenente ai sudetti « fratelli* » *quae omnia fuerunt huc usque de tenimento castri Casti- « lionis, quod est ipsorum fratrum venditorum* ». Dunque da questo istromento si vede chiaro, che Castiglione era un paese abitato, altrimenti a chi sarebbe servito il territorio? E all'epoca in cui i figli di Ottaviano il vendevano, cioè nel 1276, era già distrutto; e siccome il castello era del Conte Ottaviano, emigrati i coloni, gli abitanti, le terre di pieno diritto, secondo le leggi longombarde tornavano ai padroni, i quali non avendo più su quelle terre, ne servitù, ne coloni, se le vendevano giacchè essi non le coltivavano a conto proprio.

Un'altra ragione si ricava dalla diversità delle corrisposte, perchè tutte le vigne del territorio di Palombara, rispondevano al Conte la quarta del mosto, e ciascun vignarolo era obligato di portarla al tinello del Conte, il quale per ogni soma regalava 4 pagnotte. Ora le vigne di Castiglione rispondevano pure alla quarta, ma il Conte dovea trasportare il mosto a proprie spese nel suo tinello, dopo averlo preso dalla vasca della vigna, giacchè da un Istromento d'Arch. Borgh. p. n. 100 si dice: « *Il mosto poi di Castiglione e Rotavello non sono obbligati di portarlo al tinello, ma il Signore lo deve prendere alla vasca delle rispettive vigne* ». Perchè questa differenza? Appunto dalla diversa consuetudine delle due popolazioni.

Anche monte Verde, nell'epoca di cui parliamo, era un vero paese, non fortilizio; perchè due anni dopo venduti i sei terreni della pianura, pare che i figli di Ottaviano, vendessero anche monte Verde ai Savelli. Ma questo non è certo; e noi non sappiamo se i Savelli discendano dagli antichi Conti, oppure abbiano comprato da essi le terre. Esiste nell'Arch. Borgh. p. n. 235 un Istromento dei 17 Giugno 1278 rogato in Rocca Savella, dal Notaro Bernardo Bardonier di Carcascona, alla presenza dei testimoni Cinthio della Penna, Canonico di Ancona, e

Giudice, Angelo Pier Mattei di Roma. Fr. Domenico da Palestrina dei frati predicatori. Persianello Luigi laico; e in questo Istromento Pandolfo fratello, e Giovanni nipote, vendono al loro comune fratello e zio Card. Giacomo Savelli, Card. Diacono di S. Maria in Cosmedin, tutto intero il Castello di Palombara colla rocca, torre, casa e diritti sui vassalli e sulle cose dei vassalli, con tutto il tenimento posto nella Diocesi di Sabina. 2. Vendono anche tutto intero il castello di Monte Verde, colla rocca, case, vassalli, e diritti dei vassalli, situato nella Diocesi di Sabina, confinante da un lato col poggio di monte Albano (quella punta di Monticelli dove è fabbricato il Convento) col Castello di Monticelli, di Marcellina e S. Giacomo, ossia S. Maria in Monte Dominici, dall'altro lato col territorio di S. Angelo, di Monte Spatula (oggi Cesi) ed i castelli del Sig. Diodato di Cretoni, e dall'altro lato col territorio di Castiglione « *fines dictorum Castrorum, et eorum tenimentorum, ab uno latere est tenimentum Castri Podii Albani. Castri Montiscellarum, Marcellini, et S. Iacobi, seu Sanctae Mariae in Monte Dominici; ab alio tenimentum Castri S. Angeli, et Montis Spatulae, et Castrorum Domini Diodati de Cretone, ab alio tenimentum Castri Castellionis* » anche quì si annunzia il territorio di Castiglione, che era già distrutto; ma Monte Verde era ancora abitato, perchè le vendeva anche *le case, i vassalli e diritti de' vassalli*, queste parole mostrano chiaro, che Monte Verde era ancora in piedi. Dopo questa storia torniamo alla Cella di S. Michele Arcangelo.

La nuova Chiesa di cattivo stile, pessimo cemento; avea le pareti dipinte a fresco, le quali ancora esistevano nel 1781, quando il Card. Orsini fece la Sacra visita, ampia, completa, da servire di modello; ora essa ci dice, che nella Chiesa vi sono due altari, in uno è dipinto S. Michele Arcangelo di stile gotico, e nell'altro la Madonna delle Fornaci; ed al muro si vedono pitture gotiche di S. Caterina, di S. Chiara, di S. Leonardo e di altri; oggi però tutto è sparito; mani barbare hanno imbiancate le pareti, senza pensare, che potevano avere interesse grande, per la storia dell'arte. Vi è la Via Crucis; e attaccata la casa di tre camere, e l'inventario è dato dal

Vicario Ferrari. Sò che la Chiesa era ricca di suppellettili, ma l'inventario non mi è stato possibile di trovarlo. Anche questa Cella fù poi ridotta a Beneficio Semplice, ed io tengo l'istromento originale stipulato dal Notaro Mancini, con cui il Sacerdote Desideri di Palombara entrò in possesso di S. Michele Arcangelo, e di S. Pietro, posto vicino alla nuova porta del Borgo. Sotto il primo Napoleone furono spogliate le Chiese, ma fù lasciata loro una zona di terra, e la Casa per l'abitazione del Custode, come monumenti publici molto interessanti alla storia di Palombara; oggi si è venduto tutto, la zona di terra, la Casa; e Dio non voglia, anche la Chiesa, che sotto la legislazione gentilesca, era loco Sacro, epperò non era in commercio; e quel che più monta, ci sono state anche persone, che l'hanno comprate. Io credo che molto è dipeso dall'indolenza del Clero, e del popolo, che non ha fatto valere i suoi diritti!

Solletica la curiosità, una colonna murata da un lato della Chiesa, che ha sulla punta una gabbia di ferro. Che cosa era tale colonna? Nell'occasione di S. Visita dell'anno 1777 fù smurata per vedere quello vi esistesse, e allora si conobbe che già era stata smurata un'altra volta; si conobbe che aveva avuto il fuoco, giacchè tutti i mattoni che la cingevano, si erano anneriti. Essa poggia sopra un zoccolo a base tonda, ossia una vera base, con gola, listello, ovolo etc. Sopra questo zoccolo sono tre pezzi di travertino, il primo di palmi due, il secondo anche di palmi due scannellato. Sopra è posta la colonna di marmo fino rotta in tre pezzi verso l'altare maggiore. Essa è alta palmi undici, e il diametro è di un palmo e mezzo. La cima è impiombata entro un cerchio di travertino, e nel muro che la fascia intorno intorno si scuoprì una figura di donna colla corona in testa, dipinta alla gotica, e fù velata prima da un colore rosso, poi di calce bianca, e così scomparve anche questa figura. Dirò la mia opinione su questo proposito, ma ognuno è libero di credere come gli garba. La Chiesa di S. Michele Arcangelo era ricca di marmi, tolti o dalla necropoli di Rotavello, o da una villa ricca che vi esisteva, ma nella rovina della prima Chiesa, tutti portarono via e lastre,

e colonne, e capitelli; un romito, o Custode del Santuario, affinchè non sparisse anche questa colonna che apparteneva all'antica Chiesuola, ma se ne conservasse la memoria, la incastrò nel muro, e poscia vi fece dipingere la Madonna imitando lo stile gotico dell'affresco della Chiesa, affinchè prendesse come una venerazione di Sacro, e nessuno più la toccasse; difatti se si prendono le proporzioni dell'area dell'antica Chiesa, che tuttora esiste colla altezza della colonna, le proporzioni combinano del tutto.

Vi era l'obligo di cantarci la Messa il giorno di S. Michele, ed un povero Eremita fra Francesco Santini, vi fondò un legato pio di sette messe all'anno, lasciando a tal mestieri un Censo in sorte di scudi 20, e si dice che l'Arciprete si arrogasse il diritto di nominare Rettore D. Giuseppe Cricchi.

ARTICOLO TERZO

Degli antichi Padroni di Palombara.

1. Discendenti di Adelgiso figlio del Re Desiderio. 2. Testamento di Alberico. 3. Arci Castel Correse e Tribuco. 4. Il Conte di Galiera. 5. Albero genealogico. 6. Ottaviano Conte e primo Padrone di Palombara.

Anderebbe assai lontano dal segno, chi credesse, che le Famiglie nobili Sabine, discendano dagli antichi Sabini; giacchè dalle invasioni nordiche, tutto fù distrutto, e come abbiam veduto, non rimase neppure la lingua propria, perchè mischiata alla longombarda, divenne lingua barbara, che figliò a suo tempo, la lingua volgare; e nella Romandiola, come quella che toccava i muri di Roma, epperò molto acconcia alla strategia guerresca, avvenne la vera desolazione!

Mi son sempre guardato, dallo attingere notizie storiche dalla Sabina Sacra e profana dell'Arciprete Sperandio, perchè tenuto in sospetto, e specialmente il Fatteschi nelle notizie diplomatiche, e il Mercuri sulla località dell'antica Curi, gli danno biasimo, e mala voce, perchè senza storia, senza critica, senza paleografia, ha preso sopra di se un peso, non degli omeri suoi. Ma dico la verità, non possiamo fare a meno di avvalerci di due suoi documenti, cioe dell'iscrizione marmorea, che esiste nella Chiesa Parrocchiale di Catino, letta anche da Mons. Galletti, e del Testamento di Alberico, ritrovato nell'archivio di Aspra, e riportato tra i documenti al n. 3. Sia pure che il buon Arciprete abborracci documenti, e annaspi parole e notizie senza critica, e senza buona suppellettile istorica, ma quando i documenti non sono isolati, ma hanno un eco fedele nella Cronica, e Regesto farfense; anzi dirò meglio, quando i documenti non sono che fila della gran trama farfense, allora vanno ammessi per genuini e veritieri, senza tante repliche, e questo appunto faremo nel ricercare gli antichi Padroni di Palombara.

L'Arciprete Faida, dell'antico castello di Catino, unito al Capitolo della medesima terra, l'anno 1220, collocarono nella

Chiesa dei Nobili, ivi eretta, una memoria che veniva da una antica tradizione, cioè che « Lopario e Uberto Giudice, nobili « per lignaggio, edificarono la Chiesa di S. Maria detta dei « Nobili e poi Adelchisio Pusterola, e Oddone di S. Eustacchio « tutti incliti Conti, e figli di Eberardo inclito Duca, il quale « era figlio di Adelgiso, vi stabilirono officiature, feste, messe etc. ». Il tempo ha tutto distrutto, ma la iscrizione fù trasportata nella Chiesa Parrocchiale, ove ancora si legge: leggiamola anche noi:

LOPARIUS ET JUDEX UBERTUS NOMEN DEDIT
CLARUS UTERQUE S. MARIÆ NOBILIUM DE CATINO
MIRACULIS UBIQUE PATENTIS.
PRES. ADECHISIUS ET PUSTERULA INCLITI COMITES
ODOQUE DE S. EUSTACHIO OMNES GENUS ADELCHIIS
EXIMII REGIS, EJUSQUE FILI EBERARDI INCLITI DUCIS SIMUL OB MIRACULA PLURA STATUERUNT
PERPETUA PHURA
JOANNES DE FAIDA ARCH. ET CAPITULUM POSUERUNT
ANNO DOMINI MCCX.

Dunque il castello di Catino, era il nido della nuova nobiltà Sabina. Difatti ancora esiste l'antica porta che nell'arco, ha inciso il nome di Pusterola. Uberto Giudice lo troviamo circondato di molto onore nel Regesto farfense, ed era come tutore, difensore, avvoccato, della Badia di Farfa, e la storia conferma quello, che si dice nella nominata iscrizione. Difatti Adelgiso fù associato dal Padre Desiderio, nel Regno d'Italia sin dal 756, come si ricava dal Regesto Farfense ai numeri: LV — LX — LXV — LXXVII — LXXXIII — LXXXI — LXXXVIII — XCIV — XC — Risulta pure, che Adelgiso possedeva molto nella Sabina montuosa, e donó i beni alla Regina Ansa sua Madre, per edificare una nuova Badia « Una « Corte e una Massa in Sestuno — Una Corte in Vallante, « dove si dovea fabbricare il Monastero — Un'altra Corte nel « Territorio di Narni, colla sua Massa nei confini di Rieti, « con tutti i Coloni, famiglie, bestiami, come esistono nelle « mentovate tre Corti etc. ». Tutto questo rilevasi da una

conferma fatta dal Re Desiderio, esistente nel Regesto farfense al foglio 1183 — Fino a questo punto gli Atti publici sono intestati — *Regnante domino Desiderio, et Adelchisio filio ejus*, ma dopo quest'epoca 774, cioè dopo la rotta di Desiderio, gli istromenti mutano tono, e cominciano ad essese intestati col nome del Pontefice, giacchè la storia ci dice, che Desiderio fù vinto da Carlo Magno, e trasportato in Francia, affinchè non potesse d'avvantaggio inquietare l'Italia; ed Aldelgiso, che si era fortificato in Verona, con disagio riuscì a fuggire, e si ricoverò a Costantinopoli, dove coll'aiuto dell'Imperatore, e col concorso dei suoi aderenti, tentò più volte di riconquistare la Italia, ma senza prò e morì in Grecia col titolo di Patrizio, conferitogli dall'Imperatore per consolarlo del suo esilio. Non si legge che i discendenti di Adelgiso, fossero maltrattati ne da Carlo, ne da Pipino, ma rimasero ai loro domicili, e non perderono la speranza, di riconquistare il regno, e noi vedremo che tutti i detti discendenti tribolarono il romano Pontefice, per non perdere quella padronanza, e grandezza nella quale erano nati. Dunque la iscrizione di Catino, concorda pienamente colla cronica di Farfa, e i nomi di Uberto di Oddone, di Eustacchio, di Eberardo, si ritrovano negli istromenti di donazione, di permuta, di concessione, etc. ed anche figurano tra i Conti Rettori del Comitato Sabinese.

2. Viene in buon punto a confermare tutte queste notizie il Testamento di Alberico Patrizio dei Romani, trovato dall'Arciprete Sperandio, e riportatò nei suoi documenti N. 3, trovato dico, nell'archivio di Aspra, cioè antica Cosperia. Consideriamolo brevemente nella sua intestazione, e nella distribuzione dell'immensa fortuna, tra i dieci suoi figli.

Intestazione. Egli comincia così: *In nomine Dei Salvatoris nostri Jesu Christi, regnante gloriosissimo Domino Costantino Serenissimo Imperatore, anno imperii ejus Deo propitio trigesimo per Ind. VIII. Ego Dominus Albericus Patricius Romanorum, filius Domini Eberardi junioris, incliti Ducis et Marchionis recolendae memoriae* ». Questa è la prima parte del Testamento, fermiamoci un momento ad analizzarla.

Perchè egli intitola il suo testamento dall'Imperatore Co-

stantino, l'anno trigesimo del suo regno? Non era forse la Sabina staccata dal Ducato di Spoleto, e donata al Romano Pontefice? Chi era mai questo Imperatore di Costantinopoli Costantino?

Rispondiamo, è verissimo, la Sabina apparteneva di pieno diritto al Romano Pontefice, ma i Duchi di Spoleto, gli Imperatori di Costantinopoli, furono sempre ostili al Pontificato, e più volte ora collegati, ora soli, usurparono i beni della Chiesa, forse a quest'epoca i greci ancora tenevano qualche zona nella Sabina montuosa, cioè in Catino. Inoltre l'Imperatore Costantino, del quale parla Alberico, non poteva essere che il *Porfirogenito* figlio di Leone il Saggio, che salì in soglio sotto la tutela di sua Madre Zoe, l'anno 912 ai sette di Giugno. Egli castigó alcuni tirannelli di Italia, prese Benevento ai Longobardi, e forse prese anchè la Sabina montuosa, ecco perchè si riaccese la speranza degli antichi successori di Adelgiso, e il testamento fù intestato sotto il nome di Costantino. Si sà anche per la storia, che Costantino morì di veleno datogli da suo figlio l'anno 959 li 9 Novembre. Regnò dunque 48 anni. Se per tanto il testamento di Alberigo fù scritto l'anno trentesimo di Costantino, si capisce che fù scritto l'anno 942. Rammentiamo, che anche Adelgisio era fuggito a Costantinopoli, e le parole *gloriosissimo serenissimo Augusto Imperatore* notavano che vi era o una parentela tra Costantino e Alberigo, oppure un'amicizia stretta intima.

Inoltre Alberigo è tenerissimo della nobiltà di sua razza, e si dice figlio di Eberardo giuniore, inclito Duca, e Marchese di perenne memoria *filius Domini Eberardi junioris, incliti Ducis, et Marchionis recolendae memoriae.* Questo Eberardo Duca e Marchese, non poteva essere quello della iscrizione di Catino, perchè quello era figlio immediato di Adelgiso, e da questo, e Alberigo vi è la distanza di oltre un secolo. Chi era adunque questo Eberardo giuniore? Duca e Marchese *recolendae memoriae*?

Prima di Alberigo, vi erano stati tre Everardi. I. quello della iscrizione, che si conserva in Catino, che era come si disse figlio immediato di Adelgiso. II. Everardo, che ebbe in

moglie Gisla, o Gisella figlia del Re Lotario, e che da Luduvico Pio è chiamato *illustris Comes dilectusque compater noster*, Muratori 848, e da Lotario fù dichiarato Duca e Marchese del Friuli. Da tale Matrimonio nacquero Unroco, Berengario, ed altri come si hà dal Testamento del Mireo, riportato dal Muratori negli annali, e morì l'anno 867. Cod. de Donat. Cap. 15.

Finalmente un terzo Everardo, detto anche Gezzone, figlio di Berengario di Clotaria, sorella di Amadeo Conte del Sacro Palazzo, fù Giudice in Pavia insieme a Gualberto, e ordì con lui una congiura contro il Re Ugo, perchè era nemico di suo Padre Berengario nell'anno 930; questi fù quel Everardo giuniore, che generò alla luce del giorno l'Alberigo del testamento, il quale poteva meritamente gloriarsi delle sue ricchezze, come Patrizio dei Romani, e come discendente dai Re Longobardi per parte di uomo, e dei Carlovingi per parte di femmina.

Veniamo ora alla seconda parte del Testamento, cioè alla distribuzione della sua immensa fortuna. Da buon cristiano, egli dice « Col consiglio di mia moglie *Ugonella* donna nobilissima ». Chi era questa Ugonella? La figlia di Adalberto, Marchese d'Ivrea, il quale in prime nozze era stato marito di Gisla figlia di Berengario Re. Seguitiamo il Testamento: « di « mia volontà e col precedente consiglio della mia donna « Ugonella nobilissima; pensando alla repentina morte, e alla « redenzione dell'anima mia, e al refrigerio dell'anima dell'in- « clitissimo Berengario mio Nonno, e di mio Padre e di mia « Madre, e tutti i defunti del mio legnaggio, dò e concedo in « eterna possessione alla Chiesa Cattedrale di Sabina, e al Bea- « tissimo Vescovo di lei, e successori, la casa coll'ingresso della « corte, dove io abito nel monte di Aspra, in cui fù edificata « la nuova Casperia. Il Colle di Autemio, il Colle Guidone, la « Corte Guidonesca, e la Corte Bertalda, colle altre corti, Chiese, « case, vigne, oliveti, etc. situati nel Comitato Sabinese, af- « finchè dai Gabinati e Toffiesi, si restituiscano, come i Vescovi « antecessori, alla guasta Città di Foronovo, e alla Santa « Cattedra di Ursacio molto arricchita dal gran Teodosio ». Non tocchiamo ne la storia di Foronovo, ne della Cattedra di

Sabina, perchè non fanno al nostro proposito. Alberigo pertanto dopo aver lasciato tutti i beni sudescritti alla Cattedrale di Sabina, entra nella divisione di famiglia e dice: « *A Ugo-* « *nella mia consorte dolcissima* lascio, che finchè vive, possieda « e regga col nome di usufruttuaria, insieme ai nostri figli, e « figli dei figli, e dopo la morte di lei posseggano e reggano col « nome di usufruttuarii i figli nostri, e i figli loro maschi e « discendenti maschi colla seguente divisione ». Si vede, che il testatore fà un vero fidecommisso, di cui usufruttuaria e direttrice è Ugonella, e dopo di lei i figli maschi solamente, escluse le femmine. Ora veniamo al punto cardinale, a quello che propriamente ci preme.

« Ai nostri figli *Everardo*, *Desiderio*, *Berengario*, *Giraldo* ed « *Adalberto* venga la nostra casa, coll'ingresso della corte, e la « forte rocca nella città di Ravenna, con tutti i casali esistenti « nel territorio di Ravenna. La casa coll'ingresso della corte « nella città di Bologna. Il Comitato di Cuneo, il casale di « Ducia colle terre d'Imola « *ad filios nostros Heberardum*, « *Desiderium*, *Berengarium*, *Giraldum*, *et Adalbertum*, *deveniat* « *Casa nostra cum ingressu curtis*, *et forti Arce*, *in Civitate Ra-* « *vennatensi*, *cum omnibus casalibus et terris in Ravennatensi* « *pertinentia. Casa cum ingressu curtis in Civitate Bononiensi*, « *Comitatus Plicoclensis*, *Comitatus Cuniensis*, *casalis Duciae*, « *cum terris in Stimolensi pertinentia* » Vuole peraltro e comanda, che rimangano, comuni a tutti i suoi figli. « La Villa « paterna di Sabina nel territorio del Castello di Catino. 2. « La nostra porzione del Castello di Catino, tra il rivo di « Galantina e il fiume Tevere, e il fiume di Farfa, sino al rivo « di Bocchignano, che viene dalla parte della Cisterna, terri- « torio sariscianese, e alla via che viene dalla detta Cisterna « al rivo di Galantina, al castello di Tribuco con tutto il suo « territorio, eccettuata solamente la casa coll'ingresso della « corte, e l'orto situato nel Monte Celio di Roma « *praeter* « *casam cum ingressu curtis*, *quae in ipsa pertinentia dicitur* « *Civitas Turris*, *et nostra Casa*, *cum ingressu Curtis et horto in* « *Monte Coelii de Urbe* ».

Tutti questi erano i figli di Alberigo? Tutta questa la roba,

che loro lasciava? No, anzi di questi figli, noi non ne parleremo più, perchè non ci riguardano, ma ora viene quello che per noi è essenzialmente necessario.

Segue il testamento « agli altri nostri figli cioè *Araldo*, « *Giovanni*, *Ottaviano*, *Gregorio e Gisla*, ossia Gisella, venga tutto « il Comitato Tusculano in integro. 3. La casa nostra coll'in- « gresso della corte ai Santi Apostoli. 4. La casa coll'ingresso « della corte a S. Eustacchio di Roma. 5. Tutti i nostri casali « colle terre esistenti nella pertinenza romana e tiburtina, « *ad alios filios nostros Araldum, Joannem, Octavianum, Grego-* « *rium et Gislam deveniant Comitatus Tusculansis in integrum,* « *Castrum Galeriae cum sua pertinentia in integrum, Casa nostra* « *cum ingressu curtis ad S. Eustachium de Urbe, atque casalia* « *nostra cum terris in romana pertinentia, cum pertinentia* « *tiburtina* ».

Da tutto questo si conosce quale, e quanta fosse la fortuna di Alberigo Patrizio dei Romani, ma il punto vero, pel quale la storia di Alberigo, si innesta alla Cronica e Regesto farfense è la città di Torri, il castello di Tribuco. Sentiamolo:

« La casa peraltro, che nel territorio di Tribuco esiste, e « si chiama città di Torri, dove nacquero tutti i sopranomi- « nati figli, come pure le Celle di S. Angelo nella Chiesa di « S. Eustachio e di S. Biagio alla svolta dell'angolo, di Roma, « sieno comuni a tutti i nominati figli, Le quali cose, finchè « io vivrò, siano sempre mie « *Casa vero nostra quae in perti-* « *nentia Tribuci dicitur civitas Turris, ubi nati fuerunt omnes* « *suprascripti filii, et Cellae S. Angeli in Ecclesiis S. Eustachi,* « *et S. Blasii ad caput secute de urbe, sint communes et indivi-* « *sae omnibus suprascriptis nostris filiis, et ipsorum filiis quae* « *omnia superius comprehensa, nisi post discessum meum, et* « *dum advixero, sint semper in mea potestate* ». Sieguono le firme Actum Asprae in mense.....

Ego Domnus Albericus in hoc meo testamento mea propria manu suprascripsi.

Ego Hubertus judex interfui.

Ego Hilpertus de Filaxano Advocatus interfui.

Ego Simon Camponis Actionarius Beatissimi Episcopi

Sabinensis rogatus a domno Alberico inclito Patritio interfui.

Ego Daghobertus magnificus Vir de Aspra interfui.

Ego Frajampanis Cencionis de Urbe interfui.

Ego Homarius Notarius complevi et dedi.

3. Abbiamo posto in sodo la discendenza reale di Alberigo, e le sue sterminate ricchezze. Ora diciamo qualche cosa del suo magnifico palazzo con villa, situato proprio sulli ruderi dell'antica Curi. Distrutta una città il perimetro, e i beni diventavano demanio regio, e solamente il Re era padrone, o di darlo, o di fabbricarci. Non sò se tal palazzo, fosse fabbricato da Adelgiso, da Berengario, o da Everardo padre di Alberigo, ma è certo che Curi era stato distrutta dai Goti, e sopra quell'area regia fù murato il palazzo, dove Alberigo avea il costume di abitare colla sua moglie Ugonella, e in esso nacquero tutti e dieci i suoi figli. Ma dopo tale novità il palazzo perdette il nome di Curi, e prese quello di Torri, dalle torri che rendevano forte la maggione signorile, e poi distrutto il palazzo seguitó a chiamarsi *Castellum Arci* dalle arcate che rimanevano, come si vede chiaro dalla Cronica di Farfa. Dalla mutazione del nome Città di Torri Arci, molti scrittori furono tratti in inganno; ma dopo la dotta dissertazione dell' Avvocato Mercuri, è chiaro come luce meridiana, che in Torri, o alla Madonna degli *Arci Archi*, era il sito, dove sedeva l'antica Curi. Alberigo adunque possedeva un'immensa landa di terra, cioè il forte castello detto Tribuco, che oggi diruto si vede vicino a Ponte sfondato e molti casali intorno, e quindi il gran palazzo di Torri.

Premesse queste notizie, moviamo alla ricerca dei domicilii dei figli di *Alberigo*, cioè di *Araldo*, *Giovanni*, *Ottaviano*, *Gregorio*; di *Gisla* non ci diamo briga, giacchè come donna o si maritò, o morì celibe. Se il testamento di Alberigo è vero, non apocrifo, non suppositizio, noi dovremo trovare questi fratelli, e loro discendenti nei monti della Sabina, e nel Comitato Tiburtino, nel Tuscolo. e nel castello di Galeria, giacchè sebbene usufruttuarii, pure dovettero fare una cotal divisione di patrimonio per vivere in pace.

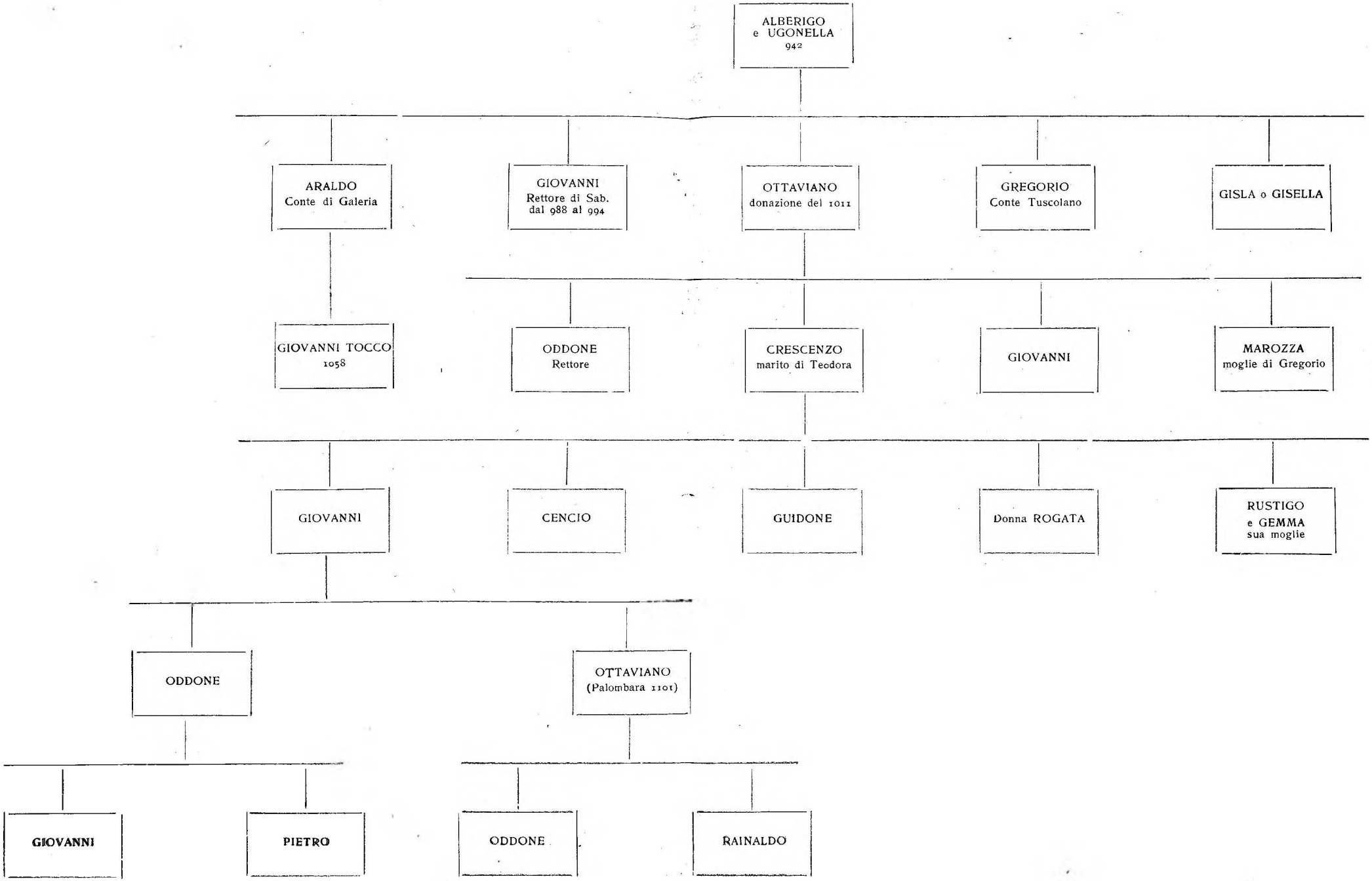
4. D'Araldo primo figlio, si vedono nascere i discendenti nel castello di Galeria. Galeria è a 15 miglia distante da Roma sulla via di Bracciano, alla sponda sinistra del fiume Arrone. Era « *Domus Culta* » o Colonia fondata, come dice Anastasio Bibliotecario, da Adriano I a 10 miglia distante da Roma; poi cresciuta la popolazione, fù portata sopra un monte dirupato ed isolato, un miglio a sinistra della via Claudia, oggi strada di Bracciano. Questa Galeria, era un castello formidabile, e romantico, come avvisa il Nibby, era feudo dell' Imperatore suo particolare, come si ricava dalla Bolla di Bened. IX a favore di S. Rufina, e Selva Candida, riportata dall'Ughelli. Come fondo Imperiale, aveva il Conte Imperiale, che dipendeva solamente da lui. Il Marini nei papiri diplomatici N. XLV, mostra, che ottantacinque anni dopo il testamento di Alberigo, era Conte di Galeria un tal Giovanni Tocco, il quale fù presente al Sinodo in Roma, tenuto da Giovanni XIX. A Giovanni Tocco successe, Gerardo, il quale collegato col Conte del Tuscolo, chiamato Gregorio di Alberigo, col Duca Lamentana, ed altri signori romani nell'anno 1058, brigava per fare eleggere Papa Benedetto X, che era figlio di Guido, Conte Tuscolano, e di Emilia della famiglia Conti, e ci riuscì; ma i Cardinali presieduti da S. Pier Damiani, protestarono contro tale elezione simoniaca, e Damiani come Vescovo di Ostia, negò di coronarlo papa; ma i faziosi, per forza presero il Card. Arciprete, uomo ignorante, che appena sapea leggere, e lo incoronò. L'usurpatore si mantenne per nove mesi nell'antipapato, finchè sul finire di Gennaio fù deposto nel Concilio di Sutri l'anno 1029. Succeduto il legittimo Pontefice Nicoló II, nè cessando il Conte di Galeria, del Tuscolo, e di Lamentana, di accaneggiare la Santa Sede, Nicolò chiamò i Normanni, che si erano annidati a Napoli, i quali con forte mano vennero, e invasero e devastarono i territori di Palestrina, Tuscolo e Nomento e terre tutte ostili alla Santa Sede, e passato il Tevere, diedero il guasto a Galeria, che era la più trista. Sentiamo il Card. d'Aragona che racconta il fatto nella vita del Pontefice. R. I. Script. tom. III p. I pag. 301. « *Normanni vero ad ipsius commonitionem, collecto exercitu,*

subsequuti sunt ejus vestigia, et transeuntes Campaniam, Praenestinorum, ac Tusculanorum et Nomentanorum terras hostiliter invadentes, eis tanquam contumacibus, et domino suo rebellantibus damna gravissima intulerunt. Deinde fluvium Tiberis, cum immensa militia et fortitudine armatorum peditum, et sagittariorum copiosa multitudine, transeuntes, Galeram, et universa Comitis Gerardi Castella usque ad Sutrium devastarunt ».

Si dirà, ma questo non prova, che il Conte di Galiera discendesse da Araldo, epperò venisse da Alberigo. Rispondo che sebbene non si dica espressamente, pure si accenna implicitamente. Araldo era il primo figlio, e forse a quest'epoca era morto, ma Gregorio che era il più piccolo vivea ancora e si dice Conte del Tuscolo figlio di *Alberigo*. Del resto tutti pensavano all'istesso modo, eran tutti collegati insieme; questo prova che vi era non solo parentela, ma relazione intima e interesse comune, nel volere cioè occupare il papato, o almeno renderlo ereditario in famiglia. E poichè incontreremo molti Ottaviani ed Oddoni, ad ischifare la confusione, entriamo a tessere l'albero genealogico di Alberigo, come abbiamo potuto raccoglierlo dalla Cronica, e dal Regesto farfense, affinchè si conosca quali furono i Conti Rettori della Sabina, giacchè dalle lettere caroline scritte dopo il 781 e specialmente dalle 66 — 69 — 76 — 78 è chiaro che Re Carlo fece la donazione della Sabina al Santo Pontefice Adriano, e i confini furono fissati da Marginerio, Messo e Cappellano del Re; e da Itterio Abbate, spedito da Adriano; da questo punto il diritto di nominare Rettori, Messi regi, Conti e Marchesi della Sabina apparteneva al Pontefice; ma è a porsi mente, che il territorio Sabinese venne in mano al Papa così, come si trovava costituito sotto il Duca di Spoleto, cioè coi Rettori, Duchi, Marchesi e ufficiali già investiti dei loro feudi, e codesti signori, come erano stati il martello del Duca, lo furono anche del Romano Pontefice, e specialmente i discendenti di Alberigo tutti riottosi; sempre coll'idea fissa di governare da indipendenti. Non erano tenuti nel dovere, che colla forza, talchè Lotario nel 824 dovette fare una legge, col consenso del Pontefice, come dice Eginardo « *benevola*

assentione Pontificis » in nove articoli, colla quale dannava a morte, chi non obbedisse alla Autorità sotto la quale vivea « *si quis quomodocumque violare praesumpserit, sciat se periculum vitae incursusum* ».

Segue l' albero genealogico.


ALBERIGO
e UGONELLA
942
ARALDO
Conte di Galeria
GIOVANNI
Rettore di Sab.
dal 988 al 994
OTTAVIANO
donazione del 1011
GREGORIO
Conte Tuscolano
GISLA o GISELLA
GIOVANNI TOCCO
1058
ODDONE
Rettore
CRESCENZO
marito di Teodora
GIOVANNI
MAROZZA
moglie di Gregorio
GIOVANNI
CENCIO
GUIDONE
Donna ROGATA
RUSTIGO
e GEMMA
sua moglie
ODDONE
OTTAVIANO
(Palombara 1101)
GIOVANNI
PIETRO
ODDONE
RAINALDO

Giovanni secondo figlio di Alberigo Conte e Rettore della Sabina, la resse dall'Ottobre 988 sino al Giugno 994. Incontrasi la prima volta il suo nome in una donazione di Crescenzo prete, scritta temporib. *Domni Ioannis XV Papœ et Ven. Episcop. Benedicti cum Ioanne Comite Territori Sabin.* mense Oct. Indictione II, che risponde al 988. L'ultima volta, che si legge il suo nome è, in una donazione che fà Giovanni figlio del fù Orso, di un pezzo di terra alla Chiesa di S. Michele Arcangelo in Fancies « *temporibus Domni Ioannis SSmi Universalis Ecclesiœ XV Papœ, et* VV *Benedicti Episcopi et Ioannes Comitis Rectorique territ. Sab, in mense Iunii per indict. VII* che risponde all'anno 994. Reg. farf. N. CCCCXIII presso il Fatteschi.

Ottaviano terzo figlio di Alberico, nel cartario farfense non abbiano potuto scoprire se fosse mai Conte Rettore della Sabina, solamente da una ricca Donazione fatta alla Badia di Farfa nel 1011, si conosce che il Conte Oddone, Rettore della Sabina, era figlio di Ottaviano « *constat me Octonem inclitum Comitem, filium vero Octaviani,* e col consenso di suo Padre, donava alla Badia in redenzione dell'anima sua, e di Doda sua moglie, « *pro remedio animae meae et Dodae uxoris meae.* I beni erano situati nella Sabina in Vocabolo *Maccla Faltosa* verso Correse, e 800 modioli erano per l'anima della sopradetta Doda e 1500 per l'anima di Oddone. L'atto è stipulato in Sabina da Francone Notaro Dativo, e firmato da Oddone Conte, e dal Padre Conte Ottaviano che acconsente. Reg. Farfense N. DCLI. — Inoltre Ottaviano ebbe altri figli cioè Crescenzo Giovanni e Marozza. Non saprei dire se Ottaviano avesse avuto due mogli ma è certo che ebbe quattro figli; Oddone che fù Rettore della Sabina più volte, Crescenzo che fù il più celebre di tutti, come vedremo. Sappiamo che Crescenzo fù figlio di Ottaviano da una restituzione che il celebre Conte Rustico, ricchissimo e celebre usurpatore, faceva alla Badia di Farfa l'anno 1062 della quale parleremo più avanti, egli dice « *Ego Rusticus Crescentii de Octaviano.* Reg. farf. DCCCLXII. Finalmente Ottaviano ebbe due altri figli chiamati Giovanni, e Marozza, la quale fù moglie di Gregorio Conte del Tuscolo, figlio di Alberico, e per conseguenza sua nipote, Gregorio muorendo pare che le

lasciasse in eredità un pingue patrimonio nella campagna romana, ed essa coll'assistenza del fratello Giovanni, ne donava la metà alla Badia di Farfa; tanto si legge nella Cronica di Farfa alla pag. 588 « *Item Domna Maroza, relicta quondam Gregori et fiilia domni Ottaviani, et per consensum Ioannis Germani sui concessit res suas, quæ ei venerunt, a supradicto Gregorio in Comitatu Campaniæ, videlicet sex principales uncias totius substantiæ ejusdem viri sui, huic Monasterio.* La presente non hà che fare secondo me, colla Marozia tanto calunniata da Liutprando, giacchè la prima è lontana quasi di un secolo. Penso però che questa, sia la Padrona del Castello di Ereto luogo deliziosissimo, a poca distanza da Mentana, che passò poi al suo nipote chiamato Cencio. E siccome in quella campagna sorgono le salutari aque Labane, essa, che vi avea il Castello e la villa, avea ivi anche i bagni, tanto celebri, che anche oggi portano il nome di Marozza. Ora torniamo a Crescenzo.

Egli era marito di Teodora, anche questa non ha che fare colla Teodora di Liutprando; non è impossibile però, che passasse tra loro, una parentela. Crescenzo e Teodora ebbero cinque figli cioè *Giovanni, Cencio, Guidone, donna Rogata e Rustico.* E inutile quì il ripetere quali e quante volte fù Crescenzo Rettore della Sabina, lo credetti quel Creseenzo, che si era impadronito della Mole Adriana e di Roma, ma poi conobbi che quello era il marito di Teofania, la quale per vendicare la morte di suo marito, secondo alcuni istorici, propinò il veleno a Ottone III. Re di Germania perchè l'avea fatto morire. Il nostro Crescenzo fù marito di Teodora, ed è molto posteriore al primo. Vediamo prima come Crescenzo sia marito di Teodora, e padre dei detti figli. Il celebre Rustico, insieme con suo padre, madre, e fratelli, aveano usurpato molto alla Badia di Farfa. Siccome aveva molto litigato, contro i Monaci e Papa Nicolò minacciava di metterlo a dovere colla forza, fece di necessità virtù e restituì; 1. Tutto il Castello chiamato Arci dove era l'antico Curi, e dove il primo Alberico, ci aveva avuti dieci figli; il che mostra che erano suoi discendenti, e insieme col Castello di Arci, fabbricato già dai Monaci, tutte le ripe, i carbonarii, Chiese, case sopra e sotto, insieme ad

otto casali colle vigne orti, che il predetto mio Genitore Crescenzo, ebbe già divise un tempo col suo fratello Oddone « *sicut praedictus genitor meus olim cum fratre suo Oddone divisit* » « E poichè insieme a mia madre Teodora e ai miei fratelli « Giovanni, Cencio e Guidone, ho ricevuto da voi cento cin- « quanta denari d'argento papiensi di libre sottili « *et quia recepi cum Theodora et Ioanne, et Cencio et Guidone genetrice et fratribus meis, a vobis CL argenti danariorum papiensium libras subtiles* » Era costume, che chi restituiva, avea un premio, come qui le 150 lire papiensi 2. in secondo luogo Rustico restituiva alla Badia tutto quello che gli apparteneva del Castello di Tribuco, colla rocca e con tutte le sue pertinenze nel territorio di Sabina « *nec non rojuto tibi omne, quod, per quemcumqne modum pertinet mihi, de Castello, quod vocatur Tribucum, cum rocca sua et cum his omnibus pertinentiis, intus, et foris, constituta in territ. Sabin* » Un tale prezioso documento è registrato nel Regesto farfense col numero DCCCCLXII Un altro peso enorme gravava la coscienza di Rustico, cioè il Castello chiamato di Fara, usurpato alla Badia, si era litigato assai, si erano elette ottime persone ad arbitri, e Rustico era stato condannato, e lo restituì l'anno mille ottantaquattro al tempo di Errico re di Germania e Papa Gregorio VII, l'abbate Berardo col consenso dei suoi monaci, gli avea dato il Casale di Pinco, posto sopra il Castello di Correse, un altro Casale, colla metà di un altro, « che io Rustico diedi al Conte Senebaldo nel ter- « ritorio di Fara nel punto che si dice S. Maria di Ciciliano ». Di più il predetto Abbate promise un Casale nella pianura i Molini presso Correse. affinchè adunque sia tolta tra noi radicalmente ogni controversia, sono laudati e posti i seguenti termini; e qui passa a descrivere i termini molto interessanti per conoscere le vie, e la topografia di quell'epoca etc.. Questa carta fù scritta dal Giudice dativo Sebastiano, firmata da Rustico col consenso di Gemma sua moglie ✠ *Rusticus ego istam chartam rogavi et confirmavi* ✠ *Ego vero Gemma uxor illius, qui consentiente, et prœcipiente huic facto consensi.* Anche questo prezioso documento è registrato col N. MLXXXVI.

Nell'anno mille e cento Rustico era ancora vivo, e lo vedia-

mo insieme con suo figlio Oddone di comune consenso, concambiare col monastero di Farfa alcune terre e Castelli. Cedevano adunque il Castello di Correse, che era stato ripreso dai medesimi, o meglio usurpato colla forza. 2. Ogni nostra terra che ci « appartiene nel territorio della Fara, cominciando dal primo « lato col rivo Corbalano e terre tenente dal Conte Landone; « nel secondo lato col territorio di Nerola, e la terra del *Conte* « *Rainaldo* che sale nel monte, e và alla Riana « *et terra Rai-* « *naldi Comitis et pergit in montem et vadit in Rianam* ». Prego tenere a mente il nome di questo Conte, perchè ci servirà a completare la genealogia, quindi passa a descrivere le altre terre e castelli che non ci interessano. Questo documento è registrato Reg. farf. fogl. 1168.

Veniamo agli altri figli di Crescenzo, e dalla Cronica di Farfa a pag. 589 si ha che Teodora vedova di Crescenzo di Ottaviano, donanò al monastero di Farfa tutto il Cancello di Arci (credo errore dell'amanuense, si deve leggere castello di Arci), con otto casali, donando pure tutto quello che potesse loro appartenere, del castello di Tribuco « *Item Theodora relicta Crescentii de Octaviano, cum Joanne, Cencio, Guidone filis suis concessit huic monasterio totum Cancellum Arci* (detto anche città di Torri, Correse) *cum octo casalibus, et refutaverunt, quidquid eis pertinebat, de Castello Tribuco, cum rocca sua* ». Quando si sente nominare Arci, Correse, Tribuco, sono sempre i discendenti di Alberico, che possedeva tutti que' luoghi, ed erano i signori di Catino.

Cencio — Secondo figlio di Crescenzo e di Teodora io credo che sia il celebre Cencio Lamentana, che gli istorici, se non tutti, confondono col Crescenzio che ebbe a che fare colla Chiesa Romana, il quale morì nel 999; questo di cui parliamo è posteriore di circa mezzo secolo, ed era possessore di Mentana.

Di *Guidone* non sappiamo nulla, forse analizzando il Cartario farfense si troverebbe la sua storia, ma noi non abbiamo tempo.

Donna Rogata figlia di Crescenzo e di Teodora sappiamo dal Regesto farfense, che fù moglie di Ottaviano *magnificus vir*, figlio di Giuseppe, e che essa e il marito, donavano alla

Badia di Farfa « una vigna in vocabolo piedimonte, e un casariccio », cioè Casale guasto vicino al castello di Correse in redenzione dell'anima di Giovanni Patrizio de Romani, e dei loro antenati nell'anno 1006 « *Temporibus Domni Joannis Summi Pontificis et XVIII Papae, et Domni Joannis Patrici Romanorum, et domni Ottonis et Crescentii inclt. Comit. Territ. Sabinen. In Mense Octobris indictione V. Constat nos Dominum Octavianum virum magnificum, filium ejusd. Ioseph, et Domnam Rogatam illustrem jugalem filiam cujud. Crescentii bo : me :* era dunque morto Crescenzo, *in simul bona spontaneaque nostra voluntate..... et pro anima Domni Crescentii genitoris mei, et domnae Theodorae genitricis meae suprascriptae Rogat.....* Dunque nell'anno 1006 il conte Crescenzo, e Teodora sua moglie erano già morti ; tanto si ricava dal Reg. farf. N. DIIII. Abbiamo a bello studio lasciato in ultimo il primo figlio di Crescenzo, e Teodora, perchè esso ci dà la presa a rintracciare il Padrone di Palombara.

6. *Giovanni* ebbe due figli chiamati *Oddone* e *Ottaviano.* Oddone lo vediamo nella cronica farfense, che nell'anno 1093 fà una conferma al monastero in perpetuo, all'Abbate Berardo del Castello chiamato Maccla, tanto si legge alla pag. 615 « *Anno Christi* 1093 *Indictione* 1.*a Mense Martii Dominus Oddo filius Joannis rogavit chartam perpetuitatis de Castro quod vocatur Maccla, cum omnibus suis pertinentiis in hoc Monasterio Sanctae Mariae* et *Joanni Berardi Abbatis et ejus successoribus in perpetuum* ».

L'altro figlio, cioè Ottaviano, noi lo abbiamo veduto aiutare l'Arciprete D. Giovanni a riedificare la Chiesa di S. Biagio che fù compiuta l'anno 1101, e lasciò due figli, cioè Oddone e Rainaldo. *Nec non est sobles huic Octoque Rainaldus.* Di Rainaldo non sappiamo altro che egli era Conte, e possedeva i beni verso la Riana, come abbiamo veduto in una permuta fatta col monastero di Farfa l'anno mille e cento ; ma Oddone ha una storia particolare ed ora ci accingiamo a raccontarla.

Ottaviano Conte di Palombara, oltre questo Castello possedeva anche il Castello detto la Camerata verso Subiaco, la di cui giurisdizione, o giustizia apparteneva al monastero di S.

Giovanni in Argentella. Ora Ottaviano la metà di detto Castello colla Torre l'avea donata al monastero di Farfa, con patto espresso che Oddone suo figlio dovesse fare una obbligazione verso il monastero, di non possedere mai *nec vi nec clam*, ne arrecare mai danno alcuno al monastero, in caso contrario, anche la metà di Oddone, dovesse ricadere a S. Maria di Farfa. La terra che aveva dato in pegno a suo fratello (il fratello di Ottaviano era Oddone, marito di Doda) se ne prenda una parte S. Maria di Farfa, ed anche 25 lire nell'altra festività della Madonna, ma della moneta che corre in Roma eccettuati i denari dei banni; eccettuava solamente la giustizia che apparteneva a S. Giovanni in Argentella e allora ne era in possesso. Da queste espressioni nasce un sospetto, che Argentella vi possedesse qualche altra cosa oltre la giurisdizione. Finalmente donò Ottaviano anche la quarta parte di Castel Bivaro che era ritenuta da Cambone, e l'avea S. Maria come la parte di Trasmondo. Questo documento è preziosissimo, e merita la pena che sia riportato come io l'ho letto e trascritto dalla cronica Originale di Farfa esistente nell'Archivio Vaticano « *Eodem quoque anno supradictus Octavianus Comes filius Joannis et frater Oddonis donavit in hoc monasterio et domno Berardo II Abbati ejusque successoribus, in perpetuum medietatem Castri quod dicitur Camerata, cum omnibus adjacentibus, et Ecclesiis, exceptavit Turrem illius, quam tenet filius ejus, et chartam de ea faciat in hoc Monasterio tali tenere, ut sine fraude et damno ipsius monasterii, teneat eam. Et si fraudem et damnum fecerit, contra hoc monasterium, aut ejus Ministros, perdat ipsam medietatem praedictae Cameratae, et habeat illam Sancta Maria. Terrenum vero quam in pignus posuit fratri suo, recolligat pars S. Mariae de ipsa moneta, quae Romae expenditur, exceptis denariis de banno. Exceptavit quoque justitiam, quae pertinet ad S. Joannem de Argentella, et quam tunc possidebat : et tradidit praedictus Octavianus, de Castro Bivaro partem quartam, quae fuit Teutonis, quam tenebat Cambo, et habeat eam S. Maria sicut partem Trasmundi* ». Dalla Cronica di Subiaco, pag. 941, veniamo a conoscere, che Giovanni Abate, agognava di riconquistare la Rocca di Camerata, che

fù un tempo di proprietà del monastero, e poscia usurpata; si attraversavano per altro grandi difficoltà. Comperò pertanto dai figli di Oderico la Rocca, e siccome gli Oderici, erano in guerra con Oddone di Palombara, il quale aveva delle pretese sulla medesima, l'abbate Giovanni pagò agli Oderici 30 lire per la rocca e poi li aiutò nella guerra contro Oddone. Ma con ciò non erano terminati i pericoli, e Oddone minacciava di impossessarsene da un momento all'altro. Dopo qualche tempo la Rocca passò in potere di Landone figlio di Gregorio, il quale cominciò le trattative con Oddone per cedergliela con qualche compenso, il che risaputosi dall'Abbate, parlò subito con Oddone, e pattuì, che la Rocca sarebbe stata divisa a metà, se co' suoi soldati l'aiutasse a ricuperarla. Piacque ad Oddone il partito, e unita la sua masnada, con quella dell'Abbate, in una sola notte fu espugnata, e presa; di che lo Abbate sborzò nelle mani di Oddone sessanta lire, e redense la metà della rocca, come era stato pattuito; ecco le parole originali della cronica « *non autem multo post Laudo filius predicti Gregorii, qui jam dictam Roccam tenebat, caepit haben. verba cum Oddone de Palumbaria, ut daret eam illi; quod ubi Abbas sensit, loquutus est cum predicto Oddone, atque cum eo pactus, ut ipse ex equo sortiretur dictam Roccam, si juvaret se ad Roccam recuperandam. Hoc ergo, ita disposito, quadam nocte, aggressi sunt eam, quam et ceperunt. Postea vero dedit predictus Abbas, sexaginta libras, et redemit sibi portionem praedictae Roccae, quam ex condicto habebat Oddo de Palumbaria* ».

Come Ottaviano aveva i suoi possedimenti in Palombara, ed anche il Castello di Camerata, così il fratello Oddone possedeva i Monti Corniculani, e nel Comitato Tiburtino. Difatti la Cronica di Farfa a pag. 591, ci avverte che Oddone figlio di Giovanni si era messo sotto la Badia del Monastero di Farfa, concedette al detto Monastero due Chiese, cioè quella di S. Cesario e quella di S. Benedetto poste nel comitato Tiburtino « *Idem Oddo filius Ioannis Oddonis mittens se sub Patrocinio Berardi abbatis concessit hoc monasterio Ecclesiam S. Casarii et S. Benedicti in Comitato Tiburtino* » Poco dopo, cioè alla pag. 592 ci dice, che Doda moglie di Oddone, insieme ai due

figli Giovanni e Pietro, rinunziarono al Monastero di Farfa, le cose che possedevano in Tivoli, cioè la quarta parte di una mola, e una grotta, e la Corte coll'Orto, e Clausura in Limara sopra Ponte Lucano « *item Ioannes et Petrus filii Oddonis et Doda mater, refutaverunt in hoc Monasterio res suas intra vel extra Civitatem Tiburtinam idest quartam portionem de sua mola, et una Crypta et curtem de horto et clausura in limara supra pontem Lucanum* » Che poi Oddone abitasse veramente nei Monti Corniculani ce lo dice il Galletti nel suo Gabio pag. 27 l'anno 1061, in cui donava a Berardo Abbate di Farfa la Chiesa di S. Basilio, e di S. Benedetto situate nel Territorio Tiburtino « *Anno* 1061 *Pont. Domni Alexandri II. die* 25 *Mense Iuni; ind. XIV Oddo illustrissimus et decoratus filius domni Ioannis bo: me: qui vocor de domno Ottone habitator in Castello, quod vacatur Monte Celli* » Ecco perchè questi Signori erano potentissimi, perchè tutti parenti e ricchissimi, facevano giustizia sommaria da lori stessi. Ottaviano Conte di Palombara per alcune divergenze che avea colla Badia di Farfa, occupò subito Scandriglia che era dei Monaci, e non la ridette finchè non fu tutto pacificato. Siccome i Monaci di Farfa possedevano molto in Catino, per quieto vivere si contentarono, che cedessero loro il Monte di Moricone, cedendo i loro possessi di Catino, Cron. pag. 622 « *Omnes autem Domni Castri Catinensis, fecerunt refutationem et firmamentium de Monte Morecocone pro sorte et portione de Catino.* Pare che il Castello di Moricone ancora non esistesse, giacchè dopo la morte di Bernardo II. Elessero ad Abbate il nobile e ricco Beraldo figlio di Ascario, il quale coll'ombra sua, potesse mandare tutto con ordine, e questo Bernardo fu quello che fabbricò il Castello di Moricone « *fabbricavit Oppidum de Moricone* ».

Questi Signori, provenienti da sangue reale non obliarono mai di riconquistare la corona. Furono il martello del Pontificato, e gli Amici di quelli, che lottavano colla Santa Sede. Quando spirava il tempo favorevole, usurpavano li beni delle Badie, ma ricomposto l'ordine erano costretti a restituirli. Ottaviano antipapa, era un loro parente: Landone detto Sitino, era anche della loro famiglia. È vero di questi

non parla, ne il Baronio, ne l'Aldoino; ma ne parla Onofrio nella sua Cron. ecclesiastica, ed altri istorici dicono che fù preso proprio a Palombara dove si era fortificato per opera di suo fratello Oddone. Così Giovanni da Ceccano all'anno 1178 e l'attuario Aquicintino soggiunge, che manteneva del proprio i suoi seguaci, essendo ben difficile il prenderlo attesa la parentela coi S. Eustacchio, coi Frangipane, coi Conti di Galeria e del Tuscolo. I Cardinali adunati a consiglio decretarono di comprare la Rocca di Palombara, e così lo presero, e rilegarono in Cave, come dice l'anonimo cassinese nell'anno 1180 « *Laudo intrusus, qui et Papa Innocentius dictus, apud Palumbariam cum sociis captus ad Caveam est in exilium deportatus* ». Così terminò uno scisma sacrilego, dice l'autore della Cronica Belgica, di cui non si era veduto mai l'eguale; quattro Antipapi si disputavano il campo, cioè Giovanni da Struma, Guidone da Crema, Ottaviano e Landone.

E perchè non si paja che esageriamo, Ottaviano Conte di Palombara usurpò tutti i beni della Badia di Argentella, quando bolliva la questione delle investiture tra Errico IV che aveva occupati i beni della Chiesa, contro Gregorio VII, e non restituì i beni se non dopo la morte di Arrigo, quando Pasquale II. ebbe coronato il figlio. L'altro fratello Oddone, anche in questa occasione avea usurpati i beni a Farfa, cioè il Castello detto Capo di Farfa, il Castello di Campone, di Tribilliano, ed altri molti, e quello che non potea prendere, metteva alle fiamme; interrogato perchè usasse tante sevizie rispondeva « io sono stato investito del Comitato « Sabinense dall'Imperatore, dunque il Monastero di S. Maria « non può acquistar nulla senza mia licenza e salvi sempre i « diritti del mio Comitato » così alla parte 2. del Cronico pag. 634 « *Se quondam Comitatum Sabinensium, ab Imperatore accepisse ideoque Monasterium Sanctæ Mariæ non posse in eo aliquid accipere, nisi salvo sui Comitatus jure* » Si sà dalla storia, che la Badia di Farfa era di Patronato Regio, epperò rimaneva sotto la protezione degli Imperatori, prima francesi, poi tedeschi etc. Ora ai tempi di Federico Barbarossa, che si era reso padrone anche di Roma, cioè nel 1159, i Monaci di Farfa

fecero un ricorso contro il loro Abbate Rustico, tanto pel cattivo vitto, quanto pel vestito. Federico mandò i giudici Messi nella Badia di Farfa a rendere un Placito ai monaci; ora tra i *Iudices Missi* comparisce in prima linea Pietro Prefetto della Città, ed era Pietro figlio di Oddone, e di Doda; il Conte del Tuscolo, Oddone di Monticelli, Ottaviano di Palombara, Rainiero Conte Tiburtino, Stefano di Tebaldo, Gentile illustre. Erano tutti di un colore, tutti conti, parenti, e tutti seguivano le parti dello scismatico Federico. Sarebbe un errore il non riportare integralmente il placito, che esiste nella penultima pagina del Cronico farfense. « In nomine Domini nostri Iesu « Christi anno Incarnationis ejus 1159 Ego Otto Palatinus « Comes, jussu Domini Imperatoris Friderici Divi, Invicti, « Augusti, ad partes romanas legatus trasmissus, plerique in « Comitatu nostro a latere dicti nostri Imperatoris adjunc- « tis videlicet, carissimo Comite Blandratensi. Giirsone eru- « ditissimo viro. Heriberto Preposito almae Cappellae aliisque « quamplurimis, magnatibus ad regali Monasterium farfense « devenimus, ubi velut in Imperiali Camera residentes, con- « vocatisque ad nostram praesentiam Comitibus, Capita- « neis etc. », quindi segue la narrazione, e poi questi magnati, Capitanei sono:

Petrus Præfectus Urbis
Ionatas Comes Tusculanus
Otto Comes Monticellensis
Octavianus Comes Palumbariæ
Raynerius Comes Tiburtinus
Stephanus Thebaldi Rayneriis etc.
Gentilis illustris etc.

Dopo poco tempo, ricomposte le cose ad ordine da Alessandro Terzo, i primi a giurare fedeltà al Pontefice, dice il Baluzio, nella vita di esso Pontefice, furono il Conte Oddone di Palombara (era morto Ottaviano) e il Conte Oddone di Monticelli « *eodem die fuerunt ei fidelitatem Oddo de Palumbaria et Oddo de Monticello.*

ARTICOLO QUARTO

Dei Signori Savelli.

1. Luca e Giovanni Savelli. 2. Onorio IV fondatore della famiglia. 3. Conferma e ampliazione di testamento, mentre dimorava in Palombara. 4. Pandolfo. 5. Luca. 6. Paolo. 7. Gio. Battista Maresciallo di S. Chiesa. 8. Giacomo Savelli. 9. Suoi figli maschi trucidati dai Palombaresi. 10. Tiene dietro al Partito di Renato d'Angió. 11. Sevizie usate a Giorgio Cesarino. 12. Convenzione di possedere Palombara a metà tra piú coeredi. 13. Sentenza arbitramentale dei Massari di Palombara. 14. Lucrezia Anguillara affitta la metà di Palombara. 15. Terreni di S. Basilio. 16. Sventura di Palombara nella guerra Orsina. 17. Nell'assedio di Ferdinando da Toledo Duca d'Alba. 18. Abitazione del Cardinale nella Rocca. 19. Divisione tra Giacomo e Troilo. 20. Palombara risarcita per le cure di Troilo. 21. Bandi. 22. Commissario della Camera Apostolica. 23. La famiglia Palombara distinta dai Savelli.

1. Se si volesse dar fede, a quanto scrive il Sansovinó intorno ai Savelli, ci sarebbe da perdere la testa. Tanti sono i Papi, i Santi, i Cardinali, i Guerrieri di cui è infarciato, da risalire agli antichi romani; ma nella Storia valgono i documenti, non le favole, o le cronichette oscure, e fatte a bello studio. Onofrio Panvinio riputato scrittore, per commissione del Card. Giacomo Savelli compose il *gentis Sabellae monumenta*, con molta critica. Dice il Maffei, fù il primo a cessare dalle favole « *primus desiit ungari* ». Egli adunque comincia la storia da Aimerio Savelli padre di Onorio III, che và per la maggiore col nome di Cencio Camerario, perchè fece il libro dei Censi della C. A. romana, e giovò molto alla storia. Il Platina dice Onorio III che era romano, figlio di Aimerio, ma non dice che fosse di casa Savelli, e difatti dopo Onorio III non si conosce, chi fossero i Savelli suoi discendenti.

Cominceremo adunque la genesi da notizie più certe. Nella cappella gentilizia di S. Francesco, *in Ara Coeli*, si hanno molte lapidi. La prima dice: *Quì giace Luca Savelli, Padre di Onorio IV e Giovanni VII e di Pandolfo, e morì mentre era Senatore di Roma, l'anno* 1266. Si sà, dice il Padre Casimiro, me: istor: della Chiesa d'Araceli, che la sua moglie, era Vana, cioè Giovanna Aldobrandesca, della linea di Santa Fiora, come si legge nella lapide di fronte alla med. Cappella. « *Domina Vana de Sabellis* ».

Questo Luca, stipite di casa Savelli, non solo fù Senatore l'anno 1266 in cui morì, e in quell'anno era cessato l'ufficio Senatorio di Carlo d'Angiò dopo 10 anni, ma era stato anche Senatore l'anno 1234, come si ha dalla Serie dei Senatori compilata dall'Arcangeli, ed aggiunge il Galletti, che fù scomunicato in detto anno da Gregorio nono. Difatti il Pontefice, per una sedizione, dovette fuggir da Roma, e a questa sedizione contribuì molto Luca, corrotto dall'oro di Federico; ma fatta la pace coll'Imperatore, fu assoluto. Ebbe due figli, Giacomo e Pandolfo; il primo diventò Pontefice col nome di Onorio IV, ma anche prima che suo figlio diventasse Pontefice, era persona d'alto lignaggio, e ricca, che fù per due volte Senatore di Roma, onore che non si concedeva se non a grandi personaggi.

Giovanni, prima che il fratello fosse coperto del gran manto, morì, e la storia non ci ha tramandato altre notizie, se non chè egli fù il podestà in Orvieto l'anno 1275, e come dice il Monaldeschi; e l'altra che ci ha tramandata l'Aretino, cioè « Arrigo non gli parendo di aspettare più, chiamò a se i « capi della fazione guelfa, e condotti nel Capitolio Romano, « ordinò che fossero circondati da gente armata ». Dipoi Napoleone e Matteo Orsini mandò prigioni fuori di Città, acciocche ritenendoli in Roma (perchè erano uomini di grande nobiltà e grazia) « non nascesse qualche movimento. E Giovanni « e Luca Savelli fece restare nella prigione del Campidoglio », Hist. fiorent. lib. 3. Questi è Arrigo VI figlio del Barbarossa, Re crudele, che morì scomunicato. Dunque Padre e figlio furono imprigionati perchè guelfi.

Non restarono sulla scena del mondo, che i soli due fratelli, cioè Giacomo che fù eletto Pontefice col nome di Onorio quarto, e Pandolfo. Bartolomeo Platina ecco quanto scrive di questi due fratelli: « Onorio quarto romano della famiglia « nobilissima dei Savelli era prima chiamato Giacobo, ed es- « sendo in Perugia creato Pontefice, venne in Roma nel 1285, « nel qual tempo Pandolfo suo fratello, era Senatore di Roma. « In quel tempo Pandolfo fù tenuto così giusto e severo, che « ogni volta, che volevano i Romani purgar la Città dai la-

« droni e dai ribaldi, dei quali per le sedizioni della Città,
« gran copia ve n'era, non dimandavano altro Senatore che
« Pandolfo. Il quale sebbene era assai dalle gotte afflitto, che
« li piedi e le mani gli travagliavano, non si lasciava però,
« dai sani e gagliardi vincere, di grandezza, e costanza d'ani-
« mo. Era anche Onorio tal volta in modo dal suddetto morbo
« delle gotte travagliato, che bisognava volendo sacrificare,
« che egli lo facesse con alcuni stromenti a quest'effetto como-
« damente fatti. Valse, nondimeno talmente di consiglio e di
« giudicio, che non era bisogno desiderare in lui le forze del
« corpo. Abitò sull'Aventino presso S. Sabina, dove belle case
« edificò, e se ne vedono anche oggi su quel colle i vestigi.
« Onde ci trasse molti Cittadini ad abitarvi, e ne fu in breve
« il colle di edifici pieno ». Da questa piccola biografia si conosce che i Savelli erano già nobili e facoltosi.

Pandolfo fù anche Senatore nel 1286 e 87. Un'altra volta con Giacomo Colonna nel 1291, come si legge in una carta dell'archivio di S. Lorenzo Panisperna 29 maggio 1291 ; e da un'altro istromento nell' archivio di S. Maria in Via Lata 7 luglio 1297 apparisce, che Pandolfo fù anche Senatore in quell' anno, e finalmente morì lasciando lunga discendenza, nell' anno 1306 come è chiaro dalla lapide che esiste in Aracœli alla Cappella gentilizia « *hic jacet Domnus Pandulphus de Sabello 7 Dna. Adrea ejus filia qui obiert. anno Domini MCCCVI — I — VIC luc* ». Questa famiglia si dilatò tanto da formare quattro rami, e tutti principeschi, e si distinsero nelle armi, nelle lettere, e nelle cariche insigni. I quattro rami, o discendenze si dissero di *Rignano*, *Palombara*, *della Riccia*, *e di Albano*, il che avvenne circa il 1400, dopo la morte di Renzo Savelli. Peró queste quattro linee, generano una confusione grande nella storia, giacchè si ripetono i medesimi nomi senza sapere a quale linea appartengano. Noi pertanto a canzare la confusione parleremo prima del Pontefice Onorio, che ne fece la grandezza, e poi della sola linea di Palombara.

2. Onorio Quarto sin da quando *era in minoribus* covava l'ardito disegno di rendere la sua famiglia illustre e ricca più

di tutte le altre, e ci riuscì. A tal mestieri, essendo egli Cardinale di S. Maria in Cosmedin, compró dai suoi fratelli Giovanni e Pandolfo, per la somma di 14 mila bolognini: 1. Il castello di Palombara colla sua rocca, torre, case etc., vassalli, e diritti dei vassalli e relativo tenimento. 2. Tutto intero il castello di Monte Verde colla rocca, case, vassalli e diritti de vassalli, col relativo tenimento. I confini di questi tenimenti sono da una parte il territorio di Monte Albano. Si noti che anticamente anche in Monte Albano era edificato un castello, ed è quel colle più basso vicino a Monticelli, ove al presente esiste il Convento. Inoltre confinano da una parte col territorio di S. Polo, ovvero S. Maria in Monte Domini (oggi Marcellina) dall'altro lato coi territori di Castello, S. Angelo, monte Spatula, (oggi Cesi) e li territori dei Castelli di Diodato di Cretoni, e col territorio di Castiglione. Questa vendita, è stipulata dal Notaro detto Bernardo Bardonier di Carcassona li 17 Giugno 1278. L'istromento originale esiste nell'Archivio Borghesiano. P. n. 1.

A questi beni comprati da Pandolfo e Giovanni, si uniscono quelli che appartenevano al Card. per diritto ereditario, e quelli che avea acquistati da se, quando era Cardinale, che in realtà non si distinguono. Ma siccome il Card. Giacomo era gottoso, e aveva spesso delle brutte strette, pensò di fare il suo testamento ottenendo dal Pontefice, di poter testare tanto delle sue cose laicali, quanto delle ecclesiastiche, il che eseguì il 24 Febbraio 1279. Ma divenuto Pontefice, ed avendo acquistati altri beni, volle confermare il testamento, aggiungendo i nuovi beni acquistati, e fù in Palombara, dove si era condotto a mutar aria, che fece questo atto publico, che io riporterò voltato in italiano, acciò si conosca da tutti, quali e quanti erano i suoi beni. È pure una bella gloria per Palombara lo avere alloggiato il Romano Pontefice, che era il Padrone della medesima.

La conferma testamentaria della quale io tengo copia autentica, e che è riportata anche dal Ratti, Fam. Sav. pag. 303. comincia così: « *In nomine Domini Amen. Dudum SS. Patre D. N. Onorius Papa IV in minori officio constitutus a fe:*

re: Clemente Papa predecessore suo, per literas speciales obtinuit condendi testamentum de bonis suis tam ecclesiasticis quam mundanis; et pro toto suo disponendi de ipsis plenam et liberam facultatem, per quam, ordinatione testamentaria de bonis hujusmodi disposuit, et omnium bonorum suorum immobilium videlicet » nei Castelli di *Albano* di *Savello* e nove oncie e mezzo del *Castel Vecchio*, chiamato Castel Leone, metà *pro diviso* due oncie e mezzo di Pietro e Giovanni figli del fu Angelo di Manganella; 2 e nel casale, che fù già di Leone; 3 nel castello chiamato torre di Gandolfo, e nella parte sua del Monte, che è detta tor Tedesca; 4 nella Torre, e Casaro, che stà nell'istesso Monte nel tenimento alla stessa torre e pertinenze del Casaro. Tutte queste cose stanno sulla marittima nella Diocesi di Albano. 5 Come anche nel castello della Fajola col tenimento di S. Martino, situato in marittima nella diocesi tuscolana. 6 Nei suoi castelli che ha in Collina, cioè Castel Arignano, nella Diocesi di Civita Castellana, colle sedi dei molini, che sono in C. Castellana; 7 nella metà di Castel Corsano, posto nella detta Diocesi. 8 Nella metà di Castel Turrita posto nella Diocesi di Nepi. 9 Nel castello di Palombara, e di Monte Verde, posto nella Diocesi di Sabina; 10 nei beni che possiede in Roma, sul monte del Fasso, e nell'altro Monte posto sopra marmorata, e nelle case, e torri e qualunque altro edificio, istituisce eredi in egual porzione il Signor Pandolfo suo fratello, e Luca Savelli suo nipote. Ora dunque che il testatore è innalzato all'apice dell' Apostolato, restando fermo sulla medesima volontà, conferma quanto avea disposto, aggiungendo *Castel Leone* colle ville, tenimenti, diritti etc. posto nella Diocesi di Sabina, 2 tre parti di Castel Gandolfo, Diocesi di Albano coi loro tenimenti e pertinenze, 3 due parti del castello di Scrofano, col suo castello a Ferrara, permutate le munizioni, le case, le torri, le rocche, e tutti gli orti che possiede in Roma, delle quali li ha già investiti, colla condizione che essi, cioè Pandolfo e Giovanni, siano Padroni. e dopo essi i figli soli maschi e loro successori. E se uno di loro morisse senza figli maschi, vada tutto al superstite, e suoi figli maschi nati da legittimo matrimonio. Sono escluse

sempre le femmine e i figli delle femmine, le quali non avranno dagli eredi o erede, che mille fiorini d'oro. Che se venisse a mancare la linea mascolina legittima, in questo caso la roba torni a noi (cioè al Papa) salve sempre le ragioni, che possono competere per il testamento di Luca Savelli suo Padre, le quali non si intendono annullate. Ma nel caso che i beni tornassero a noi, allora si devono dare alle femmine seimila fiorini per ciascuna. Proibisce agli eredi la facoltà di vendere sotto pena di caducità: e si riserva finchè vive la facoltà di mutare, revocare la presente donazione.

« *Acta sunt haec praesentibus his Verabilibus in Christo Patribus D. Joanne de Boccamatiis Arch. Montis regalis D. Joanne Papparone Ord. fratrum Predicatorum Epis. Fulginate, D. Cinthio de Pinea, Canonico Aretino, ipsius D. P. Cappellano. Iudice Angelo Petri Matthei de Urbe, et D. Petro Herine milite ejusdem Papae, Hostiario testibus ad hoc specialiter vocatis et rogatis in Castro Palumbariae in Camera Palatii Arcis ejusdem Castri anno D.* 1285 *ind.* 12 *mensis Iulii intrante Pontificatus ejusdem Domini Papae anno primo. Et ego Bernardus dictus Bardonier de Carcassone public. et post. Sedis Not. predictis receptis omnibus vocatus praesens interfui, et omnia propria manu scripsi et publicavi, in forum redegi rogatus etc.* ».

3. Da questo testamento pubblico e solenne, si ricava, che il Papa Onorio nel 1285 si trovava in Palombara, insieme alla sua corte, e che propriamente nella rocca di Palombara il confermò. Egli avea il costume di mutar cielo, quando minacciavano accessi gottosi, ora in Tivoli, ora in Palombara.

Il costume introdotto da Onorio, di lasciare fratello e nipote Padroni entrambi senza parte certa, si mantenne in famiglia per circa un secolo; e tutti viveano senza parte certa. Ma fù circa il 400, dopo la morte di Renzo, che si cominciarono a fare divisioni, e quietanze regolari, e allora vennero quattro dinastie o discendenze di Savelli, cioè di *Rignano, di Palombara, Riccia e Albano*. La linea che durò più di tutte, fù quella di Palombara, la quale raccolse l'eredità degli altri tre rami, e fù anche quella che si segnalò più di tutte sia nelle scienze, sia negli onori, sia nel valor militare; ma bisogna con-

fessare che di molti Savelli, non conosce, a che linea appartengano; e il Sansovino, il Panvinio il Ratti li riportano così senza paternità e cronologia. Arroge che gli alberi genealogici, che si conservano in Casa Cesarini, sono fatti più per piaggiare, che per dire la verità; e nelle generazione non ribattono nè le epoche, nè i dati istorici, noi pertando dovendo narar la storia ci serviremo delle lapidi, dei testamenti, e dei contratti, e finalmente di un prezioso volume di bandi, fatti dai Savelli dopo la conferma dello statuto di Palombara, in questo modo possiamo esser certi della verità della nostra storia.

4. Il primo padrone di Palombara fù Onorio IV, perchè comprò questo Castello da Pandolfo, e suo nipote Giacomo. Secondo Padrone fù Pandolfo persona nobile assennata e più volte Senatore di Roma, come abbiamo veduto. Pandolfo ebbe Giacomo, di cui il Panvinio riporta molte lettere colle quali il Papa gli scriveva da Avignone di metter pace tra le due potenti fazioni, *Orsini e Colonna* che sotto vari pretesti si accaneggiavano, ma in fondo volevano diventare i Padroni di Roma. Fù anche vicario del Re Roberto, che a nome del Papa governava Roma, come dice il Ratti Parte 2. pag. 307. Ma Giacomo macchiò la sua fama nell'anno 1328 coll'assistere all'incoronazione di Ludovico il Bavaro. Matteo Villani lib. 3. cap. 37 ci dipinge questo Re come scomunicato, perchè voleva usurpare i domini della S. Sede, e avea mandato in Roma grande copia di danaro per corrompere il popolo. Il Rinaldi nè suoi annali racconta il fatto così « Nacque grande questio-
« ne tra il popolo, e specialmente tra i cinquantadue, che parte
« di loro volevano la venuta del Bavero, e parte parendo di
« fare contro la Chiesa, e parte volevano patteggiare con lui
« prima che venisse in Roma; a questo terzo partito si appre-
« sero nel palese, per contentare il popolo, e mandargli alcuni
« ambasciatori a ciò trattare. Ma Sciarra della Colonna, e
« Iacopo Savelli, che erano i Capitani del popolo, coll'ajuto
« di Tibaldo di S. Eustachio, grandi e potenti Romani, li
« quali tre caporali erano stati cagione della rivolta di Roma,
« e cacciatine avendo gli Orsini e Stefano della Colonna e fi-

« glioli, tuttochè fosse fratello di Sciarra, tra per amore di « parte ghibellina, e per molta moneta che ebbero da Castruc- « cio Signore di Lucca, e della parte ghibellina di Toscana e « di Lombardia. Incontanente mandarono segreti messi a Vi- « terbo al Bavaro, che lasciasse ogni dimoranza e venisse in « Roma. E venne di fatto il Bavaro circondato da tutti i fuo- « riusciti, da scismatici, da frati sfratati, e recò con se un Ve- « scovo scomunicato, come antipapa » Così vengono ed entrano le cavallette nella campagna romana! E il Bavaro fù incoronato in S. Pietro per le mani di Sciarra della Colonna, il quale in benemerenza ottenne di poter innestare la corona reale, sopra la colonna del suo stemma gentilizio, come dice S. Antonino parte 3. lib. 21 6 - 6 « *quasi preclarum fecerit, scelerate fecisse* ».

5. Luca Savelli discendente da Giacomo come avea ricevuto dal padre la eredità, così anche la tinta ghibellina, e spirando il vento favorevole alle rivolte vi dette dentro di tutta forza. Di fatti noi troviamo Luca Senatore nel 1348 insieme a Bertoldo dei figli d'Orso e fù questa la prima volta che invece di Senatori si chiamarono capitani del popolo. Olivieri il Sen. Rom. pag. 245, ed infatti Cola da Rienzo era stato dichiarato tribuno nel 10 anno 1355 ritroviamo anche Luca Senatore. Quantunque la scossa data da Cola alla nobiltà Romana, sapesse piuttosto di comedia, che di cosa seria, pure non può negarsi, che portò loro del danno, vennero in mala vista del popolo, e i Signori per sostenersi furono costretti ad appoggiarsi ai forusciti, ai malfattori, finchè perderono ogni influenza nella Città, e si ritirarono nei loro fondi a vivere da piccoli sovrani. Di fatti vi era in Roma una specie d'interregno, e il Vescovo d'Orvieto subentró come Vicario della Santa Sede, finchè non fosse definitivamente provveduto, e il Vicario si era installato nel Campidoglio, Luca ne lo cacciò colle armi alla mano. Il popolo che niuna fede avea nei Signori, elesse a Governatore di Roma Giovanni Cerroni, uomo onesto e pacifico, ma Luca lo oltraggiò villanescamente. Allora Rinaldo Orsino cacciò Luca da Roma, e Luca forse si ritrasse in Palombara a meditare la fallacia delle cose umane quantunque il

Sansovino dica, che fù chiamato in Firenze a capitanare la parte guelfa, mentre in realtà era ghibellino.

6. Paolo Savelli succedette a Luca; le sue geste noi non abbiamo potuto rintracciare, ma il Sansovino lo fà Capitano Generale del Re di Sicilia, e della Republica di Venezia. Ma siccome noi non sappiamo se il Paolo di Palombara sia quello stesso che fù Generale, quindi noi lasciamo ognuno in libertà di credere come gli pare; quello che è certo però si è, che Paolo Savelli fù Padrone di Palombara e padre di Giovanni Battista.

7. Di Giovanni Palombara conserva grata memoria, fù il primo che abitasse in Palombara stabilmente, e fù il primo di questa linea, che ottenesse il cospicuo grado di Maresciallo di S. Chiesa, che aveva grande importanza. Egli ebbe tre figli, cioè *Pandolfo*, *Giacomo* e una femmina detta *Elisea*, e lasciò a tutti e tre i figli parti separate, e distinte, giacchè già si era introdotto in famiglia tale costume. Riporterò il suo testamento, che esiste in forma autentica nell'Archivio Borgh. P. N. 264, è fatto io credo nell'occasione che in Palombara, si ammalò di ancina. Guarito fece un dono a S. Biagio protettore del mal di gola, ed ancora esiste un quadruccio di metallo in cui è scritta questa memoria:

« *Joannes Sabellus — Palumbariae regulus Castri Gandulphi Dux — Pluviale planeta cum stola, et manipulo — Paliunque Sericati coloris insignibus Sabellorum insignitum S. Blasio maxime infirmus circa os — sponte vovit et bene sanus libentissime reddidit* ».

La carica di Maresciallo avea il suo tribunale ossia Corte, e si disse Corte Savella. Avea le sue carceri annesse, come quelle del Senatore, ed erano situate ove sono al presente le carceri nuove. La giurisdizione si estendeva sù tutti i capi della Corte Pontificia. Bonificio IX negli articoli che accordó nel 1393 al popolo romano dice « *quod Cortisani tam Clerici, quam laici, criminaliter, vel civiliter, contrahantur, nisi ad legitimum forum eorum. Videlicet Clerici Curtisani coram auditorem Camerae; laici Curtisani coram Maresciallo* ». Garampi pag. 208: e dai Palazzi Apostolici era stipendiato il Maresciallo; 2.

il Giudice Civile; 3. il Giudice Criminale; 4. il Tesoriere; 5. due Notari, un Bargello; 6. Un esecutore, 35 inservienti. Questa carica fù abolita da Innocenzo XII. Il testamento comincia così:

« *In nomine Domini amen. Anno Domini* 1445 *Ind. VIII.* « *Tempore SS. Domini Eugenii Papae IV mensis Octobris die* « *XI.* Questo è il testamento che io Battista delli Savelli figlio « della bo: me: di Paolo Savelli. Dello N. S. il Papa, e della « Corte di Roma Maresciallo, per Dio grazia sano della mente, « e del corpo, non volendo morire senza testamento, ed ancora « non volendo che il mio testamento sia manifesto, durante « la vita mia, mo, faccio e far intendo in questi scritti, a « perpetua memoria, scritto e subscritto, de mia propria mano « sigillato, e segnato per l'infrascrittf testimoni.

« Nel quale testamento primamente lascio, che il corpo « mio sia seppellito a S. Biagio morendo in Palombara, e mo- « rendo in Roma nella Cappella nostra di Ara Cœli. Item « lascio per l'anima mia fiorini cinquecento all' ospedale di S. « Giovanni. Item confermo espressamente la dichiarazione, con « ordine che io feci ai 18 Giugno dell' anno 1444, che ne fu « rogato per Antonello de Ianni delli Maccioni da Catino « Notaro publico, cioè che tutti li beni mobili ed immobili, « ed animali ed altre cose acquistate per Pandolfo e Giacomo « miei figli, e le cose comperate per essi e loro mogli, sieno « loro proprie e rimangano ad essi, secondo le hanno acquistate « e comprate, e non se li possa dare impaccio alcuno. Item « lascio ad Elisea mia figlia seimila fiorini a ragione di 47 « suolli (soldi) a fiorino che ebbi in dote dei quali duemila, « li ho già dati in denari, ed altre cose, e quattromila pei « quali le ho obligato e dato in pegno Castiglione la metà, « ed un quarto di Montorio con una parte che si chiama la « Frolletta, tenuta di detto Montorio, ed anche lascio le cose « locali sue; ed oltre li detti seimila fiorini, e le cose locali, « in segno di benedizione, le lascio fiorini duecento, e quello « le tocca della dote di sua Madre, che fù di cinquemila fiorini « a ragione di 47 suolli a fiorino per li detti 200 fiorini, nella « dote e cose locali e parte predetta, la faccio erede e voglio,

« che delli miei beni più chiedere non possa per niun tempo;
« ed anche le lascio la casa dove essa abita mò, nel Castello
« di Palombara; ed anche le lascio il ritorno nelle mie case,
« in caso che rimanesse vedova, o per qualche altro bisogno
« suo, che dalli infrascritti miei eredi non possa esser cacciata.

« Item lascio a Pandolfo mio figlio maggiore di età una
« Città chiamata Civita Castellana, posta sul Patrimonio nella
« provincia di Collina. Item li lascio un Castello chiamato
« *Arignano*, posto nella Diocesi di detta Città. Item li lascio
« una terra chiamata *Forano* posta nella Diocesi di Sabina.
« Item gli lascio il Castello chiamato *Montebuono*. Item gli
« lascio due Castella chiamate le *Rocchette* posti nella mede-
« sima Diocesi. Item lascio a Pandolfo lo Iuspatronato delle
« Chiese che fossero dentro e fuori delli tenimenti delle dette
« terre, secondo che appartengono mò a me. E tutte le pre-
« dette Città terre e Castelli lascio al predetto Pandolfo mio
« figlio, con tutti i tenimenti, ragioni, azioni e giurisdizioni,
« adiacenze e pertinenze, e nelle dette cose lo faccio erede
« contento per la sua legittima, e per ogni altra cosa, nelli
« miei beni potesse chiedere.

« Item lascio che la dote di Lisabetta mia nuora, già
« morta e moglie di Pandolfo mio figlio, la qual dote fù di
« quattromila ducati, sia restituita agli eredi di detta Elisa-
« betta. Item lascio ad Agnese mia Nuora, e seconda moglie
« di detto Pandolfo, la parte della dote sua, la quale ho ri-
« cevuta, cioè ducati mille novecento. E queste doti le resti-
« tuisca dalla parte sua Pandolfo mio figlio, non ostante che
« la cura delle dette doti sia fatta in altre terre, che in quelle
« che lascio adesso.

« Item lascio a Giacomo, mio figlio minore di tempo, il
« Castello chiamato Palombara, posto nella Diocesi dei Sabini.
« Item gli lascio un'altro castello chiamato *Cretoni* e un altro
« Castello chiamato *Castel Chiodato*, posti nella Diocesi di
« Sabina. Ancora gli lascio un altro Castello chiamato Poggio
« di Monte Albano, posto nella Diocesi di Tivoli; e se per
« caso io lo impegnassi per dote, il detto Giacomo se lo possa
« riscuotere e sia suo. Ancora gli lascio la metà di un Castello

« chiamato Castiglione posto nella Diocesi dei Sabini, la quale
« metà è obbligata e data in pegno ad Elisea mia figliuola,
« una col quarto di Montorio, con parte del tenimento di detto
« Montorio, che si chiama *la Frolletta* per fiorini quattromila,
« della dote sua. Item gli lascio l'altra metà di detto Castello
« guasto, la quale mò la tiene Madonna Caterina moglie di
« Giovanni Paolo Manicci, per fiorini tremila a suolli 47 a
« fiorino. Item lascio a Giacomo mio figlio un altro castello
« chiamato *Montorio* posto nella detta Diocesi, del quale un
« quarto con certa parte del suo tenimento chiamato la *Frol-*
« *letta*, una colla metà di Castiglione, lo tiene in pegno Elisea
« mia figlia, come è detto sopra, e l'altro quarto del tenimento
« di Montorio, lo tiene in pegno Madonna Fanza delli Savelli,
« per fiorini mille a suolli 47 per fiorino. Ancora gli lascio un
« altro Castello chiamato *Poggio Donandio* posto nella detta
« Diocesi. Item un altro Castello chiamato Poggio Moiano
« posto nella detta Diocesi, la quale tiene in pegno il Conte
« di Manieri per parte di dote di Gioanda, figlia di detto
« Giacomo, e mia nipote per fiorini tremila a 47 suolli a fiorino.
« Item lascio a detto Giacomo mio figlio un altro castello
« chiamato *Aspra* posto nella detta Diocesi. Item gli lascio un
« altro castello chiamato *Monte Freddo* posto nella detta Dio-
« cesi. Item gli lascio un altro castello chiamato *Cantalupo*
« posto nella detta Diocesi una col tenimento di Gratoni. Item
« gli lascio un altro castello guasto, chiamato *Colle nera*, posto
« nella detta Diocesi. Ancora gli lascio un altro castello chia-
« mato Nazzano nella Diocesi di Nepi. E tutte le predette
« terre, castella, abitate, disabitate, cominciando da Palom-
« bara e seguitando tutte le altre descritte sin quì, beni, cose,
« e tutte mie, con tutti gli uomini e persone e tenimenti e
« juridizioni, adiacenze e pertinenze, azioni e ragioni, lascio
« al detto Giacomo mio figlio ed una col *juspatronato di S.*
« *Giovanni de Argentella*, e tutte le altre Chiese che fossero
« dentro e fuora le loro terre e castella. Ed oltre a questo
« lascio a detto Giacomo mio figlio dette ragioni che io avessi
« o potessi avere in un castello guasto chiamato la *Villa de*
« *Crapolo* posta nella Diocesi dei Sabini. E nelle predette cose

« e beni lo faccio erede, e contento, per la sua legittima, e « per ogni altra cosa che nelli miei beni potesse avere. Item « lascio ad Anastasia mia nuora e moglie di detto Giacomo la « dote sua, la quale ho ricevuta, cioè cinque mila cinquecento « fiorini, a ragione di 47 suolli per fiorino, e questa dote di « Anastasia voglio la restituisca il detto Giacomo mio figlio, e « suo marito, della parte sua non ostante, che la detta dote « fosse curata in altri lochi che questi, che lascio ad esso. « Item lascio, che se alcuno di detti figli Pandolfo e Giacomo « per caso morisse innanzi di me, quella parte vada alli « figli loro.

« Item lascio a Baldassare mio nipote, e figlio del detto « Giacomo, tutti i libri e lettere, che io gli ho dati e com- « prati per lo suo studio, e che dessi o comprassi per l'avvenire.

« Item lascio al Sig. Eliseo Cavalieri, mio figlio naturale, « tanto un castello chiamato *Monte Asola* posto nella Diocesi « dei Sabini, con tutti i suoi tenimenti, uomini, persone e per- « tinenze, e per la sua legittima, e per ogni altra cosa, che « nelli miei beni potesse petere, e domandare, e questo gli lascio, « in caso non gli rimanga, e che gli sia tolto Ramiano posto « nella Diocesi Civita, il quate io gli donai, come appare per « mano di Ser Paolo da Tarano, altrimenti rimanendogli il « detto *Ramiano*, ovvero morendo il detto Sig. Eliseo senza « eredi legittimi, e legittimo matrimonio nati, il detto Castello « di Monte Asola rimanga al detto Giacomo mio figlio minore. « Item le spese della mia sepoltura lascio alli detti miei figli « Pandolfo e Giacomo, che le facciano come parerà ad essi.

« Item lascio miei esecutori testamentari Lorenzo Colonna « mio genero, ed il detto Giacomo mio figlio minore, alli quali « dò piena licenza e libera potestà di vendere ed alienare « delli miei beni persino a tanto, che le sopra dette lascite « sieno pienamente soddisfatte.

« E questo testamento io Battista testatore predetto ho « scritto di mia propria mano, offerto consegnato e posto in- « nanzi alli infrascritti testimoni letterati cioè: Cola della « Colonna — Giacomo da Ceccano — Iacovaccio e Lodovico da « Tivoli — D. Antonio de Paolo — Andrea di Campino di

« Palombara, ed Alfieri de Civita de Chieti, ed io mi sono sotto-
« scritto di propria mano alla loro presenza, nella mia propria
« abitazione posta nella rocca di Palombara, cioè nella camera
« grande posta appresso la sala grande da l'uno lato, e al se-
« condo lato la Sala delle donne, e dal terzo la camera dove
« dormo io, e nel quarto lato la loggia ed altri confini.

« Io D. Antonio di Paulo di Castello di Palombara — Cola
« Colonna Testimonio — Iacovaccio di Pietruccio da Tivoli te-
« stimonio — Giacomo de Pietruccio de Ceccano test. Alfieri
« del Sig. Giacomo de Gisis. Lodovico de Ianni — Lodovico de
« Tivoli ed Andrea di Angelo di Palombara presenti alle sot-
« toscrizioni.

« Actum in rocca Palumbariæ.

Ego, Antonius F. Notarius.

Questo Testamento è stato ben lungo, però fissa alcuni punti di Storia. 1. che già la linea di Rignano si era quasi estinta, e i beni molti erano entrati nella linea di Palombara. Difatti Rignano, C. Castellana, Monte buono etc. tutti appartenevano alla linea di Rignano. 2. Che i Signorotti d'Italia, dopo che la S. Sede fù ricondotta da Avignone in Roma, uscirono di speranza di più pescare nel torbido, e si ritrassero a vivere nei loro fondi. L'esempio ce ne dà il presente Battista. che avegnacchè fosse Maresciallo di S. Chiesa vivea in Palombara, non solo esso, ma anche la sua famiglia, non esclusa Elisea sua figlia, già maritata, la quale, se non abitava nella rocca, dimorava in una casa dei Savelli verso S. Egidio, e possedeva la meta di Castiglione, diruto, ed il quarto di Montorio col tenimento detto la frolletta. Non só se la detta Elisea nascesse in Palombara, ma vi son congetture che alcuni figli di Battista nascessero ivi. È certo che i Savelli aveano il sepolcro gentilizio in una cappella di S. Biagio, al presente convertita in Sacrestia, e vi erano sepolti più di uno di Casa Savelli, e i Canonici doveano mantenere almeno la lapide per non fare sparire la memoria. (1)

(1) Il Ferrari pag. 21, dice che Virginia Savelli era di Palombara, e sposata a Pietro Farnese, fu la fondatrice del Monastero dei Sette dolori in Roma.

2. Si ricava, che sebbbene questi Conti, e Duchi fossero ricchissimi, pure non avevano mai una somma a comodo proprio; e quando doveano maritare qualche figlia, le davano temporaneamente a godere un quarto, un terzo di un fondo di una tenuta, finchè pagando a rate non l'avessero redenta. Questo costume l'ho veduto anche pratticato tra i Colonna, gli Orsini, i Frangipani, e alcune volte avvenivano anche fieri litigi. Dimorando il Signore in Palombara, vi teneva Corte come un piccolo Sovrano, ma di questo parleremo più innanzi, quando vi cadrà in taglio lo Statuto di Palombara.

3. Si ricava finalmente, che in questi tempi l'avere figli bastardi, non era una vergogna, come dovea essere, ma si nominavano francamente nei testamenti, negli istromenti, e Battista di cui parliamo avea già una di queste macchie, e ad Eliseo Cavalieri lascia un vasto possedimento sù quel di Civita Castellana, chiamato *Ramiano*, e prende tutte le precauzioni, perchè i suoi Eredi legittimi non gli possano dar noia, ed era stato battezzato sotto il nome di *Elisèo de Cavalieri*. Due anni dopo vediamo l'istesso Battista stipulare in Palombara un istromento rogato per gli atti di Antonio Vinci notaro in Palombara li 28 Settembre 1447, col quale donava a Lucarello Savelli figlio fatto con una Balia « *certum terrenum, quod vocatur Colle Vanocchio, positum in tenimento Castri Palumbariae, juxta Formellutium Collis Vanocchi, juxta vivum a duabus lateribus, et a capite Carbonarium, quod venit a Valle Formellae et alios confines* ». Questo Lucarello abitava in Palombara, e credo ci prendesse anche moglie. Arch. Borgh. P. n. 7.

8. Giacomo Savelli figlio di Gio. Battista si maritò con Anastasia Colonna, da cui ebbe figli masohi e femmine, ma avvenne caso che morì senza lasciare figli maschi, e anche Pandolfo fratello morì senza discendenza. Noi, Baldassare Savelli, figlio di Giacomo, l'abbiam veduto nominato alla Badia di S. Giovanni in Argentella, ed anche un secondo figlio, ciò non ostante morì senza erede maschio ed ecco la cagione.

Circa l'anno 1455 Giacomo aveva banditi da Palombara alcuni Palombaresi, per delitti commessi, ma questi montanari

soffrendo a malincuore l'esilio, concepirono l'ardito disegno di entrare nella Rocca. Una notte entrarono nel Castello, e scalata la Rocca entrarono nelle camere di Giacomo, e trovati i figli dormienti li trucidarono senza misericordia! Ma sentiamo il fatto raccontato genuinamente da Bartolomeo Platina nella vita di Calisto III. « Ma perchè non mancasse mai, onde la « quiete della Chiesa si disturbasse, alcuni contadini di Pa- « lombara, terra in Sabina, che erano già stati banditi da « Giacomo Savelli, Signore di quel luogo, si riposero nella « Patria colle armi, e tagliati a pezzi i due figli di Giacomo, « presero la terra, e mandaronla ad offrire alla Chiesa. Non « volle accettarla il Papa, anzi vi mandò il Cardinale Colonna « perchè in grazia di *Giacomo* lor *Signore* vi ponesse l'assedio e « restituisse la terra. Napulione che dubitò, che il Cardinale « Colonna per sè, Palombara non occupasse, vi andò coi soldati « suoi, e la tenne per alquanti dì essediata. Ma sopragiungendo « poi Matteo Pojano e Francesco Savelli, ed altri Capitani « del Papa, fù per ordine di Calisto, e del Cardinale Colonna « sciolto l'assedio di Palombara, ed entrati fecero appiccare « per la gola, e squartare venti di que' contadini, che erano « stati principali, a levare sù quel tumulto; perchè fossero « agli altri di esempio, che con i loro Signori più reverenti e « più rispettosi si mostrassero ». Pag. 496. Questa giustizia sommaria, fù eseguita nella Piazza del Palazzo, poi vi fù rizzata una Croce detta la Croce dell'impiccati, e quella Croce, e quel sito addivenne tanto pauroso, che quando io bambino era costretto di passarci, specialmente di notte, mi si rizzavano i capelli, e correvo precipitosamente. Ora vi è una fontana pubblica, e nessuno pensa più alla terribile giustizia!

Non erano terminate le sciagure di Giacomo, perchè quasi tutta Europa era in rivolta; i tedeschi combattevano tra loro e contro gli Ungari. L'Inghiltera divisa in due grandi fazioni l'una voleva il vecchio Re, l'altra il Re giovane. Nella Spagna il Re d'Angona aiutato da francesi, travagliava Barcellona, e la stringeva di assedio; ma nei stati della Chiesa stava il fermento maggiore, che minacciava di scoppiare in incendio. Renato d'Angiò, e Ferdinando si disputavano il

Reame di Napoli, e il teatro della guerra era negli Abruzzi. Il rinomato Piccinino, capitano di Renato, faceva quì prodigi di valore, e calatosi sopra Rieti, agognava di occupare tutte le terre degli Orsini, e degli altri fedeli della Chiesa; per scindere così le forze dei Collegati, come si ha dai Commentarii di Pio Secondo. Difatti occupò tutte le terre degli Orsini, mandò contro Giacomo Savelli, buon nerbo di armati sotto la condotta di Silvestro Piacentini, prode Capitano, e Deifobo figlio di Everso, e Antonello suo genero, e aveano presi già Monticelli e gli altri Castelli vicini. Script. R. I. Tom. XXI col. 716 e seg. Giacomo, che era già diventato anche padrone dei fondi di suo fratello Pandolfo, posto in questo strettoio si gittò nel partito del Piccinino, contro il volere del Pontefice, che aveva investito del Reame di Napoli Ferdinando. La scena cangiò subito d'aspetto, perchè Alessandro Sforza Signore di Pesaro, insieme ai Collegati andò a trovare il Piccinino sugli Abruzzi, e lo ruppe, e poi il Cardinale di Teano Alessandro, e Federico da Urbino, riconquistarono palmo a palmo tutte le Castella espugnate dalle forze del Piccinino, le ripresero tutte, e a Giacomo Savelli, perchè le truppe pontificie, furono impedite dalle pioggie, non fecero nulla. Giacomo imbizzarì maggiormente; e nella speranza che la causa di Renato risalisse, chiamò i braccianesi, coi quali era collegato, si dette a correre e devastare da Palombara sino a Ponte Numentano tutto quello che gli si parava d'innanzi Coment. Papiens. pag. 366, di che meritamente Pio II lo dichiarò reo di fellonia. Come ben si legge nei commentarii, pag. 366 « *eo quod ad Agavenses deficiens, illorum ad se acersito praesidio, quidquid a Palumbaria ad portas Urbis intererat agri, assiduis excursionibus infestuum habuerat* ». Pio II dopo aver fatti appiccare undici vassalli di Giacomo, gli tolse sette Castelli *oppida Septem toparchiae suae*, tra le quali quella di Cretoni, il cui popolo andò a Tivoli a giurare fedeltà nelle mani dello stesso Papa li 3 Agosto 1461. E il Castello di Poggio Nativo, prima fù venduto alla Basilica Vaticana, poi dismembrato e conceduto in Vicariato da Sisto IV al Cardinale Savelli il 15 Gennaio 1480, e dopo la morte, sua ai suoi fratelli, coll'obligo di annuo

censo di tre lib. di cera bianca, come è notato da Michele Lonigo.

Morto Pio Secondo, i Savelli cominciarono a rientrare in speranza, perchè Giacomo non aveva discendenza mascolina. Un giorno incontrarono per la strada il Notaro Giorgio Cesarino, che avea comprato un loro Castello, incontanente gli corsero addosso, avvegnacchè fosse vecchio, e Sacerdote. Il Cesarino fece in tempo di chiudersi entro Castello Diodato. I Savelli ci tornarono con maggiori forze, lo espugnarono, presero il Cesarino, e lo condussero nelle prigioni di Palombara, e dopo averlo bene macerato col carcere, gli fecero fare una carta, colla quale confessava, di aver comprato dai Savelli per mille scudi d'oro il Castello che ancora non avea pagato.

Dopo la morte di Giacomo diventarono padroni di Palombara, Mons. Gio. Battista, che poi fù Cardinale, Mariano, Battista, e il Cavalier Pier Giovanni Savelli. Dirò meglio. Ognuno di questi avea la parte legittima di tutto il patrimonio, ma Palombara, siccome metteva gola a tutti, e tutti la volevano, fù convenuto di goderla a metà. Quindi una metà era tutta del *Cavalier Pier Giovanni*, e l'altra metà era di *Mons. Gio. Battista* che poi fù Cardinale, *Mariano* e *Battista* tutti fratelli. Esiste su questo proposito una preziosa convenzione, stipulata coll'intervento del Card. S. Croce come arbitro, ed amico della famiglia. La convenzione è piuttosto lunga, ma sarebbe una vera colpa non riportarla. Sparge molta luce sulla storia e fà conoscere la maniera come un feudo poteva esser posseduto, e governato da due Padroni. Esiste nell'Arch. Borg. P. n. 8, e comincia così: « *In nomine Domini Amen. Anno Domini* 1476 *sotto il Pontificato di Sisto IV*, a fermare sempre più la pace, l'ordine a lode di Dio, e della Vergine Maria, si conviene tra i suddetti nei seguenti patti e condizioni:

1. Che fra li sopraddetti Signori sia ed esser debba, Dio concedente, buona e vera unione e pace, e che se ad alcuno di essi fosse mossa guerra, ovvero altre offenzioni concernenti il loro stato, una parte all'altra sia tenuta di aiutarla fedelmente con persone e stato, ed ogni possibilità contra ogni persona, comunità ed altri particolari Signori, eccettuato la

Santità di N. Signore Papa Sisto, e S. Chiesa e lo inclito popolo romano: alli quali, li prefati Signori, intendono, e promettono esser sempre fedeli, ed obbedienti sotto la pena *de perjuro*, tradimento, ed interesse della parte offesa.

2. Item che se alcuno delli detti Signori volesse muover guerra contro alcuna persona, Signori, e Comunità, per recuperazione de Castelli, o altre robe ad essi spettanti; ovvero per ingiurie ricevute, ovvero da ricevere, da qualunque persona, siano tenuti di ricercare, ed avere lo consentimento speziale, ed espresso dall'altra, senza il quale, l'altra parte non consenziente, non sia tenuta oltre la sua volontà, ne a pena alcuna ne a dare aiuto e favore.

3. Item vogliono li prefati Signori, che in caso alcuno di essi volesse muover guerra contro alcuno Signore di Casa Savella, o di Casa Colonna, e retardasse l'altra parte, la quale retardata, non volesse consentire al muover della guerra; in questo caso, la parte che non volesse consentire, al muovere della guerra, possa fare del bene, e dare favore *impune* all'altra parte, e non incorra pena alcuna, ma in questo caso sia libero e soluto di ogni pena. Ma in caso che volesse muover guerra contra altri Signori e Comunità, e ritraesse l'altra parte e non volesse consentire, in questo caso vogliono ed essi promettono di non se ne impacciare, ne dare favore a quella parte, contro a chi fosse mossa guerra.

4. Item che in caso fosse mossa guerra di volontà dall'una parte, e dall'altra *defensive vel offensive* in questo caso vogliono, che riacquistandosi Castello, tenuta, ovvero altra cosa stabile, quella cosa acquistata, debba essere e rimanere di quella parte, a chi spettasse di ragione. Ma le cose mobili sieno di quelli, che se l'acquistassero, ed in caso acquistassero cose neutrali e non pertinenti, ne all'una parte ne all'altra, si acquistano comunemente.

5. Item è convenuto infra li sopradetti Signori, che in Palombara debbano essere due Vicarii, che ministrano la ragione; cioè ministri la ragione ai vassalli del Sig. Mariano, e l'altro alli vassalli del Sig. Cavalier, li quali Vicari debbano enter ragione infra li detti uomini, cioè ognuno alli suoi

uomini, e giudicare li casi, che occorrono tanto civili, quanto criminali, secondo la forma delli Statuti di Palombara; ed in caso, dove lo Statuto non provvedesse, debba giudicare secondo lo Statuto di Roma, e de li detti Vicari uno ne metta il Sig. Mariano, e l'altro il Sig. Cavaliero.

6. Item che qualunque Vassallo dell' una e dell' altra parte ferisse, e bastonasse, ovvero percotesse alcuno in persona, lo Vassallo dell' offensore sia rimesso alla Corte del Signore dell'offeso, il quale debba punire secondo la forma delli sopradetti Statuti; ed in caso di diverse offenzioni fatte in un assassinamento, si debbano punire di una o più percosse secondo occorressero, e siano confuse le altre qualità inferiori.

7. Item in ogni caso, dove occorresse adulterio, stupro, incesto, o altra formicazione, debba lo Vicario della parte che è offesa procedere per accusa, reclamazione, e requisizione giuridicamente fatta dalla parte offesa, e punire secondo la forma delli Statuti sopradetti.

8. Item in caso si comettesse omicidio, assassinamento, furto, ruberia, ovvero altro grave delitto, per lo quale debba perdere la persona, e la roba; in questo caso il Signore del vassallo, che commette il malefizio, debba avere la roba del suo vassallo delinquente, ne lo vassallo dell' altra parte, e lo Signore di quel vassallo, che è offeso, debba punire in persona, e non se gli possa perdonare, ne rimettere, se non per esso Signore della parte che è offesa, e la pena, che avesse a pagare, debba essere di esso Signore dell'offeso: e se fosse delitto dove andasse la roba, e non la persona, in questo caso la pena debba essere del Signore offeso.

9. Item se alcuno dei vassalli, od altra persona forestiera dassero danno in qualunque delli lochi propri, il Signore del territorio, ovvero in terreni posti sotto il suo dominio, dove fosse dato il danno, lo debba punire secondo la forma delli Statuti di Roma.

10. Item vogliono li prefati Signori che non si possano alterare le pene imposte per i malefizi, ovvero danni dati: in quelli casi che li statuti non si esprimessero, ne la parte sua, sia in libertà del Signore del territorio.

11. Item vogliono che di comune consenso possa crescere, o sminuire le pene poste nelli statuti, e dove li statuti non provvedessero, possano essi di comune consenso diminuire o crescere, modificare ed alterare *ad eorum beneplacitum.*

12. Item vogliono, che qualunque vassallo deve dare all'altro, senza perito e stimatore, sia tenuto di fare il suo dovere all'altro, senza nessuna eccezione. Ne la Corte del reo, dove si debba pagare li soliti caposolli, o salarii, e l'ufficiale, che non lo facesse, sia tenuto ogni volta alla pena del doppio di quello dovesse avere, da togliersi nel suo Sindacato. E similmente si intenda delli Signori, fossero obbligati alli vassalli « *hinc inde sub fide juramenti ac magnatura et similiter de maleficiis commissis hinc inde usque in praesentem diem cum debita exequtione* ».

13. Item le pene e i danni dati che si commettessero in lochi comuni, si debbano conoscere e punire per lo Signore del malfattore, ed applicarsi comunemente non eccedendo la forma delli Statuti di Palombara.

14. Item che la divisione del tenimento già fatta abbia effetto, e sia valida; della quale divisione ne sono rogati da Paolo Ponziano, ed Agostino publici notari, ed ognuno delli Signori li frutti, la parte di risposta, di grano, biade, vini, spelta janda, legna acqua, ed ogni altro fatto in essa esistente.

15. Item che tutti li fondi esistenti nel tenimento di Palombara, si debbano possedere per essi feudatari con questo però, che essi vi debbano pagare le cose consuete, e sopportare li debiti e consueti servizi, e quel Signore nella parte del quale sono situati e posti li detti fondi.

16. Item che la *pedica antica* la quale è delli Balestrieri, si debba dividere e partire per mezzo infra li balestrieri del detto Castello, e quella usare per loro provvigione; ad ogni commandamento delli loro Signori; ovvero essa pedica tenerla ed usarla comunemente partendo li frutti fra essi.

Gli uomini di *masnada* in origine non erano che servi, colla differenza che i servi non potevano posseder nulla e tutto era del padrone, gli uomini di masnada possedevano anche fondi ad *usum regni.* 2 i servi come ignobili non potean

guerreggiare, questi per lo contrario prestavan giuramento di combattere ogni volta che il Signore lo richiedesse. Dopo il mille l'Italia mutò faccia, e ogni signorotto avea la masnada, che vivea con una zona di terra assegnatagli dal Padrone, era una specie di milizia permanente, che dì e notte vegliava alla incolumità del Signore.

Il chiaro Muratori riporta una formola colla quale un certo Leone nel 1018 si dava per servo a Gregorio Suddiacono Ferrarese « *meam personam trado tibi ad serviendum omnibus diebus vitae meae, pro pretio denariorum solidos trigenta, et ad qualemcunque laborem vel obsequium nocturum rei licitae, vel diurnum mihi imperaveris ; et mihi facere debeas omnibus diebus vitae meae vestire et gubernare, et per singulos annos finitos duodecimo denarios debeas mihi* ».

17. Item che tutti li terreni sottoposti ed acchiusi nella parte di Mariano, tanto de Chiesa, che affeudati, ed ogni altra franchiggia d'erbe, spighe, de ghiande, debbano essere di esso Mariano. *Et sic* e *converso* tutti li detti terreni, tutti li detti terreni de le Chiese feudatari, debbano essere del Sig. Cavaliere, salvo e riservato li lavoratori lavorassero li detti terreni de Chiese, de fondi *ut supra*, possono avere comodità di erbe, acqua e legna ad usanza de buoni lavoratori, e come per lo passato è stato consueto.

18. Item che se caso occorresse che alcuno delli Vassalli di Palombara, ovvero delle altre terre loro, se volesse andare, e partire colla famiglia per qualunque occasione occorra, volesse e potesse andare in terre ed altri lochi delli Signori predetti, non li possano ricettare senza espressa licenza, consentimento, e volontà del detto Signore *sub paena mille ducatorum applicandorum alteri parte et fide magnatum.*

19. Item che se occorresse per qualunque maleficio bisognasse essere bandito, ed esule da Palombara, in questo caso non sia lecito alli detti Signori poterli ricettare in Cretone, Castello, Stazzano, e Montorio, ne in Palombara, ma nelli altri lochi e terre delle loro Signorie possano essere ricevuti liberamente, eccettuato fosse caso di tradimento di stato, in lo quale non si possano ricettare sotto la predetta pena.

20. Item che *pro nunc removeantur* li muri, che sono fatti nuovamente per tramezzare la terra, per maggior comodità delli Vassalli *hincinde* li quali possano usare comunemente la terra, e le porte di essa per cogliere sale dato, ed altre cose de esse; e le case, e le abitazioni delli Vassalli rimangano a volontà e in arbitrio loro, e sotto dominio e possessione dello Signore loro, ed a chi toccherà secondo la divisione, e cambio fatto di essi Vassalli, e che ogni Signore si possa fruttare di essi Vassalli suoi, di ogni emolumento nascesse de loro, eccettuato nei malefici, e casi espressi di sopra, nelli quali si debba fare come si è detto di sopra; e che le porte, le quali vi sono, si debbano riparare comunemente, e similmente gurdare di notte e di dì.

21. Item che volendo li detti Signori sfondare, e fare una ovvero due porte nel muro *del Soccorso*, per loro comodità, e quella usare per comodità loro, e delli Vassalli, lo possano fare, e la porta e volta, per modo che non caschi lo muro.

22. Item che volendo infra tre mesi si debbano mandare in esecuzione li muri da farsi nella rocca, e le altre cose arbitrarie per Maestro Giuliano *hinc inde*

23. Item che quando ad alcuno delli detti Signori paresse di non stare nella presente comunione della Terra di Palombara si possa far rifare i muri in quelli lochi, dove sono stati fatti e designati. E che di nuovo si abbiano a mettere con Asfili designando la divisione annotata come sempre possa apparire, e volendosi rimurrare non vi abbia a nascere nessuna differenza. *Etsimiliter* nel trasmutare degli uomini si abbia a fare, ed eseguire la stima delle cose già fatte, secondo dal Rev.mo Sig. Cardinale di Santa Croce, si dichiarerà.

24. Item vogliono le dette parti, che occorrendo alcuna dubitazione infra esse in *futurum*; per le cose sopradette, per qualunque cagione della detta divisione, per la buona concordia delle loro Signorie, che la Rev.ma Signora de lo Cardinale di Santa Croce, abbia potestà ed arbitrio di correggere, ed abrogare, diminuire, ed ordinare secondo alla Sua Signoria Rev.ma meglio piacerà, e parerà, accettando *ex nunc* ogni di-

chiarazione di quella, come di loro comune Signore e benefattore singolare ». La surriferita convenzione fà conoscere, chi erano i Padroni di Palombara nell'anno 1476, ma non indica la maniera per la quale diventarono Padroni, nessuno istorico; vediamo un momento, di mettere le cose in sodo. È certo che dei due figli del Gio Battista furono *Pandolfo e Giacomo*, il secondo morì senza discendenza mascolina, quindi in forza del fidecommisso entravano nell'eredità i figli di Pandolfo; peró Giacomo, pare lasciasse due figlie Bartolomea, Battistina, che nella roba paterna non potevano pretendere, che la Dote stabilita da Onorio.

Pandolfo peraltro avea avuto due mogli, ed avea discendenza numerosa, tra la quale io sospetto doversi annoverare il Cavaliere Giovanni Savelli, che pare fosse Cav. di Malta, e però senza discendenza. Ora Pandolfo sin da quando era vivo avea fatta una convenzione avanti il Card. Nardini Commis. Apostolico, con Gio Batta Guglielmo q.m Francesco, e Pier Mariano suo fratello, Mariano q.m Niccolò a nome anche di M.r Gio Battista suo fratello. Or bene una tale convenzione fatta con tanti Savelli, si opponeva al Testamento di Giacomo, cosa che importava necessariamente, nullità di convenzione. La lite minacciava di addivenire seria, quando nacque la felice idea, di terminarla col mezzo degli arbitri, e furono eletti i quattro assessori di Palombara, i quali il giorno 21 Febbraio 1469 alzarono tribunale nella Chiesa di S. Biagio, dove si tenevano i Consigli, e troncarono così ogni questione. La sentenza arbitramentale esiste nell'Arch. Borgh. P. n. 2; ma siccome vi hà qual cosa, che interessa alla comunità prenderò la pena di riportare la sentenza. « Visto il compromesso « fatto dai Sig. Savelli di stare alla nostra sentenza. Visto « l'autorità a tal uopo attribuitaci. Vista la petizione di Ma- « riano, fatta al Cavaliere Pietro. Vista la risposta fatta « dal med. Sig. Cavaliere. Vista la produzione del Testamento, « e dell'Istromento. Tutto visto e considerato, e invocato il « nome di Dio, e della sua Madre Vergine Maria Sentenzia- « mo: 1. Che il solenne testamento fatto dalla bo: me: di Gia- « como Savelli, è valido e però deve osservarsi in tutte le

« cose. 2. Che l'istromento fatto tra Pandolfo di bo: me: e
« Mariano e Guglielmo Savelli rogato da D. Raffaele Leolago,
« Proposto della Chiesa di S. Ambrogio in Septore di Milano,
« è irrito è nullo, e come tale lo irritiamo e annulliamo in
« tanto, in quanto si oppone a detto testamento, con quale
« istromento dava il Sig. Cavaliere la metà di Aspra e di
« Palombara; oggi siano di Mariano a nome di Giulio figlio
« di Mariano e Francesco Savelli per le Doti di Bartolomea e
« Battistina Savelli mogli di Giulio e di Francesco. Sopra le
« due metà adunque di Aspra e di Palombara l'istromento sia
« come non fatto. 3. Finalmente che il Castello diruto di Ca-
« stiglione, acquistato dal Cavaliere, dai figli di Pandolfo,
« appartenga a detto Cavaliere, e la metà del medesimo riac-
« quistata da Lelio della Valle, tanto esso Mariano e suoi fra-
« telli, quanto il Cav. e detti fratelli debbono rilevare esso
« Cavaliere, dal pagamento.

Dato in Palombara nella Chiesa di S. Biagio 21 Febbraio 1469 presenti i seguenti Testimoni: D. Meo Muzi Arciprete di detta Chiesa — Sansonitto Savelli — Antonio di Giovanni Vincenzo — Antonio di Giacomo Orsi — Giovanni Spinelli — Domenico Zaccari — Domenico Lochetti — Giovanni Iacovitti Giacomello Blasini — Gaspare di Torricella — Angelo Catanzi — Pietro di Giacomo Amici — Tornallino e Iacobuzio di Pozzetto — Pietruccio di Giovanni Vanesi — Giovanno di Pietro Iacomo — Paolo Ernachi. Ecco poi quello che interessa il Comune di Palombara: « *Si dichiara che il nominato Castello diruto di Castiglione, come anticamente fù posseduto per gli uomini del Comune di Palombara; per la detta aquisizione, e rintenzione non intendiamo di perdere il possesso, e la giurisdizione che abbiamo sopra detto Castello, ma sia lecito a noi di poterlo usare, fruire del tenimento di detto Castello, come ci serviamo dei tenimenti del Castello di Palombara e chi di ragione, la quale convenzione, i sopradetti Savelli fanno ex gratia speciali. Nome dei Massari Arbitri..... Stanziali — Francesco Dominati — Antonio Calviti — Domenico Noreduzzi — Io Giovanni Antonio Ursini di Palombara per grazia di Dio Not. Publico, ed Imperiale grazia, di Palombara Giudice Ordinario.*

Perchè si conosca quanto rendesse il Castello di Palombara, esistono due preziosi documenti, cioè l'inventario di Mons. Vescovo di Gubbio fatto nel 1599 per cura di Giovanni Savelli che era stato erede del Vescovo, e trovasi Arch. Borgh. P. n. 281, ed esiste parimenti il contratto di affitto fatto da Lucrezia Anguillara, Vedova di Bernardino Savelli, come tutrice dei suoi figli, a favore di Gio. Battista Bartolini che esiste. Arch. Borgh. P. n. 6.

Riporterò solamente le corrisposte: 1. per l'Osteria della Fiora sc. 150. Non è maraviglia che l'osteria desse una tale corrisposta, perchè i Savelli aveano fabbricato un ponte nel fosso della fiora, e da Leone X avevano ottenuto sì diritto di pedaggio, cotalchè tulti i passeggieri sia con some, sia con pecore, doveano pagare un tanto, ed esiste la tariffa la quale si consegnava all'affittuario. Da un rogito del Notaro Antonio Quaglini del 1648 si ha, che sotto lo stemma di Leone X sopra la porta dell'Ospizio della Fiora esisteva questa lapide: « *Leo Pont. max — D.D. Sabellis, ut expeditum ponte viatoribus iterdarent — justum vectigol. concessit* — 1416 ». Dall'affitto delle vigne dei vassalli 20, quando le vigne erano tenute incolte per tre anni di pieno diritto tornavano alla corte, che comunemente le affittava. 3. pel forno di Palombara 60; non poteva tenere il forno, che il solo Duca, il quale ne aveva la privativa. Dall'affitto delle pera scudi 25, tutti i frutti rispondevano alla Corte, si affittavano adunque le corrisposte. 4. Dai letti e mortella che paga la Comunità scudi 14,50. Ognuno dovea pagare un tanto per la casa dove abitava che in origine erano tutte del Signore, ed avea ciascuno diritto di fare la mortella nel Monte Gennaro per gli usi domestici, ossia fascina, la communità per non avere seccature ed angherie dal Fisco, avea liquidato annui scudi 14,50. 5. Dalla fida dei bestiami de' cittadini scudi 50. 6. Dall'affitto dell'erba di Grotta Marozza scudi 50. 7. Dalla entratura di grotta Marozza scudi 100. 8. Grano risposte dei Vassalli Rub. 58. 9. Orzo rub. 20. 10. Avena rub. 50. 21. Grano risposta di grotta Marozza rub. 130. 12. Risposta dei terreni di S. Basilio scudi 100. Dirò tra poco, quali fossero i terreni di S. Basilio, ora

tiriamo innanzi coll'affitto. In tutto sono Rub. 300 di grano, le quali farà consegnare in tutto il mese di Agosto, nella terra di Palombara, e nel caso non si potesse riscuotere, la Signora Lucrezia promette di defalcare giuli 44 il Rub. di grano, dell'orzo giuli 17, dell'avena, spelta, giuli 12 il rub. l'olio baj. 17 il boccale, vino e mosto giuli 5 il barile. 14. avvenendo guerra, peste, o danno dei fuorusciti, detta Signora sia tenuta e debba fare il defalco del danno da stimarsi da due uomini da eleggersi comunemente. 15. l'Affittuario goda appartamento nel Palazzo di Sua Eccell.ma, con dargli anche cantine, grotte, granari, ed altre abitazioni necessarie. 16. Che l'affittuario goda tutte le immunità, esanzioni e privilegi, che gode Sua Ecc.za. L'affittuario e il ministro circa il portare l'armi non devono essere proibite, e poter cavare i generi dai Castelli senza sorte di pagamento alle loro Ecc.ze. 17. Item il diritto di far legna viva e morta, necessaria per uso di detto affitto, e che detto affitto debba durare anni nove cominciando col primo Giugno 1592. Sua Eccellenza dona gratis al detto affittuario una botte di vino, e tutti i prosciutti, che rispondono i Vassalli alla Corte, e l'affittuario debba dare la quarta parte dell'utile.

Questo affitto, sparge molta luce intorno allo statuto di Palombara, di cui parleremo, e di quanto valessero le derrate.

Ora due parole dei terreni di S. Basilio. Il Cardinale Bernardo Salviati, gran priore di S. Basilio di Roma, e dell'Ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano l'anno 1549 ai 29 Gennaio concesse a Federico, e Bernardino Savelli, germani Seniori, a terza generazione le seguenti terre, appartenenti al Priorato, col canone di cento scudi annui cioè: 1. un appezzamento in Castello chiamato il colle dell'Abbate, confinante colla selva di Gatta cieca, e col tenimento di Monte Rotondo e di Grotta Marozza, e con altri beni del gran Priorato mediante il fosso. 2. un appezzamento in Grotta Marozza confinante da una parte Grotta Marozza, col colle dell'Abbate, e col fosso. 3. Un appezzamento nel tenimento di Cretoni confinante con Grotta Marozza, il fosso e la strada maestra. 4. un appezzamento nel territorio di Palombara composto di varii appezzamenti

cioè: 1. colle Sterparo, confinante in parte colla via maestra, e in parte al di là della strada, che ha il fosso intorno. 2. altro appezzamento detto Marzolano confinante al di sopra con colle Sterparo, ed il fosso, e coi Signori di Palombara. 3. Altro appezzamento detto Villa d'Alessio, confinante con Montelibretti col fosso di sopra e coi Signori di Palombara. 4. Un altro appezzamento detto il Monte di S. Leonardo, confinante colla b: m: del Duca Orsini, e da due parti verso la Castellaria, e da piedi nell'angolo della fornace, e dall'altra parte il fosso, e i Signori di Palombara, un totale di appezzamenti di Rub. 123 Arch. Borgh. P. n. 16.

L'anno 1637 il Principe Bernardino e il Duca Federico giuniori, colla facoltà di Urbano VII, venderono Palombara al Principe M. A. Borghese, e nella vendita, non si disse nulla di questi terreni enfiteutici, anzi per più anni non avevano pagato neppure il Canone. Era gran Priore il Card. Antonio Barberini, e l'anno 1648 citó i Savelli con giudizio di devoluzione, e prese possesso delle nominate terre.

Il Principe Borghese eccepì, come non citato, ed ottenne sentenza di esser mantenuto in possesso; i Savelli eccepirono anche dicendo, che il contratto non era propriamente un enfiteusi, ma un affitto *ad longum tempus* e la causa fu portata in Rota.

L'anno 1656 il Principe Bernardino Savelli vendè Castel Chiodato e Cretoni al Principe M. A. Borghese per cento mila scudi, e siccome il Barberini riteneva per sicurezza tali terre fù convenuto, che Borghese ritenesse presso di se 14 mila scudi, finchè il Savelli gli avessero data la quieta, e pacifica possessione di dette terre.

Intanto seguì la morte di Bernardino Savelli lasciando dopo di se D. Giulio Principe di Albano, e Mons. Paolo Peretti Savelli Abbate di Chiaravalle suoi figli, e considerando dhe già era estinta la 3 generazione, trattarono una conciliazione, cioè che le terre rimanessero di pieno diritto al Principe Borghese II. che il Princ. Borghese dovesse dare al Gran Priore tanti beni stabili in Roma nel suo territorio da eguagliare il valore delle Terre. Il Princ. Borghese dette la tenutella detta

la *Ciccognola*, che era legata al Fidecommisso dal Cardinale Scipione Borghese, se la tenuta non fosse sufficiente, si obbligava il Principe di supplire del proprio sino alla somma di 14 mila scudi, e Giulio Savelli e Paolo Peretti Savelli, dovessero pagare i Canoni arretrati sino al 1653 coi relativi frutti. Ecco la Storia dei prati di S. Basilio, che io sospetto, che anticamente come abbiamo veduto, formavano il territorio di Castiglione, e dai figli di Ottaviano furono venduti a Diodato di Cretoni.

A compiere la storia di Casa Savelli non rimangono che due punti. Primo le sventure che incontrarono essi, ed anche la Terra di Palombara. Secondo i Bandi, le pene che si infliggevano durante il tempo, in cui Palombara fu posseduta e divisa a metà, e lo fù per oltre due secoli; e del suo decadimento.

Come abbiamo veduto dalla convenzione fatta tra i Savelli, i Signorotti di Roma, si dividevano in due grandi partiti, cioè i Colonnesi, e gli Orsini, e a queste due famiglie eran legati *offensive* e *difensive* i Savelli i Conti di Segni. Questi due partiti, eran in lizza tra loro, ma in fondo volevano signoreggiare. Ma i Savelli aveano un gran svantaggio, di esser divisi tra loro, perchè què di Palombara erano uniti ai Colonna, attesa la parentela che passava tra loro; e què di Albano, e di Ariccia erano uniti agli Orsini, cotalchè qualunque parte vincesse, sempre i Savelli sarebbero stati scontenti. Le ire già bollivano, dice il Guicciardini, e l'anno 1513 cominciava d'infausta memoria. Il Cardinale Orsino, Rinaldo Arciv. di Firenze, il Protonotario, l'Abbate d'Alviano fratello di Bartolomeo, Iacopo Santa Croce tutti erano prigioni in Castel S. Angelo, e tutti i Signori aveano fatta intelligenza fra loro per mutua difesa Muzio Colonna lasciato il Reame di Napoli era entrato in Palombara in soccorso dei Savelli, che avean fatto parentado, e intelligenza cogli Orsini, e Cesare Borgia, detto il Duca Valentino, venne in Roma per andare alla rovina degli Orsini, i quali insieme coi Savelli avean preso Ponte Mentana e correvano per tutto il paese; ma si raffermarono per la giunta del Valentino, per guardarlo, e tenerlo in dovere. Pro-

priamente in questa occasione dice il Guicciardini lib. 4 si accese un orribile guerra tra gli Orsini e i Collonnesi, e le campagne di Palombara furono insanguinate. Giacomo Conti avea occupata Tor Mattia colla forza, e i Colonnesi e i Savelli congiunti insieme, cominciarono ad occupare le Terre dei Conti; e gli Orsini colle armi aiutavano la fazione dei Conti. Ecco le quattro più potenti famiglie di Roma armate e combattenti tra loro! e più fiate si erano assaggiate, con fortuna diversa; ma la campagna, che decise la contesa, fù nella china di S. Francesco tra Monticelli e Palombara. Questo scontro sanguinoso è riportato da un testimonio di veduta, che ha scritta la storia di Monticelli manoscritta Arch. Borghese M n. 293, ma noi prendiamo il racconto dalla bocca del Sansovino, storico molto serio vicino ai fatti. Hist. di Casa Orsini pag. 125. Della guerra tra Colonnesi e Orsini « fù cagione Iacomo Conti, « il quale avendo concepito, da molti anni l'ardito disegno di « allargare i suoi domini, occupò improvvisamente Tor Mattia « e siccome Colonnesi, e Savelli eran confederati, entrambi si « mossero alla rivendica; e non bastando il ricuperar la terra, « cominciarono ad assaltare le terre degli Orsini, i quali erano « confederati parimenti ai Conti. Assalirono per la prima Sancato, Castello di Iacomo, e presolo dopo una valorosa batteria « ammazzarono crudelmente tutti i terrazzani in numero di « cinquecento. Poi andati alla ricupera della terra, dopo molti « giorni fu battuta e presa: le mura andarono in terra, con « quasi tutti coloro che vi erano dentro. Ció poteva bastare « a saziare l'odio e la vendetta. Ma deliberati di togliersi dagli « occhi questo pruno seguitarono la vittoria. Arsero i Molini di « Segni, di Casigno, di Valmontone, le quali eran ben munite « di torri. Poi se ne andarono alla Riccia, che era sotto lo « imperio di Troilo Savelli, che trovandosi in discordia coi « suoi consorti, seguiva le parti Orsine, e appunto in què « giorni avea assalito colle armi il Castello di Palombara in « Sabina, il quale possedeva a metà con Gio Battista Savello « Cardinale, per cacciarnelo del tutto. Ma Troilo Savello figlio « di Mariano e nipote del Cardinale, si oppose ai suoi disegni « perchè uscito dalla rocca che egli teneva in mano, gittato il

« fuoco colla pece sù le case per la maggior parte di sughero
« e strame composte, si accesero agevolmente e scorrendo il fuoco
« per gli edifici vicini, Trojano Bartolomeo, e Liviano Orsini,
« furono costretti a lasciare il Castello, mezzo arso. Ma innanzi
« all'incendio avendosene portati con esso loro gran quantità
« di strumenti, avvenne al Trojano, che così avidamente bra-
« mato avea l'altrui Castella, fù costretto di uscir da quelle
« che erano proprio sue. Fra le vecchie rovine dell' Ariccia,
« restava ancora una torre, con un Borgo, che era guardato
« da Savo Astalli, romano, tanto fedele a Trojano, che volle
« piuttosto morire, che accettare qualunque condizione. Fù
« morto dall'artiglieria, che avea mandato a terra gran parte
« della muraglia, presa la torre dei Colonnesi la spianarono
« sino a terra.

« Presero ancora Cretone di là dall'Isola del Teverone, dove
« era Trojano con Silvio suo fratello, i quali non avendo gio-
« vato colla loro presenza, rimasero prigioni; perchè gli abita-
« tori di Stazzano, che eran poco lontani, spaventati dalle
« rovine dei Cretonati, si arresero ai Colonnesi, i quali, non
« perdonando perciò agli edifici, consumarono ogni cosa col
« fuoco.

« Ora gli Orsini, risentitisi gravemente per le vittorie dei
« Colonnesi, e per lo danno ricevuto dai Conti lor familiari e
« congiunti, temendo che i Colonnesi, spenti i Conti, non pre-
« valessero, adunata buona quantità di soldati, andarono per
« la valle, che è sotto Monticelli, posto nel Contado di Tivoli,
« e poco discosto da Palombara e Monte Rotondo, ad incon-
« trare i Colonnesi, che ritornavano dal saccheggiar Cretone,
« con animo di combatter con loro, quasi certi della vittoria
« ma veramente, gli esiti della guerra, sono molti dubbiosi,
« e la fortuna non corrisponde sempre agli altrui desiderj. Essi
« aveano collocato quasi tutti i fanti a pie' dal sinistro lato
« del Monte, per circondare i nemici alle spalle, e assaltarli
« dal luogo di sopra, e colla Cavalleria aveano occupato la lar-
« ghezza della valle e tenevano il ponte pel quale doveano
« necessariamente passare i Colonnesi, che non sospettavano
« punto in quel dì della venuta dei nemici, ma poi che essi

« intesero la venuta degli Orsini, stettero in dubbio, se dovessero ritornare a Cretoni, o venire a giornata. Conchiusero, che non fosse bene, mostrar segni di paura in tanto corso di si fortunata vittoria e si misero in ordinanza. Erano nella prima Fabrizio Colonna, ed Antonio Savello; Prospero Colonna e Gio Battista Savello, aveano il governo dall'ultima parte dall'esercito. Si trovavano i Colonnesi allora molto copiosi di falconetti, i quali essi accomodarono per trarre ai fanti, che erano sul colle. Appiccata adunque la zuffa, avvenne che il cavallo di Giulio Orsino, che conduceva l'ordine della fanteria, ferito alla fronte cadesse in terra, onde conturbati i fanti, quali erano per maggior parte contadini, avvezzi piuttosto a maneggiar gli aratri, che le armi, si misero a fuggire verso i Monti, poichè la Cavalleria disuguale di numero, e di nerbo, al nemico, fù cacciato. Morirono tra l'uno esercito e l'altro intorno a quattrocento persone. Degli Orsini rimasero prigioni intorno a venti tra i quali fù Carlo figlio di Virginio. Antonello discotatosi un lungo tratto da suoi, e condotto tra la folta dei nemici, ricevuta una ferita sul braccio destro, e statogli rotto l'elmo in capo, si tolse dalle lor mani, e diportatosi in quel giorno con molto valore, non molto dopo vi morì, scemando colla sua morte la vittoria ai nemici. Giambattista Caracciolo ferito in un piede, fece in quel giorno, che fù ai 30 Marzo 1497 cose onorate, e fù l'ultimo a partirsi dal campo.

Questa brillante vittoria del partito ghibellino punse i guelfi di vergogna, e pensavano di tornare alla carica, in un modo anche più terribile, che non era stata alla Valle di Casal Battista. Lasciamo libero il campo al Sansovino il quale avea innanzi agli occhi le lettere, i documenti ed il piano della battaglia.

« Le vittorie dei Colonnesi punsero l'onore del partito Guelfo, epperò si unirono per vendicare la vittoria. Da Perugia si mosse Adriano Baglioni, figlio di Guelfo con dugento cavalli, e pari numero di pedoni. Da Città di Castello, venne Giulio Vitelli, figlio di Niccolò, con egual numero di cavalli e fanti. Da Spoleto venne il Saccoccia, con cinquecento fanti

« Giovanni e Ludovico Atti da Todi, non vi furono essendo
« occupati nelle domestiche dissenzioni.

« Dall'altra parte gli Orsini si ridussero tutti insieme colle
« loro forze, perchè Giulio, Gian Giordano, Fabio figliuolo di
« Paolo, e Bartolomeo d'Alviano, comparvero con mille cavalli,
« e tremila fanti, i quali posti in ordinanza andarono all'as-
« sedio di Palombara, per rimettere Trojano in casa. Aveano
« anche un buon numero di bombarde, fatte fare poco innanzi
« a Bracciano, e pensavano di finire in breve la impresa, sic-
« come l'avrebbero finita, se in Troilo capitano del presidio
« di Palombara, non fosse stata prontezza d'animo e ingegno,
« pur troppo desto in quella difesa. Due Castelletti, Chiodato
« e Poggio Nativo, l'uno fù preso con leggiera batteria, l'altro,
« Giovanni Atto da Foligno; lo conservò con una valoresa
« banda di uomini da Foligno; ma tutta la somma della guerra
« si ridusse a Palombara. Questa terra abbraccia e circonda
« colle sue muraglie la cima di un colle, e da quella parte
« dove la muraglia non era così munita, Troilo aveva ripa-
« rato con fossi, bastioni, e con torri. Ma gli Orsini per ingan-
« narlo, si misero a battere le mura dalla parte più forte.
« Perchè Troilo, rovinate le case, che eran congiunte alle mura
« vi pose i Saettatori, ed uomini con gli Scudi, e fatta una
« fossa per traverso, di larghezza di dieci piedi, riempì il fosso
« dove essa finiva con botti piene di sassi, e con una scelta
« banda di elettissimi soldati, era pronto per tutto. Sul campo
« Orsino vi erano molti Svizzeri e Spagnuoli valorosi uomini
« prodighi della vita. Costoro avvicinatisi alle mura animosa-
« samente, spinsero innanzi dodici giovani di gran cuore, i
« quali entrati nelle fosse, furono tutti morti dagli avversarii;
« di maniera che gli altri sbigottiti, restarono di mettersi alla
« prova di salir la muraglia. Ed essendo in quell'assedio avve-
« nuti molti accidenti agli Orsini, fù portato loro che i Colon-
« nesi fatta la massa nelle sorgenti di Ponte Lucano, venivano
« a dar soccorso agli assediati. Si apparecchiavano adunque
« con animo più che mai feroce, ed ardito dell'impresa; se
« non erano i disegni loro interrotti da nuove cose, perchè
« Papa Alessandro (Borgia) che avea in principio persuasa la

« pace, tenendo il suo esercito fuor della porta tiburtina, sotto « colore di guardar la Città, si era pensato dopo la giornata « di costoro, di essere addosso all'uno e all'altro. Di che accor- « tisi i Colonnesi e gli Orsini, per opera di Alessandro Bucca- « bella romano, in quel di Tivoli conchiusero un accordo per « lo quale, si restituirono a ciascuno le terre tolte, e fù vera « assennata risoluzione, perchè al dire di Guicciardini, il « Valentino soffiava in questo incendio per godere poscia il « frutto dei due litiganti ».

Da questo racconto si conosce il valore militare di Troilo Savelli, ed anche il Guicciardini, lo ammira di molto, ma è anche certo, che se la Rocca di Palombara, non fosse stata forte, e munita, non avrebbe potuto tenere in scacco più migliara di armati.

Ma le sventure di Palombara non terminarono quì, perchè ancora gli duolevano le ossa per la occupazione dei soldati di Ferdinando Re di Napoli avvenuta nel 1482, Rev. Ital. Scrip. tom. 3 pars. att. colon. 1099, e cinque squadre di cavalli, mille fanti, e cento cavalli leggeri con cento Gianizzeri alli 6 di ottobre venne nuova come le gente del Re cioè cinque squadre di cavalli, e mille fanti, e cento cavalli leggeri con cento Giannizzeri ruppero quattrocento fanti della Chiesa presso Cave, tra i quali fù morto Vangelista di Segni, ed entrarono a Palombara il giorno 7. Dugento fanti del Re andettero a prendere Castel Giubileo. Tutta questa gente spaventò i terrazzani, si dovette alloggiare e provvedere di foraggi, e la Badia di Argentella dovette sborsare oltre 40 scudi.

Quello peraltro, che assassinò propriamente Palombara, più che non avesse fatto Troilo il quale mandò in fiamme più di mezzo Castello, fù Ferdinando da Toledo Duca d'Alba, e Vice Re di Napoli, nell'occasione della guerra tra li Spagnoli, e Paolo Quarto della famiglia Carafa. Il Duca d' Alba s'era già impadronito della campagna romana, ed ora drizzava la marcia verso la Sabina. Io prenderò il racconto da Pietro Noris, il quale si trovava presente, e la sua storia è stampata in Firenze 1847. Al libro secondo pertanto si legge: « Il Duca « d'Alba, poichè Francesco Orsini vide, che non la poteva difen-

« dere restò in Tivoli, e tutte le terre dei Colonnesi si dettero « al Duca; e quivi dimorò alcuni giorni coll'esercito per risto- « rarlo dai travagli. Marco Antonio Colonna si fermò in Pale- « strina cogli uomini d'arme, il Conte Pepoli con cavalleggeri « alloggiò in S. Angelo. Vespasiano Gonzaga cogli italiani a « Monticelli, che era del Duca Cesi. Vedendo, che gli si erano « arresi senza contrasto, e non bastandogli quei luoghi, si « volse a Palombara, e vi mandó un Commissario, affinchè « amichevolmente desse ricetto ad alcune compagnie di cavalli. « Ma i terrazzani disdegnando di acconsentire a tali proposte. « contrò un nemico della Chiesa, vennero a consiglio del come « regolarsi in tali faccende. Vi erano due fratelli, e mi duole « non si sappia il nome, i quali avevano grande autorità, e « discutevano tra loro; prevalse il parere di quelli, i quali « dicevano non doversi ammettere, e risposero con parole « robuste e irritanti; e allora il Duca riputandosi offeso ci « mandò Vespasiano Gonzaga, con una scelta mano di soldati. « Vi entrò colla forza, la saccheggiò. e vi appiccò il fuoco. « Nel colmo di questa miserabile strage, gettando l'avanzo di « quì miseri abitatori le armi, e ricorrendo alla clemenza di « D. Francesco della Tolfa, uno dei capi che quivi aveano « accompagnato il Gonzaga, permise loro di ricovrarsi con le « donne e coi fanciulli in un piccol Castelletto che era nella « terra. Trattosi il minor fratello in disparte vivrò, disse, e « potrò vedere gli amici, e quella infelice parte della patria, « che seguitava i miei consigli, voltarsi incontro mio fratello, « e maledicendolo e bestemmiandolo chiamarlo con gran ra- « gione autore della sua rovina? E sosterrò io veder l'altra « parte fuggire ed abborrire me, continuo rimprovero della « sua pertinacia e della sua ignoranza? Quando sarà meglio, « che morte mi sottragga a così duri incontri, ed appoggiato « il petto alla bocca del suo archibugio, trovato modo di sca- « ricarlo, imantenente ne uscì di vita ».

Io ammiro il coraggio, la fòrza di questi due palombaresi, che rifiutarono l'asilo al Duca d'Alba, ma abborro la vigliaccheria del suicidio! E più forte chi sopporta la sventura, di quello che, per non sopportarla si uccide. Da questo fatto si

vede che i Duchi di Palombara poco valevano, perchè nei casi gravi, era il consiglio comunale che recideva. Già i Conti e Duchi aveano ricevuto un gran colpo nel decimo, undecimo, duodecimo secolo, quando i Comuni conquistarono la libertà, e si fecero gli statuti, e pian piano han sempre perduto terreno.

Savelli come abbiamo notato di già, ricuperarono tutti i Castelli confiscati, e il Card. Gio. Battista del ramo di Palombara era uno dei più ricchi. Questi abitó molto tempo in Palombara, e si era acconciato un magnifico quartiere nella Rocca, e nelle sue peripezie, venne a meditare la caducità delle cose umane nel suo Palazzo in Palombara. Era stato due volte in prigione in Castel S. Angelo, e sotto Sisto Quarto, e sotto Alessandro Sesto, ed ambedue le volte per sospetto di favorire le parti del Re di Napoli, anzi soggiunge il Ciacconio, che Alessandro lo privò anche del Cardinalato, ma poco dopo glie lo restituì egli medesimo. E fù nella Rocca di Palombara dove avea dimorato molti anni, in quella altezza di cielo, in quella solitudine, che compose la lapida, che dovea esser collocata nel suo sepolcro; essa compendia tutta la vità, leggiamola, come stà nella Cappella di Araceli.

Io: Battista Sabellus S. R. E. Diaconus Cardinalis Temporum varietate et malignitatibus ad Cardinalatus electus, et in mole Hadriani detentus semper tamen honorifice liberatus sub Paulo Xisto Innocentio Alexandro Ducatus Bononiae Marchiæ Genuæ legatione plene et clare functus, fragilitatem humani generis meditatus, Monumentum vivens sibi posuit vixit ann LXXVIII. Il patrimonio entró tutto in casa di Mariano, che era fratello del Cardinale; e Mariano ebbe solo due figli maschi, cioè Giacomo e Troilo, e per non confonderlo con altri Troili diciamo, che questo è l'eroe di Palombara, che la difese due volte con tanto valore, contro gli Orsini ed altri Savelli, che volevano rubarla.

Mi si permetta di riportare una divisione di beni fatta tra i due fratelli Giacomo e Troilo, tutto si dividono meno che Palombara, la quale è chiamata la prima terra tra tutti i feudi, ed era amata di un amore particolare. La divisione

e dell'otto Gennaro 1509 : in primis vogliono che Palombara
" prima terra di nostra Casa sia comune a tutti e due i fra-
" telli e nostri eredi. Il Poggio Nativo, Montorio, Rocca Priora
" sia del Signor Giacomo, Cautalupo, Monte Asola, Poggio
" Mojano e Castel Chiodato, Aspra sia del Sig. Troilo. Castel
" Gandolfo sia di Madonna Dionora e la figlia del Sig. Paolo
" finchè saranno pagate le doti all'una e all'altra Castel Gan-
" dolfo sia comune e mai si possano dividere. L'offizio di
" Corte Savella (che dipendeva dal Maresciallo) sia del Sig.
" Troilo, e per ricompensa di detto offizio, il Sig. Giacomo
" pigli le Cavalle 36, che furono del sig. Troilo, e così 25 bovi
" e 80 bufali e le vacche rosse del sig. Paolo si debbano
" vendere per mille ducati, per la dote di Francesca nostra
" sorella " Ratti Fam. Sav. pag 339.

Trovato così l'eroe di Palombara si domanda perchè mai il nome di Troilo si trova da per tutto? Il prato di Troilo, il giardino di Troilo, e sui muri, nelle pietre Troilus Sabellus: Ecco la cagione: Palombara era restata una sconcia maceria di pietre fumanti; bruciata due volte e la seconda volta fu una vera desolazione perchè, eccettuate le donne ei fanciulli che poterono fuggire a un Castelluccio vicino, tutti gli uomini atti alle armi o perirono o furono fatti prigionieri. Ora Troilo fu quello che prese a risuscitare Palmura e a rifarla di tanta miseria.

Il revellino della Rocca era pratticabile intorno intorno sino al punto dove la galleria del soccorso si attaccava alla Rocca, ma era pratticabile dai soli Padroni e dai masnadieri giacchè le Case non ci si poterano appoggiare, ma poichè Palombara cominciò a possedersi a metà da due Padroni, fu tirato un secondo muro in mezzo al paese alto quanto il Soccorso, cotalchè il Castello era diviso a metà, e dal muro del Soccorso e dal muro fabbricato a posta dal lato accidentale ei sudditi non aveano tra loro comunicazione. Rovinata adunque Palombara per la seconda volta e divenuta tutta di un Padrone fu tolto il muro, fu traforato il muro del soccorso e gli abitanti si unirono ad un solo Padrone.

L'autore di tutte queste novità fu Troilo Savelli. Il Car-

dinale Giovanni si era già accomiato una magnifica residenza dalla parte di mezzogiorno, bellesole, magnifiche pitture e al davanti era tutta aperta senza case, e si vedevano i Monti Tiburtini, i Laziali, i Tuscolani. Troilo prese a risarcire la Rocca e il Revellino, che dalla parte del Cardinale era franato. Incoraggiò i Ferrozzani a fare altrettanto. Permise che occupassero anche il Revellino ed egli fabbricò in nanzi alla Rocca il granajo, i fienili, le rimesse, le cantine e tolse così la visuale della rocca, ma di fronte al quartiere del Cardinale lasciò l'area libera. Riprese il Revellino ed fabbricò un magnifico orto pensile, dove da una scala segreta si poteva uscire alla porta campagna senza esser veduti. Per farcene un'idea esatta dobbiamo considerare il Palazzo Baronale come avente innanzi a sì una larga piazza retta in piano del Revellino e da una parte stavano i prigioni sotto terra, dall'altra stava l'orto che mostrava da lontano la verdura, che spuntava in cima ai tetti e pittoreschi erano due cipressi che si alzavano giganteschi da questo orto, che poi furono distrutti da un fulmine. Troilo pertanto occupò tutto questo gran piazzale con nuove fabbriche. Il muro dell'orto restaurato da Troilo si franò nel 1884 e vi morirono sotto le rovine sette persone. Queste notizie le ho tolte alla spicciolata da antichi contratti di affitti e da visione dei fattori, che sarebbe lungo riferirle in dettaglio. Troilo Savelli fu pertanto per una buona parte il vero benefattore di Palombara.

Dal primo momento in cui la medesima fu divisa a metà, così rimase finchè entrò in Casa Borghese. Era amministrata a proprio conto; i Savelli avevano guardiani, fattori, bovi, pecore, e le Corti erano due in principio, ma poi si ridusse ad una, mantenuta 6 mesi per 6 mesi da una parte e dall'altra. Ma quando si trassero ad abitare in Roma, le cose andarono di male in peggio come vedremo. La legge era lo Statuto, ma quando avveniva caso nuovo si provvedeva con bandi particolari. Ora nell'Archivio Borghesiano P. n. 181 esiste un volume manoscritto di tutti bandi, e dovrebbe esistere anche nell'Arch. di Palombara, questo però è stato copiato dall'Arch. Savelli, nell'occasione della memoranda

Causa dei frutti coll'osso, e senza osso. Io ne riporterò solamente alcuni brani, anche perchè si conosca chi erano i Signori di Palombara negli ultimi tempi.

Nell'anno 1560 erano Padroni Bernardino e Flaminio, e bandirono che nessuno potesse trarre fuori del territorio di Palombara *Biada, Avena, Legumi, Orzo* senza il permesso scritto dei Padroni, il quale si darà senza alcuna spesa, e ciò per evitare le frodi nel pagare le corrisposte. 2 Che nessuno possa fare *Cese*, sotto pena di sc. 25 e tre tratti di corda; nè legna secca, o verde nelle macchie della corte.

1553. Comparisce Ostilio nipote di Mariano, e figlio di Troilo, e nel 1560 comparisce il Cardinale fratello di Bernardino, e bandisce che nessuno possa tagliare alberi nella montagna sotto pena di 25 scudi.

1574 comparisce Flaminio insieme al Cardinale, ed ebbe luogo il processo per capre rubate 2 per incendio avvenuto nella macchia dei Signori cagionato da Giovanni Pacifico, e Flaminio Savelli gli fece la grazia. E si ricava che Bernardino Savelli avea cavalle, pecore etc. e Marco Corso era il Cavallaro. Bando di non poter estrarre legna secca ne verde per far carbone sotto pena di tre giulii. Processo diretto a provare, che Galeazzo Cannetoli li 25 7bre 1581 possedeva alli Iardoni 8 rub. di terra, che non rispondeva alla Corte, e finalmente Andrea Palonzo, Giovanni della Rocca multati per aver portate legna a Tivoli e Monte Rotondo. Nel 1536 torna Bernardino, che bandisce, nessuno ardisca di mandar bestie nelle stoppie, sotto pena che si contiene nello Statuto. Nel 1589 comparisce per la prima volta Troilo Savelli, e Lucrezia Anguillara che era moglie di Bernardino, e madre di Troilo. Il Sig. Lancimanni paga uno scudo perchè il suo cavallo pascolò nel prato di Troilo, e Bernardina Tosi paga scudi dieci per 40 bestie vaccine, che pascolarono alle Sertine di Troilo Savelli. 1589 ricomparisce Bernardino, e il Guardiano, col campano, trovati a far danno nel prato del cap. Gio. Batta Tosi alle Pilozze, ossia Carrapone. Esce anche fuori per la prima volta *Flaminia Cesi Savelli* insieme a Bernardino, e vi è un bando che nessuno ardisca di far strambe e ligami nel Monte

della verdura (Castiglione) verso Palombara, sotto pena di scudi 25. Vi è un processo contro Bernardino Gentile, e Mariano Fabiani soci, per tenere porci e scrofe nel territorio di Palombara. Il Gentile opponeva che il territorio era della Comunità, e il pascolo non è che l'uso a ciascuno di pascere, e quello che dice lo Statuto di non far raccolta di bestiame forastiero, pretendo che sia solo per comodo delli padroni, non della Comunità; quindi io ho appellato, e la lite stà in Roma nell'A. C. e V. S. ha una inibizione ottenuta dal Sig. Prospero Farinaccio. Questa causa rimase deserta.

Nel 1595 esce fuori il Duca Savelli, e il Magnifico Signor Bernardino Ciccarelli affittuario della R. C. e si fà bando di non tagliar fascina per cuocere calce, in Castiglione. La Duchessa Savelli era Lucrezia Anguillara moglie di Bernardino, e vi è una accusa di danno dato nel grano della medesima, e contro il Vetturale di legname dell'Ecc.mo Camillo Palombara, avvenuto nella Valle di Alessio. Il giorno 8 luglio 1599, comparisce affittuario della camera Ottaviano Antonelli. Il giorno 21 Gennajo 1591 la Comunità querelò Bartolomeo Pisano, e Bernardino Iannucci già stati Massari di Palombara, e comparvero Domenico di Pietro Rainaldi, e Domenico Gentili moderni Massari, i quali dissero che per alcune proposizioni dette in pieno consiglio l'anno 1591, sotto il pretesto di aver parlato della Duchessa loro Padrona, e che dalla medesima fù così ordinato, senza che apparisca nessun ordine, che gli uomini di Palombara cominciarono a cacciare fuori del territorio gli animali dei forastieri. Perlochè fù proceduto contro la Comunità, e Massari e uomini di detta terra, patirono il carcere, e danni gravi, che per giustizia avrebbero dovuto soffrire i soli Massari del tempo. Questa causa ebbe appello presso Clemente VIII e non si conosce come terminasse.

Nell'anno 1603 comparisce il Duca Savello, il quale non è altri che Giovanni Savelli lasciato erede da Mons. Vescovo di Gubbio, che bandisce, che nessuno ardisca di coltivare prataroni, spallettoni e macchie etc., e paese incolto, senza licenza del Sig. Duca sotto pena di scudi 25 e tre tratti di

corda. Nel 1604 per ordine dell'Ill.mo Polamio Paolino si proibisce di coglier cianfrone pel territorio, e per le fratte sotto pena di scudi 25 da applicarsi la metà alla Camera Ducale, e l'altra all'accusatore, perchè sotto l'aspetto di cianfrone, si coglieva l'uva nera. Nel 1608 si bandisce dal fattore che chiunque vorrà lavorare le terre di Marzolano, si debba trovare in piazza sabbato prossimo, dove il fattore si troverà, per consegnare e partire le terre. Bando del Sig. Governatore che niuno ardisca di far cese nel territorio di Palombara sotto pena di scudi 50 da applicarsi alla Camera Ducale.

Nell'anno 1597 19 Maggio si ha una supplica alla Duchessa Savelli di Mariano Guerrieri — il quale avendo comprato dall'eredi di Pompeo di Paolo di Aspra, una vigna alli Rofolini, cercando di migliorarla ha cominciato à usare il bosco, e le fratte, che da più di 30 anni stavano incolte, ma Alessandro di Graziano e Francesco di Scutillo lo hanno impedito, con dire che è stata altre volte usata dai loro antichi. Il che non è vero perchè fosse stata tanto tempo incolta sarebbe ricaduta alla Corte. Supplica pertanto a concedere ad esso detto terreno e bosco a miglioramento pagando la corrisposta ordinaria alla Corte — *Rescritto* M.r Giovanni (che era in quel tempo Luogotenente) come viene a Palombara veda il luogo, e quando non sia in pregiudizio alla Corte glie lo conceda —. Suc. Angela Anguillara nel 1598 comparisce la prima volta Monsignor Vescovo di Gubio, giacchè il Governatore Banonio, bandisce: 1. che nessuno possa portare fuori dal territorio legna nè verde nè secca, senza licenza di Mons. Vescovo, e degli affittuari della Camera, sotto pena di uno scudo. 2. Nessuno faccia carbone, eccetto che per uso della terra sotto pena di uno scudo. 3. Che non possano pascolare bestie vacantive nelli quarti seminati, sino a che avranno finito di metere, senza licenza del Vescovo Savello ed affittuario della Camera.

1603 comparisce Giovanni Savelli, a cui ricorre Domenico Marianelli per la condonazione del danno dato alla sementa di Formicone alla Cascianella. *Rescritto.* Gli facciamo grazia della pena, alleghi le sue ragioni e gli si faccia grazia. Di Palazzo 16 Giugno 1613 *Giovanni Savelli.* Francesco Mancini

di Monte Flavio si trovava carcerato per aver fatta una cesa nel territorio di Palombara, prega il suddetto Duca a volerlo mettere in libertà. *Rescritto.* Attese le cose narrate, pagando l'oratore scudi 25 tra la pena e il danno, sia scarcerato con dichiarazione, che la legna tagliata sia sua senza farci altra cosa. 30 Luglio 1600 Giovanni Savello.

Nel 1562 ricomparisce Troilo Savello, che bandisce che nessuno ardisca di andare a lavorare fuori del Quarto del Campanile, secondo gli è uscito per cartello, sotto pena di scudi 50. Essendo alcuno che non abbia terreno per far maese, debba andare dalli fattori di S. E. che provvederanno a tutto.

Ma come è che tra i bandi dei Signori, ogni tanto vengono fuori bandi emanati dai Commissarii della Camera Apostolica? La dimanda è giustissima. e rispondiamo senza porre tempo in mezzo.

Due volte il Commissario della Camera, entrò in possesso della metà di Palombara. La prima quando la Camera Apostolica, sotto Clemente Ottavo, comprò dai Savelli la metà dl Albano e di Poggio Nativo. Mons Mariano Savelli Vescovo di Gubbio, che possedeva come sua propria una parte di Castel Gandolfo e Rocca Priora, si oppose ad una tal vendita con tutte le forze, di che irritato il Pontefice mandò alcuni Commissarii a porre il sequestro sopra Palombara, Poggio Mojano e Poggio Nativo, per la qual cosa Mons. Mariano entrò in senno, e conobbe le tristi conseguenze, che sarebbero venute sulla sua famiglia; acconsentì alla vendita, e allora il Card. Bartolomeo Cesi, fece togliere il sequestro li 9 Giugno 1597 e il Ratti pag. 342 ne riporta integralmente la lettera, e forse in questa occasione dice il medesimo Scrittore, fù posta nella porta di Castel Gandolfo la iscrizione « *Qui potenti minora negat, majora permittit* ». Iscrizione, che fù poi tolta per ordine di Clemente XIII.

La seconda volta fù quando i creditori dei Savelli fecero tutti pressa, e la Camera Apostolica fù costretta ad intervenire per tutelare i creditori, e Palombara fù venduta al Principe Borghese nell'anno 1637. Ecco perchè i Commissari della Camera facevano dei Bandi in Palombara.

Dopo Onorio III noi vediamo uscir fuori una discendenza di Nobili da Moricone, i quali si dissero anche Savelli, ma non sempre, questi non hanno che fare coi Savelli di Palombara, giacchè Moricone non fù mai di Casa Savelli, forse nell'antica età sarà stato un ramo, staccato dal gran tronco; ma non possiamo dirlo con certezza, e il Padre Casimiro da Roma. Mem. Ist. delle Chiese pag. 284 fù tratto in inganno, asserendo che un Cecco figlio di Cola. Cecco era Signore di Palombara. Esiste in Sabina un altro Castello diruto chiamato la Palombara, e di questo erano Padroni i Signori di Moricone, ma non ha che fare con Palombara nostra. Nell' Arch. Borg. M. n. 255 esiste il testamento di *Andrea Palombara* del 2 Aprile 1446 il quale istituì suoi eredi universali Francesco, Paolo, Cecco e Vella suoi figli naturali, ma Vella fù solamente erede della sua Dote in duemila fiorini, e li tre figli li fà eredi di Palombara, di Monte Falco e di Stazzano, e della quarta parte di Montorio, S. Croce, Moricone, de *Poro Dona Alchipiglione S. Volunna.* Ai 12 Febbraio 1509 Cecco figlio di Andrea il quale era figlio di un altro Cecco di Cola da Palombara, fà erede il suo figlio Massimiliano, e gli sostituì Giovanni Lucidi, suo nipote, escludendo affatto le femmine, fece un vero fidecommesso.

Clarice Savelli Palombara ai 28 Novembre 1522 fece il suo Testamento, nel quale dice, che avendo Cecco Palombara, lasciato di dare 25 fiorini alla Madonna di Agosto, questi si debbano pagare la metà dagli eredi di Najano, già suo figlio, e fratello Germano di Scipione, e l'altra metà da Donna Silvia.

Esiste anche al med. numero 255 una specie di processo, in cui molti testimoni asseriscono l'antichità di questa famiglia. Il primo dice, che Pompeo e Luigi non hanno avuto discendenza perchè Pompeo o Pompilio morì essendo Cavaliere di Malta e Luigi morì in Francia nella giornata, che fù fatta cogli Ugonotti. Inoltre questo testamento certifica, che suo fratello, teneva un Istromento stipolato 290 anni dietro, nel quale un tal Francesco o Cecco da Palombara, Padrone di Moricone di S. Angelo, gli concedeva una possessione franca e libera, come è pubblico e notorio. Da queste notizie per-

tanto si conosce che Clarice Savelli entrò in Casa Palombara, e Palombara e Savelli presi per lo più congiunti insieme hanno prodotto l'abbaglio di due case fare una sola casa o discendenza. Di fatti i Palombara aveano il loro palazzo nel Rione Campo Marzio, i Savelli nel teatro Marcello, che fu poi comprato dai Gravina. I Palombara aveano la Cappella gentilizia in S. Silvestro in Capite, i Savelli l'aveano nella Chiesa d' Aracoeli. La roba dei Palombara è stata ereditata dai Massimi, quella dei Savelli dai Sforza Cesarini.

ARTICOLO QUINTO

Statuto di Palombara

A conoscere bene lo statuto di Palombara, è mestieri di rifarsi alla Storia. La Romania, o Romandiola, o Isola Sabina che voglia chiamarsi, è il punto dove si accapigliarono tre nazioni, gregi, longombardi, e francesi, quindi tutte e tre vi lasciarono le tracce, il seme, onde pullarono gli statuti. Quantunque i goti, sotto Teodorico, se ne rendessero Padroni, pare si sottometessero alle leggi, che vi trovarono stabilite; i longombardi, in odio dei greci coi quali erano sempre alle prese, non vollero riconoscere, e inalzarono al grado di legge tutte le tradizioni e osservanze particolari. Re Rotari raccolse tali consuetudini tutte in un volume, e lo chiamó editto, col quale per molti secoli ci governò la maggior parte di Italia, e la Romandiola, in cui secondo la cronica di Farfa, i greci possedevano ancora qualche brano di terra, specialmente nella regione montuosa, subirono questa influenza. Venne Carlo Magno, che era Imperatore di Francia e di Germania, e con esso vennero mischiati Ripuarii, Salici, Bavaresi Alemanni, e così ciascuno poteva vivere secondo la propria legge. Non si saprebbe precisare l'epoca in cui ciò avvenne, ma è certo che Lotario nell' 824 trovandosi in Roma pubblicò la legge « *volumus ut cunctus populus romanus interrogatur, qua lege vult vivere, et tali quali professi fuerint vivere velle, vivant. Quod si offensionem contra camdem legem fecerint, eidem legi, quam profitebantur subjacebunt* » Quindi ad evitar frodi si dovea professare publicamente la legge sotto la quale si vivea. I Preti professarono la legge romana, il Monastero di Farfa la longombadica, i Liberti quella dei padroni, la moglie quella del marito.

Ma quì è a notarsi una condizione essenziale che influisce direttamente negli Statuti municipali cioè il rito con cui si promulgavano le leggi. Ogni anno il Re, radunava la dieta generale, il primo di Marzo, e per lo più in Pavia, alla quale

concorrevano tutti i Duchi, Conti, Marchesi, Principi, e Militari e dibattuta la legge, si approvava da tutti, e poi si pubblicava. Di fatti il Re Rotari nel fine dell'Editto dice « *Leges parentum nostrorum, quæ Scriptæ non erant, literis tradidimus partemque eorum cosilio, parique consensu primatum, judicum cunctique felicissimi exercitus nostri augentes, constituimus* » anche Grimoaldo lo conferma « *Per suggestionem judicum, omniumque consensum* » così nel proemio delle sue leggi. E Liutprando lib. 1. delle leggi aggiunge di averle approvate « *una cum omnibus judicibus, de Austriæ, et Neustriæ partibus, et de Tusciæ finibus, una cum fidelibus meis longombardis* » Carlo Magno volle che fosse pratticato in Italia; e nella prefazione dice di averle stabilite « *congregatis in unum Episcopis Abbatibus, viris illustribus* » così anche Pipino « *cum adessent nobiscum singuli Episcopi, Abbates, Comites seu reliqui fideles nostri franci et longombardi* » e per non andare troppo per le lunghe così pratticarono anche Ludovico Pio, Lotario 1. Ludovico 2. Guido Imperatore, ed Ottone 2. il quale in verità fece pochi Decreti, ma confessa di averli fatti « *Omnibus Italiæ proceribus convenientibus et consensientibus* » Così Arrigo 2. Lotario 2. e Federico 1.

Ciò posto quando i Comuni o Municipi d'Italia, dopo la pace di Costanza nel 1185 si levarono a libertà, facevano le leggi tenendo il medesimo rito si adunavano insieme il Duca, Conte, Marchese, Feudatario coi Massari, Clero, Abbati, e dibattevano le leggi, e le pubblicavano tutti riuniti, quella publicazione si disse Statuto Municipale, e sempre aveano subìto più o meno influenza, Longombarda, Francese, Romana. Lo Statuto teneva una fisonomia piuttosto che un'altra.

Ora lo statuto di Palombara, considerato sotto questo punto di vista, pare a me, che abbia tutta la tintura longombarda. Difatti checchè si dica, i longombardi tenevano molto alla parola, e i loro costumi, la loro foggia di vestire era più acconcia a metter paura, che a solleticare la passione amorosa. Dice Paolo Diacono, che avevano la barba lunga, e i capelli anche lunghi avviluppati a ciocche intorno alla fronte, e la parte posteriore del capo tutta pelata. Alle donne

dopo maritate si tagliavano i capelli come alle ebree; certo non erano molto vaghe, ma erano tolte dagli intrighi amorosi e tenute salde nel rigor della legge. Ora nello Statuto di Palombara la violenza a una donna veniva punita con 50 Ducati e poi dovea sposarla senza dote, se non volea sposarla pagava 50 Ducati, e nel paragrafo N. 13 del libro primo si dice: « *Se alcuno andasse a femmine, oppure le desiderasse, se fosse giunto dai suoi parenti e fosse ammazzato, o ferito non siano tenuti a pena alcuna* ». Lo sfregio contro la religione era severamente punito. La semplice bestemmia contro Dio e la Madonna, era punita ogni volta con uno scudo di multa, gli altri Santi 20 soldi. Se il reo non avesse danaro, e si volesse redimere da tale multa, dovea stare una Domenica alla porta della Chiesa inginocchiato colla correggia al collo, scalzo, senza beretta, colla candela in mano durante tutta la messa; e ogni Vicario poi al cominciare del suo officio, dovea far pubblicare il Bando contro i bestemmiatori. Tuttociò prova la morale, e il rigore longombardo.

Inoltre anche procedura longombarda era molto breve e spedita. I Giudici di prima istanza detti comunemente Sculdasci, doveano terminare la lite in quattro giorni; i Giudici maggiori in sei giorni; e se la causa andava avanti al Re, le parti si doveano presentare entro dodici giorni. Liutp. lib. 4. lege. 6. Ne per legge di Rotari cap. 2 erano ammessi gli Avvocati nella difesa, meno che la parte non fosse inabile, perchè come dice Cicerone, nessuno conosce meglio di se stesso le cose proprie, e chi conosce bene è per natura eloquente « *omnes in eo quod sciunt esse eloquentes* » de Orat. ed anche nell'Areopaco greco erano esclusi gli Avvocati, perchè essi sono abilissimi a cavillare, e mandare le cause all'infinito; epperò le leggi romane aveano introdotto per ogni lite certe azioni e formole di parole, fuori delle quali non si poteva andare, e si perdeva la causa, ma in tutte le liti per correggere la frode, l'inganno si dava l'azione *de solo malo*. Le spese poi di questa procedura sommaria erano lievissime, e oggi si direbbero ridicole.

Ora anche lo Statuto di Palombara è improntato luminosamente di questi due caratteri. Citato il reo dovea comparire

il giorno appresso, e se non compariva era sentenziato in contumacia. Le spese poi di procedura erano così tenui, che non reggono al paragone di quelle di oggi, vediamolo:

Per ogni giuramento decisivo soldo uno.
Per ogni giuramento in scriptis soldi due.
Per ogni protesta soldi due.
Per ogni procura soldi uno.
Per ogni compromesso soldi due.
Per ogni sentenza arbitraria soldi due uno per parte.
Per ogni apertura di consilio di Giudice soldi cinque.
Per ogni copia di atti soldi due.
Per ogni testimonio pubblicato soldi due.
Per ogni produzione d'Istromento soldi uno.
Per ogni cattura entro il castello soldi 5.
Per ogni cattura fuori terra soldi 10.
Per ogni sequestro soldi dieci.

Finalmente le pene dei Longombardi erano mitissime, e quasi tutte pecuniarie, così anche quelle dello Statuto di Palombara, erano pecuniarie, si ammetteva la composizione; e se avveniva una rissa, anche con effusione di sangue, si faceva la pace entro 24 ore, la corte non poteva più impacciarsene; sul principio i Conti cercavano sempre di soverchiare, ma la congregazione del Buon Governo, e il Tribunale dell'A. C. pensava a contrattarli, e ciascuno vi potea ricorrere.

La prima volta che si ha notizia dello Statuto di Palombara, e nella Convenzione fatta tra i Savelli nel 1476 da noi riferita dove si dice, che se avvenisse caso non contemplato dallo Statuto locale, si debba giudicare secondo lo Statuto di Roma. Lo Statuto originale da me letto, e quello compilato dai Massari Giacomo Tisi, Pier Francesco Mariani e Sante Iacometti tutti di Palombara, e firmato da Giovanni Savelli, il quale era stato fatto erede del Vescovo di Gubbio, e porta la data del 20 Febbrajo 1562; questa però era una semplice copia, mentre il primo Statuto risaliva a un'antichità più remota. Si dice che questa copia fu scritta da Don Pietro Pisanro di Poggio Nativo, e Arciprete di S. Biagio, e sottoscritto dal Duca D. Giovanni Savelli, e dice che la presente

copia è estratta dallo Statuto fatto dai Massari Giacomo Iorio di Palozza, Pietro Francesco Mariani, e Sanco Iacobittu tutti di Palombara, e scritto da francesco Durone di Aspra. Esso è composto di quattro libri. Il primo tratta di Cose Criminali, e dei malefici, ed ha 37 paragrafi. Il secondo tratta delle cose Civili, ed ha 25 paragrafi. Il terzo tratta dei danni dati ed ha 27 paragrafi. Il quarto tratta cose straordinarie ed ha 58 paragrafi. Non so se nell'Archivio Comunale esista lo Statuto, ma pare siccome pochi lo conosceranno, toccherò alcuni punti originali interessanti alla Storia.

CAUSE CRIMINALI

Chiunque commetta omicidio sia uomo o donna, oltre la pena legale inflitta dalla legge, sia bandito dal Castello e da tutto il territorio, salvo il caso che l'avesse fatto per propria difesa.

Chiunque dice parola ingiuriosa v. g. menti per la gola, non dici il vero, traditore, omicidiario, ladro, cornuto, ruffiano, puttana, pagherà un ducato di multa, e se non potesse, due giorni di carcere alli ceppi o ai ferri.

Chiunque abuserà del suo officio, chiunque romperà la tregua fatta dagli uomini del castello, oppure dalla Corte; chiunque farà tradimento contro gli uomini e contro il Signore, sia punito come ribelle, e se non si possa prendere, gli siano confiscati i beni, e tutta la famiglia sarà bandita dal castello. Liutprando avea ordinato, che le donne le quali avessero macchiata una sedizione, dovessero esser frustate publicamente per le vie; lib. VI legge 88, gli uomini liberi col bastone e i servi colla frusta. Chiunque romperà le mura del Castello; oppure salirà per le finestre del Revellino, invece della porta, sia punito in soldi cento, e sia tenuto a risarcire le mura. Chiunque produrrà istromenti falsi, oppure giurerà il falso, sia punito in L. 100. Il costume longombardo portava, che gli si dovesse tagliare la mano. È lecito di castigare i figli ma se con arme, od effusione di sangue, sieno soggetti alla metà della pena. Se un delitto avverrà o in Chiesa, o nella

Corte, o nella Festa di Natale, di Pasqua o di S. Biagio, la pena sarà doppia. Chiunque ruba nel castello, o nel territorio, la prima volta sia punito nel doppio della cosa rubata; nella seconda per il quarto doppio. Nella terza sia frustato, e nella quarta impiccato.

È celebre la legge di Liutprando contro i ladri, lib. VI legge 26 — Ciascun Giudice, faccia nella sua città il carcere sotto terra (così era in Palombara il primo carcere) e vi tenga il ladro per due o tre anni. Se è persona, che non possa comporre col padrone, cioè redimersi, venga consegnato a chi patì il furto, e lo poi, lo tosi, lo batta come si battono i ladri, e poi lo segni in fronte. Che se ricommetta il furto, lo venda fuori del regno, e si prenda il prezzo; Carlo Magno ordinò che al terzo furto fosse condannato a morte. Chiunque guasterà o romperà cupello, paghi lire cinque per ciascun cupello.

Chiunque toglierà i termini del terreno, sia punito di lire dieci. Chiunque darà veleno, oltre la pena legale, sia bandito per sempre dal Castello; se poi non morirà il paziente, paghi ducati cinquanta.

Tutte le surriferite pene si raddoppiano, se il delitto venisse commesso alla presenza degli officiali, oppure di notte.

CAUSE CIVILI

Ogni anno il 1. Gennaio si eleggevano quattro Massari, di specchiata vita, e buona coscienza, secondo il giudizio e parere della Corte, i quali Massari avevano piena autorità, e rappresentavano la comunità in tutte le cose; ma doveano essere confermati dai Signori del castello. Essi commandavano, e mettevano in pena i rei, e chi non ubbidiva, oltre la pena dello Statuto, si procedeva senza termini, e quando mancava il Vicario, la autorità si devoleva ai Massari. Doveano tenere un libro, ed ivi far scrivere quello succedeva ogni giorno. Essi eleggevano un mandatario per la Corte, e per la Comunità. Eleggevano inoltre due uomini per sindacare; e la loro assoluzione, o condanna, non ammetteva appello. Eleggevano

inoltre 12 Consiglieri, tra i quali si comprendevano i quattro Massari usciti da ufficio, e 12 eletti dai Massari nuovi. Eleggevano anche due stimatori dei danni dati, due Valloni, e due straordinari. Due uomini per moderare le strade, e a tutti vi dovea dar giuramento dal Vicario, e il Vicario veniva eletto dai Signori del castello.

L'ufficio di Vicario durava sei mesi, passati i quali, quattro interi giorni stava a sindacato, avendo già data in antecedenza la libertà, e ogni sera dei quattro giorni il Mandatario bandiva per lo castello, che chi avesse reclami da fare, contro il Vicario, li facesse, e passati i quattro giorni, non si dava più ascolto a nessuno. Ogni consigliere poi, che senza cagione mancasse al consiglio, pagava la multa di cinque soldi.

Le citazioni si fanno alla Corte innanzi il Vicario, il quale solamente dopo scaduto il termine, e non prima può fissare il salario. Spirato il termine si faccia l'esecuzione, a beneplacito del creditore, prima nelle cose mobili poi nelle stabili, e passati 15 giorni, se il reo non fosse nel castello, abbia termine un mese. Il creditore, dopo consegnatogli il pegno, lo può tenere 8 giorni, poscia lo fa bandire una volta, e se non vi è oblatore, prima ricerchi il padrone, e poi il creditore lo fà suo per quel prezzo che offrirà.

Le promissioni di sponsalizio fatte nel castello, si debbono osservare, e chi osasse perturbarle, incorra pena della metà della dote, e la parte che non si tira indietro se la possa prendere.

In tutti i litigi i Massari si ponno mettere in mezzo e comporli.

Chi lasciasse roba ad Opere Pie, il Vicario sia obligato a far ogni ragione senza alcuna mercede. Dal primo del mese sino a S. Maria, si debbono far le fiere, il Vicario non possa costringere nessuno per cose civili, come anche nel giorno di Santa Maria della Neve.

DANNI DATI

Si intendono i danni dati dopochè sarà seminato, sino alla raccolta, e dalle calende di Settembre, sino calende di Marzo.

Le bestie minute da una sino a 12 pagheranno un quatrino a bestia; da 12 in poi sino a 40, soldi 30; da quaranta, in più soldi 40. E se il padrone ce le guidasse paga di più soldi venti, e di notte raddoppia. Da calende di Maggio sino alla raccolta si raddoppiano le pene.

Negli orti di monte castello chiusi, per ogni bestia minuta danari sei, per la bestia grossa soldi cinque; che se gli orti avessero dei buchi, o aperture, non si paga nulla. Se un cane facesse danno dentro, o fuori il castello, deve pagare il padrone.

Se alcun porco mandarino fosse trovato dentro il castello per lo Vicario, o per li villani, il padrone deve pagare un soldo per ciascuna volta, più l'amenda dei danni.

Tutti li padroni di cani, cominciando da mezzo Agosto, per tutto il tempo durante l'uva, debbono appendere l'uncino a detti cani, e se si trovassero senza uncino, pagheranno soldi cinque.

Chi cogliesse uva, fichi, persiche, noci, pera mela, o altri frutti: chi facesse danno a cipolle, agli, cavoli, ed altre erbe con canestri, oppure saccoccie, paghi soldi cento di pena; e se non potesse pagare, paghi col carcere tanti giorni quanti carlini entrano nella somma di soldi cento.

Chi facesse danno al zaffarano con bestie grosse paghi per ogni bestia soldi due, e per bestia minuta danari quattro.

Chi darà danno ai giardini del Duca, cioè giardino della fonte, giardino dell'albanetta, giardino di formello, e delle sertine (tutta volta che questo sia ridotto a giardino) paghi per danno manuale soldi cento per volta, e baj. trenta per le bestie grosse.

L'Oste della Fiora non possa riguardare i prati di detta Osteria dacchè sarà falciato.

ESTRAORDINARIE

Chi portasse armi proibite, cioè sopra misura di un palmo, sia punito in soldi venti in ciascuna volta; se è quadrello, arme senza taglio piombarola, soldi trenta, di notte il doppio, se le portasse nascoste anche il doppio.

Chiunque giocasse a dadi, a carte, di quatrini paghi per ogni volta soldi dieci; se in parte nascosta sia punito del doppio, e anche di notte il doppio, ed anche quelli che gli danno l'allogio. E chi comprasse dal giuocatore, mentre giuoca, la vendita è nulla, e il Vicario debba tener ragione.

Chi andasse senza lume di notte dopo 4 ore; chi tenesse aperte taverne passate 4 ore, sia punito in soldi cinque eccettuato il tempo della mietitura, e della vendemia, e della semina, in cui ciascun uomo onorato, ed ognuno possa stare innanzi a casa sua, anche in lontananza di quattro case.

Chi facesse guastare la fontana dai porci, sia punito in soldi quaranta ciascuna volta, accetto i *Mammoli* da 10 anni in giù.

Il Tavernaro, che non tenesse misura suggellata, sia punito in soldi 10 per volta, e se non empissero le misure ai compratori 10 soldi per volta, e chi mettesse acqua nel vino 50 soldi per volta, e sia creduto ad ogni accusatore con giuramento.

Chi vendesse vino proprio in casa, deve tenere la misura giusta e sigillata. La misura è sigillata con piombo, e si pagano due quattrini ai tavernieri, e data fede sino a soldi venti e non più

I Macellari debbono pesare in stadere giuste, al macello sotto pena di soldi venti per volta, e se alcun macellaro vendesse pecora per castrato, oppure scrofa per porco maschio, paghi soldi trenta per volta, e deve vendere secondo la tavola delli prezzi, che loro sarà consegnata dalli Massari.

Chi ha sciacquatore in casa, lo deve tenere in modo, che non faccia ingiuria ai vicini, sotto pena di soldi 5.

Ogni persona del castello deve accomodare, e nettare innanzi la sua casa, col togliere ogni bruttura, o impedimento che vi fosse, e lo deve nei seguenti giorni dal 1 Maggio a tutto Settembre, sotto pena di soldi 5. Le feste delle Litanie, dell'Ascenzione, di Pasqua, della Pentecoste, del Corpus Domini, di tutti gli Apostoli, di S. Biagio, di S. Egidio e tutte le Domeniche.

Chi buttasse o facesse bruttura in luogo non designato

dalla Corte, sia punito di soldi 5 per volta, e chi estraesse grano dal Castello, o tenimento, debba pagare gabella per ciascun rub. bolognini tre, e per misuratura e cavallo di vino baj sei, e per ogni rub. d'orzo baj 3.

Se ciascun forastiero portasse a vendere nel castello roba da mangiare, nessuno possa incottimare o caparrare, con animo di rivendere sotto pena di soldi dieci per ogni volta; e se alcuno volesse comprare non lo possa senza licenza delli Massari.

Ognuno del castello, debba tenere il suo pozzo coperto, con tavole in croce, acciò non rechi danno, diversamente pagherà soldi cinque per volta, oltre il danno dato, e per tutto l'estate stieno sempre coperti.

Chiunque mancinulasse entro il castello, debba pagare soldi cinque per ogni volta; e non si possa fare esecuzione per debiti nè in armi, nè in letti, nè in copertine di essi letti.

Chi non avrà pagata la sua terziaria del Sale *pro rata portione*, in termine di otto giorni, debba sopportare tutte le spese e danni.

Se una donna dovesse essere costretta di andare in corte, tanto per cose civili, quanto per cose criminali, il Vicario non le possa far esaminare in altro luogo, che nella Chiesa del castello, e l'ufficiale è obbligato di andare in detti luoghi.

I guardiani delle porte comandati dal Mandatario pubblico, debbono fare la guardia dove gli sarà comandato; non facendola paghino soldi dieci in pena, e debba di poi fare la guardia.

I molinari non possano prendere che di sedici una, diversamente pagheranno soldi cinque di multa

Chiunque voglia mutare le vie delle possessioni, non lo possa senza licenza di Massari, diversamente pagherà soldi venti di multa. Qualunque albero non si possa piantare incontro al Sole una canna lontano dai termini. Se i rami cadessero entro il terreno del vicino, possa ricorrere alla Corte, e non essendo di accordo, si debba tagliare, e i Massari debbono andare a giudicare, e le parti debbono ubbidire, altrimenti pagheranno 20 soldi di multa ciascuna volta.

Chiunque forastiero venisse ad abitare in Palombara, sia franco da tutte le cose comunali per cinque anni.

Chiunque persona lavorasse in terreno di Corte, o di Chiesa deve rispondere alla Corte o alla Chiesa una, e debba chiamare il fattore, diversamente pagherà soldi cento di multa; e il fattore nello spartire, sia tenuto a lasciare al lavoratore mezza sementa

Chi avesse vigne in quel della Corte, o delle Chiese, deve pistare tre volte l'uva; e il mosto, non siano obligati a portarlo; ma i mosti che si partiranno nelle possessioni di Castiglione e la Corte, siano obbligati i Coloni a portarlo, ma la Corte debba dare quattro pagnotte piccole di Corte. Debbano anche rispondere di un canestro di uva di misura due palmi e mezzo di larghezza, e alto un palmo di braccio, e chi non darà il canestro, sia obbligato di dare un cottore di mosto.

Ogni persona deve rispondere alla Corte la quinta parte di noci, castagne, fichi, canepa lino ed altri legumi di qualunque sorte siano, e chi contraviene paghi soldi venti. Ho sottolineato questa disposizione perchè servì di base al comune in una lite contro il principe Borghese, e che durò 16 anni, ma fù vinta dai Palombaresi.

Sieno eletti due fattori, uno per la Corte, l'altro pel Comune, e la Corte e il Comune lo elegge da se indipendentemente; e questi al fine di Maggio, devono stimare tutte le pere, e le mele di tutte le possessioni della Corte, delle Chiese, e debbano pagare per ogni soma soldi 3.

Tutti quelli, che faranno orti di meloni, nei terreni della Corte o delle Chiese, debbano pagare ogni otto, ducato uno. Quelli che hanno orti di cipolle ed agli nei terreni della Corte, o delle Chiese, debbano chiamare il fattore, e rispondere d'ogni sei una, e chi contrafacesse multato sia in soldi cinquanta.

Tutti quelli, che hanno porci, il fattore ne debba prender conto in S. Angelo di Settembre, e paghino alla Corte soldi due per porco, e la Corte prenderà quattro porci per uso di sua casa.

Quelli che comprassero porci per mercanzia, e li tenessero più di 15 giorni nel territorio, siano tenuti a pagare un

carlino per porco ; ma i Massari pagheranno come gli altri.

Le vigne che non si lavorassero, e che sono della Corte o delle Chiese, dopo cinque anni, debbano ricadere alla Corte, o alle Chiese, e i vignali dopo sette anni.

Nessuno possa mettere i porci nella spiga, senza licenza dei Massari, sotto pena di soldi cento.

Ogni persona sia obbligata ogni anno, di fare un pò d'orto, e debba piantare lattughe, cavoli ed un centinaro d'agli, ed altre erbe, sotto pena di venti soldi e la Corte sia obbligata di bandirlo il 1. di Settembre.

Tutti i muratori, terminato il lavoro, si debbano far fare una poliza dal padrone di quanto rimangono ad avere, senza di questo non possono pretendere nulla.

Pel monte castello non ci possa andare nessuna bestia da soma ; e se qualcuno avesse bestie grosse ammalate, e magre potrà pascolare con licenza dei Massari. Contrafacendo per ogni bestia grossa debba pagare soldi 5, e se è minuta sei danari.

I Massari per ogni opera che metteranno in servizio della comunità possono dimandare bolognini otto.

I Massari dei danni dati sieno pagati soldi due fra l'uno e l'altro, e dal rivo in sù, in soldi quattro, tra l'uno e l'altro, e dalla strada in giù in soldi dieci, tra l'uno e l'altro.

Nessuno ardisca di far mostaccioli, che per quelli che faranno nozze, e per casa propria; contravenendo sia punito in ducati dieci e la Corte possa procedere.

Nessuno ardisca dar dote più di cento fiorini senza licenza degli Ill.mi Signori, sotto pena di venticinque scudi.

Ma questi due Capitoli dei mostaccioli e della dote sia in arbitrio della comunità di osservarli, o annullarli — 10 Gennaro 1557.

Ego Ioannes Dux Sabellus ad petitionem et instantiam comunitates terrae, Palumbariae, et illius Massariorum ut indemnitati illorum consulamus, hoc præsent Statutum, et omnia in eo contenta, approbamus confirmamus, et servari mandamus. In quorum fidem.

Ioannis Dux Sabellus.

ARTICOLO SESTO

Degli ultimi Padroni di Palombara.

1. Debiti dei Signori Savelli. 2. Istromento di vendita di Palombara. 3. Giuramento prestato dai terrazzani. 4. Albero genealogico Borghese. 5. Poggio Mojano e Palombara soccorrono Giovanni Savelli. 6. Monte Venere. 7. Formello. 8. Famiglie Lancimani, Sacchi. 9. Carestia in Palombara. 10. Alcune divergenze coi feudatari. 11. Causa dei frutti coll'osso. 12. Piante di frutti e popolazione. 13. Capitani di Palombara. 14. Famiglia Tosi. 15 Tributo di riconoscenza verso Gio. Batta.

1. I Signori nati, e cresciuti, in un ambiente artificiale, diverso dal nostro, non sanno fare sacrifici, o stringere la mano alle spese, quando l'amministrazione non va regolarmente: Si creano debiti, e senza pensare a pagarli, si vive come il debito fosse un cespite fruttifero, e tutto questo per salvare le convenienze, e mantenersi in quell'ambiente nel quale sono nati; ma viene poi il giorno, in cui bisogna scendere tutto d'un tratto, e rassegnarsi per forza alla miseria come avvenne ai Savelli.

Circa il 1590 viveano quattro fratelli tutti di Casa Savelli, cioè Giovanni Duca di Palombara, Federico anche Duca della Riccia, Giulio Cardinale, e Paolo Principe di Albano. Paolo avea anche due figli cioè Bernardino e Fabrizio; che fù poi Cardinale.

Ora Giovanni si era accollati Lochi 295 del Monte Stampa debito fatto da suoi antenati come per gli atti del Cermontino Notaro della Camera li 5 Decembre 1599. In seguito, avendo bisogno di danaro, ottenne da Gregorio XV di creare un debito, col nome di Monte Savello, colla emissione di Lochi Monte mille cinquecento.

Anche Paolo Principe di Albano, avendo bisogno di danaro, ottenne da Urbano VIII di creare un debito, col nome di Monte Savello di seconda erizione, colla emissione di duemila e cinquecento Lochi di Monte, come il tutto rilevasi dagli atti Plebano e Brunori Notari di Camera li 11 Maggio 1631. Non avendo i Savelli ne adempiuto agli oblighi del moltiplico, ne pagato i frutti a nessuno, i creditori uniti tutti insieme fecero pressa alla Camera Apostolica, e la Camera per

mezzo del Commissario entrò in possesso di Palombara e Stazzano per subastarli.

Intanto morirono Giovanni e Paolo, e la eredità passò al Cardinale Giulio, e ai figli di Paolo cioè Bernardino e Fabrizio zio e nipote, i quali spaventati dalla fiumara, che veniva loro sopra, e dagli editti di subasta già usciti, ricorsero al Pontefice Urbano VIII, affinchè concedesse di sospendere la subasta, per evitare le spese enormi, e vendere i fondi alle buone. Si era presentata una testa di ferro, che per persona da nominarsi avea offerto duecento cinquanta mila scudi, il che saputosi dal principe D. Marco Antonio Borghese, offrì trecento ottantacinque mila scudi. I Savelli colsero la palla al balzo, e il Cardinal Giulio ottenne da Urbano VIII un ampio chirografo, col quale erano assicurati i creditori, ed anche i Savelli giacchè Borghese si accollò tutti i debiti pagando tutti i creditori senza risentire scosse, ma piano piano, e i Savelli non potevano esser più molestati dai creditori, ne sopra i beni di Albano, ne sopra la Riccia, ne sopra la Corte Savella, ne sopra Cretone e Castel Chiodato.

2. L'Istromento di tale compra è un capo d'opera, vuoi per la sostanza vuoi per la forma. Nella sostanza perchè gli interessi, i possessi, e diritti tra la popolazione, e il Signore sono così vaghi e multiformi che solo una mente forte e perspicace potea classificarli e dichiararli con tanta esattezza; nella forma perchè è un bel volume in pergamena legato coi stemmi borghesiani, di carattere nitido, ottimo, ed è uno dei più belli e nobili documenti che esistono nell'Arch. Borghesiano. Esso porta la data del 7 Gennaro 1637 ed è rogato da quattro Notari in solidum cioè Francesco Belgi, Domenico Fonzia, Marzio Nucola Connotari dell'A. C. e Gio. Cermontini Notajo e Segretario della Camera ed esiste Arch. Borg. P. n. 15.

Si parla in primo luogo dei diritti del principe Borghese, contenuti in più di quaranta articoli. Essi sono: 1. Il Palazzo e la Rocca con tutti gli annessi 2. Le risposte delle Vigne in tutto il territorio, che rispondono la quarta del mosto, eccetto quelle, che sono franche come si dirà. 3. Le risposte di tutti i terreni, che sono nel territorio, tanto nei quarti di Marzo-

lano, Campanile, Quirani, e Pietro Schiavo, quanto negli altri quarti da specificarsi, nelle quali, la Comunità, ed essi Savelli *hanno il jus pascendi* dal fosso di Quirani sino alla Montagna, chiamato il Quarto di Casòli, Piedimonte, La Salvia, Rotavello, Acquaviva, Case Nuove e vecchie, quali promettono di essere responsive alla Quinta di ciascuna cosa che ivi sarà seminata, eccetto li terreni franchi, e li terreni delle Chiese. 4. L'erbe, dei suddetti quattro quarti *Campanile*, *Quirani*, *Marzolano*, e *Colle Pietro Schiavo* tanto di estate, quanto d'inverno, libera da poterla vendere, a chi parrà dichiarando, che le Chiese ed altre persone, che hanno terreni in detti quarti, non possono pretendere participazione veruna del prezzo, che si venderanno le erbe. 5. La osteria della fiora, con facoltà di poter riscuotere la gabella, a forma della tabella, che si consegna (quì si riporta la nota di quanto si paga pel passaggio). 6. Tutti i mobili che l'oste è obligato di restituire terminato l'affitto. 7. La facoltà di poter vender la legna, ancorchè fosse nelle terre delle Chiese od altre persone franche. 8. Si dichiara, che li vassalli hanno facoltà di far legne, solamente per gli usi loro, ma non di poterla vendere fuori della terra e farne mercato. 9. Il forno entro la terra di Palombara, solito affittarsi scudi duecento all'anno; dove da tempo immemorabile, non è stato mai aperto altro forno, e dagli affittuari, è stato sempre proibito a ciascuno di vender pane, ed anche di darlo *in solutum* agli operai, eccettuando solamente i forni a società. 10. La facoltà di poter riscuotere dai vassalli i fieni alla quinta, in tutto il territorio, eccettuati quelli che rispondono alle Chiese. 11. La facoltà di riscuotere la risposta della *quinta delle olive*, fichi, noci, canape, lini, ceci, fagiuoli, fave, miglio, ed altre sorte di legumi, in tutto il territorio, eccettuate le terre responsive alle Chiese, ed altre persone franche. (Questo articolo, non vero in ciò che concerne le olive, dette causa a una romorosa lite, come si dirà più innanzi). 12. La facoltà di vendere la spiga di tutti quattro i quarti Campanile, Marzolano, Quirani, colle Pietro Schiavo, tanto dalle terre responsive a S. E., quanto di quelle responsive alle Chiese. 13. La facoltà di poter pascer qualunque bestiame, e

in qualunque numero tanto del Principe quanto dei suoi affittuari, dal fosso di Quirani, sino alla montagna, in comune coi vassalli. 14. Si dichiara che sul *jus pascendi* tempo fà, nata controversia, fra la comunità, e il Duca Giovanni Savelli, la causa fù portata in Rota, dove il Duca riportò il mandato *da manutenendo*. 15. La Vigna all'Albanetta compresavi la macchia contigua, e gli alberi sotto la strada romana, colla facoltà di poter vendere l'erba di detta Albanetta. 16. Il giardino della Fonte, con la Concia, posta fuori delli quattro Quarti. 17. L'osteria del prato, e Sentine, colla facoltà di poter vendere e falciare l'erba di detto prato. 18. La facoltà di riscuotere ogni anno dalla Comunità scudi 4,50 per li letti, pesi e misure, due terzi di più di quello che tira la comunità, mentre ogni anno si vende all'incanto. Di più per li capi ed usci, un Carlino per ciascun capo di famiglia, e tre quarti per uscio che risponde sulla strada; eccettuato li Preti, i Pupilli, le Vedove, i Soldati, a cavallo dell'istessa terra, quando il Signore ce li voglia; delli quali capi ed usci ne pretendono aver la metà D. Florindo, e li eredi di Gio. Batta Tosi, e mostrando, e giustificando la loro patente, se gli dovranno far buoni. Intanto assicurano che la porzione di dette entrate appartenenti alla Corte, non è minore di scudi 18 annui. 19. La facoltà di poter riscuotere dalli vassalli una spalletta per ciascun porco, che si alleverà dentro la detta terra. 20. La facoltà di poter dare ai fornari, arcari, quartari, comodità delli lavori spettanti alla loro arte, ed il Principe possa ricevere il prezzo, senza che la comunità possa impedirli. 21. La facoltà di dare a fare calce in tutto il territorio, privativamente in quanto a tutti gli altri, e ritirando il prezzo. 22. La facoltà di poter riscuotere dai vassalli erbaggi; delli bestiami che terranno *pro tempore* in tutto il territorio, fuori delli quattro quarti, come dichiara lo statuto. 23. La facoltà di poter vender il taglio della mortella in tutto il territorio. 24. La facoltà di poter riscuotere dalli vassalli, che non pagano affitto delle vigne baj. 3 per soma delle pere, mele, da stimarsi da due uomini, da eleggersi ogni anno conforme il solito. 25. Il molino ad olio, colla facoltà di farlo esercitare *privative*. 26. Il

resto dell'acqua della fonte del paradiso, e tutte le altre acque, che detti venditori, e il Duca Giovanni, si riservarono nell'Istromento di donazione qual residuo d'acqua sia lecito al compratore di condurle dove gli parerà, conforme alle altre acque del fosso della fiora, si conviene che detto compratore, se ne possa servire per adaquare i prati, purchè non impedisca di macinare il molino di detti venditori, e non compreso, in questa vendita. Si conviene, che pei crediti arretrati, i Savelli possano avere la mano regia, e i ministri del Sig. Principe debbano render giustizia. Promettino i venditori, come i quattro quarti Marzolano, Quirani, Campanile, Colle Pietro Schiavo, e Colle Marocco non sono meno di rub. ottocento ottantacinque, due quarti e tre scorsi, secondo la misura di Giusto Quaranta.

L'Istromento passa in secondo luogo a noverare i terreni appartenenti alla Badia di Argentella, delle Chiese, della Confraternita del Gonfalone. Tali fondi non doveano nominarsi nell'Istromento di vendita, ma a chi ben mira parrà cosa molto assennata, perchè l'Istromento dovea formar stato, dovea essere come un Catasto comune, per togliere ogni appiglio, e rimuovere ogni causa di turbamento, e d'usurpazione. Sono riportati i vocaboli, qualita e quantità delle terre, i possessori, e sarebbe cosa interessante per conoscere le famiglie, ma verebbe una tiritera lunga e noiosa. Dirò solamente dei vocaboli, e delle famiglie che ancora estistono, le quali possedevano cento vigne, tutte responsive alla Badia. I vocaboli pertanto sono *l'Albanetta S. Giovanni*, *Fonte Cavallo*, *Valle Rovata*, *S. Antineo*, *I Colli*, *Valle Fedda*, *Le lame*. Le famiglie poi che rispondevano, e tutt'ora esistono sono: *Quaglini*, *Bassotto*, *Fabiani*, *Romano*, *Cepponi*, *Gizio*, *Moncino*, *Tonchei*, *Imperiali*, *Ippoliti*, *Raffaelli*, *Margottino*, *Savello*, *Savelli*, *Marchionni*, *Palozio*, *Barbarossa*, *Felicelli*, *Marabottino*, *Bevilacqua*, *Ferretti*, *Tosi*. Inoltre la Badia ha diversi terreni cioè in Quirani Rub. 20, Campanile Rub. 40, in Marzolano Rub. 60, in tutto 120. Inoltre ha trentatre falciate di prato possedute da diversi che pagano baj. 20 a falciata. Confinano colle proprietà di S. E. e Monte Maurizio, ed il fosso a piedi il prato della Corte, e prato di S. Biagio.

Le Chiese di S. Biagio e di S. Nicola posseggono a Quirani Rub. 6, in Campanile Rub. 30, in Marzolano Rub. 5, in Piedimonte Rub. 11 e confina con S. E. In Casoli Rub. 3 e confina anche con S. E. Inoltre la vigna di Massimiliano Tosi a piedimonte vicino la vigna di Andrea Marianelli, senza olive, per il prato di Felice Veneziani a Quirani risponde baj. 40. Il prato di Benedetto d'Annibale baj. 40 confina con S. E. Il prato di Lancimani a Quirani risponde baj. 30 confina con S. E. Un prato assoluto a Quirani confina con S. E.

La Chiesa di S. Egidio possiede in Campanile Rub. 16 confina con S. E. Il prato del Sig. Capitano Giò Mario, vicino a S. Maria, confina con Panezio Felicelli. Il Vignale di Cinzia di una quarta, confina del don Rossi. Cinque vigne formanti tutte un Isola colla strada intorno a Rotavello.

La Compagnia del Gonfalone possiede tre vigne a Fonte Cavallo, quella cioè di Silvestro Arquatano, Giuliano Girolamo Egidio Strappa, confinanti colla strada pubblica e Paolo Imperiali. II. Possiede Colle Porraro di Rub. 3 confinante con Formello, e col prato di Lancimani, e con Massimiliano Tosi. III. Il Vignale di Lancimani e il prato, confinante con Massimiliano Tosi. IV. Il terreno degli eredi di Mastro Paolo, che confina con Massimiliano Tosi. V. Il terreno degli eredi Mastro Paolo, che confina con Massimiliano Tosi. VI. Il prato di Massimiliano Tosi vicino al terreno di Mastro Cola. VII. L'Ospedale, cioè tutto il suo terreno ristretto, con il prato confinante la strada pubblica, e con Bartolomeo di Polito. VIII. 2 quarti di terreno di Baldassare Morello a Piedimonte, confina col terreno di Domenico Ramelli.

Lista delle vigne, terreni e prati di particolari, che pretendono di esser franchi, ma che dovranno giustificare le loro franchigie.

Tutto il monte della terra, che si pasce in comune col padrone. I sottoscritti possiedono pezzi di terra cioè: I. Panuzio Felicelli. II. gli eredi del Capitan Gio Maria Antonelli, la metà del terreno di Sante Scaluccio. La metà del vignale Cioffo. La metà del vignale di Gio Batta Montagnani. Un pezzo di terra a Valerio Massano, che fu di Massimiliano Tosi. Un poco di prato sotto il monte Castello. La metà del vignale di Gio Batta Tosi. Un

pezzo di prato di Aquilina Carosetti. Un pezzo di prato degli eredi di Marzio Ferretti. La vigna di Giuseppe Antonello a Piedimonte. La vigna e vignale di Girolamo Travaglino a Piedimonte. La vigna di Caterina Travaglino a S. Francesco, confina col Sig. Paolo Lancimano. La vigna della Signora Erminia Alemanni a Piedimonte confina con Formello. La vigna del quondam Camillo Sertorio. La vigna di Mons. Muti a Cerqua Palomba. La metà della vigna di Bernardino Curzio alli Colli. L'altra metà è posseduta dalla Corte. La vigna di Gismondo Cannetoli mentre vive lui, e dopo risponderà alla Corte, alla Salvia. Un pezzo di terra di Mario Palonzo è attaccata a S. Francesco. Il terreno di Ferretti a Quirani di rub. sette confina con S. E. Il vignale e prato di Bernardino Antonelli situato a piedi a Porta Nuova di mezzo rub. La Pantanella di Massimiliano Tosi di rub. 6 al Campanile confina con S. E. Un pezzo di paese a Piedimonte confina colla sua vigna, e il terreno di Gismondo Cannetoli in vita sua, di rub. 6 confina con S. E. alle tre fogliette. Il prato di Aristeo Nucci colla macchina alla Fonte, confina col Capitano Girolamo Travaglino. Il prato del Capitano Gio Maria Antonelli a S. Maria, confina con Panuzio Felicelli. Il prato di Don Panuzio Felicelli a S. Maria. La vigna di Paolo Lancimani, che stà in lite.

Dopo la stipulazione di quest'immenso istromento, il Commissario di Palombara, ad insinuazione di Mons. Buonvisi, radunò il Consiglio Comunale, per far conoscere, che il nuovo padrone di Palombara era il Principe Marc'Antonio Borghese. A questo consiglio furono presenti Pompilio Testa, Silvestro Montagnani, Gio Batta Fornacciaro, e Mannello Egidi tutti Priori in quell'Anno; e poi furono presenti quattro Dottori in legge, cioè Lorenzo Ferretti, Baldassarre Morelli, Giuseppe Santillo, più D. Giulio Desideri Arciprete. D. Giovanni Iannucci Prete, D. Vincenzo Sogliani Prete, e finalmente 135 consiglieri, e tutti dettero giuramento di fedeltà nelle mani di Mons. D. Giovanni Carbone, procuratore del Principe, che insieme al Notaro e Procuratore partirono da Roma, e giunti all'ospizio della Fiora desinarono, e quindi accompagnati dall'acqua giunsero in Palombara al cader del Sole. Ma a que-

st'epoca le cose erano molto mutate, e il giuramento dato dai vassalli di Palombara, era erba bottanica, e non promettevano nulla, vediamo un momento la formola.

III. « Noi soprascritti uomini, solennemente giuriamo sugli « Evangelj di Dio, che per l'avvenire da oggi sino all'ultimo « di nostra vita saremo fedeli obbedienti a S. E. Marco An- « tonio Borghese Principe di Sulmona, e a qualsivoglia de suoi « eredi e successori in perpetuo, e in tutte le cose che occor- « rono ad essi Signori e contro altre persone, eccetto il Sommo « Pontefice; e sapendo noi che soprastasse pericolo alcuno al « detto Sig. Principe, o suoi eredi e successori per il quale « potessero o venissero a perdere questo o altro castello o Stato, « o la vita, ovvero essere in qualsivoglia modo offesi o ingiuriati « nella persona o nella roba, per quanto si estenderanno le « nostre forze, l'impediranno acciò non si effettui, oppure se « non potessimo impedirlo, quanto più presto potremo, lo « faremo sapere al Sig. Principe e suoi successori. E se avverrà, « che detti Signori ingiustamente, o causalmente, perdessero « qualche parte dei loro stati o altra cosa, procureremo con « tutta nostra industria, e se gli restituisca. E se sapremo che « il detto nostro padrone e successori volessero offendere qual- « cuno giustamente, e saremo da essi particolarmente ricercati « di aiuto, gli daremo quell'aiuto che con tutte le nostre forze « potremo. E se detti signori, ci comunicassero qualche cosa « in segreto, senza loro licenza, non lo diremo a nessuno; e « se ci dimanderanno consiglio sopra qualche negozio gli con- « siglieremo quello che alle nostre coscienze parerà, e non « faremo mai cosa che risulti in ingiuria offesa o danno di « detto Signore e suoi eredi. E così Dio ci aiuti, e tocchiamo « ad uno ad uno le mani negli Evangeli scritti nel Messale « in mano del Sig. Giovanni Procuratore.

Questo Mons.r Carbone era stato anche contutore insieme al Card. Scipione Borghese, durante la età minorile di Marco Antonio, ed avea resi importanti servizi alla Ecc.ma Casa. Seguitiamo ora il rogito del possesso. Poi il Procuratore girò la terra, andette al palazzo, aprì e chiuse le finestre, e quindi per *modum provisionis* deputó il Sig. Paolo Poderosi Giurecon-

sulto di Monte Rotondo, colle facoltà necessarie, ed opportune. Creò Cancelliere per *modum provisionis* il Sig. Antonio Quaglini di Palombara, ed in fiscale Sig. Giovanni Camillo Venuti abitante in Palombara, finchè dal Principe non sia provveduto diversamente. Palombara li 11 Gennaio 1637.

La sera vi furono fuochi di artificio etc.

4. Passato il castello di Palombara, in Casa Borghese cessò il costume di esser posseduta da due Signori, perchè fù inchiusa nel fidecommisso di D. Marco Antonio, ed appartenne sempre al primogenito. Io non parlerò di questa famiglia, avendo dato alle stampe nel 1869 Roma « l'Elenco degli uomini illustri di Casa Borghese » ; porterò solamente l'alberô genealogico per conoscere quante generazioni sino ad oggi sono state in Casa Borghese. Stipite principale fù Marco Antonio Borghese di Siena, Avvocato Concistoriale, maritato in seconde nozze con Donna Flaminia Astalli. Da questo Conjugio il primogenito fù Gio. Batta, che ebbe in moglie Donna Flaminia Lante. Da questo connubio nacque Marco Antonio II il quale prese in moglie Camilla Orsini Venerabile. Da questo connubio nacque primogenito Paolo, il quale prese in moglie Olimpia Aldobrandini. Da questo connubio fù primogenito Gio Batta ; il quale prese in moglie Donna Eleonora Buoncompagni. Da questo connubio fù primogenito D. Marco Antonio III, il quale prese in moglie Donna Olimpia Spinola. Da questo connubio fù primogenito Camillo, il quale prese in moglie Donna Agnese Colonna. Da questo connubio fù primogenito D. Marco Antonio IV il quale prese in moglie Donna Anna Salviati. Da questo connubio fù primogenito Camillo, il quale andato in Francia nella prima rivoluzione, prese in moglie Paoletta Buonaparte, sorella di Napoleone, vedova del Generale Le Clerch della quale non ebbe discendenza.

Il fidecommisso dopo la morte di Camillo passò nella linea cadetta, voglio dire in Francesco Borghese unico fratello Camillo, e Francesco, stando in Francia anche esso, avea sposato Donna Adele La Rochefanconld, e da questo connubio si ebbero tre figli maschi, e siccome in casa Borghese erano venuti due patrimonii, *Aldobrandini* e *Salviati*, il Principe D. Fran-

cesco pensò di reintegrarli, e colla facoltà Pontificia, e del gran Duca di Toscana, fece tre Principati. A Marco Antonio primogenito come di diritto andava il Principato Borghese, a Camillo Secondogenito assegnò il Principato Aldobrandini, e a Scipione Terzogenito il Ducato Salviati.

Il primo compratore del feudo di Palombara fù Marco Antonio II marito di Camilla Orsini oggi venerabile, e nipote di Paolo V. e quantunque detto Istromento sia chiaro, e precisi bene le corrisposte, pure non potè a meno di generare una gran lite, la cui base stava nello Statuto dove si dice: « *Ogni persona deve rispondere alla Corte la quinta parte di noci, castagne, fichi, canepa, lino ed altri legumi di qualunque sorte, di fieno etc.* » non si parla adunque ne di oliva, ne di frutti coll'osso; ma di questa causa parleremo più innanzi. Del resto come i Signori Savelli ebbero una dilezione particolare per Palombara, così anche i Borghese, e tutti gli officiali, balie, ministri, erano per lo più Palombaresi. Il Principe D. Marco Antonio V. la prima volta, che andó in Palombara vi lasciò traccie imperiture, giacchè fece la strada romana, da Palombara sino alle Molette; ma di ciò è dato alle Stampe l'Istromento publico epperò non accade di parlarne. Egli poco prima di morire, essendo disciolti i Fidecommissi, divise il grande asse Patrimoniale fra i sette figli maschi, e Palombara toccò a D. Giovanni, giovane, bello, intelligente, generoso, e fù vera sventura, che la rovina del muraglione dell' Orto nel 1886 producesse dei malintesi, tra lui e i communisti, ma D. Giovanni rimase quale era, cioè generoso, giacchè pagò i danni, ai quali non era tenuto, e il comune perdè un gran mecenate!

Passato il feudo in Casa Borghese, restarono naturalmente antichi addentellati, legami, interessi e doveri tra i Savelli e alcune famiglie di Palombara, e ad integrità della storia anche di queste diremo poche parole.

5. Giovanni Savelli entrato in possesso della metà di Palombara già occupata dai creditori; ne avea modo di pagar la Dote a Flaminia Savelli maritata in Casa Cesi. Allora le Communità di Palombara e di Poggio Mojano vennero in suo soccorso, e crearono un Censo di scudi cinquemila sopra i

beni stabili di esse comunità, da doversi restituire entro 5 anni. Così per gli atti del Ceccarelli 25 Agosto 1599. Arch. Borgh. P n. 61.

6. Federico Savelli suo fratello, stretto dalla necessità, vendè la vigna di Monte Venere stimata 3070 scudi per poca somma a Giulio Pacopaloni, ma col patto espresso, di pagare la corrisposta detta sesta. In dette Vigne era una torre diruta, come specola per tenere a segno i Saracini, come per gli atti Belgi 25 Maggio 1642. In seguito fù venduta a Pietro Alberti per mille e cento Scudi come per gli atti del Fiorentini 1 Ottobre 1655, colla riserva del Canone di scudi 20 a favore del principe Borghese, allora prese anche dal Principe Borghese il prato attiguo per canone di annui scudi 3 e ci fece lo scassato per la vigna, e l'Alberti stesso vi fabbricò il casino, il tinello, la grotta; e principiò anche la Chiesa, come dall'atti Angelucci 1666 11 Maggio. Insomma era ridotto un luogo di vera delizia; ma morto l'Alberti, i canoni non si pagarono dalla Ved. Anna, passata in seconde nozze con Giacomo Tezi, il Principe abbandonó gli arretrati del terreno avanti la Chiesa di scudi 1,50 più il canone del prato di scudi 3 colla condizione, che nella Chiesa si dovesse celebrare la Messa tutte le feste, come per gli Atti dell' Olivieri Notaro dell' A. C. 18 Maggio 1688, e concede inoltre in enfiteusi a Giacomo Tezi, i terreni attigui a Monte Venere pel canone annuo di scudi 10,58. Ma essendo gli eredi di Anna pieni di debiti, venderono questo luogo di delizie al principe Borghese per la somma di scudi 1523, come risulta dall'Istromento Iacobuzi Notaro dell'A. C. dei 10 Luglio 1750, così terminarono le delizie, e Monte Venere rimase una maceria di pietre.

7. Il Principe Paolo Savelli, dopo la morte del Duca Giovanni suo fratello, prese a censo dalla Sig. Erminia Alemanni Madre dell' Arcipr. di S. Biagio la somma di sette, o ottocento scudi, dando in pegno *Formello* col patto di poterlo redimere sempre, e in qualunque modo. Nell'anno 1636 il Principe Bernardino, prese dall'Arciprete, altri scudi duecento, e rinunziò al patto di redimere. Il Principe Borghese entrato in possesso del fondo, un anno dopo, volea recomprare Formello

giacchè si dice nell'Istromento di compra che possa redimere tutte le vendite che sono state fatte entro cinque anni, e siccome in Formello erano stati fatti molti benefici, si potea riavere con mille ducento scudi. Il Ministro appoggiava le pretese, perchè mentre in origine non erano che 12 rubbia, ora si credevano circa 23, e confinando con S. Polo, il Duca Cesi ci entrava di quando in quanto col bestiame, e l'Arciprete si faceva pagare molto bene. Questa rivendica non ebbe effetto, e non se nè conosce la causa Arch. Borgh. P. n. 76.

Una lettera di Flavio Gaudenzio del 26 Aprile 1657 avvisa il Pricipe, che il Card. Savelli Commendatario di S. Giovanni in Argentella, ed anche uno dei venditori di Palombara, da parecchi anni non avea pagate le tasse delli beni della Badia e neppure il Seminario di Magliano, pei beni di S. Nicola; e che erano cominciate già le rappresaglie dei birri nelle vigne responsive Arch. B. n. 87.

I beni applicati al Seminario di Magliano detti di S. Nicola, appartenevano in origine a S. Giovanni in Argentella, e il Principe Borghese, per non vedere persone estranee sopra i suoi tenimenti, li prese in fitto. Contratto 19 Luglio 1817 pagando sc. 45 annui, nel contratto vi erano compresi i beni in vocab. Campanile, ed il recinto del Romitorio di S. Nicola P. n. 177.

8. La famiglia Lancimani di Palombara, era stata sempre beneficata, dai Savelli; fu anche affittuaria del Feudo; ma avea trasferito il domicilio in Roma, mentre era in debito coi medesimi. Quando Borghese entrò in possesso, volle riscuoterlo, secondo la clausula inchiusa nel contratto, e Bernardino, Fabrizio Savelli fecero una poliza al Principe di Sulmona, di consegnargli la metà di tutto quello che avessero potuto conseguire, purchè non molestassero Cesare e Niccola Lancimani Arch. Borgh. P. num. 38.

Anche la famiglia Sacchi tenea in fitto il Feudo tanto sotto i Savelli quanto sotto i Borghese. L'anno 1655 Gio Battista Sacchi prese in moglie la Signora Margherita Tosi, la quale ebbe in dote sc. 1170, come da Istromento del not. Bernardino Savelli. Nell'anno 1678 Gio Battista Sacchi rinnovò

l'affitto di Palombara col Principe Borghese, ed anche esso possedeva un Patrimonio di sc. 3750; ma coll'affitto rimase debitore del Principe di molte migliara. Dopo la sua morte, uscì fuori Cesare Sacchi creditore anche esso di molte migliara ed i figli di Margherita Tosi per la dote della Madre. Il Principe non potè aver nulla. Questa famiglia avea Gio Battista Sacchi, monaco Celestino, e Suor Vincenza Monaca Velata, che avea avuta in dote sc. 1500 Arch Borgh. P. n. 72.

Essendo affittuari di Palombara, e Moricone, Francesco Felice Oddi, e Pietro Sinibaldi, avvenne una carestia, di cui non si era veduta mai la somigliante, il grano andò sc. 16 il Rub. Gli affittuari, si ricusarono di provvedere pei forni, la controversia fu portata innanzi a Mons. Braschi Uditore del Camerlengato, il quale decretò, che il grano lo dovesse provvedere il Principe, ed intanto gli affittuari lo pagassero sc. 10 il Rub. ed il Principe, che ne avea comprato 700 Rub. a sc. 16 il Rub. si contentò poscia, che gli venisse pagato sc. 12 il Rub. come da convenzione del 2. Xbre 1764 Arch. Borgh. P. n. 64.

9. L'anno 1751 agli otto di Maggio per ordine del Prefetto Cardinale, e Commissario degli Archivi, furono ordinati gli Inventari degli Archivi a tutti i comuni; di quelli di Palombara si dice: che è situato nella piazza in una casa di due stanze appartenente alla Confraternita del Gonfalone. La stanza terrena rispondeva al Revellino, e pagava annui sc. 7 di affitto I Protocolli cominciano dal Notaro D. Patrizio Patrizi Arciprete di S. Biagio nel 1534, e gli ultimi rogiti sono di Bernardino Antonelli a tutto il 1739 in tutti furono trentuno Notari, quindici tutti nativi di Palombara, che comincia col 13 Maggio 1579 sotto il Pontificato di Gregorio XIII e finisce col 21 Agosto 1606 sotto Paolo V. di fogli 327, al foglio 316 è riportata una lettera di Leutolo Savelli, scritta a Tiberio Cesare, da Gerusalemme a Roma, sopra l'apparizione di G. Cristo avvenuta a Gerusalemme, colla descrizione della sua bellissima, e adorabile persona. Si sà, che l'Archivi verso il cinquecento, andettero quasi tutti in fiamme, e furono restaurati, e ripristinati per ordine di Clemente VII l'anno 1596 Arch. Borgh. P. n. 95.

Tra il principe Borghese e il Card. Franzoni Abbate Commendatario di S. Giovanni in Argentella, le relazioni si erano tese, perchè nell'alzare il livello dell'acqua dela mola della Fiora, aveano occupato un quarto di terra, appartenente alla Badia. Previe le facoltà Apostolica, la vertenza fù acconciata con una permuta Arch. Borg. n. 94 e poi ai 20 Marzo 1701 da Tomasso Sperandio fù fatta la pianta di tutti i beni della Badia dall'Abbate Mon. Girolamo Franzoni, furono posti i confini regolari, come da Istromenti di Olivieri, oggi Iacobuzzi. E Siccome ciò non era sofficiente, da Agnese Colonna, moglie di Camillo Borghese, fù fatta una seconda ricognizione, unitamente all'Abbate, che allora era il Cardinale Flavio Chigi Arch. Borgh. P, n. 63.

10. Tanto i Savelli, quanto i Borghese sono vissuti sempre in buona armonia finchè gli affittuari, che sempre cercano di emungere più che possono, vennero a seminare la zizania. Difatti sotto i Savelli, i Palombaresi nell'anno 1615 si erano fitto in Capo di essere essi solo i padroni di godere il pascolo dell'erbe in tutto il territorio. Il Duca ottenne una sentenza da Mons. Pirovani, colla quale era mantenuto nel quieto e pacifico possesso di pascere. La Senteuza fu pubblicata dall'Angelucci Not. A. C. li 31 Agosto 1615 Arc. Borghese n. 100.

Nell'anno 1602 ai 29 di Marzo erano Massari di Palombara Cesare Palozzi, Sante Palmieri, Ottavio Antonelli; forse senza malizia, fecero istanza di bandire i quarti di Marzolano, senza aspettare il Rescritto e l'ordine del Duca, e del Governatore; non ci volle altro, furono tutti arrestati e messi in prigione; e il quarto giorno ricorsero al Duca, esponendo che essi in buona fede credevano che bastasse l'Istanza lasciata presso gli Atti alla Corte, non avendo punto pensiero di pregiudicare alla giurisdizione, ed interesse di S. E. epperò chiedono la grazia che siano scarcerati *gratis ubique*, e il bando sia come non fatto. Venne la grazia e il rescritto è datato in Monte Sabello 3 Martii 1608 colle seguenti parole « *attentis narratis gratiose rescribendo, cassatoque superenarrato Bando relaxentur gratis* ».

Nell'anno 1778 si dovea compilare il Catasto di Palombara,

e ciascuno dovea dare l'assegna dei beni, che possedeva. L'operazione era difficile e gelosa. La Comunità allora elesse i Deputati della Congr. del Catasto, che furono *Niccola Ferretti*, *Egidio Ferrari*, *Francesco Antonio Cavallini*, *Raimondo Egidi*, *Sante Mezzanotte*, *Antonio Bombelli*, *Carlo Tomassi*, *Giulio Bevilacqua*, *Giacinto Lucarelli*, e tra i Deputati furono eletti Francesco Antonio Cavallini, Antonio Bombelli, Carlo Tomassi, e Giulio Bevilaqua. Era Uditore di Palombara Pasquale Luchini, il quale teneva naturalmente le parti del principe Borghese, non gli andava a sangue tale elezione, che diceva scellerata, mentre eccetto il Cavallini, tutti gli altri erano *Manciniani e Tosiani*, che appena sapevano leggere; ma siccome l'istruzione ricevuta, lascia all'arbituo del Governatore il far maggior numero di Deputati, egli aggiunse il Ferretti. Tutto questo è avvenuto per maneggio sopraffino di Mancini, cosi nella lettera del 14 Settembre 1778, ed aggiunge, che la Comunità nel dare l'assegna, ha assegnato come cosa propria la montagna, con tutti li carpini verso Rotavello, e dalle mura di Castiglione fino a Prato Pulcinaro, ed il monte Castello, di più tutto il macchioso a Colle Secco, i carpini di valle cupa, e sotto strada quelli di colle secco, gli altri del colle del morto, quelli di valle Matroniana e colle Veneziano. In tutto Rub. 729 : 0 : 2 Arch. Borgh. P. n. 77.

Da otto anni, si erano annidati in Palombara due Salnitrari, Giustino, e Camillo Marinelli. Aveano preso a fitto una stalla tra le grotte di monte Castello, e quì dal mese di Novembre, fino a Maggio facevano bollire le caldare per fornire di polvere, le polveriere di Roma; per questo aveano piluccata la montagna, e fatto danni rilevanti; e quel che più monta si vantavano di poterlo impunemente, forse i guardiani e il fattore del Principe li difendevano di nascosto. Allora la Comunità ricorse alla Congr. del Buon Governo, e venne la inibizione l'anno 1786; i Salnitrari citarono la Comunità, presso l'Uditore di Palombara per i danni, ma la Comunità ne fece carcerare uno, finchè si eseguisse la sentenza del buon Governo, Arch. Borgh. P. n. 161. Però tanto presso i Savelli, quanto presso Borghese, si credeva che i Palombaresi

non avesserò nessun diritto nella montagna, perchè quando si trattó di correggere l'assegna pel Catasto tra le altre ragioni si diceva, che tre Castelli si servivano della montagna, cioè Castiglione, Casule, e Rotavello, ma i Palombaresi non vi possedettero mai una gleba, non vi restrinsero mai un brano di terra, e rispondevano di tutto pagando anche per le porte delle case, e delle camere. Arch. Borgh. P. n. 215.

11. Ora ci viene a taglio di parlare della lite dei frutti coll'osso. Mai si era mossa una lite tanto estesa ed interessante tra i Signori di Palombara, e la popolazione, quanto quella dei frutti coll'osso, e senza osso. Certo che i viventi Palombaresi, devono esser molto riconoscenti ai loro antenati, che pontarono li piedi, e a qualunque costo spinsero sino alle ultime conseguenze una causa, la cui perdita li avrebbe resi per sempre miserabili.

Era affittuario di Palombara il Sig. Giuseppe Cuinetti, e come e il vezzo di tutti gli affittuari, si pose in cuore di raddoppiare le rendite. Ottenne dai Priori di quel tempo, cioè Bernardino Bevilacqua, Giuseppe Raffaelli, Livio Marini, e Francesco Baldi un certificato li 2 Marzo 1698 in cui si deponeva che tutte le vigne del territorio di Palombara, rispondevano, « al padrone, Principe Gio Batta Borghese, dell'uva « la quarta, e gli altri alberi situati entro le vigne rispon- « devano alla quinta, come si è sempre praticato » Tale attestato fu fatale, e il Cuinetti ottenne subito dal Tribunale dell'A. C. il mandato *de manutendo* nel possesso del diritto di esiggere la risposta del vino, e dell'olio contro un tal Domenico Massari, il quale si ricusava dicendo, che nelle olive non si era mai pagata la risposta. 16 Luglio 1698.

Divenuto affittuario Gregorio Fargna ottenne dalla Congr. del Buon Governo, un altro mandato contro Bernardino Gizzi, di esser mantenuto nel diritto di esiger la risposta nel vino e nell'olio. Allora i comunisti cominciarono a capire, che laffare era serio, e che tutti avrebbero dovuto pagare la corrisposta anche dell'olio, quindi col mezzo dell'Avvocato Martini entrò in causa tutta la comunita, ma in piena congregazione venne risposto non costa « *non costitisse*

« *nec costare de pretensa possessione libertatis seu exceptione neque* « *possessione non solvendi dictam annuam prestationem omnium* « *fructum* 14 *Giugno* 1720. »

Anche il Curato di S. Egidio D. Bernardino Annibali li 30 Agosto 1724 ottenne dalla Congr. del Buon Governo il mandato *de manutenendo* nel possesso di esigere le risposte che tutti i frutti dei terreni responsivi alla Chiesa, contro Francesco Baldi, Antonio Mancini Catenani, e Francesco Nenci.

I popolani veggendo la lite così malamente arenata, si sentirono venire il riprezzo della febbre, e molti dubitarono della sincerità, ed onestà dell'Avv. Martini, e gli tolsero il mandato, e mentre pensavano di scegliere migliore avvocato, come un fulmine a ciel sereno, venne una lettera del Martini, dove diceva, che il Fargna affittuario, brigava con arte sopraffina di ottenere una sentenza *coram* Mons. Patti, per potere esigere la corrisposta sopra tutti i frutti, e provava concludentemente il suo possesso col mezzo di *una re judicata*, e con altre apoche ed istromenti fatti dai terrazzani. Difatti il Fargna, traendo profitto dalla miseria, col coltello alla gola faceva firmare dai possessori delle vigne le apoche, dichiaranti esser responsive di tutti i frutti. 2. Diceva inoltre il Martini, che bisognava abbandonare la lite nel possessorio, e cominciare *ex integro* del petitorio. 3. Finalmente che non vi era tempo da perdere, mentre esso Martini, era già stato citato, ma non avea potuto rispondere per mancanza di mandato, tuttavolta avea ottenuto da Mons. Patti, una supersessoria di quindici giorni, che scegliessero adunque presto il nuovo Procuratore per difendere i diritti conculcati dei poveri comunisti.

Appena letta tale lettera, suonarono le campane a consiglio, e in men che non balena, 36 consiglieri si adunarono, e a pieni voti, confermarono il mandato al Martini colla provigione di sc. 12 annui. L'Uditore, è il Sig. Lorenzo Feretti, uscirono dal consiglio prima della votazione, perchè tenevano pel Principe; ma così fù risoluto sul tamburo nel Consiglio del 3 Febbraio 1720.

Il Martini in verità avea imberciato nel segno. La causa

fù spostata, e girata abilmente dal possessorio al petitorio, e le furono raddrizzate le gambe, e la trama del Fargna fù rotta e scompigliata. Ma i Palombaresi non si illudevano, sapendo quanto è dura cosa il litigare con persona potente, quando prima di gittarsi a capo fitto entro la voragine, tentarono ogni via per conciliare alle buone: ricorsero al Principe mettendo a nudo le soverchierie del Fargna; ma il Principe fece orecchie da mercante, e l'affittuario seguitava a portare il can per l'aja. Ricorso 2 Febbraio 1724. Arch. Borgh. P. n. 96.

La causa adunque fù portata in Rota, e per oltre a venti anni si litigò con diverso evento, ora di sconfitta, ora di vittoria, talchè sendo i popolani ridotti al verde, fù fatta una colletta publica, e ogniuno si sforzò per quanto potè, non esclusi neppure gli ecclesiastici, anzi il Cardinal Riviera Presid. della Cong.ne del Buon Governo li abilitò con lettera circolare del 3 Agosto 1748 Arch. Borgh. P. n. 127. Si ingaggiò pertanto una vera battaglia generale, e anche l'Abbate di Argentella entrò nel ballo, e si unì al P.e Borghese.

La difesa dei Palombaresi era semplicissima. Noi rispondiamo secondo le norme stabile dello Statuto; Ora lo Statuto dice si deve rispondere di *noci castagne fichi* mai però di quei frutti che hanno osso come cerase olive etc. Si aggiunse anche l'osservanza, che mai ab immemorabile si sono pagate le risposte sui frutti coll'osso. Dunque.....

Il Fargna per lo contrario portava l'Istromento di aquisto, dove ci dice espressamente, che le olive rispondono 2. Il certificato dei quattro Priori, i quali affermavano con giuramento, che le olive avean sempre risposto, tutte le apoche ed Istromenti, colle quali i possessori dei beni della Corte dichiaravano, che rispondevano anche le olive. 3. Finalmente, che in questo modo si sarebbe defraudato il Principe, e tutti avrebbero piantate le olive, per non pagare la corrisposta, e così il fondo mentre costava 385 mila scudi, non avrebbe data che pochissima rendita.

L'avv. Biagio Fabi il 3 Luglio 1768 *coram Litta* fece una risposta veramente magistrale, e tagliò la testa al toro, e ridusse l'avversari al silenzio. Chi bramasse di leggerla, può

farne ricerca perchè è data per le stampe. Alla prima ragione rispondeva. L'Istromento di acquisto è un'affare che passa tra compratore e venditore, ci potevano mettere qualunque condizione, il popolo non avea nulla a vederci. 2. Gli attestati dei quattro priori e dell'apoche, furono giudicati sufficienti per mantenere in possesso Cuinetti, il Parroco di S. Egidio; ma ora che si fà un'altra questione di diritto, quei documenti non bastano, ed anche la S. Rota li ha già giudicati di niun peso. 3. Che il caso di variar coltura non potea verificarsi perchè lo Statuto dice, che chiunque per cinque anni non coltiva le vigne della Corte, queste di pieno diritto vi cadono al Signore. Dunque la Corte avea un rimedio molto efficace; e se non si riprendeva quelle vigne, è segno che gli tornava più conto di prendersi le corrisposte del fieno, dei legumi, e di tutti gli altri frutti, meno di quelli coll'osso. Il Principe accettò la sentenza li 4 Agosto 1770. Arch. Borgh. P. n. 93, e così rimase deciso per sempre che i frutti coll'osso non doveano nessuna risposta.

12. A provare la variazione della coltura il Principe portò una perizia di quante piante d'uliva erano cresciute nei terreni della Corte nel torno di venti anni, e noi la riferiamo per semplice notizia istorica 1762: Piante di olive esistenti nei terreni responsivi 7117. Viti esistenti come sopra 67529. Alberi di cerase Cinquemila duegento settantaquattro. Item di persiche quattromila duecento settanta otto. Item di sorbe cento cinquantotto. Item di moro celso cinquecento quarantasette. Item di castagne porcine mille ottocento quarantuno. Item di briccocole trecento cinquantatre. Item di mandorle dugento dicisette. Item di prugne dugento novantatre, e poichè siamo in questo tema vediamo anche quanto era la popolazione, giacchè dovendo il Principe esigere la tassa sopra i letti e sopra le porte, i Curati doveano mandare ogni anno lo stato dell'anime.

Nella Parrocchia di S. Egidio era Curato da quattro anni nel 1644 D. Mattia Stocchi, e facendo lo stato dell'anime coi nomi e cognomi, la Parrocchia faceva 535 anime. In S. Biagio era Arciprete D. Giulio Desideri li 5 Marzo 1644 e le anime

della sua Parrocchia ascendevano a 536 così dallo Stato originale esistente Arc. Borg. P. n. 167. Figurano tra i Curati di S. Egidio D. Pasquale Pennacchi di Aspra nel 1744, e poi D. Giovanni Principessa che fù curato per 47 anni, poi D. Bernardino di Annibale e D. Carlo Secondiani

13. Ma perchè in Palombara vi erano molte persone, che si chiamavano Capitani? Per esempio. Il Capitano Sante Nenci, Girolamo Travaglino, Gio Maria Antonelli tutti Capitani nati e domiciliati in Palombara? Abbiamo già avvertito che dopo il mille l'Italia cangiò faccia, giacchè nacquero molti Signorotti, anche Vescovi, anche Abbati, e nessuno era dipendente dall'altro; solamente riconoscevano per Sovrano l'Imperatore, ò il Papa. Ora tutti questi Signori Conti, Duchi e Marchesi, aveano giurisdizione come piccoli Sovrani, quindi avean mestieri di soldati ma pure per mantenere la pace interna, ma anche per difender nelle continue guerricciule, che avean tra loro, di qua nacquero le *masnade*, numero più o meno grande di soldati, che ora servivano ad uno ora ad un'altro, secondo che venivano richiesti, e il Padrone che le chiedeva, o pagava in denaro, il che era molto difficile, oppure faceva loro godere grandi zone di terra, e i Capi aveano feudo *ad usum regni* però aveano obligo e giuramento di correre alle armi ad ogni cennò del Signore; Dalla masnada si dissero masnadieri. Non erano liberi, e per esserlo ci voleva la manomissione, ma erano quasi liberti. In tempo di pace alcuni tornavano alle loro case, specialmente i capi, ma ad ogni comando correvano sotto le armi. Il Muratori nella Disert. XIV. riporta la formola colla quale un certo Leone nel 1018 si da in Servo a un certo Giorgio Suddiacono Ferrarese, eccola « *meam personam trado tibi ad serviendum omnibus diebus vitae meae, tantum pro praetio denariorum solidos triginta ad quercumque laboram vel obsequium nocturnum rei licitae, vel diurnum mihi imperaveris; et mihi facere debeas omnibus diebus vitae meae calciare, nutrire et pascere et gubernare per singulos annos finitos, duodicim denarios debeas mihi.* » La masnada di Palombara come abbiamo già avvisato non aveano paga fissa, ma godevano gratis una gran pedica, e i capi di questa masnada, che erano

o addetti ad un luogo, oppure si arruolavano secondo il bisogno, si dissero Capitani.

14. Ora è tempo di parlare della Famiglia Tosi, che è l'unica, per quanto io sappia, che abbia dato splendore vero a Palombara. Essa è oriunda milanese, ma circa il cinquecento piantò le tende a Palombara, forse chiamataci dai Signori Savelli, de' quali era devotissima. Circa la metà del cinquecento, cominciò a rendersi chiaro Gio Batta figlio di Costantino. Siccome in varii incontri avea mostrato coraggio, e la forza del braccio, Bernardino Savelli Maresciallo di S. Chiesa lo invitò a un Torneo, che dovea aver luogo in Roma; partì prontamente Gio Batta, e nella giostra ottenne il primo e secondo premio. Il Moroni fà la descrizione ben lunga, e riporta anche i nomi, e io credo che presso la famiglia ancora esista la lettera originale colla quale Bernardino Savelli lo invitava, e forse anche la collana d'oro e le gemme ottenute come premio nel Torneo. Ne qui terminarono l'opere chiare. Attesi i tempi torbidi, nei quali vivea, rese importanti servigi alla S. Sede, perchè pugnò da prode nell'assalto di Malta, contro Solimano condotto Capitano da Pompeo Colonna; e riportò armi e bandiere nella celebre battaglia di Lepanto. Nell'anno 1578 fu fatto Colonnello per cacciar via i ribelli da Rieti, da Cascia, da Monte Leone, e da tutto lo Stato Pontificio; poi da Verginio Orsini e da sua moglie Beatrice Savelli, fu mandato nelle Marche a sedare tumulti intestini. Nel 1582 con ampia facoltà fu creato Podestà in Amatrice, e Generale Luogotenente del Gran Duca di Toscana, e in Arezzo fu Generale di Cavalleria. Fu avuto in prego ed amato dai Savelli, dagli Orsini, dai Colonna, dai Cesi, dai Massimi, e quindi ricolmo di titoli, di onori, di esenzioni, e lodato da tutti, morì in Palombara ai 3 di Agosto 1600; avea un figlio chiamato Pompeo, che premorto al genitore avea lasciato Mario sposato a Lucrezia Bini, e questo istituì suo erede universale. La fama di Gio Batta, sarebbe bastata ad illustrare tutto intera una Città, eppure rimase oscura, negletta per circa due secoli finchè l'avvocato Pietro Paolo Tosi venne a risvegliarla nel 1718 mettendo un elegante memoria in pietra sopra le ossa del grande

eroe, e forse fu il medesimo Avvocato, che pose la Memoria a Mario Tosi, Capitano Porta Bandiera, sopra il Sepolcro gentilizio nella Chiesa di S. Francesco nel 1617, è un magnifico distico latino, ma contiene un Panegirico, nè riporteremo il concetto in Italiano. Qui giace Mario Capitano Portabandiera, il cui valore l'eguaglia alla chiara fama di Gio Battista suo Nonno.

Non tanto nelle armi quanto nella giurisprudenza, e nella letteratura si segnalò la famiglia Tosi. Io non credo di esagerare affermando, che l'avv. Pietro Paolo fù luminare di giurisprudenza nella sua epoca, venerato da quanti lo conoscevano. Ho inteso raccontare, che nella celebre causa dei frutti coll'ossò, causa fiacca e pregiudicata per la povera Palombara, prendesse buona piega, e riuscisse a un totale trionfo, per consiglio ed impulso del medesimo Pietro Paolo, talchè quando dopo il trionfo venne in Palombara gli suonarono a festa le campane. Fù segreto di Rota per nove anni; fù Uditore Generale della Legazione di Bologna; fù Uditore del Card. Fabrizio Sorbelloni e dell'E.mo Archinto; e fù Giudice Collaterale del Tribunale di Campidoglio.

Si segnalò anche nella Giurisprudenza l'avv. Gaetano ai nostri tempi, e si può dire, che morì martire del dovere, perchè quando avea preso a patrocinare una causa, studiava notte e giorno, la ventilava da tutti i lati, la analizzava in tutte le parti; e mentre il mondo dormiva, egli al fioco lume di pallida lucernuzza, era lì a studiare la causa, di che riportò molte splendide vittorie.

Nella letteratura classica, e nella filosofia si rese chiaro Gio Batta Tosi. Egli avea compiuto il corso dei studi nel Seminario romano, e studiava la teologia, quando dovette uscire dal Seminario per amministrare i beni del Patrimonio comune situati in Palombara, e tale amministrazione fù presa tanto a petto, che sebbene andasse soggetto a continui accessi epilettici, che lo facevano stramazzare come morto, egli preferì gli interessi comuni alla propria salute, come risulta dai documenti da me consegnati agli Amministratori Cricchi e Bassani. Egli amministró il patrimonio dal 1808 fino al 1832, e in

questi anni oltre gli alimenti congrui che dovea passare alla Madre e fratelli che viveano in Roma, coi sopravanzi comprò l'oliveto Bombelli a Piedimonte. Fabbricò di pianta il molino ad olio all'orto, acquistò tutti gli appezzamenti necessari per condurre le acque, e fare un giorno le due mole come infatti eseguì. Egli fù pensatore profondo, filosofo, intelligente, e dal dettato stesso del suo ultimo testamento ci pare, che prima di dire le cose, le avea già maturate. Egli era letterato non per forza di studio, ma per un certo pendìo naturale che avea. Studiò nel Seminario romano anche la teologia, e preso una volta il buon gusto sopra il classicismo di Orazio, Virgilio, Cicerone, da sè stesso in forza del suo pensiero profondo ruminava que principi, quelle eleganze, e ne ampliava da sè stesso l'orizzonte. Il suo forte era lo stile lapidario, avea la facilità di stringere il concetto contro una formola concisa ed elegante, ed ho veduto molte persone Sacerdoti, laici venirlo a richiedere di tal favore. Due memorie esistono nel Campo verano, e quattro nella Chiesa di S. Francesco presso Palombara due italiane, e due latine, ma le latine fatte per se e per la moglie sono le piu belle, e di queste io conservo presso di me l'autografo del defunto, col permesso dell'ordinario di Sabina, perchè io fui incaricato dal defunto di eseguirle: ecco le sue parole: « Comprendo tra le spese ultime, la lapide, da porsi, come nel « Testamento, colla Iscrizione che inserisco, è pregato D. Raf- « faele aver cura per questa lapide, e per l'altra che conosce, « e mi stà più a cuore: inserisco anche questa — Roma 3 9bre « 1854 Gio Battista Tosi. La Lapide che gli stava più a cuore, era quella da porsi sulla tomba della moglie sua, e Madre mia: ma qui mi si consenta di rendere un publico tributo di gratitudine al mio insigne benefatttore!

15. Esisteva in Palombara una povera vedova con tre figli, e il Tosi, che non era uomo da farsi metter le traveggole dalla passione, che anzi avea la vista del cupo cerviero conobbe, che era l'unica che lo potesse assistere nello stato cagionevole epperò la fece richiedere, se voleva entrare al governo della sua casa. La vedova si schermì, dicendo, che non avrebbe mai lasciati i suoi tre figli, ebbene portateli con voi,

io stesso faró loro da Padre, per quanto potevano portare le sue finanze, che non erano poi molto estese. Gio Batta mantenne la parola, sposò le Vedova Maddalena Luttazi, e me primo figlio di lei, pose in Seminario prima a Subiaco, sotto l'E.mo Polidori, che ne era l'Abbate; poi nel dimandare le dimissorie per la prima tonsura, il Card. Brignole volle che entrassi nel Seminario Sabino, dicendo che avrebbe pensato esso a mantenermi, e fù il mio secondo benefattore; perchè Gio Batta pagò la retta un'anno in Subiaco, ove fui considerato come diocesano, e poi non hò pagato più nulla. Quindi passai Vicario Generale a Frascati, dove dimorai sei anni, quindi Datario del Principe Borghese presso cui dimorai venti anni. Ecco in brevi tratti la storia della mia vita. Qualcuno potrebbe dire, ma voi avete fatto il panegirico di vostra madre, e vi è l'assioma, che *laus in ore proprio vile scit.* Ebbene venga fuori il medesimo Gio Batta, e parli colla bocca propria.

Egli nel suo testamento publico dell'8 Agosto 1854, che ora esiste presso la Congregazione di Carità di Palombara, dice « Istituisco e nomino Maddalena Fanelli Ved. del fu Angelo « Luttazi, erede usufruttuaria a vita. Donna che da 22 anni « mi prestava assistenza, quando nel 1849 fu da me sposata « (nella Chiesa di S. Eustacchio di Roma dal Curato Fattori) « sistemati prima i di lei figli. Donna che in una malattia « mia di quattro mesi nel 1855 mi prestò quella assistenza « indefessa, che contribuì e fu la causa dell'averla io superata. « Donna che nel Novembre del 1838 salvò me e i fratelli « Pippo e Mario, e la Casa da un'aggressione notturna di mal- « fattori, che introdottisi da una finestra, aveano nell'interno « aperto già due porte chiuse, e stavano aprendo la terza, e « l'aveano per metà tra aperta, introdotto un paletto tra « una partita e l'altra della porta, ove dormiva coi figli, sicchè « sentì delle voci basse, e vide nella direzione della porta la « camera iluminata, contutto ciò ebbe abbastanza spirito e « prontezza a farsi sentire da me, che dormivo nella camera « superiore, sicchè al rumore fuggirono. Donna che ha prefe- « rito sempre la vita mia, alla sua; volendo che non le sia fatta

« alcuna ricerca, ossia, che a lei appartenga tuttò ciò che si « trovasse nella mia abitazione, o presso di me, se morissi « fuori di quella, salvo che avessi disposto mobilio, biancheria, « rami, argento danaro etc. » Ora dico io se non si dà maggior amore di quello, di sacrificare la propria vita al bene altrui, non sarebbe stato gran cosa, che Gio Batta in corrispettivo avesse lasciata erede la moglie. Ma Gio Batta avea la veduta lunga, Maddalena colli suoi figli erano stati beneficati, volle beneficare per sempre i poveri di Palombara. Ed io son contento, ne benedico ogni dì la memoria, ma insieme con me, la debbono benedire, anche i poveri; e speriamo che come questo è stato il primo esempio di beneficenza, così non sarà l'ultimo. Reso questo tributo di riconoscenza, passiamo all'ultimo Articolo di questo opuscolo, che avrò dato già molta noia ai lettori.

ARTICOLO SETTIMO

1. Metà del Castello appartenente al Vescovo di Gubbio. — 2. Cappelle e Chiese. — 3. Confraternite. — 4. Chiesa di S. Biagio, antica. — 5. Cappellanie ivi erette. — 6. Chiesa di S. Egidio antica. — 7. Cappellanie ivi erette. — 8. Ultima epoca moderna. — 9. Estenzione ubertà del Territorio, ed industrie. 10. Palombara veduta a volo di uccello. — 11. Madonna delle Grazie. — 12. Maria Lauretana. — 13. Chiesa di S. Claudio e Caterina. — 14 Convento di S Francesco. — 15. S. Maria. — 16. L'Angelo Custode.

A giudicare d'un fiore, d'un frutto, d'un cavallo basta l'occhio; quando vediamo in lui forme snelle, proporzionate, eleganti, brio gioventù,etc. diciamo è eccellente; ma per giudicare dell'uomo non basta l'occhio, perchè sotto le forme belle eleganti gentili, può nascondersi un'anima nera, un poltoniere, un sanguinario, un ladro. Dunque il pregio dell'uomo, non consiste nelle forme esterne, questo è pregio delle bestie, ma piuttosto nel conoscere se è più vicino o lontano dal fine per cui fù creato, che val quanto dire se ha religione.

Il simigliante avviene delle popolazioni. Palombara è bella per la gaiezza del sangue, per l'aria schietta e pura, per l'orizzonte ameno, per la ricchezza della vegetazione, dei frutti, dell'acqua, ma tutto questo non basta per giudicare che popolazione è, bisogna conoscere la sua religione, e questo appunto ci accingiamo di compiere nell'ultimo articolo; oltre il territorio ed i frutti, considereremo i luoghi Pii, le Chiese, dove si impronta, e si riflette la sua religione.

1. Palombara, come abbiam veduto, fù posseduta a metà tra i Savelli per oltre due secoli; sappiamo il frutto che rendeva una metà, affittata da Lucrezia Anguillara, moglie di Bernardino, ma dell'altra metà non se ne è detto niente. Vediamo, ora di quella che apparteneva a Mariano Savelli, Vescovo di Gubbio, dall'inventario fatto nel 1599, ed esistente al n. 181. Arch. Borghese P. Tralasciati i mobili, i stigli di cantina, si ha che consisteva: 1. Dovea mettere l' Ufficiale dal 1 Gennaio fino al primo Luglio, gli altri mesi, lo dovea mettere il Padrone dell'altra parte. 2. La metà del Castello. 3. La metà di un palazzo posto in detta terra verso S. Egidio con suoi membri, più una stanza presso la casa di Pizzarello per tenere fieno.

4. Il giardino alla fonte con casa e vasca. 5. Il giardino all'Albanetta di capacità di rub. 24 con vigna e albereto sopra la strada di S. Giovanni. 6. Due orticelli presso le mura di detta terra. 7. Un forno con suoi membri entro il Palazzo, affittato a Giacomo Lattanzio per sc. 90 l'anno. 8. La metà dell'osteria della Fiora con gabella, col prato ed orto adiacente è 5 rub. di terra da seminare, sotto la strada. 9. La metà della mola a grano sotto Cretoni. 10. Un prato a Quirani. 11. La possessione a Colle Marocco di rub. 18. circa. 12. La possessione vicino a Quirani di rub. 6. 13. La tenuta di S. Basilio nel territorio di Palombara e di Cretoni, Castel Chiodato e Grotta Marozza. 14. Il vignale a Piedimonte di rub. 8 confina da piedi con Fabio Antonelli, li beni di S. Biagio da capo, colla Selva della Corte. 15. La metà della mola a olio disfatta. 16. La metà delle quinte dei grani, orzi e biade, che si seminano nel territorio di Palombara. 17. La metà della risposta delle quinte delle vigne. 18. La metà del sopravanzo di legne, fascine, che avvanzano alli Palombaresi. 19. La metà delle ricognizioni delle bestie che pascolano nel territorio; le pecorine quattro per bestia, le caprine un giulio a bestia, le porcine quattrini sei per bestia. 20. La metà della molitura che pagano gli uomini di Palombara sono rub. 7 e 1|2. 21. La metà delle quinte delle risposte, che pagano le olive. 22 La metà delle quinte delle risposte del lino, canape, legumi, e ogni altra sorte di frutti, ecc. pere e mele. 23. La metà della banca criminale, ed estraordinarj. 24. La metà della mortella, che si vende nel Territorio di Palombara. 25. La metà di letti, e misure. 26. La metà delle galline, che si pagano da quelli che ne hanno più di quattro. 27. La metà delli presutti, per ogni porco che ingrassano. 28. La metà delle case fatte di legname che lasciano gli Arcari. 29 Il *jus pascendi* con quantità di bestiami ad arbitrio del Signore. Si dice infine, che i Palombaresi a Natale portano una soma di legna, e prendono la colazione in ricompensa. Si pretendevano anche i Patronati delle Chiese di S. Biagio, e S. Egidio, ma non fù potuta sostenere la pretesa.

2. Nel noverare l'opere Pie, ci serviremo della visita del

Cardinale Corsini del 1781, essa non ammette replica, e il riputato Scrittore della Gerarchia Cardinalizia fù visitatore Apostolico della Sabina due volte l'anno 1678, e l'anno 1695, ed anche della visita del Card. Giustiniani, fatta al tempo dei Savelli l'anno 1615.

ORATORIO DELLA Ss. CONCEZIONE

Nella rocca o palazzo baronale esistevano varie pitture a fresco di Santi, ma per ignoranza degli affittuari, furono imbiancate, ed ora si vanno discoprendo. In quanto all'Oratorio, o Cappella della Ss.ma Concezione, ab immemorabili vi si celebrava la festa con pompa, ed il popolo vi traeva in folla. Si cantavano i vesperi la Messa Solenne, e vi si celebravano molte messe, ma naque dubio, se gli estranei sentendo ivi la messa, sodisfacessero al precetto ecclesiastico. Fù chiesto il parere a un cerimoniere pontificio, di cui non si sà il nome, perchè manca una pagina, ma il voto fù favorevole. Da una nota del 1746 Arch. Borg. P. n. 190 si conoscono i Sacerdoti che vi andavano, e l'onorario che ricevevano. D. Carlo Secondiani sol. 52. Fra Gio Battista Bussoni sol. 30. D. Giovanni Scamarda sol. 30. D. Carlo Mercuri sol. 30. D. Mariano Marini sol. 30. D. Giuseppe Marianelli sol. 30. D. Antonio Mancini sol. 30. D. Filippo Secondiani sol 30. D. Mariano Ferrari sol. 30. D. Antonio Pelonzi sol. 30. D. Filippo Bevilacqua sol. 30. per Messa e Vesperi. In questa Cappella vi è la *Via Crucis*, e vi si celebra la Messa, a comodo di tutte le persone. Pare che il fondatore di questo Oratorio fosse Troilo, perchè verso la torre alla finestra si legge *Troilus Sabellus*.

Oratorio privato dell'Avv. Pietro Paolo Tosi Collaterale del Campidoglio. Vi è eretta la *Via Crucis* e concesse altre Indulgenze.

Oratorio privato di Don Francesco Ferrari, vi è eretta la Via Crucis, ed anche le stazioni concesse da Clemente XIV l'anno 1769, e da Pio VI la facoltà di potervi celebrare la Messa quotidiana.

MAESTRE PIE

Vi erano in Palombara due pie donne vestite dell'abito di S. Teresa, Suor Benedetta, e Suor Giovanna, chiamate Maestre Pie, che si occupavano nella educazione delle fanciulle. L'Arciprete D. Mattia Agostino Binachi zelante parroco di S. Biagio, che sebbene nativo di Catino era stato trent'anni Arciprete in Palombara, donò loro alcuni beni, coi frutti dei quali viveano, e l'amministratore era Francesco Antonio Cavallini. Tutto il patrimonio consisteva in cinque corpi di terreno, tre fondi urbani, e cinque censi, che in tutto fruttavano sc. 66,80 annui. D. Marco Antonio Borghese, vi aggiunse un assegno annuo di sc. 12 come limosina. Pio VI con Breve 17 Decembre 1815 concedette loro la casa appartenente alla Cappellania di S. Maria degli Angeli. L'Istromento di donazione fù stipulato per gli atti del Paladini Notajo in Monte Rotondo li 6 Aprile 1778.

CHIESA DI S. PIETRO

Antichissima esistente nel borgo, che porta il medesimo nome. Era in origine una Chiesuolina murata fuori del castello; poi cominciarono a fabbricare le case in quella vicinanza, e con un nuovo revellino, anche queste furono abbracciate entro il castello e si disse *Porta nuova*. Vi è eretto un Beneficio semplice di annui sc. 15, e nella festa di S. Pietro vi si cantava la Messa. La Chiesa hà perduto la sua fisonomia antica, perchè passata in potere della Confraternita di S. Giuseppe, la medesima la ristaurò, vi fece il Campanile e la campana, che hà in se la seguente memoria.

D. O. M.
BEATÆ MARIÆ VIRGINIS SANCTIS.
IOSEPHO EJUS SPONSO, AC PETRO APOSTOLO
CONFRATERNITAS EJUSDEM S. IOSEPHI D. O. D.
1776

Protettore di detta Confraternita era il Card. Rezzonico, ed il Primiccerio della med.a era l'Avv. Pietro Paolo Tosi Secreto di Rota, Uditore Civile della Legazione di Bologna, Vicario Generale di Ostia, Uditore dell' E.mo Serbelloni, ora defunto, e al presente Collaterale del Campidoglio e Uditore del Card. Archinto Prefetto della Con.gne dei Riti.

Il Sig.r Gio Batta Bevilacqua dichiarò erede de sui beni la detta Confraternita, con testamento per gli Atti del Damiani Domenico 2 Gennajo 1771, coll'obligo di erogare le rendite in Messe. Quindi fù venduta la sua eredità e rinvestita in Luoghi di Monte. Anche M.r Mariano Savelli Vescovo di Gubbio l'anno 1589 creò un censo di sc. cento a favore della detta Chiesa. Essa è lunga palmi 38 larga pal. 26. Il Beneficio Semplice in questo tempo era posseduto dal Vicario Foraneo Ferrari D. Francesco.

3. Le Confraternite canonicamente erette in Palombara, erano cinque, cioè del Sacramento, del Gonfalone, del Rosario, di S. Giuseppe, e di S. Antonio Abbate. L'epoca precisa di fondazione non si conosce; ma quella del Sacramento fù aggregata alla Minerva dal Card. Rebiba detto di Pisa li 29 Marzo 1575, e gode i medesimi privilegi. Quella del Gonfalone fù aggregata a quella di Roma l'anno 1558. Ha un'altare suo proprio nella Chiesa di S. Biagio, ove esiste una imagine antichissima del SS.mo Salvatore, e dietro l'altare ha la Sacrestia sua propria. E alle radici del Paese anche una Chiesa detta S. Maria, fabbricata colle limosine dei fedeli l'anno 1507 consacrata nel 1510, e restaurata dalla Confraternita l'anno 1670. Qui anche esiste una preziosissima Imagine dell'Annunziata, che si direbbe uscita dai pennelli di Giotto, o meglio, dalle mani del Beato Angelico; e quantunque non se ne conosca l'autore, a colpo d'occhio, si vede che è veramente classica, e raccomando ai Palombaresi a tenerla cara, e non farci mettere le mani da nessuno, perchè la guastano, come avvenne a quella della neve in S. Francesco nel 1825, che fù guastata col restauro, ed ora rimane pesta e gonfia. Quello sarebbe a desiderarsi, è il preservarla dall'umidità perchè i vetri che la cuoprono sono scassinati, e bisognerebbe dar nel muro di dietro una mano d'idrofugo.

La Confraternita del Rosario fù eretta nell'anno 1745 dal Rev. Generale Mons. Tommaso Ripoll, ed approvata dall'E.mo Card. Bichi nella Chiesa di S. Biagio.

La Confraternita di S. Giuseppe fù eretta col permesso del Card. Albani l'anno 1767 nell'altare di S. Giuseppe. Due fratelli girano pel paese a chieder limosina per le persone inferme, e consegnano il ritratto al parroco, oppure alla casa dell'infermo. Vi è il quadro dell'altare, che rappresenta il transito di S. Giuseppe, della scuola di Agostino Masacci, allievo di Carlo Maratta.

La Confraternita di S. Antonio nell'anno 1624 fondò un Monte frumentario pei poveri, con un fondo di 27 rub. di grano. L'amministrazione fù regolare, ed ora (1781) il fondo ascende al capitale di rub. 150. Questa Confraternita fù aggregata all'ordine dei Canonici regolari di Roma li 2 Febbraio 1634.

CHIESA PARROCCHIALE DI S. BIAGIO

4. Nel 1101 la Cella di Palombara fù ingrandita dall'Arciprete D. Giovanni, come si disse, cotalchè l'antica Chiesuolina servì di larghezza, come una croce, il troncone fù il nuovo vano, e la traversa era l'antica Cella. Ora vediamo come l'avea lasciata detto Arciprete, perchè al presente sono state distrutte tutte le tracce.

La Chiesa ha tre navate. Il Campanile a sinistra con due Campane (ricordiamo, che l'ingresso della Chiesa era dalla parte opposta del moderno). Avea una sola porta alla facciata, con due finestre, che mettevan la luce nelle navate laterali. Al sommo della porta vi aveva una pittura, che sebbene sbiasciata, faceva vedere la imagine di S. Biagio, e sopra il fregio si leggeva l'iscrizione — *Ioannes Fabritius Pizzarellus Arch. fecit anno* 1508 — Al lato opposto della Chiesa, vi è l'abitazione per l'Arciprete, e alcune camere furono aggiunte da D. Filippo Secondiani l'anno 1745 per comodo dei Predicatori.

La Chiesa fù palluta nell'anno 1791 il cinque Agosto. Un

birro vi si era rifugiato, sperando che il luogo Santo gli avrebbe salvata la vita, ma il suo nemico proprio dentro la Chiesa gli dette d'una stoccata, che lo freddò cadavere. Fù trasportato il SS.mo nella Chiesa di S. Pietro, e la Chiesa fù ricominciata da Mons. Giuseppe Corari suffraganeo di Sabina. Essa ha nove altari, il maggiore fu abbellito di marmi, e ingrandito dall'Avv. Pietro Paolo Tosi l'anno 1778. Il Coro e ovale abbastanza grande, e nell'abside vi sono dipinti a fresco i dodici Apostoli, e nel mezzo stà il simulacro di S. Biagio. Il secondo altare a *cornu Evangeli* è di S. Francesco di Assisi, il 3.o di S. Giuseppe ove è dipinto il transito dal Masacci. È altare privilegiato della Confraternita a cui sono annesse molte indulgenze. In origine era di Patronato della Famiglia Ferretti, che poi lo concesse alla Conf. di S. Giuseppe. 4. Altare di S. Andrea Apostolo, il quale fù eretto dalla Famiglia Imperiali. 5. Altare di S. Maria degli Angeli, coll'imagine di S. Domenico e di S. Francesco. Il Sig. Ambrogio Antonelli gli assegnò due LL. di Monte.

All'altra parte della Chiesa, ossia alla navata a *cornu Epistolae* vi è l'altare della Madonna del Buon Consiglio, col quadro della medesima. Fù fabbricato colle limosine dei fedeli l'anno 1729, e Domenico Blasetti, gli assegnò una cantina, da cui ricava piccol frutto. Ci si fa un triduo solenne antecedente alla Festa, come da lascita di D. Filippo Secondiani testam. 24 Settembre 1768, e ciascun Lunedì della Settimana, è altare privilegiato pei Defunti. Dopo viene l'altare ove è situata la machina del Divin Redentore che appartiene alla Confraternita del Gonfalone. Ottavo altare la Madonna del Rosario, ove è un quadro in tela non ispregevole. La Confraternita vi celebra la Festa la prima Domenica di Ottobre. Nono altare è dedicato alla Madonna del Carmine. Vi è un quadro in tela dove insieme alla Vergine del Carmine è dipinta S. Anna e S. Caterina. Nel piancito della Chiesa vi sono venti sepolcri, Al muro tre Confessionali, e l'Arciprete è D. Mattia Binachi. per Breve di Dataria del 1747. Anche questo altare fù ornato di marmi dall'Avv. Pietro Paolo Tosi l'anno 1780, e si dice anche che sia di Protettorato della Famiglia Tosi.

CAPPELLANIE DI S. BIAGIO

5. 1. Cappellania Santori, fù istituita da Pompeo Santori, coll'obligo al cappellano di una messa al Mese da dirsi all'altare della Madonna del Carmine. Diminuiti i luoghi di Monte, si ridussero pro rata anche le Messe, non vi è atto di istituzione.

2. Cappellania del Buon Consiglio. Il Sacerdote D. Filippo Secondiani con testamento 24 Settembre 1768 rogato per Domenico Mancini, la istituì coll'obligo al cappellano di 77 Messe annue, da celebrarsi all'altare della Madonna del Buon Consiglio, da un sacerdote da nominarsi dall'Arciprete.

3. Cappellania Antonelli. Il Sig. Ambrogio Antonelli istituì all'altare di S. Maria degli Angeli sei cappellanie, come da istromento del Notaro Antonio Quaglini 24 Marzo 1616. A cagione di alcune avarie sofferte, furono ridotte a quattro.

4. Cappellania Ferretti. Angela Santelli col suo ultimo testamento publicato dal Quaglini li 22 Aprile 1649 istituì un legato di messe all' altare di S. Giuseppe, e il Patronato lo donò a Niccola Ferretti suo nipote.

5. Cappellania Silvestri. Perna Silvestri istituì questa cappellania all'altare del Rosario, coll'obligo al cappellano di due messe la settimana. Il Patronato lo cedette a Pandolfo Rainaldi suo nepote.

6. Cappellania Tronti. Bernardino Tronti col suo testamento rogato in Roma da Tesi Giorgi 14 Agosto 1741 istituì una cappellania di messe 66 annue trenta per l'anima sua, trenta per l'anima di suo padre e sei per l'anima di D. Antonio Mancini. Ma questa Cappellania, và collocata nella Chiesa di S. Egidio.

7. Cappellania della Confraternita del Sacramento. Cintia Tocci, col suo ultimo testamento stipulato dal Notaio Luchetti in Palombara li 7 Decembre 1607 istituì una cappellania per l'anima di Stefano Nenci, di annue Messe 22; e sessanta messe per l'anima di Cintia, come da testamento rogato da Antonio Quaglini 11 Nov. 1648 la nomina appartiene al Priore della Confraternita, che al presente è il maestro D. Giuseppe Rainaldi.

CHIESA DI S. EGIDIO.

6. Questa Chiesa è molto più recente di quella di S. Biagio, e la credo edificata dai Savelli. Difatti ai tempi del Card. Giustiniani Vescovo di Sabina, correva voce, che fosse stata edificata da Onorio IV e questa tradizione fù riportata anche nella visita del medesimo del 1615 dove si dice: « *Die* 5 *Nov. accessit*, cioè il Vescovo, *ad Archiprisbeteralem. Ecclesiam S. Blasii, ab Honorio III ut dicitur aedificatam, quae est conserata* ». D. Francesco Antonio Ferrari nel suo breve ragguaglio della Madonna della Neve dedicato a Pio VI, riporta questa notizia senza riflettere, che i Savelli ancora non erano i padroni di Palombara. Difatti Onorio III, che và comunemente col nome di Cencio Camerario, successe ad Innocenzo III ai 18 Luglio 1218 e morì ai 18 Marzo 1227; ora in questo tempo ancora erano Patroni di Palombara i figli di Ottaviano discendente dal Re Desiderio, come si è veduto. Dunque la Chiesa di S. Biagio non poteva essere edificata da Onorio; la tradizione nel fondo è vera, ma si deé sostituire Onorio IV e la Chiesa di S. Egidio, giacchè Onorio IV fù il primo Padrone, come abbiam veduto. Il Ferrari in fatto di notizie ha copiato il P.e Casimiro, ma non pose mente alle epoche; non le mise al posto; e fece un guazzabuglio. S. Egidio era succursale di S. Biagio, e nel 1615 non avea ancora il fonte battesimale come si ha nella visita Giustiniani ai 4 Nov. ci dice « *non esiste fonte battesimale, ma il Parroco battezza nella Chiesa Arcipretale.* »

Poco oltre, passata la spina del Revellino, detta anche *soccorso*, esisteva un largo al piano del Revellino medesimo; in questo largo fu edificato S. Egidio tanto grande per quanto permetteva l'angustia del luogo. Avea tre navate colla tettoia, ma piccole corte, perchè la Chiesa primitiva, non era che l'attuale Sacrestia, e cresciuto il popolo fu prolungata, con tre navate, ma corte ed irregolari, e fu aggiunta la Cappella di S. Antonio, che in origine era un baluardo del Revellino. Chi è antico di Palombara rammenterà ancora la configurazione;

ma anche questa Chiesa fu trasformata in questi ultimi tempi col disegno dell'Architetto di Borghese Sig. Benedetti. L'ingresso fù fatto dalla parte del Revellino, ossia nella Cappella di S. Antonio, e siccome era molto alto da terra, vi fu praticata una scala enorme che dal piano sale alla Chiesa; e tanto la scala quanto la facciata della Chiesa, rimangono in stato rudimentale, rustiche, senza stabilitura, e vi prospera molto l'erba paretaria e l'ortica. Fu vero errore perchè la Chiesa fù impiccolita, ed ha tutto il tipo di una Sala. Il vano dovea farsi o tondo, o elittico, abbracciando la Sacrestia e il Vicolo Cieco dal lato destro: e lo sconcio del Campanile si poteva rimediare con altro pilastro dal lato opposto congiunti insieme, da un'arcata, che partiva a metà il lanternino della volta si poteva girare attorno, e il disegno sarebbe stato una novità forse non ispregevole.

CAPPELLANIE DI S. EGIDIO

7. — 1. Cappellania detta il beneficio di Iacobetti, è antichissima e si nominava il cappellano dai Iacobetti. Ora nomina il Vescovo, e il cappellano ha l'obbligo di due Messe il mese ora lo possiede D. Francesco Rainaldi.

2. Cappellania Ippoliti nell'altare di S. Antonio Abbate, fu istituita da Gioacchino Ippoliti, col peso della Messa nella sola Domenica, ed altre feste.

3. Cappellania Felicelli, Alessio Felicelli eresse due Cappellanie nell'altare di S. Alessio, coll'obligo ai Cappellani della Messa quotidiana, come per gli atti di Giuseppe Rainaldi 6 Settembre 1699, e il patronato delle medesime lasciò alle famiglie Rainaldi e Morelli. Ora i possessori sono D. Domenico Marianelli, e D. Bernardo Nenci. Siccome Felicelli pare una famiglia ricca distinta, merita che se ne faccia un po' di Storia.

Alessio Felicelli era di Palombara, ma sendo andato a visitare una sorella Monaca in Tivoli, vi fece il suo testamento per gli atti di Maurizio Maurizi, Notaro in Tivoli 7 Sestembre

1699. Ordinava che il suo corpo fosse vestito coll'abito di S. Francesco, e se morisse in luogo dove non esistevano francescani fosse sepolto in parrocchia. Lasciava a Suor Celeste, monaca di S Elisabetta, di Tivoli un livello annuo di sc. 20 per suo uso personale. Istituiva suo erede universale Fabio Testa suo pro nipote, con fidecommisso in infinito; e mancando la linea mascolina di casa Testa, sostituiva amministratore del l'eredità il Sig. Gio Caporelli, che se venisse a morte prima dell'erede, sostituiva Domenico Morelli colle medesime facoltà. Tutti i frutti dell'eredità, finchè l'erede, non sia uscito di minorità, vadano a moltiplico, potendosi il Testa, mantenere coi beni paterni e materni.

Se poi l'erede morisse in età pupillare, o senza eredi, sia erede usufruttuaria Suor Maria Celeste, e dopo la sua morte voglio e ordino che si erigga un altare con cappellania di jius patronato laicale nella Chiesa di S. Egidio in Palombara, nel quale atare o cappella, vi debbano essere due cappellani che abbiano sc. 80 annui per ciascuno, e nell'altare si deve fare un quadro di buona mano, con ornamenti, pel quale si spendano sc. 240. Nel quadro si faccia dipingere un Crocifisso, e da mano diritta la Vergine, e dall'altra S. Alessio, sotto il cui nome sarà intitolata la Cappella; e in esso si intendano fondate le Cappellanie: e il peso di mantenere le suppellettili, appartenga ai cappellani, che vi dovranno celebrare ogni giorno e applicare la messa per l'anima mia e de miei parenti. Il di più di sc. 160 annui vada impiegato in tante doti per zitelle del mio parentado a sc. 25 ciascuna, e la distribuzione delle doti spetterà a Domenico Morelli, e suoi successori in infinito, e se mancassero del mio parentado, possan distribuirle ad altre.

Il *jus nominandi* alle cappellanie, spetterà a Domenico Morelli, e suoi successori in infinito, e per la prima volta debbono nominare in persona dei figli del Sig. Virginio Fontana, figlio del Sig. Francesco Romano cognato del med.o Gio Caporelli, se mai vogliono farsi sacerdoti. E li figli del Sig. Giuseppe Rainaldi, siccome io ora per allora li nomino, e possano godere delle cappellanie anche da Chierico, e solo colla prima tonsura, facendo sodisfare per altri Sacerdoti le

messe. Per molto tempo non si seppe cosa fosse avvenuto dell'Eredità Felicelli, quando D. Bernardino Rainaldi nativo di Palombara, ma canonico della Cattedrale di Tivoli, ricorreva al Vescovo di Sabina, affinchè ordinasse la fondazione delle due cappellanie, mentre si era fatta luogo alla sostituzione, e Filippo ed altri Morelli erano entrati in possesso sin dal 1742 come pretesi esecutori testamentari; ed aveano ottenuto dalla Congue del Concilio la proroga di altri due anni per ricuperare alcuni fondi venduti. Fu necessità di cacciare il Morelli dalla amministrazione, e il Card. Corsini Vesc. di Sabina ai 17 Agosto 1743, dette esenzione alla volontà del Testatore.

4. Cappellania di S. Maria di Costantinopoli. Giulia Lancimani nell'anno 1622 istituì questa cappellania all'altare di S. Maria di Costantinopoli, coll'obligo al cappellano di tre messe alla settimana, domenica, martedì, e venerdì, col Patronato a favore di Gio Batta, Paoletti Lancimani, come si ha dall'istromento rogato da Friderico Mancini, Notaro in Palombara li 20 Decembre 1622. Il cappellano era D. Salvatore Paoletti.

5. Cappellania Costanzi l'anno 1779. Bernardino Costanzi col suo ultimo Testamento ordinò che coi frutti del suo patrimonio fossero celebrate tante Messe alla ragione di Baj. 20 e nominò cappellano D. Cristino Stefanacci.

6. Confraternita di S. Antonio. Faceva celebrare ogni anno 48 Messe per Bernardina Rampana, e tre per settimana per Valentino Nucci. Il cappellano era D. Franc. Serafini. In questa cappella esiste il Simulacro del Santo, e ai due lati dipinti a tempera S. Emidio e S. Michele Arcangelo. Sotto S. Emidio stà scritto: *S. Emigdii libera nos a flagello terraemotus*. E sotto S. Michele a cornu Evangeli *S. Michael Arcangele defende nos*.

7. Cappellania Desideri. Santa Desideri avea lasciato un legato di 20 Messe annue *ad libitum*. Il cappellano era D. Giuseppe Cricchi.

Riepilogando diciamo, che nella vecchia Chiesa di S. Egidio esistevano sei altari. Il maggiore era dedicato allo Spirito Santo, e vi è dipinto in tela il Cenacolo, dove il Santo Spirito

discende sugli Apostoli in forma di lingua di fuoco. A *cornu Evangeli* l'altare della Madonna Addolorata, dove nel 1752 fù eretta la confraternita dei Sette dolori. Questa congregazione è ancora in fiore, e in quest'anno 1889 io vi feci il discorso dell'Addolorata. 3. L'altare di S. Maria di Costantinopoli. 4. La Cappella ed altare di S. Antonio Abbate. A *cornu Epistolae*. 5. La Cappella di S. Alessio fatta da Alessio Felicelli, come si disse, e finalmente 6. altare di S. Bernardino da Siena.

8. Ma il tempo tutto muta, anche i Santuarii e le odierne chiese non tengono più nulla dell'antico, e tutte le cappellanie furono unite, e fuse insieme per farne un fondo comune, e creare con esso una Collegiata di dieci canonici e questa fondazione avvenne con Bolla Pontificia del Pontefice Pio Nono li 5 Aprile 1853, a cui fù dato esecuzione dall'E.mo Card. Gabriele Ferretti Vescovo di Sabina li 10 Agosto 1854. Ne questo solo, ma fù anche aggiunta la parte amena, e dilettevole, perchè circa il 1835 fù creato il Concerto Municipale, che tuttora è in vita, è venuto in alcune feste a suonare in Roma, colle .ue precise melodie, riscosse plausi universali, ed io conservo articoli di publici giornali, dai quali si tributa tanta lode di potersene gloriare quelli della Dominante. Inoltrg nel 1860 fù anche eretta una Filodrammatica con teatrino nel palazzo del Principe Borghese restaurato nel 1880, e i soci attivi colla loro intelligenza e perizia hanno riscosso sempre plausi, specialmente da que' che vi andavano nella villegiatura dei mesi estivi.

Certo chi avesse conosciuta Palombara quando fù bruciata ai tempi di Troilo, e dal medesimo restaurata, e la confrontasse con quella che è attualmente, vi conoscerebbe tanta differenza, quanta è tra il giorno e la notte. Le chiese piccole, rustiche, disadorne, ora ingrandite, ringentiite, e specialmente quella di S. Biagio, io non credo di esagerare, affermando, che è una delle migliori, se non forse la prima della Diocesi, vuoi per le pitture, dove col martirio ed apoteosi di S. Biagio si è reso immortale Raffaele Casnedi di Milano, e cogli ornati Francesco Verda Svizzero, vuoi per li marmi che vi scintillano. Ora la zona esterna del Paese è passeggiata amena,

ridente, incoronata di gai palazzi, e si può andare intorno intorno a diporto come sopra un luminoso, balcone ma anticamente gli orti toccavano il muro del revellino, e si distendevano in tutto il monte castello, giacchè ogni famiglia dovea avere il suo orto proprio, ed io stesso da bambino rammento le macerie e le siepi, dove oggi torregiano i Palagi. Anticamente l'acqua era rara, e nelle stagioni secche, i Palombaresi doveano patire la sete, come gli ebrei in mezzo al deserto, o almeno berla calda come il brodo ; quindi come chi ha una febbre ardente pensa sempre ai freschi ruscelli, alle fontanelle, così essi sognavano acqua, agognavano l'acqua, ma senza pró, quantunque, nella montagna ve ne abbia a dovizia. Era Sindaco di Palombara l'ingegnere Sig. Giuseppe Tosi, il quale unito ai Sindaci di Moricone, di Montorio e di Nerola, tutti facoltizati dal relativo consiglio, stipularono tutti insieme un contratto colla Società Italiana per la conduttura d'acqua, col mezzo del Sig. Comm. Alessandro Centurini, consigliere Delegatò, il giorno 28 Luglio 1881 per condurre al paese l'acqua sospirata. Certo Palombara si sobbarcò all' enorme debito di trecento quarantatre mila lire trecento settantanove, secondo il compromesso che esiste in copia presso di me, ma l'acqua venne, e venne da una vetta delle montagne di Montorio, dove gorgogliava alle radici di un vecchio Monastero. È un debito non può negarsi, ma tutti il lodano, il benedicono, come debito, che fà un'epoca storica per Palombara.

Anticamente i Palombaresi, non erano schiavi della gleba, ma uscivano dalla legislazione longombarda, per cui, tolto il necessario alla vita, il resto era tutto dei padroni del fondo. Oggi, e specialmente dopo la celebre causa dei frutti coll' osso, molto territorio venne emancipato, e i latifondi della pianura, che un tempo rendevano copiosamente al feudatario, oggi il frutto si è molto assottigliato, e si è trasmutato quasi in servitù. E quì non per fare elogio della mia patria, ma per accertare la storia, io entro a vele gonfie entro questo territorio, che è largo, esteso, fertile di ogni ragione di frutti.

9. Tutto il territorio si compone di sei sezioni cioè 1. di

Palombara terreno seminativo, olivato, bosco ceduo dolce 2. Monte Gennaro terreno bosco ceduo forte e dolce, seminativo, in parte olivato e fruttifero 3. Rotavello sezione preziosa per la bontà e fertilità, terreno seminativo, vigneti e frutteti diversi 4. Colle Pietro Schiavo, come sopra, ed in specie ceraseti 5. Quirani terreno seminativo, bosco ceduo forte e dolce 6. Finalmente Marzolano terreno seminativo. A prima vista si conosce, che il territorio è estesissimo, e confina con S. Polo, Monticelli, S. Angelo, Castel Chiodato, Cretone, Monte Rotondo, Monte Libretti, Moricone e Stazzano, e queste sezioni riunite insieme, danno una zona larga di ettari quattromila, seicento ventiquattro, quarantuno are, e centiare trenta.

L'industria magggiore del paese, è l'olio, fino, squisito; perchè la pianta germina sulle schiene rocciose dei colli, sicchè viene spogliato dalla parte grassa. Nelle stagioni piene si raccoglie un frutto in media di sedicimila Strette, ed ogni Stretta è composta di due quarte colme di oliva. Dette sedicimila Strette, ridotte a olio, danno litri quattrocento ottanta mila, pari a boccali quindici per ogni Stretta. Ora Ogni Litro d'olio, si vende in media, cent.i ottanta, ossia L. 1,60 il Boccale. Dunque si hà un'incasso in denaro di lire trecento ottantaquattro mila.

La Stagione piena, si verifica due o tre volte ogni decennio.

Stagione mediocre, diciamo quella, che dà almeno diecimila Strette.

Stagione scarsa quella che dà una quantità inferiore a cinque mila Strette.

La sementa del grano nelle Stagioni buone dà in media Rub. 1500 di grano.

Di biada Rub. 700.

Di granturco Rub. 200, e il prezzo del granturco in media è di lire 50 il rub. pari a kili 217.

Di legumi Rub. 200.

Il prezzo della biada in media è di lire 25, dei legumi lire 40 il Rub.

Il vino, nella stagione buona, dà un prodottto di botti

mille, pari ad ettolitri novantasei mila e si vende in media lire 250 la botte.

Le cerase hanno una bontà, la cui fama batte le ali da ogni parte, talchè sono passate in proverbio; ebbene anche queste, danno un introito, in media di lire circa sedicimila. Le pere squisite di sapore, danno un introito di lire diecimila. Mele, castagne, fichi, noci, ed altri frutti danno in media, un introito di lire 5000.

Oltre l'industria di tutte le surreferite derrate, vi è anche quella del fieno, lino, canape, patate, e così il territorio, oltre l'essere ampio, è anche ricchissimo e il contadino non trema come gli altri. I Castelli romani hanno per base per lo più il vino, se questo manca, la fame si rizza minacciosa da ogni parte. Palombara se perde l'olio, hà la sementa, il vino, i frutti ed è cosa difficile che in un'anno manchino tutte le raccolte.

10. Alla ricchezza del suolo, và unita la venustà, e gajezza del medesimo guardato dal paese, o meglio dalla alta torre della rocca, non hà l'apparenza selvaggia o monotona, ma rassomiglia piuttosto a una villa. Da mezzo giorno hà una giuocaja di colli, che si perdono nel tivolese, e poi giù nel fondo le antiche pianure di Collazia del Labico, chiuse dai monti corniculani, quasi gelosi dello splendore della sua vicina fanno una para, o fascia ma non si, che dalle vette non si veggano spuntare alla lontana la facciata del Laterano, della basilica Sessoriana, e dei Monti Parioli. Da tramontana le pianure di Marzolano e di Quirani, che biondeggiano di spighe, e tremolano al soffiare dei venticelli, come le onde del mare; pianure, che si innestano con quelle dell'antica Curi, rotte dal tortuoso Tevere, si perdono tra i monti della Sabina; e poi al di là si uniscono quelle di Galeria dei Volsci dei Faleria; e ora si avvallano, ora escono fuori lontano lontano sino al monte Soratte, sino ai monti del Viterbese. Dall'Oriente si inalza alto Monte Gennaro, a foggia di un gigante; e quando nasce il sole, si vede questo grande ministro della natura, scintillare e tremolare tra elci, e le farnie, le cui foglie trasparisconо al tocco dei raggi solari, come una corona di verdi

smerarldi; e la luce dilagata giù nella pianura si riflette, e rinfrange in modo svariato e vago, secondo gli oggetti sopra i quali si posa. Quà sulle punte dei colli si veggono in abbondanza gli olivi, che col troncone e sghembo, colle radiche ritorte si profondono giù nei meati e nelle spaccature, e brillano di un colore verde cupo: là i vigneti nelle colline e nelle vallicelle, chiusi entro siepi stagliate, e splendono di un verde chiaro, e tra il verde, i grappoli rugiadosi che tenzonano colla porpora e coll'oro. Quà rotondi spuntano ciuffi dei castagni e di noci; là i frutteti dove specialmente le cerase, dopo aver mostrato un fiore candido, si incoronano di milioni di bacche rosse corallo che sono mirabili a vedersi, squisiti a mangiarsi. Facciamo punto, e conchiudiamo, che Palombara è ora un paese di circa cinque mila anime. Di aria schietta, salubre, di acqua pura, fresca, eccellente, di territorio somigliante a una villa. Ed è un danno, che ancora non sia bene conosciuta! Tempo verrà, in cui molti vi trarranno, per ristorare la vita, rotta e affranta dalle cure continue, e allora si conoscerà che ci si vive bene, più a buon mercato degli altri paesi, coi vantaggi inestimabili di una migliore sanità.

DEI DINTORNI DI PALOMBARA

11. Chiunque esce da Palombara per la via romana, giunto al beveratore, prende a sinistra e riesce giù nel piano detto sugli antichi istromenti le *Sentine*, perchè l'acqna piovana, che scola da Monte Gennaro e da Palombara, vi ristagnava, impaludeva, e vi durava alcune fiate, sino a che il sole cocente non la vincesse. Oggi mercè profondi fossati praticatici, più non avviene tale sconcio, e le Sentine son per lo più coperte di verdura. Quì adunque, dove le stradi rurali si incrocicchiano, sorge una Chiesuolina molto antica, detta volgarmente la *Imagine*, perchè dedicata alla Madonna della Misericordia. Se ne parla tanto nella Visita Giustiniani, quanto in quella Corsini, e si dice, che la piccola campanella fù gettata al tempo dei Savelli nel 1634. Anticamente vi era un solo altare dedicato alla misericordia di Maria, dipinta a

tempera nella parete dell'altare, da mano non isprezzevole; ma poi o perchè guasta dall'umidore, o perchè sgretolata la stabilitura, fu coperta da mani barbare ed entro un padiglione dipinto a casaccio fu collocato un quadruccio della Madonna, detta volgarmente dei lavari perchè questi ogni anno vi celebravano la festa. Anticamente vi era anche fondata una confraternita detta della misericordia, e sino al 1731 fu sempre amministrata da Deputati laici, poi con decreto di S. Visita fu data l'amministrazione al Deputato D. Antonio Marcini.

Alla metà della discesa di valle cupa, vi aveva una Icone dove nel tufo era dipinta la Madonna delle Grazie; e questa immagine cominciò ad operare prodigi. E fama che un vetturale, pronunciò una orribile bestemmia dinanzi vicino alla Madonna, perchè gli era caduta la mula sotto la soma, gli prese tale una convulsione che ne morì, ed aggiungono che gli comparisse di notte in quel luogo il demonio. Comunque sia da questo fatto i Terrassani le presero più calda amore, maggior divozione, talchè notte e giorno venivano a visitarla, e specialmente nelle malattie affidate, un drappello di zitelle venivano a far voto. Siccome il viaggio riusciva troppo incomodo, e specialmente pericoloso di notte, il Cardinal Cossini nel 1759 fece tagliare il tufo, e processionalmente condusse la Immagine alla chiesolina, dove era stato edificato un altare a tal mestieri, e si disse la Madonna delle Grazie. La pittura è stata ritoccata, epperò quantunque ci si vede lo stile prima della rinascenza verso il XII secolo. Un rettore della Chiesa D. Giuseppe Petricci, ed un memorabili in si celebravano 32 Messe. Ora dipende dall'Arciprete di S. Pragio. Qui si deve tributare un [illegible] onorato encomio di lode, a una eletta schiera di giovani artisti, i quali eretti a Confraternita, e pagando tenue somma annuale, dopo aver restaurata tutta la Chiesa, il tetto, il pavimento, vi celebra tutti gli anni con pompa, in settembre, una festa campestre alla Madonna delle Grazie il cui altare è un vero gioiello. Se l'uomo nemico non entra a seminare zizzania in questo campicello, e se non vi soffierà alito profano, vi

ha cagione a sperar bene. Anche io mi pregio di appartenere come socio onorario a questa schiera.

12. Costeggiando il prato delle Sentine, che si distende per circa tre miglia; dopo non molto si giunge al bivio, di cui la via vecchia va a Tivoli, e la nuova mette capo a Prati Lucano. In questo bivio sorge la Chiesa pubblica dedicata alla Madonna Lauretana edificata da Mons. Bussi l'anno 1702 nella sua villetta e vi istituì pure una cappellania colla messa quotidiana. Nell'anno 1762 essendo Vescovo di Sabina il Card. Albani da parte di Mons. Bussi De Petris, fu avanzata istanza presso la Cong. del Concilio per la riduzione della messa quotidiana ai soli giorni festivi, e giuli 2 per messe da celebrarsi in detta Chiesa. Il Concilio annuì l'istanza all'arbitrio del Vescovo, che le ridusse alli soli giorni festivi. Si diceva in contesto che il Cappellano aveva sempre avuti sc. 80 annui come aveva comandato il Testatore; ma la verità era che il Testatore aveva detto "che da Mons. Patti ed altri successori della prelatura si facesse celebrare una messa quotidiana in detta Chiesa. Avendo io donata la mia villa a Palombara a Mons. Patti, con il peso di far celebrare una messa quotidiana secondo la ~~intenzione~~ disposizione spiegata in detta occasione. Non fu possibile di trovare tale donazione. Dopo la riduzione alle sole festive, il cui esecutoriale fu fatto dal Card. Albani li 4 dec. 1762 non abbiamo più istoria.

13. Proseguendo per la via vecchia di Tivoli, si giunge a un piano detto il Palassetto, su questo sorge la Chiesa pubblica dedicata a S. Claudio e Caterina, edificata nel 1712 da Claudio Le Mayre Viguli, sollecitatore delle lettere apostoliche. Essa dipende ora dall'Arc. di Palombara. Nell'altare maggiore vi sono 2 quadri laterali: in uno è dipinto S. Vincenzo di Paola. Vi è pure la Sacrestia annessa, fornita di paramenti necessari per celebrarvi la Messa. Claudio Viguli col suo ultimo testamento, lasciò il patronato di questa Chiesa a Ballina Senicourt, la quale nominò Rettore D. Francesco Serafini, coll'obbligo di sei messe all'anno. Il testamento Viguli fu pubblicato per gli atti del Neri l'anno 1712. La detta Ballina passò in casa Le Mayre e seguito a esercitare il Patronato.

14. Proseguendo la via Tiburtina che costeggia il giardino Sarelli, presso S. Martino, mettera capo in un'altra che piegava verso il convento di S. Francesco, lungo il margine di un acquedotto, che portava l'acqua al medesimo, però la via è molto più antica e da essa venivano qui di Marcellina, di S. Polo e di Tivoli. Difatti dice lo storico P. Francesco Gonzaga Prov. com. an. 1495 che prima che sorgesse il Convento, era già nota la consuetudine popolare, di celebrare in esso con gran pompa la festa della Madonna della Neve colla fiera "prope Conventum est sedicenta S. Mariae ad nives, oppidanis celebris, propter nundinas, solemnemque festinitatem." Vi trovavano la gente da Monticelli, da San Angelo, da Castel Chiodato, in Cretoni, e si facevano delle frascate e capanne, perchè chi volea potesse prendere refezione.

Su questo proposito il celebre Nibby rimase meravigliato di un grande albero di olivo il cui tronco, nella fiera, serviva di osteria; egli lo rimirò nel 1823, ed aveva 42 piedi di circonferenza. Il rammarico da bambino d'essere stato a tale festa, era un non so che di campestre, che rassomigliava ad un idillio greco. Ma un sindaco che era molto amante dell'igiene e della morale, lo abbattè e non se ne parlò più. La detta Chiesuola, fu edificata, secondo il P. Casimiro, l'anno 1314; nella volta un dipinto il Padre eterno tra gli Angeli, che ancora si vede benchè ritoccato, e nelle pareti laterali Sansone che porta via le porte di Gaza, ora perite; ma se mal mi appongo, esso sale a un'antichità ancora maggiore, perchè lo stile mostra il tipo di circa il secolo XII, prima che Cimabue spingesse la pittura alla via della perfezione. Nelle lunette perdetto sono dipinte a Tempera l'Annunziata e la fuga in Egitto; si conosce che sono recenti, ma corretto il disegno, e vivace il colorito, e meritano di essere conservate. Nella parete adunque dirimpetto a Palombara, stava

acconcio nel muro il quadro della Madonna entro una cornice di stucco di cui resta ancora la cimasa che è bella, e perciò che la Vergine notte e giorno guardasse Palombara "pernoctant me custodem". È dipinta sopra una tavola di noce, rinforzata da stecche; ma già il tavolo in Italia sarebbe mestieri di una mano di copale, più preservarla dal principio di struttore, sta seduta sopra una sedia bizantina, e non gotica, come vorrebbe D. Francesco Ferrari, giacchè lo stile è puttosto bizantino. Ha l'aria dolce soave e mesta e quantunque distratta da bellissimo gemello, da a conoscere che è la Signora del Cielo e della Terra. Ha il manto e la veste tutta trapunta di stelle d'oro, magnifico è il portito delle pieghe e colla sinistra poggiato nel petto, regge colla destra un bambino, che le somiglia, il quale colla destra benedice il mondo e colla sinistra lo sostiene diviso in tre parti, perchè ancora il grande Colombo non aveva scoperta l'America. Mentre pertanto la Vergine era venerata su quel colle, capitò in Palombara il P. Filippo da Massa, uomo buono intelligente, ma altrettanto intrigante; era in principio frate laico e coll'aiuto del P. Giovanni da Capistrano, fu ordinato sacerdote; poi rupe l'amicizia che il legava a Capistrano. Callisto III lo ebbe a famigliare, e lo spedì a sedare le discordie dei Senesi, e scontare la guerra, che minacciava Giacomo Piccinino, ma siccome il da Massa, era di varii partiti, da Callisto fu relegato in Venezia. Sotto Pio II tornò in Roma, e trovò grazia presso di lui, e da Pio ottenne la grazia di poter edificare due conventi, uno verso Genazzano, l'altro in Palombara. Giacomo Sevelli, che gli era amico, gli somministrò il necessario nel 1459 come dice il Wedding "Iacobus Sabellius oppidi domus sumptus concessit" e lo edificò vicino al gran palazzo di Aureliano e Filippo, dove ancora si vedono i ruderi "prope eo loco, quo famosum Aurelianii et Philippi substit Palatium eius ad huc vestigia cernuntur". Ma come bene nota il Gonzaga le rovine di questo palazzo non sono già vicine al ~~palazzo~~ convento, si vedono a un miglio di distanza, e vi furono trovati vasellame d'oro, d'argento, di rame, monete medaglie ecc. "substit olim passus, ex hoc loco, famosum Aurelianii et Philippi Imperatorum Palatium, sub cuius

Philippi Imperatoum Palatium, sub cujus ruinis, quorum ad huc vestigia apparent, pluravasa tum aurea, tum argentea tum quoque eonea; superioribus annis reperta fuere Pars. 2 *Con. XVII* ».

Il convento, o Sacro ritiro, salì molto in fama pel rigore della penitenza e dell'austera virtù: toccò l'apogeo per opera di P.e Tomasso da Gori, il quale vi fondó il Noviziato, ed esso il primo dette luminosi esempi di virtù. Era il 1787 e il giorno 27, 28, 29 Maggio vi si celebrava un solenne triduo col concorso di tutti i popoli circonvicini, e pontificato Messa e Vesperi da Mons.r Francesco de Conti Guidi da Bagno, che festa era? Il P. Tomasso era stato dichiarato Beato. Era il 17 Ottobre 1790. Il convento parato a festa, popolazione in folla Prelati Cardinali Capitolo di S. Pietro traevano sul colle, che festa era? La incoronazione solenne dall'Imagine Taumaturga fatta dal Capitolo di S. Pietro.

Al presente compie un secolo della solenne incoronazione, e nel popolo si nota un risveglio per solenizzarlo con triduo solenne, coll'offrire alla Vergine una nuova macchina, il cui disegno è stato esposto al publico, e col celebrare ad onore della medesima una accademia letteraria. Ma siamo giusti; il popolo non può, non già per mancanza di fede, ma dei mezzi necessarii alla vita; di che io non sò, se il progetto si potrà rendere concreto, ne in quali proporzioni.

15, Discendendo il colle di S. Francesco per la via del ponticello, poco oltre l'antica fontana si giunge alla Chiesa di S. Maria, della quale si è già parlato. Io credo che questo sia il punto dove esisteva Santa Maria nel fondo Cergisano, della quale si parla nell'Istromento di restituzione del 1111 « *Ecclesia Sanctae Mariae in fundo qui nominatur Cergisano.* » Era una Cella, e succursale di S. Giovanni, centrale è molto acconcia per assistere gli agricoltori. Di fatti qui esisteva l'antico ospedale, i cui fondi li abbiam veduti anche nominati nell' Istromento col quale, i discendenti di Ottaviano vendevano i beni del territorio di Castiglione nel secolo XIII. Il Caseggiato è ampio, vi sono altri ruderi, il che conferma la congettura. Nella visita del Card. Giustiniani del 1615, che Santa Maria fù un tempo concessa ai riformati di S. Agostino;

ma dopo la dimora di alcuni anni, l'abbandonarono. Al presente esiste ancora l'ospedale, sotto la balìa della Confraternita del Gonfalone, ed è ospedaliere Giovanni Flandrico, e la moglie chiamata Niccola da Lotheringia; corrono voci sinistre, e l'Arciprete è incaricato della sorveglianza. Vi sono quattro altari, il maggiore colla Cappella è dipinto sullo stile del seicento. *A cornu epistolae* è l'altare di S. Lucia, poi l'altare di S. Filippo e Giacomo. Nell'altare di S. Rocco vi è lo Stemma dei Catenani, quantunque non abbia titolo alcuno. Vi è la *via Crucis* e il Campanile con due campane, e nella facciata interna, sopra la porta della Chiesa, vi esisteva una memoria, che vi riporterò perchè in essa si assomma tutta la storia della Chiesa.

Templum hoc anno 1507 Erectum
Beatissimæ Virginis Mariæ ab Angelo Salutæ
Dicatum consacratemque 111 Kalendas Octobris
1510. Ven. Societas Confalonis restauravi et in
meliorem formam restitui curavit an. sal.
MDLXX

L'ANGELO CUSTODE O S. MARIA DEL CARMINE.

16. Dopo i prati di Quirani, passato il ponte della via romana, detta reatina vi è una Chiesuolina dedicata a S. Maria del Carmine. Fù edificata da Giovanni Savelli l'anno 1614. Come si disse; la via nomentana antica, qui si incrociava coll'antica Salaria, che andava in Rieti; i Savelli col permesso di Leone X ci avevano fabbricato un ponte esiggendo la gabella di pedagio. Da Roma si veniva comunemente per questa via, essendo quella delle molette molto disagevole. Giovanni Savelli in questo luogo, avea corso delle avventure, e un di gli si impennò il cavallo, con manifesto pericolo di morte. Egli adunque vi fabbricò la Chiesuolina, e volle che ne restasse perenne la memoria col farci dipingere il fatto successo, e l'Angelo Custode che l'avea liberato. Vi si celebrava la messa tutte le feste, ma ora e deserta, e và piano piano in

rovina. Fra le altre lapidi, in esametri latini, il Savelli pose anche questa nell' Architrave della porta.

Ecce templum Surgit, templum vis ferre viatôr.
Munera digna loco, munera digna preces.

MONTE GENNARO

Sarebbe uno sconcio chiudere le presenti memorie, senza parlare di monte Gennaro, che è l'ultimo termine del gran dosso, dove si stremano gli appennini. Guardato dalla parte di Roma pare un monte solo, distinto in tre punte, ma in realtà al di dietro è attaccato a un ramo di montagne, che si vanno a congiungere colla gran Spina che traversa tutta l'Italia. Vediamo adunque perchè si chiama Monte Gennaro. 2. Quanto è alto sopra il livello del mare, e quali sono le opere che vi sono in esso compiute. 3. Finalmente come si stà in quelle alture, cosa ci si vede?

Tre sono le prominenze che maggiormente si distinguono, cioè il monte della guardia, il pizzo, o monte dei zappi, e finalmente la morra, o morrone. Pare che presso l' antichità questo monte fosse sacro a Giove Cacuno. Di fatti nel monte pennecchio fù trovato, non ha molti anni, un cippo, in cui sebbene cincischiate, si leggevano queste parole « ... ovi cacuno f. c. ». Tutti sanno che monte pennecchio, non è che la prosecuzione di monte gennaro. Ora il Cavalier Luigi Biondi in una memoria dell'Accademia romana di Archeologia *Att. Accad. Tom.* 1. *pag.* 100, illustrò il detto cippo, dimostrando che la montagna era consacrata a Giove Cacuno; e il cippo, credo, che ancora si conservi, in Cane Morto (oggi Orvinio).

Ma da che gli venne il nome di Gennaro? Alcuni specialmente il volgo, crede che gli venga dal freddo stemperato, che vi regna, e come il mese di Gennaro è il più freddo dell'anno, così il nome fù dato al monte. Ma questa opinione, si regge sopra una base troppo leggera; perchè ivi sono altri monti più freddi, e più settentrionali, eppure non si chiamano con questo nome.

Un'altra opinione dice, che tale nome gli venne da un'an-

tica famiglia patrizia, detta *Ianuaria*, che ne era la padrona; e questa opinione ha pure un addentellato nella Storia. Difatti sul pendio della banda di Monte Libretti, fù discavata una lapida, che poi fù trasportata nel giardino del Principe Pio, oggi Conservatorio delle Zitelle di S. Paolo *ad Templum pacis;* e diceva così:

Familiæ et Libertinorum.
Septumi Sabini.
Ianuar. et aug.

Il Muratori ne porta anche un'altra trovata in S. Maria di piedimonte, presso Palombara, sotto Monte Gennaro ed è la seguente:

Diis manibus.
Scantiæ Ianuærie vixit an. XX m. VII. D. XVII.
Scantia Trophima Filiæ piissimæ et sibi.

Finalmente il Revillas, ne ha una altra discavata nel pendio di S. Polo, e da esso la trascrisse anche il Muratori eccola:

Rosciæ Ianuariæ Conjugi dulcissimæ Conjugi et carissimæ.
Optimæ feminæ benemerenti.
Fecit L. Domitius Lupercus veteranus Aug. C. Q. V. an. XXVII et sibi.

Vi ha anche una terza opinione, che tiene che il nome gli venisse da un'antica chiesa dedicata a S. Gennaro, edificata, nel versante della Marcellina, sin dal decimo secolo, come si ha da una carta del 950, esistente nella biblioteca barberina colla quale Giovanni Vesc. di Tivoli, concede a un tal Giovanni Fallonio, il fondo Caniniano « *fundum Caninianum cum Ecclesia S. Ianuarii in Territorio Tiburtino, milliario a Civitate Tiburtina p. M. V. affin. fundum Antoniani florio mons. Deonici* ». Poche notizie abbiamo da S. Giovanni in Argentella, ma nella restituzione del 1111 è nominata la Montagna della Sponga, nome che tuttora dura ma non è nominato mai Monte Gennaro.

2. Il Perito del Buon Governo, Cosimo Salimbeni, misurò detta montagna e la trovò di rub. quattrocento nove di estenzione. Il perito Gio Batta Rondelli, senza misurarla, così ad

vecchio disse che ascendeva a rub. 230; ma tale perizia è falsa. Finalmente la Comunità di Palombara, l'assegnò sul Catasto Pio per rub. 675, secondo la misura dell'agrimensore Michele Pucci.

Sopra questo monte il Boscovich fece uno studio assiduo e determinò: 1. La distanza che passa tra la punta di monte Gennaro e la croce della cupola di S. Pietro, che è di 22 miglia, 935 passi, e l'altezza perpendicolare a 837 passi, 654 tese e mezza, che è quanto dice il M. Gennaro si estolle dal livello del mare 4185 piedi inglesi, quasi geometricamente identici ai romani; però il Sebastiani nel suo viaggio a Tivoli nel 1828 pubblicato nella fede del quadro geografico dello Stato Pontificio fatto da Antonio Sanesi di Tesorone dice che l'altezza del m. Gennaro sul l. del m. è 4430 piedi romani. Annotiamo che sopra queste alture fece uno studio assiduo il P. Boscovich, ed anche De la Maire, per le loro osservazioni astronomiche e trigonometriche per misurare il grado del meridiano di Roma.

Qui pure fece un lungo studio Sir William Gell, per la triangolazione della mappa; e finalmente il celebre P. Secchi, conobbe più di tutti l'importanza di queste alture e vi si trasse più d'una volta per le osservazioni astronomiche, e ci fabbricò una specola, ossia torre, proprio sul pizzo, da servire anche di telegrafo per mezzo di segnali. Il pizzo è il più acconcio alle operazioni perchè il mon-

te della guardia, sebbene abbia lungo orizzonte da occidente a settentrione, pure la veduta di Roma è coperta dal la mole dello zappi. La mole sebbene sia il più adatto e scoperto, pure è molto disagevole a poterci salire, quindi il pizzo con la sua torre, che biancheggia anche da lontano, è la parte più bella. E in verità degna di nota la punta aguzza fatta di ciottoli, scheggie, che più lo più si muovono e rotolano, sì che è bene da prudente nel salire, che il piè non smucci, ma i piè di senza la mano non si spediscono e bisogna su montare di chiappa in chiappa con mossa.

Da tre lati si può salire al monte; da Palombara, ed è il più vicino, i pedoni da valle scoperta, che è erta, difficile; i cavalieri da castiglione vetta più lunga, ma più agevole è la via di S. Polo, dove si vede un fenomeno nel burrone sinistro verso Marcellina: vi ha un foro cavernoso da onde esce un vento, e un ramoscello di Stoma, si vedeva muovere sensibilmente. Nasce forse dell'aria sotterranea penetra tori da fenditure, come la grotta eolia di Cori presso Terni? Finalmente la via più comoda e romantica è quella verso Licenza.

Ma cosa si vede su questo monte? Ci si può dimorare? ci si potrebbe vivere? A fare un quadro rispondente alla realtà ci vorrebbe il pennello di Florian, di Guarini, o dell'immortale Tasso, o di Bonarelli nelle loro favole pastorali. Questo è il contrafforte più alto di Roma, e il più vicino alla dominante, la sua bellezza è magica smagliante,

come si vede in fondo ai quadri del Caravaggio e del Domenichino. Da questa altezza sembra essere in un grande anfiteatro, cerchiato dai monti etruschi selvaggi, latini, e dalla zona argentea del mar Tirreno. Ti sta dinanzi agli occhi uno sterminato panorama, una pianura vaga, varia, solcata dal Tevere, che esce dai monti Sabini, e poscia in tortuosi giri va a scaricarsi nel mare, e come una enorme biscia corica la nel prato, mostra le sue spire e i suoi svariati colori, così il Tevere or torto, ora diritto mostra qua e là le sue spire a color vario. L'occhio vede una immensa pianura solcata da siepi, picchiate di chiazze bianche che sono i casali della campagna. Là sinuosa una bella fila di colline. Tutte incoronate di paesetti. Là pastorano chete e mansue le pecorelle, qua i buoi aggiogati all'antico solcano i migliori campi, la contadinella scinta e scalza sta a filare in mezzo alle oche, e fa risuonare l'aria di rusticane canzoni.

A conoscere bene, e dirò a sentire nell'anima le bellezze di questi luoghi incantati, racconterò le impressioni ricevute da me la prima volta che salii queste vette per vedere la nascita del sole, che è in verità cosa ammirabile! Accompagnato da una mano di giovani, pieni di brio per lo più appartenenti al patrio concerto, di comune accordo, si approntò il necessario

a dimorarci l'intera giornata. Si caricò più di un sacchetto con pane, cacio, maccheroni, vino etc.

Era il giorno 29 luglio, e tre ore prima dell'Ave Maria, si vedeva salire dalla banda di castiglione, un drappello di giovani allegro e festoso. Giunti alla punta inferiore chiamata la Costarola, da un antica cisterna fatta per comodo dei bifolchi, si fece una sosta; indi si si pose il bisogno tra grida e spinelli di bombe, e giunti nella cima della montagna, tutti proruppero in un lungo oh! e questo era il luogo dove si doveva passare la notte. Si cominciarono i canti e i canti poi altri si dettero a smuovere schegge e ripe, e a rotolarle giù per la china con fracasso e rumore indiavolato, altri a far fuochi e razzi che si vedevano da lontano. Quindi si passò a prendere una refezione; in questa guisa un pastore traendo un caldaio con ricotta, gli fu dato l'assalto, e quando cominciò a vedersi il fondo, crebbe il movimento delle mani, e tra grida e risate, si vedevano dentro il caldaio muoversi, agitarsi, prendersi da venti pezzetta mani che pescavano nella parte nera. Venne ~~[illegible]~~ finalmente la notte e posto il silenzio,

Io coricato in terra non potevo prender

sonno e guardare su per l'azzurrina volta del cielo, che trasparisce come fosse cristallo e le stelle vi scintillavano, brillavano a milioni; vedevo il Carro di Boote, e mentre gli astri pronti e taciti compivano il loro viaggio io solo desto, fisso in quell'azzurro circondato da quel tepore delle notti estive, entravo piano piano colla mente nell'eternità di Dio.

Due ore prima di giorno ricominciarono i gridi e la baldoria; tutti ci levammo su, golosi di vedere la nascita del sole; scendemmo la mirra e incominciammo a salire sul pizzo, o monte dei Zappi; i sassi si smuovevano sotto i piedi, e la costa era sì ardua, che indosso ci sarian le gambe pesante, come dice l'Alighieri.

Tutti salimmo nella specola, e da quella altura si mise mano agli istromenti; si stapparono le bottiglie di rum e di cognac, e due ore prima che nascesse il sole, noi lo aspettavamo con impazienza. Cogli occhi fissi nei monti, distinguemmo bene la gradazione della luce del crepuscolo mattutino. Primieramente l'oriente si imbiancò, e bello era vedere; su quel fondo biancastro si vedevano le creste dei monti d'un colore fosco che si congiungevano, si avventilavano l'una all'altra e spiccavano nette come una tinta, un merletto mentre le stelle impallidivano, mentre da occidente brillavano come ~~stelle~~ luci da terrilli. Poi il cielo si tinge

di una luce leggermente rosata, sicché faceva vedere tutto l'Oriente, e gli oggetti cominciavano a distinguersi, come quando si dissipa la nebbia, che stipa l'aria. Finalmente l'aria si mutò in un colore d'oro pallido, e un poco d'ora il sole montò su, col suo carro di fuoco. Qui la scena addivenne propriamente incantevole, perchè essendo le guglie chi alte chi basse, chi a punta, chi ottuse chi a sphero, chi di traverso chi di fronte, chi vestite d'alberichi scoglioso, appena i raggi guizzavano tra quei burrati, tra le gole, tra quelle nelli, si infangevano in modo vario, ora di un colore violetto, ora di un colore rosso, ora d'un azzurrino smagliante; e le stille e lumi dove rappreso tra le foglie luccicava e riflettevano i colori dell'arco baleno.
Quando il sole cominciava a far sentire la sua virtù, scendemmo dalle torre: erano le 6 antimeridiane. Demmo un'altra occhiata giù sopra Palombara e ancora giacevano nel sonno su si vedeva ancora viva. Fatta una modica colazione, ci disponemmo a partire per Castelli, luogo destinato per il pranzo. Quale fu la mia sorpresa quando trapassai il portone? Chi potrebbe pur immaginare che in mezzo a quelle vette dirupate, selvaggie potesse

esistere una campagna piana come un biliardo, lunga oltre 60 miglia? dolce amena, tutta ricoperta di fiori? mi venne in mente l'Alighieri, che lasciato solo da Virgilio, mentre lento lento camminava sopra il verde smalto olezzante, trovò Matelda che scaldata dai raggi dell'amore, tutta bella andava cantando e scegliendo fior da fiore (Purg. 28).
Valicata la pianura si giunge a Campitelli, amena collina vestita di verzicanti faggi, alla cui radice mesce una gran polla d'acqua fresca, dolce, chiara e chiusa in un gran fontanile, serve per uso degli animali che vi pasturano. Qui ci fermammo e scaricata la salmeria, si accese un gran fuoco, si mise a bollire un gran caldaio, e quindi adagiati sotto quell'ombra, ciascuno si prese una gran cospicciata di saporiti maccheroni. Tutti i bifolchi dimoranti nei dintorni, inteso lo strepito, la musica della notte e del giorno, si erano tratti in frotta, e posti in cerchio guardavano alla lontana meravigliati delle novità. Tra le feste e i suoni, l'allegria fu spedito il fondo ad un barile di vino, e quando il sole piegava al tramonto, tutti calammo da quell'altezza per valle scoperta, segnata da un solo ruscello, tutto splendido e di rupato, e si rientrò in Palombara dopo calato il sole.
Qui facciamo punto. Come già dissi altra fiata,

in tempo in cui tutte le bocche si squarciano a gridare, Patria, Patria, ho scritto le presenti memorie, per rendere un tributo alla Patria; ma gli strilloni che fanno? dove sono i loro tributi? Il mio voto è che Palombara sia pienamente conosciuta; fallirò, ma io spero, verrà tempo in che la gente che ora muore alla volta del Monterinzio e del Monte Bianco verrà alla volta di Monte Gennaro; mercè una via funicolare si può partire da Roma al mattino e tornare la sera, e rivestite le rette che circondano il pratone, il monte dei Zappi fabbricatori una prodigiosa Locanda, con l'acqua purissima che vi esiste, verrà più un boccone d'aria presa sul monte Gennaro che due prese sul Monte Bianco.

D. R. Luttazi